STORIA DELLE RIVOLUZIONI NE' REAMI DELLE DUE SICILIE PEL CITTADINO...

STORIA
DELLE RIVOLUZIONI
NE' REAMI
DELLE DUE SICILIE
PEL CITTADINO
FRANCESCO MICHITELLI

VOL. II.

ITALIA 1860.

AD AURELIO SALICETI

DI TERAMO
DAI LODATI ESERCIZII DELLE LETTERE
SALITO COLLA VASTITÀ DELLA MENTE
AL CATTEDRATICO INSEGNAMENTO DEL DIRITTO
SOMMO GIURECONSULTO
ORATORE DI LIBERTÀ ANIMOSO FACONDO
NEL NAUFRAGIO DELLA ITALICA FORTUNA
PRESIDENTE DELL' ASSEMBLEA
E TRIUMVIRO DELLA REPUBBLICA ROMANA
AUTORE DI FATTI EGREGII CHIARO RICORDATO
ESULATO NELLA TERRA DI FRANCIA
OVE CREBBE PER DUE LUSTRI
RIVERENZA ED AFFETTO ALLE ITALICHE SVENTURE
MINISTRO INTEGRO DI GIUSTIZIA
INDIRIZZATORE DELLA COSA PUBBLICA SAPIENTISSIMO

—

QUESTO VOL. 2. DELLE STORIE CONTEMPORANEE
DELLE RIVOLUZIONI
NEI REAMI DELLE DUE SICILIE
NEL QUALE TANTE VOLTE È MEMORATO
L' ILLUSTRE SUO NOME
L' AUTORE SUO CONTERRANEO
PER SOLA OSSERVANZA DI STIMA ED ANTICA AMICIZIA
OFFRE DEVOTO
L' ANNO 1860.

LIBRO SECONDO

REGNO DI FERDINANDO II.

CAPO I.

PRIMI ATTI DEL GOVERNO DEL RE FERDINANDO II.

Ferdinando II nell'ascendere al trono de' suoi maggiori promulgò: « primo fonte d'ogni bene ordinata società un regno di religione, di amore e di giustizia, la quale imparzialmente ministrata, i tribunali fosser come santuari non profanati mai da intrighi, protezioni o da qualvogliasi umana passione o riguardo, sendo i sudditi tutti innanzi alla legge eguali. »

Queste solenni parole d'un giovine re, vergine di tutto il passato, ne' momenti d'una grande espettazione politica, rassicurando gli animi, fecero portendere belle speranze di escir da quello stato eccezionale d'illegalità e soprusi nel quale durante l'assolutismo degli ultimi anni i suoi predecessori avean portata la tirannide. E promettendo alleggerire ai popoli le gravezze, con altri editti e decreti confermò i magistrati, ed uffizii; ma rivocò Tschudy dal comando delle armi in Sicilia, e fece imprigionare nella sua villa il prepotente marchese della Favara, togliendolo dalla carica di luogotenente generale: surrogando al primo il generale Vito Nunziante, al secondo don Leopoldo conte di Siracusa suo fratello.

Nel periodo che Ferdinando stato era vicario di suo padre, ebbe il destro di considerare da presso le tristi condizioni del regno e l'indole perfida delle persone che governavanlo di qua e di là dal Faro. E sulla condotta de' mentovati Tschudy e Favara pesavan, per molti soprusi ed arbitri, gravi accuse e sospetti.

Nominò Salluzzo capo degli eserciti, e il principe don Antonio, terzo de' suoi fratelli, capitano nel corpo de' Lancieri e suo aiutante di campo. Il principe di Capua restò nella marina grande ammiraglio.

Prescrisse il lutto, assegnandone i termini, e derogando alle disposizioni per la gala del 17 novembre, ritirossi in Portici col resto della famiglia, per dimorarvi tutto un mese, e dar luogo all' esequie paterne. La tumulazione del re Francesco I con le ordinarie ritualità spagnuole, delle quali ho fatto parola alla morte del primo Ferdinando, seguì in Santa Chiara il giorno diciassette, ed il diciannove le regie soldatesche adempiron alla formalità del giuramento verso l' erede e successore.

Dimorando in Portici, con altri rescritti e decreti Ferdinando II per ingraziarsi sempre più i popoli, rinunziava a benefizio dello Stato ducati cento ottanta mila della cassa privata; aboliva le reali caccie di Persano, di Venafro, di Mondragone, di Calvi e della Volla. La caccia non era nel genio d' un principe che passionava per gli eserciti e i campi. Ordinava restituirsi ai proprietari le terre sino allora tenute in fitto per uso di caccia, volendo pure diminuiti i custodi de' regi boschi. Restrizioni anche maggiori fecersi a Licola e Capodimonte. Ma queste misure sembravan dettate più che no da spirito di novità e forse da pruriginosa voglia di censurare i passatempi e le

troppe prodigalità dell' Avo e del Padre, sendo le apparenze maggiori della sostanza. Aprir le gabbie agli uccellini per risparmiarsi la spesa d' un custode, che di quel picciolo impiego campava la povera famigliuola, provvisione era, men che regia, puerile, e brutto indizio d' animo avaro che questo Principe, come Vespasiano, appalesò ne' primi tempi e più tardi moderò e corresse. Que' ducati cento ottanta mila che rifiutava, l' avo suo prelevava per le sue elemosine, e per assegno di tante piazze franche in varii collegi, che restaronne privi. Non le caccie e gli assegni della lista civile condotti fino alla prodigalità, sì la sovrabbondanza in pace d' inutili soldatesche, che divorano due terzi dell' erario e tolgono braccia all' agricoltura, alle arti, al commercio, sono che impoveriscono gli Stati. Luigi XIV con le guerre e cogli eserciti permanenti rovinò le finanze della Francia.

Dalle Segreterie di Stato uscivan due ministri: il marchese Amato che, all' epoca in cui Ferdinando era Vicario, osò di contrariare alcuni suoi provvedimenti, mercè l' altissimo potere che, anche da lontano, Medici spiegava a mezzo delle sue creature ne' consigli e nell' azione governativa degli altri ministri ne' termini i più insolenti e dispotici che mai, massime sopra gli affari dell' interno. Il Vicario si credè fin d' allora in facoltà di rimediarvi; ma non gli fu sempre agevole vincere gli ostacoli. I comandi lasciati dal Medici eran troppo assoluti e precisi; ed il Marchese Amato, debole per altri versi, nell' occasione mostrò coraggio e rispetto insieme (almeno finchè Medici visse) agli ordini di quel potente suo protettore. Subentrogli Ceva Grimaldi Marchese di Pietracatella, genio riottoso e testereccio, ma integro di principî e leale amico del giovine re. Appresso al riti-

ro di Amato, il cav. Camillo Caropreso, scandalosamente in lite con Viglia per la compra della carica e del portafoglio di ministro alle finanze, ebbe pure non chiesta nè gradita licenza.

Tali esempi di rigore furon allora ritenuti come novella prova, l' attuale principe volesse mantenere lo Stato con altri ordini da quelli corrotti tenuti dal padre, per amor de' suoi favoriti e per tema de' suoi ministri.

Michelangelo Viglia fu allontanato dalla corte, e chiamato a un rendiconto sul denaro del defunto re, che quegli avevagli dato, come a uso. Ma d' un fatto avvenuto con pieno assentimento e favore di colui, dopo morto, prender ragione, non parve molto onesto e rispettivo alla memoria di suo padre. Viglia presentò suoi conti, ed assolto, seguitò a goder di sua fortuna, sino che per disordini e sciupi non gli fu, a grande stupore di chi ricordollo, spropriata da' suoi creditori.

All' ufficio di ministro sopra le finanze chiamò il marchese d' Andrea, già stato direttore delle stesse e membro del governo provvisorio a marzo ventuno. Suddito devoto alla casa de' Borboni e mente finanziera, d' Andrea portava nella carica idee di parsimonia forse superiori a quelle del re a detta epoca. Il consigliere Pietro d' Urso della gran Corte de' Conti fu aggiunto alla sua immediazione.

Duca di Calabria e comandante generale dell' esercito Ferdinando erasi, a mo' di dire, cresciuto in mezzo ai soldati. Apparavane i nomi, la età, la patria, sentivane i bisogni, faceali armeggiare e istruire alla sua presenza; ma spesso stancava con lunghe passeggiate militari i più vecchi uffiziali, obbligandoli, sull' esempio proprio, a camminare a piedi per luoghi difficili ed erti e tra-

mezzando fossi e paludi. Onde a generali parecchi per quella foga guerriera d' imitare Napoleone e Carlo di Svezia apparecchiò la fossa.

Con sollecito provvedimento abolì i bastoni che portavansi dal primo sergente al grado di caporale, siccome fa il Tedesco, ch' educa a disciplina il soldato con la mazza. Ma restavano ne' codici le verghe, pel soldato d' onore pena umiliante e crudele! Ordinò che tutt' i soldati dovesser portare i mustacchi, approvando eziandio un regolamento pei nuovi distintivi degli uffiziali superiori e subalterni. Annullò il comando generale, rimanendo lo stato militare ordinato in quattro distinti rami: comando delle reali milizie, ispezione delle medesime e del materiale dell' esercito, intendenza generale, e giurisdizione penale militare. E tutti sottoposti all' immediata dipendenza del ministro della guerra, a quell' epoca Fardella (1), suo antico istruttore nelle armi; alla morte del quale subentrò egli stesso, ritenendovi, come semplice direttore, il colonnello Brocchetti.

Provveduto ai termini sopra descritti al governo generale del regno ed all' esercito, seguivano le provvisioni di giustizia e di clemenza. Mediante un solo editto (18 dicembre) i sudditi tutti riabilitò a' pubblici magistrati, rimovendo qualunque intoppo derivante da preterite politiche vicende: potendo ciascuno, senza distinzione, essere ammesso ad esercitarli, quando avesse i requisiti corrispondenti ai rispettivi uffizii; promettendo

---

(1) Narrai nel libro precedente come e perchè subentrasse Fardella al principe della Scaletta accusato di furti e concussione nel ramo di marina, insieme al Generale Sabatella. Ma la cancrena stava nella corte, e sino nel fu re che tali abusi avea tollerati e permessi.

richiamare a preferenza i magistrati e i militari destituiti o in sussidio. Modificò i regolamenti per la spedizione de' permessi d' arme e de' passaporti, togliendo gli ostacoli di polizia, specialmente pe' possidenti e negozianti. Condonò, permutò o diminuì la pena a' condannati politici.

Solo fra tanti perdoni uno nocque alla fama del Principe, e fu la grazia per Francesco Nicola de Matteis, un mostro di ferocia al quale rimise la decenne relegazione, ordinando a un tempo di sospendersi ogni ulteriore procedimento anche pe' suoi complici. Fu consiglio di Pietracatella. Vero è che nello stesso decreto (29 novembre) fu pure richiamata la pena della relegazione e de' ferri che rimanevano a subirsi da Raffaele Bende, Giuseppe Antonio Ferrara, Gasparo Sposato, Antonio Angotti, Carmine Muraca e Francesco Berardelli, per l' empia condanna della commissione militare di Catanzaro; ma per costoro era atto di giustizia non di clemenza.

E da ultimo volendo pur fare qualche cosa in sollievo del popolo, con editto degli undici Gennaio aboliva la metà del dazio sul macino imposto a maggio 1826 pe' domini di qua dal Faro: ordinava oltre a ciò economie massime ne' comuni di seconda e terza classe, sopprimendovi gli stipendi di maestri e maestre, e facendo obbligo ai parochi sì della istruzione, e sì delle prediche e dei spirituali esercizii nella quaresima; faceva divieto ai sindaci di pagar, come prima, dritti di contabilità agli officii dell' intendenze; le feste civili permetteva nei soli capoluoghi delle provincie, limitandone però la spesa a soli ducati trenta; le sovvenzioni per mantenimento delle comiche compagnie unicamente concedea alle città di diecimila anime, e non maggiori di ducati trecento; toglieva infine i guardiani urbani e rurali ovunque non ne fosse bisogno. E tut-

te queste ed altre economie volle si applicassero di conserva alla diminuzione de' dazii comunali.

Seguivano poi decreti d' infinite promozioni dei cavalieri dell' ordine di San Gennaro, e di uffiziali e bassi uffiziali dell' esercito e dell' armata di mare; non che di richiamo di generali ed uffiziali destituiti d' ogni grado, fra' quali in primo luogo si notavano i tenenti generali Filangieri, Roccaromana e Florestano Pepe, ed i marescialli Moliterno e Begani. Furon rimessi eziandio in ufficio per esempio degli altri, alquanti magistrati dell' ordine civile e del giudiziario; e finalmente, ad accrescer letizia nel dì della sua pubblica entrata, il re, la vigilia dell' anniversario della sua nascita (12 gennaio), con un decreto d' indulto, rimetteva in piena libertà alcuni condannati alla pena di morte ed ai ferri dalla commissione di Stato di Palermo.

E fu giorno di vera letizia. Nella cattedrale parata a festa, dopo la messa e il *Te Deum*, il re venerato il santo e le sacre ampolle, presentata l' offerta a San Gennaro, ritornava col suo corteggio a palazzo, passando in mezzo a gran folta di popolo per Toledo, mentre i balconi si vedevano gremiti di gentiluomini e dame, che tutti salutavanlo di alti e sinceri evviva.

Il dì appresso vi fu gala e circolo, raccogliendovi gli omaggi del corpo diplomatico e de' generali, degli uffiziali superiori e degli altri capi de' varii corpi dello Stato. Il giorno 13 poi ordinò gran mostra delle sue schiere lungo la strada Foria e nella piazza attigua. Giovine e bello della persona, montato sopra bianco destriero in uniforme di colonnello de' Cavalleggieri, faceva leggiadra mostra di sè, precedendo la turba de' suoi generali. Una salva de' castelli annunziavane l' uscita da palazzo.

CAPO II.

Politica esterna: il Non intervento: Primi movimenti a Modena e Bologna.

Parigi avendo coll' ultima rivoluzione scossa l' Europa, i governi avean dovuto di forza o di ragione riconoscere il fatto, che, cangiando in Francia l' ordine di successione alla dinastia, portò il duca d' Orleans col nome di Luigi Filippo I sul trono. E Carlo X fuggitivo per la terza volta strascinava nell' esilio la sua discendenza. L' Inghilterra erasi ravvicinata alla Francia; il Belgio renduto indipendente dall' Olanda, e la Polonia, sulla Vistola, si travagliava a combattere il Russo per sostenere la sua rivoluzione, e riacquistare la sua politica indipendenza.

Il principio del non intervento e la propaganda avevano a tanto sollevate le speranze dell' Italia, che nella sua parte centrale facea già manifesto il primo movimento. Francesco IV duca di Modena, per ambizione d' ingrandire il suo piccolo Stato o per paura, avviso da prima secondare quel moto, senza pertanto scoprirsi, per forma da poter sempre usare l' occasione. D' altra parte Ciro Menotti a capo de' liberali italiani, conoscendo l' animo doppio e fognato di quel principe, credè nondimeno potersene giovare ne' termini che meno nocessero alla causa della libertà. Era suo intendimento, col nome d' un sovrano metà austriaco metà italiano, dar importanza maggiore alla bisogna ed accrescere amici ed occasioni all' Italia,

Ingannava sè con la speranza d' ingannare altrui, in quello che il duca, usando d'una profonda dissimulazione nelle pratiche, aspettava di vedere che cosa Francia farebbe per indi colorire i suoi disegni, mettendosi a capo de' cospiratori italiani o in contrario schiacciarli.

I principali capi dell' opposizione a Parigi non facean mistero delle loro simpatie per la Polonia e per l' Italia, promulgando col ministro Lafitte il principio del non intervento. Tale politica era sincera e manifesta, ma eravene ancora un' altra tra il segreto gabinetto di Luigi Filippo e quello della corte di Vienna; i quali negoziavano di nascosto (L. Blanc). Il duca non sì tosto venne a subodorarla che fermò subito nell' animo il partito da prendere. E nella generale corruzione spargendo semi di discordia tra i liberali italiani, attese per prima a disgregarli. Ma in onta di ciò Menotti confortò gli amici a stare uniti e a non iscoraggiarsi. E' conosceva bene di non poter gran fatto contare sull' ausilio del popolo italiano, ma sapea pure che nessuno avrebbe avversata e contrariata la rivoluzione. Tra i congiurati ed il popolo mancavano allora quei legami, o erano pochi, che sogliono stringere le sette. Nondimeno, se Austria non accorresse in ausilio del papa e de' nostri principotti, e se Francia non assentisse, rinnegando il proprio fatto, l' opera sarebbesi da sè con l'opinione ed il tempo perfezionata. Il forte dunque era a saper se il principio del non intervento sarebbe stato mantenuto e fatto rispettare dalla Francia.

Non solo Lafitte presidente de' Ministri aveva dichiarato dalla tribuna: — *La Francia non permetterà mai che il principio di non intervento sia violato*: ma alquanti dì poi, il signor Dupin, presidente della camera de' deputati, che non manca-

va sicuramente delle sue relazioni con la corte, avea soggiunto: — *La Francia non soffrirà tampoco che altri intervenga.* E nella camera de' pari, il maresciallo Soult, ministro sopra gli affari della guerra, avea pur detto: — *Il non intervento forma adesso il principio della nostra politica. Noi lo rispetteremo religiosamente, ma a patto espresso che debba essere rispettato anche dagli altri.*

Dichiarazioni così chiare ed esplicite parvero più che bastevoli a giovani arrischiati, o almeno di poco esperti nell' arte iniqua d' ingannare i popoli. Restonne illuso lo stesso Lafayette. E il duca d' Orleans, il primogenito del re de' Francesi, ingenuo più degli altri, rinfocava di buona fede le speranze dell' Italia. Da ciò il primo moto de' liberali romagnoli per torre al papa il potere temporale, riducendolo alla semplice qualità di principe supremo ed inviolabile della Chiesa. E sotto un tale aspetto l' insurrezione delle Romagne portava un carattere essenzialmente democratico ed universale, e l' ausilio della Francia era un dovere di simpatia e di alta politica. (L. Blanc).

La prima mossa dovea seguire in Modena nel dì sette di febbraio, ma da alcuni indizi e dall' arresto di Nicola Fabrizii, i cospiratori conobbero che stavasi sulle loro traccie, però conveniva precipitar le dimore. Onde in quel mentre il dì 3 da una parte i congiurati facevano preparativi con solleciti e temerari movimenti, dall' altra il duca dava ordini, afforzava il suo ducal palazzo, e consegnava le milizie alle caserme.

Ad ore otto i congiurati eran convenuti appo Menotti al numero di circa quaranta. Que' del contado aspettavasi venissero ad aiutarli. Intanto, confidenti nel proprio ardire e nella fortuna, degli audaci sempre amica, si disponevano quella notte gli

uni ad invadere il palazzo ducale, gli altri a sorprendere le porte della città per impadronirsene. Quand' ecco le vie che circondan la casa Menotti riempironsi di soldati. Il portone comune ad altri abitanti rimasto aperto, alquanti dragoni e pionieri ducali eranvi penetrati, e saliti facevan forza di abbattere l' uscio al primo piano, dove stavano i congiurati. Menotti scaricò una pistola contro gli assalitori; ma all' istante, la serratura crivellata di palle, l' ingresso è spalancato. In questo quei di dentro erano corsi alle finestre, facendo foco su' soldati rimasti sulla via. Agli scoppi della fucilata intramischiavansi grida e pianti di femmine e fanciulli del palazzo e del vicinato. *Chi va là?* dimanda una scolta. *Menotti,* risponde un uomo, calando sè, mediante una corda, rasente il muro. *Io vado a parlare al duca.* A queste parole successe un' archibugiata; e Menotti fu raccolto ferito da terra.

Nel frattempo una scena di pietà passavasi nel palazzo ducale. Il principe di Canosa, aborrito nome ripetuto altre fiate per la fierezza in queste e in altre istorie, confortava il tiranno a far saltare in aria l' uscio de' cospiratori; quando il ministro Scozia, la famiglia del quale abitava la casa minacciata gittandosi ai piedi del duca, scongiuravalo colle lagrime agli occhi a non involger nella stessa sventura innocenti e colpevoli. Ma inflessibile ad ogni preghiera Francesco IV inviò le artiglierie contro i congiurati: onde costoro per non mettere a rischio la vita e l' altrui roba si arresero, e furon presi prigioni, oppressi da ingiurie e strapazzi; e parecchi gravemente feriti.

La giornata seguente 4 febbraio spuntò tristissima e di gran lutto per gli arresti e per tanti

apparecchi di commissioni militari e di supplizi che si aspettavano. Ma il domani, saputosi che una eguale insurrezione era scoppiata a Bologna in occasione della morte del Papa Pio VIII, che lasciava vacante la sede apostolica, il duca impaurito abbandonò la città mettendosi in sulla via di Mantova. In libertà i prigionieri, solo lo sfortunato Menotti incatenato seguivalo qual vittima della quale il carnefice doveva col capestro a tempo e luogo assicurare il silenzio.

Dopo alquanti giorni la bandiera tricolore udissi inalberata a Perugia, a Spoleto, a Foligno, a Terni, l'insurrezione avendo abbracciato tutta l'Umbria e il Trasimeno. Il Cardinale Benvenuto, legato *a latere*, incaricato d'una controrivoluzione sanfedista, era invece caduto ad Osimo in mano degl' insorti; ed Ancona, senza resistenza alcuna, capitolò il 17 febbraio investita dai due colonnelli Sercognani ed Armandi.

Maria Luisa il giorno quattordici fuggì essa pure da' suoi Stati di Parma incesi dalla rivolta. Onde tutta la media Italia, meno la Toscana, era in fiamme; cadder le fortezze San Leo e civita Castellana, e schiuse le prigioni politiche, il vessillo glorioso della gioventù italiana portato era dal conte Carlo Pepoli, nella qualità di alto commissario, e già sventolava ad Otricoli, quindici sole leghe lontano da Roma.

Nel frattempo, tra lo spavento ed il terrore, si grido pontefice in conclave Gregorio XVI. Disgraziatamente il popolo romano applaudiva alla rivoluzione senza prendervi nessuna parte, più disposto allora a salutare di evviva i liberatori della patria in Campidoglio, di quello che unirsi ad essi e fare causa comune. Oltre a cio mancavano capi e condottieri; senza unità, senza direzione. A Bologna, a Modena, a Parma eransi stabiliti

tanti governi e comitati ciarlieri, quante città. Concordi ne' principî, operavan tutti con formole diverse. Un fatale rispetto al non intervento toglieva perfino ne' municipî il concetto di accorrere all' opera generosa con simultanei sforzi.

A questi termini e fra tanti ostacoli, ai rivoltosi Romagnoli non restava che l' audacia, come mezzo, a riuscire. Era pericolo, non follia, marciare sopra Roma, siccome moltissimi col generale Sercognani confortavano. Ma il debole e' cattedratico governo di Bologna esitò, e volle prima consultare il colonnello Armandi che trovavasi in Ancona. Quegli rispose un po' acre e con la fredda autorità d' una lunga militare esperienza: — che l' indole d' un popolo come il romano, a quei dì vegetante e pasciuto dal servidorame della corte pontificia, sconsigliava un partito sì audace; e non era possibilità di riuscita a tentarlo con un pugno d' uomini caldi di libertà, ma insueti a fazioni di guerra e peggio armati. « Era nuocere alla causa italiana voler correre così all' impazzata ad un primo rovescio, trattandosi di arrischiare una piccola oste di due mila e cinquecento uomini in una immensa pianura, ove la natura del terreno non permetteva nè di marciare di posta in posta, nè di accampare con sicurezza ». Fu accetto l'avviso del ministro della guerra.

Del resto il successore di Pio VIII erasi rassicurato intorno alla sua posizione. Ne' primi giorni della insurrezione, la corte del Vaticano, spaventata dal sapere che non pochi eran i nemici nell' interno, già faceva provvedimenti per fuggire. Ma all' arrivo di alcune notizie di Francia, ripigliando d' un tratto l' antica albagia pretile, pubblicò minacciosi bandi di guerra; ed armando i Trasteverini il Colonnello Bavinetti in una sua pro-

mulgazione manifestò alle soldatesche papaline: — « Che il re *di Francia*, per apposito corriere mandava al santo padre l'assicurazione della sua protezione e del suo intervento per mantener gli stati pontifici sotto il governo della santa sede. »

Per fermo l'astuto Luigi Filippo, saputo appena la rivoluzione di Bologna, si affrettò di scrivere al santo padre per assicurarlo della premura che di lui prendeva come principe e come capo della Chiesa, al pari di Carlo Magno e degli altri re di Francia suoi predecessori, che portavano nome di cristianissimi. E fedele alla politica del sire Sebastiani di presente mandò ordini ai prefetti onde impedissero la partenza di que'migrati che richiamavano in italia le speranze della patria, ed i pericoli de' loro fratelli (L. Blanc.)

In questo torno seppesi pure a Parigi che il signor d'Appony aveva annunziato al gabinetto del Palazzo Reale la determinazione d'un primo intervento degli austriaci nel ducato di Modena. L'Austria in questo fatto avvalorava le sue ragioni pel dritto di riversibilità che in quello stato avealе riconosciuto l'atto del congresso di Vienna. Ma un dritto eventuale di riversibilità poteva mai torre al ducato di Modena la qualità di stato indipendente, che aveangli dato le stipulazioni dello stesso congresso, e che il governo francese avea tolto missione di far rispettare, promulgando il non intervento? Lafitte dichiarò in pieno consiglio, all'udire di tali pretensioni, che se l'Austria in ciò persisteva, non vi era altra risposta che la guerra. Tutt'applaudirono. E Sebastiani, ministro degli esteri, assicurò i colleghi risponderebbe conformemente.

Nel fatto, il maresciallo Maison ambasciatore di Francia a Vienna fu incaricato di presentare al-

l'Austria una dichiarazione che interdicessele in termini formali l'entrata negli stati pontifici. A questa specie di *ultimatum*, in cima a cui stava la guerra, l'Austria rispose non solo con fermezza, ma sì con arroganza. Geloso dell'onore del suo governo, e convinto che la Francia non potea, senz'avvilirsi, permettere che si calpestasse un principio che aveva interesse di far rispettare, il maresciallo mandò subito al gabinetto del Sire la risposta del ministro austriaco; e scrisse al generale Guilleminot oratore di Francia a Costantinopoli, che non era a pensare più alla pace, quando la Nazione veniva decisamente forzata a trar dal fodero la spada per sostenere l'onore d'una dichiarazione respinta con tanta arroganza. I momenti essere preziosi e necessario cercassesi da pertutto nemici contro alla Russia per sovvenire alla Polonia.

La risposta di Metternich era così concepita: « Fino ad ora noi abbiamo lasciato alla Francia di mettere innanzi il principio del non intervento, ma è tempo ormai che ella sappia che noi non intendiamo riconoscerlo in quello che concerne l'Italia. Noi porteremo le nostre armi da pertutto ove stenderassi l'insurrezione. Se questo intervento debba condurre la guerra, venga pure la guerra! Meglio per noi correr le sue eventualità di quello che essere esposti a perire in mezzo le rivolte ».

Il maresciallo Maison nel mandar questa nota a notizia del suo governo aggiungeva che, a prevenire i pericoli dai quali era minacciata la Francia, bisognava, senz'altro indugio, prendere le iniziative delle offese e gittare un'armata nel Piemonte. Ma un dispaccio di sì gran mole, che a Sebastiani pervenne il quattro, Lafitte nol conobbe prima del giorno otto, leggendolo riportato sul

Nazionale. Lo si era dunque al presidente del consiglio a bella posta occultato.

Lafitte capì allora d'aver messa la corona del reame di Francia su la testa d'un principe ingrato, e risolvette ritirarsi deponendo un potere del quale lasciavaglisi il solo carico e i pericoli.

Caduto il ministero Lafitte, svanirono i timori d'una guerra generale. Luigi Filippo meglio rassodato sul trono, l'Italia e la Polonia furono abbandonate per dar luogo in Francia ad altre combinazioni di politica. Casimiro Pérrier entrò nel nuovo ministero, dichiarando dalla tribuna con cinico sarcasmo verso gl' Italiani ed i Polacchi: — *Che il sangue de' Francesi apparteneva solo alla Francia*.

CAPO III.

Stato politico del reame. Intonti. Suoi nuovi progetti di riforme. Del Carretto e i gendarmi.

Intanto pe' sopradetti rumori di Modena e di una parte della Media Italia, prevedèvasi il contagio di nuove rivolture anche pel nostro reame. Negli Abruzzi, più vicini alle Marche ed allo stato e più proclivi a novità, eransi, con sagaci provvedimenti, fatti dal governo alcuni mutamenti, che impediron possibili ed istantanei subugli. Odiatissimo in Teramo quell'intendente Tomacelli pe' superbi imperi, e le ingiuste persecuzioni, esercitate nel ventotto, (Lib. I. Cap. VIII.) ad una levata di popolo avrebbe sicuramente pericolato della vita. Chiese o venne per misura economica tramutato in Chieti; e quella popolazione la più disposta a rumori, quietò all'arrivo del nuovo intendente Palamolla.

Nel rimanente delle provincie eranvi più desideri che oscillazioni di libertà. Se i moti di Romagna fossero occorsi alcuni mesi innanti, vivente ancora Francesco I, non àvvi dubbio, a mio credere, che l'insurrezione delle Marche avrebbe preso piede negli Abruzzi per forse dilargare in tutto il reame. Ma salito al trono un re che annunziavasi con principi d'equità e riforme, tutti aspettavano pazienti: sendo per natura gli uomini più disposti ad attendere che ad arrischiare. Nelle universali ansietà, con maraviglia e stupore udivansi e leggevansi nelle gazzette i generosi sforzi e le insigni prove di virtù e valore de' Polacchi in una lotta così ineguale e terribile col colosso moscovi-

ta: ma dove trovar anime e senno tra noi per imitarle! Però in quella, che si faceano voti al Cielo per l' Italia centrale, vera pietra angolare del futuro edifizio politico d' Italia, perchè fosse chiaro, se davvero Francia volesse sostener la causa dei popoli col principio del non intervento, molto ancora speravasi su l' eventualità d' una levata d' armi tra le potenze, nella quale le condizioni de' popoli avrebberci sempre qualche cosa guadagnato. Desiderare il bene nella guerra! E sin che resse il ministero Lafitte perdurossi fra queste illusioni.

Per tali ed altre cose Intonti sapendosi in odio all' universale e mal sicuro della vita ad un primo rovescio di fortuna, richiamandosi a mente i casi lacrimevoli e recentissimi del Vallo, i tanti infami giudizî e le infinite processure di maestà, che travagliarono le genti, e fur feconde di morti, galere ed esilî, e veggendo il re in quei primi momenti proclive al bene, e a novità disposto, avendo in poco d' ora disapprovato e distrutto quanto per opera e consiglio de' ministri erasi, per un decennio, praticato in mezzo a tristizie di tempi atroci e *reazionari*, e sotto a due principi pusillanimi e codardi, l' ultimo de' quali avea sempre a sua voglia lo stesso Intonti governato con la paura; desideroso adesso di riacquistare reputazione e credito appo la tradita Nazione: incominciò prima a far tente sopra l' animo del giovine re, con l' usata scaltrezza facendogli credere che il reame non istesse tranquillo, dicendo che le concessioni spontanee tornavan sempre più a proposito di quelle che paresser strappate dalla necessità o dalla violenza. E confortandolo con modi ragionevoli onesti a politiche riforme, adombravagli un reggimento amministrativo e politico più consentaneo ai tempi; riformare cioè l' ammi-

nistrazione de' comuni, instituire un più largo e nuovo consiglio di stato, ordinare una guardia Nazionale, e, continuando a richiamare i più abili ed onesti cittadini alle prime cariche ed uffizi, scovando i tristi, i ladri e gl' ignoranti che eranvisi intrusi per lo innanzi.

Di queste cose allora non ispaventossi Ferdinando. Tra lui e il Ministro si preparo un primo lavoro; si ordinarono e misero a stampa editti, che il domani si dovesser affiggere, e sopra tutto combinossi un nuovo ministero allontanandone coloro, che siciliani e impopolari, erano maggiormente avversati dalla pubblica opinione. Ma costoro e monsignor Olivieri, il regio antico suo precettore, avvertiti a tempo di quello che andava a succedere, si uniron, s' intesero e fecer ricredere il re sul vero stato politico del regno. Il maresciallo del Carretto, ispettore generale della gendarmeria, chiamato nella reggia, presentò i documenti che attestavan la tranquillità della provincia al contrario di quello asseriva il ministro di polizia: onde il re pentito di quanto avea promesso con incredibile volubilità, la notte stessa, rivocò ogni cosa. Prescrisse l' immediata confisca di tutte le carte dell' ex-ministro di polizia, ed ordinò che tra le ventiquattr' ore del Carretto cacciasselo dai confini del regno.

Tutti gioirono della caduta di quel tristo, e solo sommessamente bucinossi tra pochi la cagion vera della sua rovina ed esilio. Con un tratto di politica si credè nelle tenebre del mistero involgere e nascondere il fatto; e l' espulso ministro si disse spedito in regia missione a Vienna.

Esecutor principale de' comandi del re sendo stato quello stesso F. Saverio del Carretto, già satellite d' Intonti, il giorno appresso (16 febbra-

io) vennegli surrogato nel portafoglio di polizia; riunendosi l'ispezione e il comando della gendarmeria al ministero della polizia generale. Onde poi nacque cogli anni nuovo mostruoso sistema di forza e di oppressura. Non più quello sciame di spie che all'epoca del predecessore si sospettavano a ragione ne' pubblici ritrovi, ma la gendarmeria, dichiarata primo corpo dello stato, anzi magistratura armata, cacciossi da pertutto. I tribunali, le amministrazioni, i posti di polizia, i teatri e la stessa casa del re ebber l'ausilio e la vigilanza de' gendarmi. Il verbale d'un gendarme in giudizio criminale o di maestà, facendo fede sino all'iscrizione in falso, bastava a mandare un infelice al patibolo, all'ergastolo, ai ferri. Col mezzo de' gendarmi pagavansi, anzi smungevansi le imposte del macino e della fondiaria; facevansi le confische, perseguitavansi i contrabbandi ec. ec. Coll'ultima legge di Francesco I il gendarme godente del beneficio di garentia come un magistrato pubblico, per effetto delle sue attribuzioni di alta polizia, ritenendosi sempre come in servizio, potea tante volte, abusando del suo mandato, arbitrariamente offendere o ferire nella persona, nell'onore, nella roba gli onesti cittadini senza tema di riparazione per danno o querela (1). La giustizia, la prima parola profferita da Ferdinando II come norma del suo governo; la giustizia in ogni stato ben ordinato ministrata a nome del principe, ora tra noi a nome de' gendarmi. Onde le leggi stavan sulla punta delle loro baionette a quel

---

(1) Alla conoscenza d'un gendarme per date ferite portato in giudizio, e dal consiglio di guerra in Teramo condannato a mesi di prigionia, del Carretto imbestiali, e i giudici e il presidente (tenente colonnello Ritucci) mandò agli arresti nel forte di Civitella — *Ab uno disce omnes.*

modo, che erano un tempo in Turchia sulla scimitarra degli antichi giannizzeri.

Come Medici e Intonti in quello di Francesco I, così del Carretto venne ad iscrivere ipoteca nel governo e nell' animo del re, mentre sull' esempio di lui gli altri ministri aiutati da preti e frati, agio per loro stessi ripigliarono col volger degli anni, come per lo innanzi, ad imbestialire, opprimere e spogliare la Nazione ne' termini che verrò più appresso designando.

CAPO IV.

Entrata de' Tedeschi nelle legazioni.
Fine de' movimenti dell' Italia centrale.

Allo scorcio di febbraio un gran novero di rifuggiti italiani riunivasi a Lione. Una spedizione in Savoia preparavasi. Gli uni dovevan marciare sopra Grenoble ove aspettavangli i patrioti francesi: gli altri dovevano rassembrarsi a Tenay e penetrar nella Maurienne. L' accoglienza avuta a Lione contribuì singolarmente a più infiammarne le speranze. Da tutte parti incitamenti e prove di simpatia, da tutte parti compagnie francesi volenterose di scortarli. Lo stesso prefetto di Lione prestò loro una nobile assistenza, credendo rispondere alle intenzioni del governo; ma un foglio ministeriale non tardò a disingannarlo: venendogli ingiunto di sciorre gli assembramenti italiani, impedir la partenza de' proscritti, sventare i loro progetti.

Allora confortati a partire in massa, un coraggioso cittadino, il signor Baune repubblicano e socialista, offriva di mettere a disposizione de' fuorusciti due battaglioni della guardia nazionale. Ma gl' italiani temetter troppo arrischiare col dar maggiore importanza al loro tentativo, non potendo ancora sospettar la mala fede del governo, dopo tante promesse. Esitarono adunque, e partironsi da Lione divisi in piccioli drappelli, avendo prima formato un luogo di convegno. Ma in quel mentre alcuni si accingevano a passar la frontiera, fur sopraggiunti da cavalli e da gendarmi, che fecerli retrocedere con la rabbia ai denti e la disperazione nell' anima.

Alquanti dì poi i signori *Misley* e *Linati* traevan pure a Marsiglia coll' intendimento d' imbarcarsi per l' Italia. Avevano noleggiato un naviglio e possedevan dugento archibugi, due pezzi di artiglieria e le corrispondenti munizioni. Unironsi ad essi parecchi italiani: il conte Grillenzoni di Reggio, l' avvocato Mantovani di Pavia, Lodovico Moro di Faenza e il dottor Franceschini. Fissato il giorno all' imbarco, una segnalazione telegrafica istantaneamente portò al prefetto delle Bocche del Rodano l' ordine di arrestarli. Onde al momento di mettere a vela furon notificati e sequestrato il naviglio. Violenza presso che simile soffrirono i signori Visconti di Milano e l' illustre generale Guglielmo Pepe, che al primo giungere a Marsiglia col colonnello Cobianchi ed altri uffiziali del suo seguito videsi per tutto da spie codiato. (G. PEPE *memorie* v. II. L. BLANC *Hist. de dix ans.*)

Intanto gli austriaci occupavan temerariamente gli stati insorti dell' Italia. Una banda di giovani patrioti, armati la maggior parte di schioppi da caccia, erano accorsi a Novi per desiderio di battersi, o meglio di farsi uccidere.

Maria Luisa ristabilivasi sul seggio ducale; e Francesco IV rientrava in Modena in mezzo ad austriache spade, obbligando gl' insorgenti a fuggir, passando nelle Romagne in ajuto de' fratelli. Allora manifestossi il nuovo politico calappio teso agl' Italiani col principio del non intervento. Dopo l' occupazione di Ferrara il governo provvisorio di Bologna spiccò uno de' suoi membri, il conte Bianchetti, a Firenze, con missione di scandagliare intorno alle disposizioni dell' Inghilterra e della Francia i rappresentanti di queste due potenze. La risposta de' diplomatici favorevole, i cuori riaprironsi a nuove speranze. E convinti che la parola

di un oratore del re de' Francesi tenesse qualche cosa d'inviolabile e sacro, pensando che per aver dritto a quella protezione del non intervento gl'italiani dovessero i primi rispettarlo, il governo di Bologna chiuse gli occhi sull'occupazione del vicino stato; e quando gl'insorgenti modenesi comandati dal generale Zucchi presentaronsi a Castelfranco sul confine, comandò si disarmassero. Fece anche di più. I due fratelli, Napoleone e Luigi Bonaparte, figli dell'ex re di Olanda, eransi lanciati a corpo perduto in mezzo all'insurrezione, facendo strenue prove di valore ai primi avamposti contro gli austriaci. Que' due giovani, l'uno de' quali perì misteriosamente, l'altro che Imperatore de' Francesi divenne sola speranza dell'Italia, fur sollecitamente richiamati dal generale Armandi, ministro della guerra, per torre qualunque ragione e pretesto di gelosia a coloro che reggevan le cose di Francia.

Finalmente si sentì la necessità di ordinare le difese. Ma come il governo di Bologna abbandonato alle proprie forze avrebbe potuto tener fermo all'Austriaco? Settemila uomini in tutto, dei quali un terzo soltanto soldati di linea, gendarmi e doganieri: ecco quanto esso avea ad opporre al soperchiante oste dell'invasore. Mancavano le armi. Non eranvi in tutta l'estensione delle provincie insorte che seimila e cinquecento archibugi, ed alcune inutili picche. La Toscana ricusò il passaggio per quattrocento fucili e quattrocento sciabole comprati a Livorno. Le sorti dell'Italia eran dunque abbandonate ai voleri del fato, o piuttosto al genio volubile della Francia. Il governo di Bologna avea pregato lord Normanby di trattare a favore de' patrioti italiani presso il gabinetto di Londra. Si confidò la stessa missione ap-

po quello di Parigi al signor Hubert, uffiziale dello stato maggiore, generale della Confederazione svizzera. Si dimandava in virtù di quale principio l' Austria inviasse gli eserciti suoi di qua dell' Alpi ed oltre il Po per risolvere una quistione non sua? Essa non aveva neppure a Bologna, come a Modena, un pretesto di riversibilità per adonestare la sua violenza. Se barbara ed inumana era nel fatto la sua condotta verso Italia, orgogliosa e superba addimostravasi ancora verso Francia. Ma il governo viennese, calpestando il principio del non intervento, rideva e non davasi pensiero neppure di attenuare con qualche politica menzogna l' insolenza de' suoi disprezzi. Inutili poi tornaron le pratiche in forma di piati del signor Hubert che andò espressamente a Parigi. La Francia non volle neanche offrire la sua mediazione tra il santo padre e le provincie insorte.

Il 21 di marzo gli Austriaci entrati a Bologna, il governo provvisorio riparò in Ancona, ultimo asilo dell' oppressata e tradita libertà italiana. Ma la piazza non poteva tenersi, essendo stata smantellata nel 1815 dagli Austriaci, che avevanvi conservato soltanto l' antica cinta, e fatti saltare in aria gli angoli salienti: in guisa che è protetta adesso dalla sola angusta cittadella, meta essa pure in rovina. Il generale Geppert che avanzavasi per espugnarla era quello stesso che a quell' epoca l' aveva occupata.

La guarnigione non componevasi che di ottocento fanti di linea, una compagnia di cannonieri e alcune centinaia di volontari. Nullameno il generale Armandi appreatò quanti mezzi più potette alla difesa. Ma come udissi avvicinare il nemico, di presente fu tutto per la città rumore e subuglio. Negozianti e patrioti agitavansi ad un modo: alcuni

nell'orgasmo naturale ai partiti nella sventura, rampognavano al governo provvisorio la propria moderazione, le proprie illusioni, e il torto di non aver saputo spingere a tempo la rivoluzione per salvarla. Altri parlavano di mandar anche adesso le cose agli estremi portando la resistenza tra le montagne degli Appennini, inaccessibili alle artiglierie nemiche. In questo mezzo Vicini, Armandi, Orioli, Salvani, Bianchetti, Sarti, Zanolini, Sturani e Mamiani, membri del governo provvisorio il 23 di marzo divisarono al primo arrivo in Ancona di rassegnare il potere, nominato un triumvirato. Questo nuovo magistrato del generale Zucchi, del conte Pietro Ferretti e del cavaliere Tiberio Borgia di Perugia non ebbe tempo neppure di entrare in ufficio. E il trattato conchiuso il dì 3 di marzo fra la corte di Roma e quella di Vienna sendo venuto a dissipar tutte le illusioni sulla lealtà del governo di Luigi Filippo, il generale Armandi, sponendo a' suoi colleghi la situazione della piazza e tutto ciò che una lotta ineguale si trascinerebbe di disastri, propose di trattare. Accolto l'avviso, un' ambasceria, composta dello stesso Armandi e de' signori Bianchetti, Sturani e Salvani, si presentò al cardinale Benvenuti, che prigioniero degl' insorti era stato per Zucchi da Bologna trasferito nel forte di Ancona, e liberato addiveniva di colpo rappresentante diplomatico del papa. Con lui i capi dell' insurrezione negoziaron i termini d'una convenzione, nella quale il cardinale accordava agl' insorgenti, tra molte cose, piena ed intera amnistia, impegnando alla fedele esecuzione de'convenuti patti la sacra parola d'un porporato che riprendeva le funzioni di legato a latere. Tali garantie parvero sufficienti a tutti meno a pochi de' più ardenti e tenerissimi dell' onore nazionale, tra' quali, il generale Ser-

cognani e il conte Mamiani, l'ultimo de' quali ricusò firmare: e il domani ventsette Ancona fu rimessa agli ufficiali del papa: mentre altrove una retroguardia di mille e dugento uomini tra soldati e guardie nazionali nelle pianure di Rimini sosteneva la ritirata degl' insorgenti, fronteggiando accaniti e valorosi un corpo di cinque mila alemanni e cinquecento usseri e dragoni, con quattro pezzi di artiglieria che per comando di Geppert si avanzavano di rinforzo contro Ancona. Il combattimento al dire degli stessi nemici d'Italia uscì ostinato e sanguinoso; e gli austriaci tre volte respinti, ebber morti e feriti in quantità maggiore de'nostri Italiani. Questa virtù di pochi Romagnoli e di Sercognani, se inutile allora, restò sicuro pegno di quanto operato avrebbono più appresso in migliori termini per la causa della libertà e dell'indipendenza.

Intesa la capitolazione in Roma fu risoluto di non osservarla. Da ciò si persuadano una volta i popoli che tra sudditi e principi non possono essere patti di nessuna sorte. Dissimulossi un momento per meglio e a comodo colpire le vittime designate alla vendetta. Onde quando la colonna comandata dal generale Sercognani ebbe suo malgrado, secondo i cennati patti, deposte le armi nel forte di Spoleto e di Perugia, scoppiarono i primi fulmini del Vaticano. Il cardinal Benvenuti, come il nostro Ruffo nel Novantanove, avria voluto sostener la sua parola; ma, sconosciuti gli accordi, sanguinosi editti sparser la costernazione e il dolore negli Stati pontificii; e l'onore, la roba, le persone a un modo stesso bistrattati; la Francia prima protestò, indi inerì ai crudeli concetti del cardinal Bernetti, primo ministro di Sua Santità. In quanto all' Austria, come scellerata nel

fatto e nel dritto era l'opera della sua aggressione, così anche usò del trionfo a modo algerino. Novantotto Italiani, imbarcati sopra un legno con bandiera pontificia, con permissione del cardinale *a latere*, muniti di passaporti in regola e vistati dal console di Francia, furon catturati sull'Adriatico dai legni austriaci, e gittati a mo' d'infami malfattori nei piombi di Venezia. Vi si contavano i componenti de' governi di Modena e Bologna, il generale Zucchi ed altri de' principali capi. E di quali delitti, dimandavasi, eran colpevoli costoro verso l'Austriaco? Aveangli portato guerra? Aveanlo offeso in altra guisa?... Che rispondere?...

« *Son ragioni de' re schioppi e cannoni.* »

Rientrata per tutto la penisola silenziosa e grama sotto il dominio de' suoi tiranni, lo scellerato Francesco IV modenese, assicurato col laccio del carnefice il silenzio dell' infelice Ciro Menotti, confortava anch' egli in quel sangue il dolore di una delusa ambizione.

CAPO V.

Viaggi del re. Cordone Sanitario. Nuovi Ministri. Le Romagne. Casimiro Périer. I Francesi in Ancona. Proteste del papa.

Il re aveva fatto un giro per le Puglie e la Basilicata. Reduce nel dì trenta di maggio, segnalò il suo onomastico con altre promozioni militari, richiamò sui ruoli un' infinità d' uffiziali d' ogni grado, e concedè piena grazia a tutt' i condannati di Monteforte sia che stessero tuttavia ne' ferri, in relegazione od in esilio. In luglio poi passava a Palermo per godervi delle feste di Santa Rosolia. Toccò Messina, ove quei giovani implicati nelle processure del ventotto, e condannati dalla suprema commissione di stato a pene più o meno gravi, e poi perdonati nelle prime e seconde grazie di Ferdinando II, si mossero ad incontrarlo; e staccati i cavalli del regio cocchio fecer pure di tirarlo a mano. Gioie e trionfi d' un giovine re, che ne' primi giorni del suo regno camminava in mezzo alla popolarità di Tito, e tra le benedizioni de' popoli come Traiano: ma che presto finirono tra 'l rombo delle bombe e gl'incendi di Nerone!

Incominciavano i timori del *Colera*, di quella spaventevole lue, che dopo di aver afflitte e desolate le regioni dell' Oriente erasi introdotta in Europa a non minori danni. Nominavansi sette regi commissari, quasi tutti brigadieri dell' esercito coi poteri dell' alter-ego; e con altra provvisione d' una stessa data (5 agosto 1831) si designavano i vari casi di violazione alle leggi sanitarie con

la punizione della morte. I giudizî alle commissioni militari. Pubbliche preci raccomandavansi ai vescovi, ma secrete e nelle chiese : difesa ogni dimostrazione al di fuori per non metter in maggior prevenzione i popoli. Sul cadere poi di agosto il littorale del reame messo sotto la vigilanza d'un cordone sanitario, esteso era sulla frontiera di terra dalla parte del Tronto e di Controguerra negli Abruzzi, ove tenevansi perlustrazioni di colonne mobili, le quali un altro scopo meramente politico eziandio mascheravano pe' movimenti delle Marche, e poscia di Ancona. Nelle città si prescrivevano mondizie d'ogni maniera, il tutto per mostrare zelo e premura di cansare il temuto contagio.

Intanto sull'uscire del 1831 varî provvedimenti portavan mutamenti nel ministero. Morto a marzo il marchese Tommasi, il duca Gualdieri, raccomandato dal suo attaccamento alla dinastia, ebbe nomina di presidente del consiglio de' ministri, mentre il marchese di Pietracatella, lasciando il portafogli dell'interno, passava presidente della Consulta del regno. Il cav. Nicola Santangelo era promosso a ministro segretario di stato degli affari interni. Il re trovollo intendente a Foggia con buona o usurpata fama di egregio amministratore, nè fu ostacolo alla sua promozione l'aver patito in altri tempi persecuzioni e giudizî in causa di maestà Era l'epoca che nella tolleranza e nelle regie blandizie i proprî fatti e le proprie opinioni tutti rinnegavano.

Fu di questi elementi che in termine di pochi anni venne a formarsi un triumvirato ministeriale che spesso degenerando, come dirò, in un vero dualismo, fece scaturire assai calamità che travagliarono i reami delle due Sicilie, insieme a quante congiure ebbero vita da quella de' Rosarol a

quella de' fratelli Bandiera, tra le quali tutta riassumesi la storia de' primi tre lustri del governo di Ferdinando II. Il gran bene che speravasi dai primi suoi editti fu non più che l'istante del baleno, per cui presto riapparver gli antichi radicati abusi. Più vale per un popolo aver mediocri leggi, ma rettamente e coscienziosamente ministrate, di quello che possedere una legislazione, anco perfetta e filosofica, e trovarla affidata a mani venali, a gente di cuore corrotto, di perduta riputazione e rinnegata fede. La malleveria degli atti governativi è ben vero che non può stare nel principe, ma cospirasi di necessità contro il principe per abbattere il mal governo de' ministri e subalterni.

Singolare avvenimento nelle Marche fu l'occupazione di Ancona pe' Francesi. L'importanza del fatto merita rimontisi all'origine per venire alla narrazione delle sue particolarità e conseguenze.

Si è veduto come l'Austria occupata l'Italia centrale, i Romagnoli frementi mordevano nel silenzio le catene, aspettando l'occasione per insorgere nuovamente; di che le grandi potenze avvisarono che, per rimettere una durevole calma negli Stati del pontefice, indispensabil cosa era venire a concessioni, cedendo in parte ai giusti desideri di quelle popolazioni.

Ed in vero, che triste spettacolo la situazione a quell'epoca di questa parte dell'Italia! Una teocrazia sfasciata, non più sostenuta dall'opinione e dalla fede de' popoli, ridotta alla necessita di puntellarsi mercè una forza bruta di straniere spade. L'autorità in mano a prelati ignoranti e corrotti, dispensati persino da quella ipocrisia che è l'estremo pudore del vizio. Non leggi, non ordini, non codici stabili e fissi; il pubblico erario manomes-

so; arbitrio e capriccio nelle imposte, ne' balzelli; l' industria avvilita, impedito il lavoro, il commercio, l' istruzione, i congressi scientifici, le strade di ferro; e senza rispetto alla liberta e dignita dell' uomo, vita oscena e bestiale, non civile nè umano governo.

In tale stato di cose le cinque grandi potenze, sull' invito della Francia e dell' Austria, avean creduto finalmente dover interporre tra il papa e i popoli soggetti la loro pacifica mediazione. Con una nota chiamata *Memorandum* in data de' ventuno maggio 1831, elleno avevano fatto intendere alla santa sede che il mezzo migliore per ristabilire la tranquillità in Italia, e risparmiare all' Europa il pericolo di nuovi commovimenti, era l'introdurre negli Stati romani alcune di quelle riforme si impazientemente attese. Onde il popolare suffragio ammettessesi come base delle assemblee comunali e provinciali; una giunta centrale incaricassesi della revisione di tutt' i rami amministrativi; si richiamassero i laici a tutte le cariche; e in un consiglio di Stato si riunissero i cittadini più stimabili e probi. Tali eran le misure che consigliavansi al papa, nella nota sudetta presentata dai cinque ambasciatori di Francia, Inghilterra, Austria, Prussia e Russia.

Gregorio XVI invece rispondeva: che di presente la nomina de' consigli apparteneva al capo di ciascuna provincia; che niuna proposizione potrebbesi mettere in deliberazione nel consiglio, senz' essere stata preventivamente sottoposta all' autorita superiore; e che dipenderebbe sempre dal delegato della provincia di approvare o disapprovare il processo verbale delle sedute. Lo stesso editto portava che i laici sarebbero esclusi dal governo delle legazioni, e che ogni provincia potrebbe

essere dichiarata legazione. A questo modo Gregorio XVI arrogantemente sfuggiva a tutt' i punti del *Memorandum* delle potenze.

Il malcontento fu più vivo in quanto che per esso *Memorandum* le popolazioni eransi abbandonate alle più liete e sicure speranze. Nella Romagna l'indegnazione appalesossi così minaccevole che i prolegati non osaron pubblicar l' editto nelle loro provincie. Ma ciò che mise il colmo all' universale esasperazione fu l' aumento delle imposte e la pubblicazione de' cinque Regolamenti, i quali ironicamente, sotto pretesto d' immegliare la procedura civile e criminale, stabilivano, per disposizione speciale di legge, che, ad eguaglianza di delitto, i preti dovessero essere condannati ad una pena più mite, il tribunale ecclesiastico superiore al tribunale civile, e da ultimo il santo Uffizio nelle piene sue attribuzioni contro i laici.

L' ordine pubblico severamente mantenuto dalla guardia civica non era stato ancora turbato, quando seppesi che alquante squadre assoldate mettevansi in moto per marciare sopra le provincie. Queste squadre si componevano, in gran parte di mariuoli e ribaldi raccolti ne' dintorni di Roma, distinti col nome di *volontarj*. La nuova della loro entrata in Rimini, e degli eccessi che aveanvi commessi, non tardò a rispandersi. Parlavasi pure d' una cospirazione *sanfedista*, ordita da preti e frati, la quale avesse per iscopo la strage de' primi capi del partito liberale. Il popolo allora fu preso d' ira e spavento, e si armò in quello che spedivansi sollecitamente deputati al papa per dimandare il richiamo de' soldati.

I deputati furon ben accolti, e di ritorno calmarono le ansietà de' loro concittadini. Circolavano intanto petizioni sottoscritte dagli uomini più

stimabili; vi si notavan gli abusi annessi ai nuovi regolamenti, la cui esecuzione era stata conseguentemente sospesa dalle autorità di ciascuna legazione. Oltre a ciò il cardinal Bernetti avendo scritto che i deputati sarebbero ammessi ad esporre i voti delle popolazioni, i prolegati di Bologna, Ravenna e Forlì avevano eglino stessi indicato le norme a tenere per l' elezioni. Quand' ecco dopo una sì lieta prospettiva, di colpo cangiasi la scena. La Corte di Roma, disapprovando tutto, facea sentire, che niuna legazione sarebbe ricevuta; le istituzioni concedute dal papa eccellenti, e ad esse conveniva sobbarcarsi.

Un prestito effettuato con l' aiuto dell' Austria spiegava questo nuovo linguaggio, sostenuto da una truppa di cinque mila banditi.

Il cardinal Bernetti notificando (10 gennaio 1832) la determinazione di sua Santità di voler inviare un corpo di soldatesche nelle legazioni a disciorre le guardie civiche, la sola Inghilterra riprovò tale divisamento; chè le altre potenze glorificando la saggezza di Gregorio XVI, e biasimando i Romagnoli, dissero di abbandonarli alla sua vendetta come sudditi ingrati e ribelli, promettendo di vantaggio al papa l' appoggio delle loro corti nel caso gli ordini suoi non venissero accolti con una sottomissione immediata e cieca (1).

Ma alla lettura di queste risposte, pubblicate sul Diario ufficiale di Roma, i Romagnoli sorpresi ed irati al sommo infiammaronsi a resistenza. Se alcuni pochi parlavano ancora di cedere, i più

---

(1) Guarda la diplomazia del 1832, guarda quella di Gaeta del 1849-50, e troverai sempre adoperata la stessa malafede e versipelleria.

non ascoltavano che il consiglio della propria indegnazione, osservando che i loro nemici non contenti di opprimerli, calunniavanli ancora; sendosi detto che la guardia civica, messa a custodia dell' ordine e della proprietà, si fosse eretta a corpo deliberante, avesse predicato la disobbedienza con la spada alla mano, e da ultimo avesse derubato le pubbliche casse. Nè eravi a sperare più che tanto da un governo calunniatore che arrolava i suoi reggimenti nelle prigioni di Civitacastellana, del Forte Santangelo, del Forte San Leo. Ma un senso di pudore, se non di compassione, e giammai di scherno, dovea trovarsi nelle altre nazioni, e massime in quella Francia, che sottoscriveveva ad un patto odioso, al quale niegò sottoscrivere il rappresentante dell' Inghilterra. (BLANC)

Alle giuste imprecazioni de' traditi italiani, seguirono i fatti. Le guardie civiche preser le armi col proposito di resistere. Il cardinal Albani, nominato commissario straordinario, incaricò un ufficiale austriaco, il barone Marchal, di condurre le operazioni militari. Il primo attacco ebbe luogo nella pianura di Cesena. I Riminesi e gli altri Romagnoli inferiori di numero, sprovveduti di cavalli e con soli tre pezzi di artiglieria da campagna, sostennero il combattimento con virtù e valore: ma la partita era troppo ineguale. Dopo un' ostinata resistenza, dovettero cedere, ed evacuarono successivamente Cesena e Forlì. Allora in due città cristiane e in nome del principe e capo misericordioso de' fedeli, avvennero scene d' orrore degne della barbarie degli Eruli e de' Vandali de' tempi di Attila. I papalini avventaronsi sopra Cesena come forsennati, giustificando troppo bene la predizione di coloro che avevano detto vedendoli arrivare: *La corte di Roma ci abban-*

dona al furore de' Saraceni! Forlì si rese senza che la città opponesse la menoma resistenza. Gli abitanti ingegnaronsi inoltre di far buona accoglienza agl' invasori, sperando di ammansirne la ferocia. Ma una rissa tra un soldato ed un uomo del popolo, fece d'un tratto alzare un grido terribile di *ammazza, ammazza*, percui nella piazza, dove i papalini stavan raccolti sotto le armi, incominciossi un'orrenda carneficina. Il cardinale Albani che aspettavasi la sera, giunse quando il sangue inondava le vie ingombre di cadaveri. Ma in una promulgazione del dì seguente quell' orribile macello si designò col nome d' un *triste accidente!* E per indennizzare tante povere famiglie derubate e nel lutto, il cardinale non vergognò proporre una somma di trecento scudi da prelevarsi sulla pubblica cassa del comune.

Non osò pertanto marciar sopra Bologna senz' altro esercito che quello che erasi segnalato per tante e tali enormezze. L' ausilio degli Austriaci fu per la seconda volta invocato: chè già la loro intervenzione era da molto tempo convenuta tra le due corti di Vienna e di Roma.

Irruppero sopra Bologna al novero di sei mila, postisi in mezzo della colonna i volontari papalini, divenuti l' obbietto d' un odio sì universale e sì giusto. La più severa disciplina fu prescritta ed esattamente osservata. Di maniera che gli Austriaci sembrarono amici a quegli stessi che venivano ad oppressare. Essendo antica politica di Metternich, per meglio adusare gl' Italiani al governo imperiale di tutti gli atti crudeli e brutali, ai quali gli Alemanni prestavano forte braccio, far cadere l' odiosità sopra i governi della penisola. Ma questa fiata la sua artifiziosa politica ebbe un improvviso scacco da un colpo, che l' aulico ministro era ben lontano di attendere dal governo francese di Luigi Filippo.

Da qualche tempo Casimiro Périer teneva l'occhio sopra i negozi italiani. Non già che il suo cinismo fosse menomamente tocco dall' oppressione alla quale sottostavan gli stati pontifici, ma l' inquietava l' ambizione della corte viennese. Onde volle provare al principe Metternich, che per mettere piede in Italia ai Francesi non era già mestieri calare le Alpi e traversare il Piemonte, soprattutto quando il Brittanno lasciavali liberi sul mare. Laonde non sì tosto seppesi a Parigi la nuova occupazione di Bologna, che Casimiro Périer immaginò il contro colpo a costo anche di dispiacere al re, e gittare un allarme nella diplomazia europea.

Nei primi giorni di febbraio 1832, il capitano di vascello Gallois ricevè l' ordine di assumere il comando d'una divisione navale composta del vascello il *Suffren* e delle fregate l' *Artemisia* e la *Vittoria*, d' un brick e d' una gabarra, imbarcando sopra tali navigli il 66.° di linea, comandato dal colonnello Combe. Facendo rotta pe' mari d' Italia dovea Gallois presentarsi dinanzi Ancona ed aspettarvi un messo dal signor di Saint - Aulaire, ambasciatore di Francia a Roma. E nel caso quel messo non apportassegli un ordine di sbarco, dovesse trasportare il 66.° ad Orano in Africa, per indi ritornarsene a Tolone. Nel tempo stesso il Generale Cubieres, comandante in capo della spedizione, partiva per Roma, passando per Livorno, a fin di intendersela con Gregorio XVI. La squadra dovendo costeggiare tutta la penisola, calcolavasi che il generale avrebbe avuto tanto di tempo da trattare col romano pontefice, comunicandogli le sue istruzioni, ed ottenuto a voce il suo consentimento per l' occupazione di Ancona, colà arrivare prima che giunto vi fosse il navilio. Ma nel mentre Cubieres trattenuto era da contrarietà di venti,

la squadra eseguì la rotta con una celerità impreveduta, per modo che il primo, in arrivando in Roma, trovò già il fatto fornito in Ancona ed a notizia del papa.

Era la notte del 22 al 23 febbraio. Il Comandante della flotta, uomo arrischiato nelle armi e ne' consigli, non rinvenendo in Ancona il messo del signor di Saint-Aulaire, trovo scritto togliesse a sè il rischio di risponder del fatto, tutto apprestando al suo arrivo pel disbarco e l'assalto. Calati a terra i Francesi, trovando le porte della piazza chiuse, sul rifiuto delle scolte di aprirle, a colpi di scuri furono sfondate; e scalati i bastioni in un momento, i primi introdussersi per un chiassolino sulla Loggia de' Mercanti, dissarmarono i posti della Gran Guardia, e misero agli arresti il colonnello Lazzarini, comandante della piazza che a quell'ora tranquillamente dormiva con la sua donna. Desti gli abitanti a tanto rumore, udendo di che trattavasi, allegri illuminarono la Città come di giorno, e prepararono ai soldati le scale all'assalto della Cittadella, che il domani a mezzodì capitolò, senza sparare neppure un tiro di artiglieria. E dopo ciò la bandiera tricolore inalberossi sui bastioni, rimanendo prigioniera tutta la guarnigione.

Giorno di baldoria e di trionfo! *Viva la libertà*, gridavano i Francesi, e quel grido con animo affocato da speranze era ripetuto da' cittadini Anconitani. Appresso il governatore e il comandante e tutti rilasciati con licenza di partire, aprironsi le prigioni di Stato, cantaronsi inni patriottici; da pertutto i popolani fraternizzando coi soldati. In uno de' principali Caffè detto delle *Muse* di costa al teatro, un uffiziale dello Stato Mag-

giore, montò sopra una panca, e snudando la spada annunziava alla folla degli astanti, che l'udivano, che il 66.° non era che un' avanguardia inviata dalla Francia per affrancare l' Italia. Mere illusioni ed inganni! Poco appresso quegli stessi Francesi serviron da sbirri al delegato reduce al governo civile e politico di Ancona, ed accompagnarono al patibolo gli uccisori del gonfaloniere.

Ma l' occupazione d' una città del papa, così importante per la sua posizione, ebbe almen lo scopo di umiliar le vedute ambiziose della corte viennese, col farle presentire che essa avrebbe vanamente sperato di cangiare in dritto di conquista la sua speciale protezione verso il sovrano pontefice e gli altri principi italiani. E si è creduto che ciò fosse con intelligenza dello stesso furbo Bernetti, che per l' aiuto degli Austriaci non intendea poi darsi mani e piedi ligato a discrezione di Cesare. (Gualterio)

Tutta Europa in allarme, il papa (vera o finta) diè fuora un' amara protestazione contro Francia; e mentre l' oratore aulico a Parigi dimandava spiegazioni al governo di Luigi Filippo, poco poi l'austriaco Grabowschy pubblicò una promulgazione nella quale a rassicurar gli animi di tutti dichiarava che i Francesi erano sbarcati in Ancona con lo stesso fine pel quale gl' imperiali erano entrati a Bologna. Nel parlamento inglese, i *torys* interpellaron pure i ministri sui motivi della loro politica tolleranza intorno a quella doppia occupazione di due città del papa; e dando costoro risposte evasive e inconcludenti, Austriaci e Francesi rimasero per tutto nelle posizioni come si trovavano. Ed Ancona divenne un punto d' appoggio alla propaganda politica in Italia, e più pel nostro reame, nel modo che appresso dirò.

CAPO VI.

Tremuoti nelle Calabrie. Primo Matrimonio del Re. Costumi e caratteri de' Reali di Napoli. Vertenza col Bey di Tunesi.

A marzo 1832 forti tremuoti scossero le Calabrie. Paesi interi distrutti: sotto mucchi di ruine centinaia di uomini sfracelati e spenti, e parecchie migliaia nella più deplorabile miseria. Nè il pubblico erario, che attendeva al proprio ristoro, con principî di avara parsimonia, poteva soccorrere alla gravezza del bisogno, come sarebbe stato debito sociale e di governo. Dettersi ducati tremila alla distrutta Cutro: ed ordinandosi una commissione di beneficenza a Catanzaro, fecesi l'usato appello umanitario ai popoli, aprendosi una sottoscrizione volontaria, alla quale il re primo sottoscrisse per ducati sei mila. E in corto di tempo l'intera somma raccolta fu d'oltre i trentadue mila ducati. Scarso ristoro a tanta miseria!

In questo Ferdinando II menava a moglie un'illustre principessa di casa Savoia. A mezzo dicembre nell'incognito più stretto si avviava per le città dell'alta Italia con poche persone di seguito, e picciol treno, piacendogli mostrare, anche ne' viaggi, un'antitesi singolare a quel regio fasto del quale l'avo ed il padre usavano circondarsi in tutte le occorrenze della vita. Passava per Roma, Firenze, Genova; in quest'ultima città incontrandosi la prima volta con la sposa, la real principessa donna Maria Cristina. Simi-

gliantemente in privato seguivan le nozze il giorno ventuno in Voltri, luogo da Genova non guari di via discosto; e il ventisettesimo si annunziavano in Napoli nelle effemeridi officiali, sendosi gli sposi imbarcati il ventisei a Genova stessa sulla nostra fregata la *Regina Isabella*, convogliata dalle fregate sarde il *Carlo Felice*, e l'*Euridice* e due minori legni napolitani il *Leone* e l' *Aquila*. Il viaggio fu prosperoso, poichè in men di quattro dì trovaronsi a vista del bel cratere di Napoli.

Tal regio nodo benedetto dal Cielo veniva consentaneo ancora ai voti de' popoli delle Sicilie, i quali memori de' mali del 99 cagionati principalmente da una Carolina d' Austria, sentivano con piacere adesso un' alleanza di famiglia con una casa di sovrani italiani anzi che con quella di Lorena. Nella circostanza furonvi tutte le maggiori dimostrazioni di giubilo.

Venuti il domani dell' arrivo in forma pubblica al Duomo, di ritorno alla reggia fuvvi la presentazione del corpo diplomatico, del ministero e di tutt' i personaggi di corte. La sera nel teatro San Carlo, quintuplicati i lumi; e finalmente nel terzo dì della gala circolo e baciamano; mentre nel quarto o quinto della dimora in Napoli della sposa ebbevi gran mostra delle regie squadre che formavan la continua predilezione del re.

Nelle provincie dai recenti editti inibite le feste ai Comuni, si ordinavano invece elemosine e dotazioni per maritaggio di povere fanciulle.

Ma Maria Cristina soave di modi e costumi, religiosa e d' un carattere mitissimo, che portava impresso nella sua dolce fisonomia, si trovò contro ogni sua aspettativa, nella corte de' Borboni di Napoli in mezzo a fraterne gare e dissidi. De' molti fratelli del re, il conte di Siracusa tuttavia ri-

manca suo luogotenente in Sicilia; giovine vago, licenzioso, la sua condotta si disse richiamasse il risentimento di qualche geloso marito, che pinsesi al punto di voler lavar l'onta dell'offeso onore nel sangue. Il principe nel trentacinque fu rivocato o volontario ritornossene in Napoli; don Leopoldo riacquistò poi la popolarità, vivendo lontano dalla Corte, e quasi da privato cavaliere in mezzo a giovani artisti e letterati.

Don Carlo, secondo genito e grande ammiraglio, era d'un carattere così irruente e superbo che spesso veniva a contese coi più fedeli tra i servi del re; e giunse persino ad alzare le mani e percuotere Fardella al cospetto del fratello maggiore e della stessa regina, che di tale arroganza sbigottiva. La regina madre lo guardava invece con occhio di predilezione. Innamoratosi poi d'una inglese per nome Miss Penelope Smith, il re negò al fratello il suo assentimento di sposarla, facendola espellere da Napoli. Carlo fuggì di notte e solo per raggiungere l'amante, e adempì alla formalità del matrimonio nell'estero; per cui si attirò tutto il rigore dell'ultima legge di Francesco I. Di questa fuga del principe di Capua, e di questo suo matrimonio con una parente di Palmerston, si parlò molto allora e poi, senza che però avesse il principe lasciato tra noi nessuna simpatia ed affetto. Rovinato dai debiti, passò d'Inghilterra e di Francia a dimorare con la numerosa sua prole a Malta. La vicinanza di questa isola con quella di Sicilia diè luogo a vani sospetti. Ma i Siciliani tanto lo conoscevano, che non pensavano nell'anno quarantotto a cambiar l'uno per l'altro fratello.

In quanto al quarto genito don Antonio giovanissimo dimostrava, anche più di don Leopoldo e di don Carlo, scioltezza di costumi ed amore di vita

libertina e campestre. Non rari gli esempi di quando travestito co' suoi bravacci accingevasi a dare di notte una scalata alle finestre di ritrosa villereccia fanciulla, od a rapire qualche sposa novella nelle circostanze della sua villa a S. Giuliano. Ebbe brieve vita, trapassato l'anno mille ottocento quarantuno per mali che portarongli la propria incontinenza. Gli altri fratelli eran di più tenera età. Delle sorelle germane e consanguinee, oltre alle maggiori donna Maria Carolina, donna Luisa Carlotta e donna Maria Cristina, le quali molto segnalaronsi negli avvenimenti politici che agitarono a tempi nostri la Vandea e più le ispane provincie; delle più giovani la principessa donna Amalia erasi disposata all'Infante don Sebastiano delle Spagne, ed un'altra donna Maria Antonia poco appresso, nel 1833, sposò il gran duca di Toscana, che venne egli stesso a rilevarla. Nubili le altre due, l'una in proseguo fu imperatrice del Brasile, l'altra moglie del conte Montemolino pretendente del trono di Spagna.

Al contrario de' fratelli costumatissimo mostravasi il re dagli anni più teneri. Passionato degli eserciti, egli, si può dire, non vivesse che pe' soldati. La caccia, i teatri, le corse occupavanlo poco o fastidivanlo; e la stessa freschissima sposa in que' primi mesi, parea, non formasse neppure la sua conjugale delizia. Molto tempo passò avanti che la regina uscisse gravida. Ma essa Maria Cristina all'esquisita etichetta d'una corte così delicata come la piemontese, trovando nella partenopea ancora le foggie rozze e plebee del primo Ferdinando, non corrette da un giovine re che per bizzarria affettava (massime ne' primi anni) di vivere nella spilorceria e da soldato; e disgustata di quelle fraterne gare e di que'modi vio-

lenti del principe Carlo, non guari appresso alla sua venuta essa moriva, più che di parto, di melanconia e dolore a gennaio trentasei, lasciando erede alla corona unico figlio, come a suo luogo dirò.

Era trascorso a pena un lustro da quando si componeano le prime vertenze col bey di Tripoli che sopraggiunsero quelle con la reggenza tunesina per alquanti acerbi bistrattamenti, onde alcuni sudditi delle due Sicilie ai servigi di quel reggente fur vittime a causa della barbarie d'un pascià. Vanamente il nostro console aveva reclamato e chiesta al bey la punizione del suo ministro. Non ottenne che risposte arroganti e superbe. Ma dopo la presa di Algeri le coste di Barbaria non facevano più spavento ai cristiani.

E avegnachè a quei dì la bandiera sarda era stata pure dallo stesso bey trattata con poco riguardo, il re con prudentissimo consiglio (forse anche ricordando la nostra cattiva spedizione contro Tripoli in agosto ventotto) diviso congiungere le sue alle forze marittime del re Carlo Alberto, allora suo parente ed amico. Si stipularono i patti d'una bella alleanza a difesa delle ragioni di commercio e de' sudditi delle due più grandi corone dell'Italia, quando venissero dalle africane reggenze sconosciute. Una flotta siculo-sarda poderosa di oltre a quindici vele si presentò imponente nella rada di Tunisi. Il nostro principe di Torchiarolo Caracciolo fu preferito all'onore del comando; ma prima di rompere ad atti ostili, volle tentare le vie di un amichevole componimento: e quel bey non fu tardi a cedere e dar convenevole soddisfazione all'uno e all'altro governo. Onde composte le vertenze, le due divisioni con intrecciati lauri rientraron pacificamente ne' rispettivi porti.

Per altra causa, più nazionale, più nobile e più bella, tre lustri poi, quelle squadre vidersi riunite ancora una volta, veleggiando superbe sulle adriache sponde; ma le sorti all' Italia nemiche fecero mancare il nobilissimo intento!

—

CAPO VII.

Politica di Luigi Filippo.
Società patriottiche in Francia.
I Sansimonisti.

—

La situazione dell'Europa, dopo un triennio venia rassicurandosi intieramente dai dubbi e timori emersi a causa della recente rivoluzione di Francia. Ad onta che l'Austriaco avesse in Italia irriso e calpesto il principio del non intervento, le apprensioni d'una generale conflagrazione di guerra sembravano del tutto svanite. Il Belgio staccatosi dall'Olanda coll'ansia di riunirsi alla Francia, il re de' Francesi, per non dar gelosia e politici appicchi al gabinetto brittannico, rifiutava persino la belgica corona pel suo secondogenito conte di Nemours; onde i Belgi chiamarono al trono Leopoldo principe di Saxe-Coburgo (d'accordo su questa nuova scelta Francia ed Inghilterra). Il cruento sacrifizio della Polonia con politica indifferenza in fra i due governi compivasi, ed il gabinetto di Luigi Filippo non volle intervenire in guisa ninna a Varsavia per aiutare, se non altro moralmente, la rivoluzione, sostenendo, per mezzo de' suoi agenti diplomatici, il partito democratico a fronte della dittatura di Skrzynecky, la quale dopo di Chlopicky diè l'ultimo crollo alla cosa pubblica; vani pure d'effetto politico i piati della tribuna francese a favore d'una generosa na-

zione, che l' Inghilterra fu prima a sacrificare questa volta alla Russia e alla pace d' Europa.

Così la rivoluzione di luglio rinunziando alla sua missione, Casimiro Périer, venuto al potere, non contento di aver prorogato e poi sciolta quella Camera che portò nel trenta il duca d' Orleans sul trono di Francia, nella violenza estrema del suo carattere, incominciò a imbestialir contro la nazione, e finì per assoggettare al suo bisbetico umore la volontà dello stesso Luigi Filippo.

Il solo partito repubblicano non disertava le file. Esso aveva i suoi rappresentanti nella Camera, nell' Istituto, nell' esercito, nelle finanze, nelle arti, nell' industria; ma era non più che un partito militante col mezzo delle società patriottiche, che tutte rinacquero, il domani dell' ultima rivoluzione; e in fra esse la più attiva e la più importante quella degli *Amici del Popolo*, composta di quell' eroica gioventù, che nelle tre giornate avea scôrto le masse del popolo in sulle barricate. Lo spirito dell' antico Club de' Giacobini, in qualche istante, si era veduto in quella società redivivo. All' epoca che Casimiro Périer salì al potere, la stessa non avea perduto la sua politica influenza. Ma provocata la legge contro gli *attruppamenti* quell' uomo audacissimo addentò le società politiche, promovendo i giudizi de' tribunali contro le riunioni di più di ventuno persone. I repubblicani sostenner coraggiosi la loro professione di fede innanzi ai *Giurati*, senza punto indietreggiare per persecuzioni e condanne. I Godefroy-Cavaignac, i Gainard, i Trelat, i Pagès furon de' più conti con altri parecchi che poi primeggiarono nella rivoluzione del 1848 accanto ad Arago, Raspail, Teste, Ledru-Rollin, Blanc, La Martine ec. ec. Da prima essi toccaron le sole quistioni puramente politiche

e nazionali, senz' entrare in quelle d' un alto interesse sociale, formolato nella tremenda parola il *proletariato*, che porta con sè il bando della concorrenza e la distribuzione del lavoro per tutti. I tumulti degli operai di Lione dovean più tardi richiamar su di ciò l' attenzione: chè se schiavi d' un giro di *politica burocratica*, incapaci di nessuna grande iniziativa, stranieri al movimento intellettuale che operavasi attorno di loro, usi a veder l' esistenza della società nelle frivole quistioni, ove spiegavan tutto il proprio ingegno ed ardore, i ministri neppure allora compreser lo slancio che fece sollevare i tessitori di Lione, o più non badaronvi appena colà spenta la guerra civile e l' insurrezione; uomini di più finita intelligenza misersi invece a studiare, con passione umanitaria, que' fenomeni stessi che gli altri lasciavano insoluti; gittandosi all' apostolato delle nuove dottrine con tanto di abnegazione ed amore per quanto que' primi non sapevano altrimenti governare che con la forza.

Nacque la scuola de' Sansimonisti, che promulgando un principio di autorità diverso da quello sino allora riconosciuto e dalla rivoluzione dei tempi logorato: l' amore cioè in cambio della concorrenza, e la necessità d' una religione sociale in luogo dell' ateismo, accennava all' ordinamento dell' industria e dell' associazione. Saint-Simon, fondatore di questa scuola, mettendo a nudo, dopo Campanella e Carlo Fourier, le piaghe della moderna società, avea fatto guerra con la voce e cogli scritti ai pregiudizi, scalzando idee profonde e tracciando una carriera assai vasta e nuova per l' intelligenza de' suoi successori.

Dividendo la società in tre grandi classificazioni di operai, trovò quei che parlano al *sentimen-*

to, quei che coltivan l' *intelligenza*, e quei che mettono in opera la sua *attività*. Di qui tre funzioni sociali, che consistono a commuovere gli uomini, ad illuminarli, ad arricchirli; e tre grandi classi di operai: gli artisti, i filosofi e gl' industriosi. Ai primi il governo e la religione, ai secondi la scienza e l' istruzione, ai sezzai l' industria, il lavoro ed il commercio. Vincolo d' unione per tutti l' amore e la legge del progresso.

Adunque: 1.° associazione fondata sopra l' amore, e per conseguenza non più concorrenza, che mena la povertà e la miseria a languire od a prostituirsi alla porta del lusso e dell' opulenza; 2.° a ciascuno secondo la sua capacita, ed a ciascuna capacità secondo le sue opere, e per conseguenza non più eredità e successione: distrutta la proprietà e la famiglia: 3.° ordinamento dell' industria, e per conseguenza non più, a causa d' interessi divergenti, guerra tra gli uomini e tra le nazioni; pace fra tutti.

I Sansimonisti mostravan con ciò un' intelligenza perfetta delle leggi provvidenziali, le quali denno governare l' umanità nell' avvenire. Ma eglino rovesciavano con l' una mano quell' edifizio che intendevan rialzare con l' altra, promulgando la formola: *a ciascuno* (il lavoro) *secondo la sua capacità, ed a ciascuna capacità secondo le sue opere* (la mercede); mentre questa formola quanto giusta e savia in apparenza era in realtà iniqua e sovversiva. Facciasi invece di modellare lo Stato su la famiglia, e poi dite, se un padre amoroso nella ripartizion de' suoi beni ai figliuoli prende in considerazione la differenza e bontà de' servigi che quelli apportano o i loro bisogni. Retribuire ciascuno secondo la sua capacità! E che cosa sarebbe degl' idioti, degli storpi, de' vecchi? lascerannosi morire di fame? Certo che sì, quando la so-

cietà non dovesse retribuire a ciascuno il prezzo se non in ragione di quello che apportano. La logica sansimonistica era dunque di sè omicida o almeno inconseguente, quando ammetteva gli ospizî per gli inabili e il morocomio di Bicêtre pe' folli. Pretender che l' uomo appropriisi, in virtù d' una maggior intelligenza, una più larga mercede, equivale in altri termini a promulgar la ragione del forte, che in epoca più lontana assoggettavasi con la forza il più debole. E la massima decantata tanto dello stimolo al lavoro con la ricompensa materiale non sempre vale, potendo in molti casi supplire il sentimento della gloria. Se la società avesse voluto degnamente ricompensare Newton, Flavio Gioja, Cristoforo Colombo ed ultimamente Volta e lo scopritore del vapore e dell' elettrico, essa non avrebbe saputo dove metter le mani a cercare tesori. Vi ha due cose nell' uomo: le facoltà e i bisogni. Pe' bisogni l' uomo è tutto passivo, per le facoltà diventa operoso. Pe' bisogni chiama in aiuto i suoi simili, per le sue facoltà mettesi in servigio de' suoi simili. Adunque una ripartizione maggiore è dovuta a colui che ha più bisogni, ed è permesso di attendere un più utile lavoro da colui che sortì dalla natura e da Dio più facoltà e più mezzi. Il forte a sapere è come questo principio debba passare in atto. La gerarchia per capacità è necessaria e feconda, la retribuzione per capacità è, più che funesta, empia.

Così i termini di ripartizione proposti dai Sansimonisti diroccavano ed eran in contradizione formale col nobile fine da loro stessi indicato: - l' associazione universale fondata sull' amore.

Il conte Errico Saint-Simon era morto cinque anni innanzi della rivoluzione di luglio. Egli apparteneva ad una delle più illustri famiglie della

Francia, erede del nome de' beni e delle armi di quel famoso duca di Saint-Simon, lo storico di Luigi XIV, e nondimeno, il discendente di uno dei più grandi signori di quell'epoca in Francia, fu colui che prima guardò la società del secolo XIX come scrollata e bisognevole di radicali riforme. Epperò, saggio per alcuni, per altri insensato, spirito affocato sino all'esaltazione e più appresso sconfortato sino al punto di attentare ai suoi giorni; dissipò immense ricchezze per mettersi a tiro di conoscer gli uomini; e fu da ultimo ridotto a mendicar un pane, egli, che avea sì spesso a mensa riuniti, per giudicarli ne' vizi e nelle virtù, gli artisti più celebri e i filosofi più conti. Tale la vita e i casi di Saint-Simon, che come Bruno, Campanella e tutt' i riformatori antichi e moderni, partì dal principio che potessesi trovar l'umana perfettibilità in questo basso mondo.

Ma quel gagliardo movimento de' Sansimonisti non obbediva pertanto alle sole leggi d'un' inflessibile unità. In su i principî d'accordo, non così sul modo di sciogliere le quistioni. E lontano dall'occhio de' capi ognuno de' predicatori propagandisti abbandonavasi alle proprie ispirazioni. Negli uni il misticismo, negli altri il genio rivoluzionario dominava. Questo difetto d'unità era pure negli scritti sansimonistici paragonati fra loro, de' quali Pietro Leroux nel giornale del *Globo* pubblicava a quei dì i rissunti *popolarizzandoli*. Ma tra gli attacchi che il Sansimonismo diresse contro l'ordine sociale, che dichiarava vizioso, i più audaci senza dubbio furon quelli ch'ebber di mira la successione.

L'umanità avviavasi, dicevano, verso uno stato in cui gl'individui sarebber classificati secondo le loro capacità, e retribuiti secondo le loro opere. La proprietà, talquale esisteva, dove-

va esser dunque abolita, poichè ella forniva ad una certa classe d' uomini la facoltà di vivere a scapito degli altri; poichè stabiliva e consacrava la divisione della società fra operai ed oziosi; poichè infine in onta a tutte le nozioni di equità sfruttava l' opera di quelli che consuman poco e producon molto, mediante quelli che consumano molto e producono poco o niente. Onde il dritto di successione non era soltanto ingiusto, secondo essi, sì bene rovinoso, condannato non solo dall' equità, ma sopratutto dalla scienza, che esige una conoscenza profonda del meccanismo industrioso, una perfetta intelligenza delle leggi che regolano i rapporti della produzione e del consumo. E però non potrebb' essere confidata, senza immensi pericoli, al caso, alla ventura od a quegli esseri privilegiati solo per nascita. La successione ereditaria trovarsi d' altra parte condannata non meno irrevocabilmente dalla forza del progresso. La schiavitù, o sia la proprietà dell' uomo sull' uomo non era stata abolita? Non si era fatto altrettanto del servaggio della glebe, o sia della proprietà dell' uomo sull' uomo, alquanto modificata nella forma? Ai dritti di progenitura e di sostituzione (limite assegnato al dritto di trasmettere) non erasi sostituita nel codice francese la divisione eguale tra i figli, altro limite allo stesso dritto di succedere assegnato? La natura del dritto di proprietà, il suo carattere, la sua estensione, i suoi effetti, tuttociò essere dunque da gran tempo sottomesso ai voleri del legislatore, all' impero del movimento generale, che trae con sè la società. Onde ammettendosi la legge del progresso, bisognava ammettere, come necessaria conseguenza, il perfezionamento graduale dell' industria. Adunque tutta la quistione ridurrebbesi a sapere, se è dell' interesse dell' industria che l' affitto del-

le terre e degli istrumenti del lavoro costino men cari di dì in dì. Ma puossi di ciò dubitare? che gli oziosi desiderino il *basso* de' salarii e l' *alto* dell' interesse, degli affitti, del pigione, la cosa è affatto semplice; ma gli operai denno precisamente desiderare il contrario. Lo sviluppo maggiore del lavoro trarrebbe dunque il ribasso continuo dell' interesse, del pigione, del fitto. Ciò posto, i Sansimonisti dimandavano a ragione, che farebbero i proprietari quando il ribasso fosse giunto ai termini che non sarebbe più comodo per essi vivere unicamente dell' interesse, del pigione, de' fitti? Per forza dovrebbero allora lavorare. Ma morendo il proprietario lavoratore, potrebbe bene stare che il figlio non avesse nè gli stessi gusti, nè la stessa attitudine del genitore. L' artista, per esempio, nato d' un proprietario coltivatore, posto nell' impossibilità di vivere della rendita delle terre che lasciogli il padre, troverebbesi nell' alternativa o di rovinarsi coltivando male e a contro genio le sue terre, o di venderle per addirsi alla professione che fusse più conforme alla sua capacità. E quando di simiglianti fenomeni sociali ripetessersi all' infinito, in tutta l' estensione della terra, non è evidente che, col tempo, darebbesi luogo ad una liquidazione generale, a cui soltanto lo stato sarebbe in grado di mettere un regolamento, e di cui i proprietari stessi sarebbero interessati ad affidargliene la cura?

Si vede da ciò con quanta sfrontatezza i Sansimonisti avvicinassero i problemi i più dilicati; ed a coloro che in questa bisogna della proprietà rampognavanli di distruggere, col dritto di successione, lo stimolo che viene al padre dalla speranza di arricchire i figliuoli, rispondevano, che questo stimolo non era punto esistito, per la più parte de' grandi operai, de' quali onoravasi l' umanità;

non era esistito per alcuni de' primi papi, pe' monaci, per una folla d' uomini intelligenti ed operosi che avevano, sotto una regola austera di celibato, ordinato una vita che il lavoro doveva immortalare.

Ma avrebber potuto rispondere d' un modo anche più perentorio, se, invece di adottar la ripetuta formola: *a ciascuno secondo la sua capacità, ed a ciascuna capacità secondo le sue opere*, avessero adottata quella che risale alle sorgenti più pure della morale evangelica. Il giorno in fatti in cui la dottrina del DOVERE sarà riconosciuta come fondamento della morale sociale, il padre non avrà più d' uopo di riparare con la sua preveggenza alla impreveggenza dello stato; non avrà più d' uopo di assicurar con anticipazione al figlio nella società quella posizione di capitalista, che sola oggidì ottiene riguardi; e l' attività di ciascuno troverebbe altri incentivi, quando la società fosse una grande famiglia, nella quale un posto trovassesi per tutti gli uomini di buona volontà.

Ma una sorda divisione regnava nel cuore della famiglia. I principî eran posati, restava a verificarne l' attuazione. Questa perigliosa attuazione conveniva tentarla? Conveniva passar dalla teorica alla pratica, dopo di avere esplicato la prima? Qui le opinioni dividevansi nel collegio. Tutti i problemi, dicevan gli uni, non sono stati ancor risoluti, quantunque formolati. Restiamo uniti, ma che sia soltanto per continuare la nostra opera di elaborazione e di propaganda. Quando avremo guadagnato alla nostra causa la società che circondaci, essa farà la sua rivoluzione. Noi abbiamo sufficientemente dogmatizzato, rispondevano gli altri, l' essenziale adesso è di attuare. Predi-

chiamo l'esempio, ordiniamo i lavori, costituiamo un governo, secondo le nostre idee, usciamo dallo stato puramente apostolico. » Così pensavano i due capi Bazard e Enfantin, e la loro opinione dovette naturalmente prevalere. Si divisò stabilire de' lavoratori: Arrolaronsi aderenti tra proletari; appellaronsi parecchi, i figliuoli de' quali for adottati con solenni formalità; fu divisa tra loro la capitale e le provincie, per modo che il Sansimonismo ebbe pure la sua carta geografica politica. I due Padri supremi tolser per sè il nome di papi: e finalmente non più trattossi comporre d'un novero d'eletti una rispettabile sinagoga, sì di riunire alquante forze, delle quali il *Globo* ogni mattina pubblicava l'enfatica *verificazione*. Da questa tendenza novella nacquero illusioni appena credibili. Si osò rivolger lo sguardo alle Tuglierie, e il re Luigi Filippo fu sommato per lettere a cedere il posto ai signori Bazard e Enfantin. Il Sansimonismo che era stato ab inizio una scuola, poi una famiglia, diventava adesso un governo, ed un governo destinato a surrogare anche l'autorità cattolica.

Di fermo qual'era stato il pensiero di Saint-Simon su tal proposito? Che la soluzione del gran problema consistesse a trovare un legame *religioso* tra 'l potere spirituale e il potere temporale, ossia tra la scienza e l'industria conformemente alle leggi di associazione; ed affermando il principio della classificazione della capacità, i Sansimonisti capivan di non avere esplicato che la sola metà dell'incarico assunto. Ir più oltre conveniva; e seguendo l'impulso dato dalle *Lettere* eloquenti di Eugenio Rodriguez, spingersi sino alla parte religiosa del Sansimonismo; e innanzi tutto decidere se la società dovesse o no avere un avvenire religioso, dal quale il panteismo doveva esser l'anima.

Dopo questa professione di *fede*, Bazard voleva ritrarsi ma non era più in tempo. Enfantin stava lì dialettico stringente, inesorabile. Poichè la umanità aveva un avvenire religioso, occuparsi di un tale avvenire era per essi un dovere. Or quale stato era in su questo proposito il concetto di Saint-Simon? Bazard non potea ignorarlo, avendolo egli stesso esposto e svolto. Sì, secondo gli scritti dello stesso Bazard, il cristianesimo aveva adottato coi dogmi del peccato originale, della caduta degli angioli, del paradiso e dell' inferno, l' antica teoria della lotta de' due principii, il bene e il male. E Bazard non avea negato che il principio del male stesse pel cristianesimo nella *materia*, come dimostravanlo sovrabbondantemente e la preferenza accordata al celibato sopra il matrimonio, e il comando dato agli uomini di mortificar la carne, e la poca cura che la chiesa avea posto a dirigger l' attività materiale dell' umanità, proclamando questo dogma famoso: — *la sofferenza santifica.* Ecco quanto Enfantin ricordava a Bazard; strignendolo a tirar tutte le illazioni da una dichiarazione comune ad entrambi: la riabilitazione della materia, modo di essere universale che il cristianesimo ha colpito della sua riprovazione.

E secondo Enfantin le conseguenze dovevan essere che gli artisti, come interpreti del principio amore, dovessero servire di legame trai *filosofi* e gl' *industriosi*, ed esercitare a questa forma un sacerdozio, il cui fine sarebbe l' armonia tra lo *spirito* e la *materia*, messi da lunga stagione in aperta guerra; che il *sacerdote* dovesse attendere ad ispirare e dirigger le due nature, favorendo e regolando lo scatto degli *appetiti sensuali* egualmente che quello degli *appetiti intellettuali*; di modo che la missione del *sacerdote* consister do-

vesse appunto nell' abbattere quella barriera. E conchiudendo dall' armonia a stabilire fra lo spirito e la materia all' eguaglianza dello spirito e della bellezza dell' uomo e della donna, Enfantin promulgava, come una necessità religiosa, l' *emancipazione della femmina* e la sua partecipazione al potere supremo, ciò che dava luogo alla *coppia sacerdotale*.

La coppia sacerdotale avrebbe avuto per missione — « d' imporre la potenza del suo amore « agli esseri, i quali fanno deviare uno spirito « arrischievole o l' ardore de' sensi; ricevendo « l' omaggio d' una misteriosa e pudica tenerezza « o il culto d' un affocato amore. Prelibando tut« to l' incanto del pudore e tutta la grazia della « voluttà, la coppia sacerdotale avrebbe padro« neggiato lo spirito degli uni e i sensi degli al« tri. In questo mondo nostro carnico, soggiunge« va Enfantin, noi abbiam obbliato quella divina « influenza della dama del medio evo o della Ver« gine cristiana in sulla vita del Paggio e del Ca« valiero; noi non sappiamo più ciò che poteva« no comandare di divozione senza speranza una « ciarpa, uno sguardo, un lieve sorriso. Noi igno« riamo sopratutto il potere d' una virtuosa ca« rezza, d' un bacio religioso, d' una santa volut« tà. Non avvene di presente per noi. La nostra « carne è anche più corrotta del nostro spirito; « e questa sola idea fa sbalordire un mondo che « ignora il potere sociale religioso e morale che « l' avvenire riserba alla bellezza. »

A questo modo le relazioni dello sposo e della sposa non sarebbero state più esclusive. Enfantin d' altra parte non condannava l' incostanza d' una maniera radicale, ma osservando in lei due vizi, val quanto dire l' indifferenza, che è la rattezza di passare da un' affezione in un' altra, e la gelo-

sia ch'è quell' amore esclusivo per un solo essere, amore divorante, che teme ogni contatto, cui uno sguardo disturba, ed un sospetto avvelena e fa disperare; sotto questi due vizi, de' quali i tipi agli occhi suoi erano don Giovanni ed Otello, Enfantin travedeva due virtù: la facilità di passare da un' affezione bassa ad un' affezione più sublime, come un primo elemento di progresso e di bella e santa natura, quando però essa non degenerasse in obblio, in vano capriccio o in ingratitudine: e quel rispetto del quale egli sentivasi penetrato per quell' amore profondo intenso, che dassi senza riserva, che di due esistenze formane una sola, rattaccandole più fortemente all' opera sociale. Armonizzare queste due nature lor dando sodisfazione, e lor imponendo una norma, tale stata sarebbe la missione della coppia sacerdotale.

Non è inutile osservare a quali mostruose conclusioni può menare l' applicazione d' un falso principio. Il principio: *A ciascuno secondo la sua capacità* ec. era, siccome più di sopra è detto, un ostacolo all' esercizio pacifico del potere personale e del sacerdozio. Enfantin compreselo. Ond' egli volle rendere quel potere possibile, rendendolo attraente; e da ciò fu tratto a far dello stesso il più pericoloso mezzo di corruzione che la voluttà immaginato avesse. In quanto poi al limite che saria conveniente stabilire circa l' influenza del sacerdote e della sacerdotessa sopra i fedeli, Enfantin confessava la sua impotenza: la legge morale non potendo, secondo lui, trovarsi dall' uomo che allorquando la femmina avesse parlato.

Questo strano concetto apparteneva intieramente ad Enfantin e non ad altri che a lui. Saint-Simon non aveva mai nulla di simigliante proposto. Il discepolo era dunque molto più innovatore del maestro; poichè la dottrina del discepolo sottomette-

va il matrimonio all'esercizio d'un dritto sacerdotale, che avrebbe tolto ai figliuoli la conoscenza del padre loro. Era la sensualità impiegata come mezzo di governo; era la riabilitazione d'un dritto feudale degli antichi baroni. Bazard retrocedè spaventato, ma con quella serenità che non abbandonevalo mai; Enfantin non pago di stringere il collega co' suoi sofismi in mezzo le pressoie di animate diatribe, che la maggior parte de' Sansimonisti ignoravano, ingegnossi lungamente a guadagnare discepoli fedeli, pronto a giustificar la scelta de' mezzi con la sincerità del fine.

Morì Bazard, e immediatamente allo scisma (19 novembre 1831) seguì la riunione generale della Famiglia. Enfantin intervennevi in qualità di PADRE SUPREMO; ma nell'assemblea erano parecchi Sansimonisti, che senza rannodarsi all'antica bandiera di Bazard, risolutamente abbandonavano quella di Enfantin. Tra costoro contavansi i signori Pietro Leroux, Giovanni Reynaud, Charton, Giulio Lechavalier, Carnot, Fournel e Abele Transon, socialisti che primeggiarono tanto nella rivoluzione del 1848. Enfantin prese la parola, e dopo enunciate le cause della sorda dissensione che per lunga pezza stata era tra Bazard e lui, spose le sue idee *sulla riabilitazione della carne*, sul divorzio considerato come aspirazione ad un più sublime amore, sulle funzioni riserbate al sacerdote Sansimonista, sia uomo sia donna, e sulla necessità da ultimo di render la femmina eguale all'uomo nella società, nella famiglia, nel tempio, nello stato. Qui nacquero delle proteste, dissensioni, scismi; parecchi dissero ritirarsi, altri opinaron che tutto restasse, ma in uno stato di semplice elaborazione. Olindo Rodriguez propose un piano per immegliare, a spese della famiglia, la educazion mora-

le, intellettuale e fisica della classe la più numerosa e povera, col fondare delle case di associazione industriale, sovvenire ai bisogni di questa associazione, propagare le dottrine in modo da scusare l' anarchia industriale con l' associazione religiosa degli operai. Accettato, dopo lettura, l' indicato progetto, Barrault tracciò un rapido quadro delle sofferenze della società umana e de' servigi che aveale renduti il Sansimonismo; e toccando l' insurrezione degl' infelici tessitori di Lione, da quest' orrendo episodio della grande guerra civile appellata *libertà dell' industria*, tirò la duplice conclusione, che una riforma fosse necessaria, e che per le vie del Sansimonismo bisognava avviarla (1).

Ma la rivoluzione che i Sansimonisti cercavano introdurre nell' ordine sociale, il partito repubblicano proseguivala nell' ordine politico con più di forza e di successo. In Italia, e sopratutto nei reami delle Sicilie, le idee di socialismo trapelavano appena e come di controbbando, mancando principalmente i grandi stabilimenti industriali. Ma un focolare di propaganda repubblicana erasi stabilito in Ancona dietro l' occupazione de' Francesi, e per la via degli Abruzzi faceasi strada nel regno.

—

(1) La storia de' Sansimonisti di Francia, che ho tracciata sinteticamente sulle norme di quella descritta da L. Blanc, parrà estranea ad alcuni per l' obbietto delle istorie che scrivo. Ma la storia delle idee è la storia degli uomini e delle rivoluzioni contemporanee che ne furono il corollario.

CAPO VIII.

Carlo Alberto. La Giovine Italia e Mazzini. Prime congiure nel reame di Napoli.

—

Da cospiratore in mezzo la Carboneria del 1820-21 il principe Carignano addivenuto re di Sardegna, gli antichi suoi complici e consorti, esuli in Francia, in Inghilterra, coi desiderii avevano affrettato l' istante. L' Austria non erasi ancora, nel 1830, scoperta nemica del Piemonte, ma invigilavane gli andamenti. Giuseppe Mazzini scrisse lettera a Carlo Alberto, come una presso che simile ebbene pur scritta Guglielmo Pepe a Francesco I. Fur vani richiami. Si ordinò allora l' associazione conosciuta sotto il nome della *Giovine Italia*, istituzione religiosa e democratica, sotto l' epigrafe *Dio e il Popolo*, fondatore e capo l' anzidetto Giuseppe Mazzini, proscritto genovese nella Svizzera; obbietto l' indipendenza e l' unità d' Italia sotto una repubblica indivisibile; simbolo un ramo di ulivo intrecciato ad un ramo di cipresso; divisa - *ora e sempre*. Suoi mezzi all' insurrezione, il pugnale e la penna. Un giornale italiano col titolo anche la *Giovine Italia*, diretto e compilato principalmente dallo stesso Mazzini, Fabrizii di Modena e la Cicilia di Napoli era messo a stampa ne' primi tempi a Marsiglia, e propagavasi per tutta la penisola, a via di secrete corrispondenze e comitati formati in Lombardia,

in Toscana, negli stati del papa, ed ultimamente nel reame delle due Sicilie. L' attiva ed operosa propaganda intromessa da per tutto aveva da principio guadagnati ed allistati alla causa italiana uomini per mezzi pecuniarii facoltosi e ricchi, e giovani di cuore ardenti e di belle speranze, particolarmente ne' corpi militari dell' artiglieria. Il governo insurrezionale, formato de' primi capi di tutte le provincie, durato sarebbe tanto, come potere eccezionale, quanto la stessa insurrezione, val quanto dire sino che l' Austria non avesse più posseduto un palmo di terreno in Italia. Venuto questo di un congresso nazionale che nascesse dal suffragio universale a due gradi, riunito a Roma, promulgata la repubblica, tutte le autorità provvisorie dell' insurrezione sarebbero sparite. Al movimento interno doveano rispondere i tentativi de' migrati all' esterno. Si adottava il sistema delle guerriglie, a modo di Spagna, ossia della guerra spicciolata a minute bande e tra le montagne; mentre, secondo opinava Mazzini, quella guerra conciliavasi di più colle ispirazioni del patriottismo, consacrando con una serie di fatti d' armé ogni pietra del patrio suolo, senza soffogare sotto il peso della disciplina militare la spontaneita de' virtuosi slanci; in ciò riportandosi al detto di Napoleone I, che non si difendevan le antiche Termopoli con la carica a dodici tempi.

Ma di troppi anni ancora avea mestieri per risorgere Italia a sentimenti ed istituzioni repubblicane. Disunita, molle, educata alle arti, infiacchita alle armi, soltanto nel 1848 dovea presentare un poderoso sforzo di virtù e nazionalità; massime nella Venezia e in Roma. Senza pertanto anticipare la narrazione, fuori tempo, degli avvenimenti, accennero solo quanto in ciò fosse ef-

ficace fin dal trentuno l' opera di Mazzini a rilevare quello spirito d' autonomia che erasi per il lungo servaggio e la dominazione straniera, quando gallica, quando tedesca, troppo attiepidito. Chè se neanche, siccome vedremo, nel 48 e 49 la causa della libertà e della indipendenza non conseguì lo scopo, ciò fu, a mio credere, tra per le cause di sopra scritte, e per gli errori degl' Italiani, che staccati dagli ordini e dalle idee di Mazzini, entrarono nella rivoluzione, invaghiti degli scritti e de' libri di Gioberti, Durando e Cesare Balbo, che con altri principii e vie più moderate pensarono poter accorrere con generose parole e lusinghevoli all' affrancamento dell' Italia (1).

---

(1) I mazziniani ne' pensamenti loro consoni ai veri Ghibellini, ai Giacobini, a Dante, Macchiavelli, Alfieri, vedevano la necessità de' governi robusti, qualunque si fossero; e rammentando come Napoleone troncati con la spada tanti italici gruppi, ristette solo dal Despota il farci o non farci nazione, fissavano gli occhi adesso su qualcuno de' nostri regoli moderni, per metterlo a capo di tutto l' italico risorgimento: fosse Carlo Alberto, Francesco di Modena, Ferdinando di Napoli, o che fosse persino l' Austriaco Ferdinando. Primo bisogno di una Nazione, diceano, è l' essere, è l' unità, il resto vien dietro. Altri invece che zelavano innanzi tutto la Libertà, la quale in alcune istorie leggevano che fu sempre in altri tempi tutelata dai papi, i quali coll' opporre la Chiesa universale all' universale impero, avean creata anche politicamente la vasta unità cattolica; pensavano che a rilevare i popoli italiani, il miglior mezzo fosse rialzare l' autorità de' suoi pastori; rinfrancando la supremazia de' papi, come la sola adatta a ristabilire il concetto dell' autorità, così necessaria per que' reggimenti liberi, che potessero essere soli infrenati al rispetto delle leggi mercè la religione e la morale. E ricorrendo alla storia divisavano una Lega, in capo della quale mettevano il papa, che facesse rivivere Italia nell' unità, non già del principato, ma degl' interessi e dei

Ferdinando II contento allo avere, quasi a mò di vaghezza giovanile, disfatto il peggiore dell'opera paterna d'un quinquennio, lasciava pertanto le stesse istituzioni tal quali aveale trovate; onde il suo governo non potea di ragione e di fatto migliorare senza un corpo di magistrati giudiziari inamovibili e indipendenti, e con arrota delle giunte di stato, della polizia arbitraria, onnipotente; e delle commissioni militari permanenti. Installossi una nuova guardia d'interna sicurezza per Napoli d'individui scelti trai proprietari, impiegati, professori, capi d'arte ec. ec. divisa in sezioni pe' dodici quartieri della città; ma ad imitazione delle guardie urbane delle provincie, col comando in capo del principe di Salerno, fu posta sotto le attribuzioni del ministero di polizia: quindi ausiliaria della gendarmeria e dei birri, non guardia cittadina.

A malgrado di tanti economici provvedimenti discorsi nel principio di questo secondo libro, poco o nulla alleggerivansi i pesi e i balzelli ai comuni: perciocchè gl'intendenti e gli altri magistrati subalterni mantenevanvi o feanvi rinascere gli stessi abusi che per lo innanzi. Stava il vizio principalmente nella forma, e in quello spirito di *centralizzazione* che da tempo avea reciso i polsi e i nervi all'amministrazione provinciale, spegnen-

—

sentimenti, ossia nell'unità della bandiera, de' pesi, misure, dogane, milizie, diplomazia, accademie ec. ec.

Ma tali idee de' Neoguelfi erano derise da que' molti che risguardavano con Macchiavelli, Alfieri, Mazzini e consorti, unico impaccio alla libertà, unità, e indipendenza dell'Italia, i papi.

do affatto le libertà del municipio. A tutto udivi dire avere il re ne' primordi del regno vòlto le cure con paterno affetto: agli ospizi, alle carceri, al proletariato; ma a portare un positivo immegliamento a questi ordini d'alto interesse sociale bisognava spingere ed affondare coraggioso il ferro nelle cancerose piaghe, e chiamare consiglieri che guardassero le quistioni non superficialmente e con avaro egoismo, come que' ministri che Ferdinando II avea stretti al suo trono, riottosi e maligni per natura, ed impari ai tempi per ingegno. Sconoscendo e rinegando il progresso, per essi lo Stato era nel principe, il popolo ne' soggetti; ma che il governo potesse essere nella legge, eguale per tutti, ed affidata a integerrimi magistrati, secondo il re aveala proclamato, reputavano una bella utopia. Così Ferdinando II non avvidesi, o mostrò non avvedersi per correre di tempi e lustri, come le frodi, i furti e le ingiustizie sotto altri nomi e persone perdurassero. E che il favoritismo punito nel barbiere del padre, era rinato sotto il proprio confessore. E cieco da' suoi ministri trascinato in su lubrico declivio, gli amministratori, facendosi uno schifoso merito di quelle economie per lui raccomandate a sollievo de' comuni e dello stato, dividean col principe i furti ed i risparmi sugl' impieghi, le pensioni, gli ospizi e persino sulla paglia e sul vitto de' poveri infermi e carcerati (1). Non vi furon più castighi

(1) Carlo Lucas nel 1839 ebbe modo di visitare le prigioni del regno, e la triste impressione che riportò dalla vicaria di Napoli non si potè dal governo napoletano altrimenti attenuare

pe' nuovi Sabatella e Scaletta, prevalsa essendo la massima di chiuder gli occhi su i presenti per non imbattersi in peggiori. La storia del 99 facea inoltre accorto Ferdinando a non farsi cogliere dalle rivoluzioni sprovveduto, e di ammassare per tempo tesori sui banchi di Londra ad ogni triste eventualità, e per difesa del trono tenersene alla fedeltà ed all' amore dell' esercito.

Intanto la prima e tutte le altre congiure contro la persona ed il governo del re da quella dei fratelli Rosaroll all' attentato di Agesilao Milano scaturirono a punto di mezzo agli eserciti.

Vito Romano di Molfetta caporale dello squadrone scelto della gendarmeria era passato al reggimento 2.° cavalleggieri, ove trovavasi ne' primi dì dell' anno 1833 in compagnia de' quattro fratelli Cesare, Scipione, Camillo e Mario Rosaroll, figli del generale di questo nome morto in Grecia. Nutriti ne' sentimenti paterni, migrati col genitore all' estero; rientrati poverissimi dall' esilio, per necessità tolsero a servire nelle armi. Graduati sotto-uffiziali, per simpatia di opinioni politiche e di affetti strinsersi a Romano; e con lui di corto ebbero concepito l' audace divisamento di uccidere il re. Univasi ad essi un uffiziale dello stesso corpo per nome Francesco Ancellotti. Oltre a questi nella cospirazione dicevansi di secreto in-

se non facendogli larghe promesse di prossimi miglioramenti. Nel dicembre 1845 venne in fatti da Parigi M. Boilay uno degl' ispettori generali delle prigioni di Francia, inviato da Guizot per istudiare lo stato delle prigioni napoletane e riferì, *che erano tante bolgie d' inferno.*

tinti alti personaggi del regno e della milizia; se vero non oso affermarlo.

Si scelse il teatro Fiorentini. Ma vista la difficoltà ed il rischio sommo, convennero, scortando il regio cocchio sul sentiero che mena a Caserta, fermarlo, e in quel mentre Ancellotti presenterebbe al re una supplica, gli altri avrebberlo assalito e spento. Immaginato appena e forse non ancora ben colorito e maturo il progetto, un azzardo, un' imprudenza scoprillo, come d' ordinario occorre in tutte le congiure arrischiate che allargate in più d' una persona denno aspettare ordine, tempo ed occasioni.

In su l' ora del governo de' cavalli alla caserma del Ponte della Maddalena, il tenente Ancellotti e Romano parlavano una mattina assai domesticamente fra loro in un angolo remoto del cortile; quando si addarono d' un sotto-uffiziale portainsegna, che non visto aveagli avvicinati. Sospettando d' essere stati origliati e della congiura scoperti, venne Ancellotti sconsideratamente indotto a manifestare ogni cosa a quella spia, raccomandandogli per alto pregio il secreto. Il fellone promise, senza proponimento di attendere. Da lui e da un altro aiutante Sotto-uffiziale, a cui confidossi, ebberne successivamente notizia i superiori del corpo, e il generale Lucchesi (1). Un foglio anonimo avvisò i tre principali cospiratori che tutto era manifesto, e la vigilanza stare sui loro passi. Agitati e perplessi Romano e Rosaroll, dispe-

(1) Tutto ciò e le altre particolarità che sieguono si rilevano dal processo, conservato negli Archivii del governo, da me letto.

rando allora del successo e della propria salvezza, provvistisi di polveri e palle, il dì 22 di maggio a mattina determinati di uccidersi, ritrassersi nella stanza del quartiere, dove entrambo dormivano.

Scrissero alcuni fogli. Rosaroll mandò una lettera alla sorella, raccomandandole un suo amico. Parlarono della patria e della repubblica romana: ricordarono i Bruti, gli Scipioni, i Camilli, delle azioni de' quali aveano ripieni i cervelli. Tacquero però di Cesare, di cui Rosaroll portava il nome, mentre Cesare, dicevano altra volta, era stato un tiranno. Il Cielo parea annebbiassesi e Rosaroll melanconico e fantastico, mestamente vòlto al compagno: *Amico*, sclamò, *il cielo fassi scuro, commiserando di noi miseri la sorte!* Entrò Ancellotti e i tre si abbracciarono. Ancellotti allontanavasi piangendo; e i due, vedendosi francati dell' altrui presenza, chiusero e fermarono l' uscio; e caricate quattro pistole, e situati di rincontro sulle sponde de' letti l' uno all altro vicinissimi così che toccavansi coi ginocchi; preparate le armi, alla voce di *foco*, che chiamò Romano, seguì la prima scarica. A Romano l' arme non incese, ed avvertendo di non essere stato che di lieve ferita offeso dal compagno, subito tolse la seconda pistola e scaricossela sul petto. A questo Rosaroll rimasto illeso, contro sè rivolse allora la rimanente ed ultima; succedendosi i colpi con sì ratti e impercettibili intervalli, che all' udito di quelli che eran al di fuori parver d' una sola scarica.

Sfondato l' uscio trovossi Vito Romano dentro un lago di sangue e spento. Rosaroll ferito ma in perfetti sensi. All' istante fur anche sostenuti i fratelli, il tenente Ancellotti ed altri per semplici indizî e sospetti. Cesare, condotto all' ospedale mi-

litare, per foga di morire lacerava le bende che fasciavano la sua ferita. A frenare tanto rabbioso furore più ristretto fu guardato a vista. L'ultima ora per lui non era sonata, chè d'Italia i destini aspettavanlo nel 1848 principe de' Crociati e Colonnello sulle mura di Venezia a finirvi da eroe una vita di pene e dolori!

Involti nella medesima processura de' Rosaroll e di Ancellotti trovo indicato un altro Ancellotti o *Angellotti*, i due Alfieri Ulloa di artiglieria e i tre sergenti Giaquinto, Abrami ed Astuto. Guarito Rosaroll, la suprema commissione de' reati di stato, il dì 13 dicembre 1833, condannò i primi due a morire sul palco. Gli altri andarono assoluti.

Il 14 a mattina vedevasi alzato un patibolo sulla piazza innanzi la caserma al ponte della Maddalena. Intorno ad esso schieravansi varî corpi di milizie; e la innumerevole folla de' curiosi, che stupida sempre accorre a leccare il sangue che cola da quella infame mannaja, che spesso, non del fiero assassino o del ladro, si fa cadere la testa o d'un innocente o d'un martire! Giunto il triste corteo, Rosaroll l'uno de' miseri, fra i cristiani conforti d'un pio ministro, con animo fermo, intrepido saliva primo la scala fatale; quando improvviso un nunzio del re portò la grazia, e l'esecuzione immediatamente sospesa, *grazia, grazia* udissi a replicare da migliaja di voci di soldati e di popolo, con alte e ripetute grida di *viva il re*, agitandosi in aria berretti e piumati cappelli.

A que' moti, a quelle voci di universale commozione svennero i condannati, e ginocchioni il carnefice baciò la terra, asciugandosi una lagrima!

Gli atti clementi, sendo splendide gemme della corona, in quel teatro de' Fiorentini, luogo prima

prescelto per ammazzarlo, il re, forse a disegno, la sera recossi con la regina sua moglie, e fuvvi salutato da un' ovazione di plausi.

Un anno prima un altro folle tentativo di cospirazione stato era nel distretto di Ariano, provincia di Avellino. Certo Michele Porcaro, antico carbonaro, e due suoi figliuoli tenevan pratiche in Napoli con un Francesco Vitale, di professione legista, però loquace, ciarliero e in poverta di stato (disse il fiscale nell' accusa) pieno di desideri e di speranze. Era con lui in relazione un frate del convento della Sanità a nome Angelo Peluso: entrambo spacciatori di grandi novità politiche e di prossima entrata di eserciti francesi nel reame. I primi generali e colonnelli si designavano di accordo coi capi della setta e della congiura. Parlavasi dello stesso del Carretto. Usavano di grandi nomi ad accrescere speranze. E quello del marchese Lafayette come direttore di propaganda non era risparmiato. Misero a stampa fogli e patenti per gradi militari. E da ultimo chiamaron un ex capitano del genio Domenico Morici calabrese, deputato al Parlamento del 1820, uomo di età e di costumi, più che illibati, severi, per metterlo a capo del politico rivolgimento, ed al comando d'una schiera di dodici migliaja d' uomini riuniti (in sogno) da Michele e Vito Porcaro, suo figlio, nelle Puglie, e pronti in Ariano, Foggia e ne' luoghi circostanti ad obbedirgli, provveduti d' una cassa di molte migliaja di ducati.

La mattina di venerdì 17 agosto 1832, il vecchio Morici aspettava i compagni ad un assegnato ritrovo. Giunsevi il tenente Filippo Agresti ed un Lombardi: tra 'l novero de' cospiratori primi; e riuniti tutti e tre dentro una carrozza usciron da Napoli, dirigendosi in provincia di Avellino. Qui-

vi e lungo il cammino trovaron ben altro di quello di che aveali fatti certi il Vitale. Per tutto calma e tranquillità la più perfetta. Tra i cospiratori della capitale e della provincia parea che le promesse di grandi mezzi si fossero scambiati in vicendevole inganno.

Altri emissari con armi, proclami, bandiere, partirono per Molise, gli Abruzzi e le Calabrie. Il frate Angelo Peluso, spogliato della barba e della tunica, indossato un giubbettino e postosi un bigio cappellaccio di feltro, avviossi tutto armato con molti de' suoi, per inusitati sentieri sul monte Sant' Angelo a raggiungere i compagni. Usava, è scritto, ciurmerie forse ad ingannare i seguaci o meglio a nascondere le sue mire al governo, prevedendo sinistri casi.

Sostenuti i cospiratori la più parte dalla polizia e dai commissari che il governo spedì per le poste, que' desideri, quelle speranze, que' conati di rivolta, che a nulla riuscirono, al solito, furon dagli uni derisi, dagli altri puniti. Il frate, Porcaro, Vitale ed altri pochi cogli ergastoli, Agresti, Morici, Mauro, Mazza, Fusco, Leopardi coll' esilio. Qualche traditore premiato (1). Si tacque della *Giovine Italia.*

---

(1) Fu questi Orazio Mazza, fratello a Geremia, che trovandosi a quell' epoca in Napoli intinto nella congiura e consapevole di tutte le corrispondenze e relazioni del fratello, potè coscienziosamente rivelarle e farsene merito appo la Polizia. Giovine di assai mal' ingegno e rotto di costumi, avendo denunziato il suo maestro in Teramo B. M. rubandogli un libro gelosissimo, denunziò pure il fratello; e mentre Geremia cacciato era coi compagni in esilio, egli principiò la sua carriera negli uffizii amministrativi, raccomandato all' imbecille Giobbe

Pochi il'usi ne' termini descritti corrono all' impazzata, come a frutti maturi d' autunno, mentre i più soffermandosi per tema, scusano la propria viltà, aspettando i fiori della nuova primavera, o gli aliti de' tepidi zeffiri che venissero prima a sciogliere le nevi degli Appennini (MAZZINI). Intanto le polizie e i governi puniscono alla cieca e tutti, rivolte e rivoltosi non già, ma parole, desideri e speranze.

—

de Berardinis dal vecchio Melchiorre Delfico, antico benefattore della famiglia Mazza, nativa di Magnanella, villetta riunita al comune di Teramo. Consigliere d' Intendenza in detto capo-luogo di provincia, sendo venuto nel 34 il suo protettore a morte, invitato il giovine Mazza dalla famiglia Delfico a far parte del funebre corteo, rispose freddamente: *non esser beccamorto*. Fece bassissima corte, poi calunniò l' intendente Palamolla (1837) nella mossa a rivolta della città di Penne, unitosi all' empio Colonnello Tanfano Promosso passò in Sicilia, e poi a Paola in Calabria; e nelle guerre e rivolture del 48 trovavasi Sotto-intendente a Monteleone, praticando arti, intrighi e corruzioni di governo. Protetto dal Tenente generale Nunziante e raccomandato da lui al re fu mandato alle funzioni, e poi promosso alla carica d' intendente in Cosenza

Qui spiegò tutta l' indole sua infame e maligna nella persecuzione de' liberali, che lo stesso Nunziante ebbene indegnazione e schifo, massime per un frivolo ripicco contro lo stesso generale. Onde fra loro nacquero bronci e guerre. Nunziante morissi di crepacuore; Mazza fu chiamato in Napoli alla carica di Direttore di Polizia, morto Pecchenеda (1852). Rivestito di questa autorità spinse gli arbitrii di polizia contro nobili e plebei al di là di quello che nelle reazioni diverse avean fatto Canosa e Pecchеneda, incarcerò, frustò . . . . . . per modo che il re ebbelo a dimetterlo dalla carica Ateo, rivoluzionario, libertino sino all' oscenità, tentò persino di farsi credere bigotto a Monsignore de Simone, in quello che portava insiti nel cuore le più prave credenze, vizii e difetti attinti da una scapestrata gioventù. Noioso, petulante, ciarliero, spesso ubbriaco e spesso bastonato per le sue ribalderie: fu messo in carcere (1827), ed espulso da Teramo per immoralità d' adulterio

Un offiziale di qualche reputazione ed ingegno (*Gaetano Nirico*), amico a del Carretto, e con esso lui in fidate relazioni, restò come cospiratore o come rivelante nel mistero in questa tenebrosa congiura del frate, la quale non fu mai palese negli ordini e ne' complici intieramente, onde poi seguì l'anno appresso quella più di sopra narrata de' fratelli Rosaroll, Romano e Ancellotti, come un altro staccato episodio della stessa.

---

con una certa Carolina, accusato con lei di tentato veneficio dall' intendente Tomacelli, perciò incarcerato, l'ispettore di polizia Merj lo tirò per una gamba nero e lordo di filiggine, sendosi nascosto sotto la cappa del camino della casa della sua druda (*). Costituito in bisogni per vizii e corruzione di cuore, facea debiti che non pagava (Irelli, Saliceti, Castelli): e per libidine d'ambizione *avrebbe*, dicea ad un suo amico (Massei), *calpesto il cadavere di suo padre per salire al potere ed avere un portafogli di Ministro*. Facevano parte della sua camerilla oltre ad altri pessimi, l'ispettore Campagna, Campanile, Manola, e i due fratelli Rocco e Cristofaro Rubini, suoi medici, cagnotti e spie di polizia.

(*) *Esiste un principio di procesura negli archivii di polizia in Teramo.*

CAPO IX.

La Regina di Napoli muore dopo il parto.

Seconde nozze del re.

Colera in Napoli e Sicilia. Incendio a Palazzo.

Prime Rivolture nelle provincie.

Siracusa e Catania. I solfi di Sicilia.

Atti di governo, opere pubbliche.

—

Sull' uscire dell' anno 1835 la prima volta officialmente si annunzio incinta la regina; e la mattina del dì 16 seguente mese sgravò d' un figlio, che la diretta assicurò successione al trono. Ebbe al sacro fonte il nome di Francesco Maria Leopoldo, duca di Calabria. Contentissimo il re, come padre e come principe, impartì moltissime grazie e volle con tre dì solenni festeggiassesi nella Capitale e nel reame il lieto avvenimento.

Ma la gioja non era intera nella reggia. Intorno a questi di più ferventi ribollivan le fraterne gare accennate nel capo VI; ed il principe Carlo di notte, solo ed a mò di fuggitivo sparì da Napoli. Il re spedigli appresso per fermarlo un capitano, ma nessuna preghiera o minaccia valse a richiamarlo. Supposero alcuni che egli avesse potuto un momento prestar fede alla creduta invalidità al matrimonio del fratello, e concepire la speranza di salire al trono.

Intanto la regina che prima si annunziò nel diario del regno felicemente sgravata del parto, non guari appresso la si udì incolta da gagliardissime febbri, che in termine di pochi dì la spensero. Nel fiore dell' età, bella, avvenente, da tutti adorata per le sue modeste e cristiane virtù e l' animo veramente splendido e regio degli Amedei, morì lacerata da melanconia e dolore sul mezzodì del 31 di gennajo, quindici giorni dopo che partorì l' erede del trono.

Giace il suo frale in Santa Chiara, ove fu deposto con gran pompa di meste esequie da regina; ed il suo nome è ricordato con affetto come quello d' una Santa.

Non eran corsi che soli pochi mesi e si parlò di altre nozze del re. Lo si credette con una principessa del ramo cadetto de' Borboni di Francia, allora sul trono. Il re Luigi Filippo era già suo stretto parente, e la scelta sarebbe andata a verso a que' molti che negli Orleans vedevano gli uomini della rivoluzione e del progresso. Inoltre poi un' alleanza con principi francesi fu sempre creduta men perniciosa per noi di qualunque altra. Il re, senza niuna preconcetta determinazione a questa più che ad un' altra scelta, fece un viaggio a Vienna, a Parigi, e solo due o tre mesi dopo il ritorno seppesi sposerebbe un' arciduchessa austriaca.

Maria Teresa, malaugurata stella, sposa di Ferdinando II veniva in Napoli nel trentasette, preceduta di corto dal primo colera; il quale, fatto avendo tregua alle stragi, imperversò di nuovo nella primavera e nell' està del detto anno; ed ebbesi, tra quelle di molti popolani, a lamentare anco la perdita di parecchie centinaja d' uomini insigni per virtù, lettere e natali.

Il morbo colerico, avendo afflitto i popoli di oriente, da ultimo erasi intromesso in Europa, passando per le fredde regioni del Caucaso, da per tutto annunziandosi co' più spaventevoli sintomi, i quali, agitando le immaginazioni, facevan preconcepire incredibili paure e sospetti. E siccome in Francia, in Inghilterra, nel Portogallo, nella Spagna, nella Germania i movimenti politici di quell' epoca non udivansi quasi mai scompagnati dal colera, prevalse l' avviso che nel male qualche cosa d' un fine politico nascondessesi. E le volgari immaginazioni giunsero persino a sospicare venefici, che i governi, ajutati dai gesuiti, nelle acque e ne' commestibili ai popoli propinassero, col reo disegno di spaventarli e tenerli lontani dalle innovazioni politiche. Opinione che qui registro ad esempio novello degli umani deliri.

Tra noi prima s' intese nelle Puglie e propriamente in Trani. Un legno contrabbandiere fu creduto portasselo da Ancona, introdotto colà da una famiglia fuggitiva da Trieste o da altra città dell' Illirio, ove il morbo a quell' epoca crudelmente infieriva. Sulle coste marittime ristabilissi il cordone con una crociera di legni da guerra, e ad alcuni intendenti l' alta qualità di commessari del re fu conferita. Inutili provvedimenti! Sviluppata la malattia nelle Puglie, comunque andasser cordonate Rodi, Carpino, Monte Sant' Angelo, Barletta ed altre città di que' luoghi, e impedissersi le communicazioni e il commercio, il temuto malore venne in Napoli, anche per avara ingordigia, credettesi, di traffico in frode; ed i primi casi colerici manifestaronsi al principiare di ottobre trentasei nelle vie di Porto, quartiere sozzo ed infetto, abitato per lo più da marinari e popolani. Una femmina e poco appresso un soldato di dogana ebber la triste celebrità di essere i primi a morire.

Intanto il governo con pietosa cura facea di nasconder la pestifera lue, dando a credere che la fosse tutt'altro che colera. La donna del popolo passò inosservata; ed il doganiere Maggi fu detto morisse per fatti d' intemperanza e d' ubbriachezza. Seguirono altre morti in via San Bartolomeo. E la plebe impaurita vedendo imperversare il male principalmente fra suoi cenci, subito sospettò, come in altri paesi, il veleno. Laonde il governo trovossi nella triste necessità di metter fuora editti ed ordinanze minaccevoli per allontanare possibili tumulti e tramesti, dichiarando opertamente la natura del male (1).

I medici su la malattia si divisero fra contrarie sentenze di epidemica o contagiosa. Eranvi esempi e casi di crederla dell' una e dell' altra specie. Però dettersi sulle prime ordini rigorosi e severi. Spazzate le vie dai mendici, e rinchiusi e stivati negli ospizi, stabilironsi lazzaretti, farmacie, ospedali, ordinandosi ne' siti più salubri ed ariosi, provveduti di abbondanti letti, comodi, biancherie,

(1) Tra le ordinanze di polizia del Carretto richiamò quella di Canosa del 1822 che portava la punizione delle mazzate. Non sovvienmi se all' epoca del primo colera che descrivo, e durante il quale fui presente, trovandomi in Napoli, vi fossero stati esempii di una simile punizione. Ma quando molti anni dopo (1854), ricorse di nuovo la malattia in Napoli ed in alcune provincie, la barbara punizione fu praticata per esempio, dal carnefice o dal suo aiutante (Orazio Mazza direttore di polizia), sopra alcuni poveri poltronieri, contadini ed artieri, come spacciatori di allarmi con voci di veleno; e ciò mentre mi costa che alcuni primarii magistrati della mia provincia eran corsi i primi a provvedersi a tempo del sale per teme di essere avvelenati! E da chi? dal governo che erane venditore privilegiato. Ecco che sono le leggi, gli uomini, i governi!

medicine. Nelle case, nelle vie praticaronsi mondizie, lustrazioni, suffumigi; in fine preservativi d'ogni ordine e qualità. E sin qui la bisogna correva egregiamente.

Principiaron le provvisioni sperticate, le stranezze, le follie. I governanti, i magistrati in questi casi sbalorditi perdono la testa. Ognuno avesse avuto contatto lieve con un colerico mandavasi di forza o di volontà al lazzaretto di Nisita. Allora maggiori spaventi nella popolazione, e totale abbandono de' miseri infermi. I servi, gli amici, i parenti, tutti fuggivano dove udivasi la malattia d'un colerico. Famigli sanitari, sbirri e gendarmi si postavano sugli usci delle case, e impedivano i passaggi, i pronti soccorsi, i sacramenti. Quando poi rivocati furono tali stolti, crudeli e immorali provvedimenti, e fu concessa facoltà a ciascuno di andare agli ospedali o di restare in propria casa, seguirono atti manco barbari, ma più ridevoli scene. Approssimandosi al capezzale dell'infermo un uomo avvolto dal capo alle piante in veste di pece nera, avendo solo due grandi aperture a cerchio innanzi gli occhi per vedere; ed annunziandosi al povero ammalato con voce sepolcrale e tremebonda pel medico, confessore, deputato sanitario, infermiere o altro inserviente, se all'apparire di tale fantasima il colerico atterrito di colpo non moriva era un vero miracolo di Dio. Così ne' primi giorni.

E il malore progrediva, tra gl'inutili e contrarii sistemi de' medici, confusi, sbalorditi, indotti nel curarlo. Ma cosa maravigliosa veramente, nell'incremento scemava il terrore! Lo stesso governo, dopo tante precauzioni e spaventi quanti ho sopra descritti, passando ad un'estremità contraria, rallentò d'un tratto vigilanza e rigore: rivocò le prime ordinanze, richiamò i cordoni sanita-

ri, gli alti poteri de' regi commissari ; e quasi dicesse : *salvisi chi può*, abbandonò, a mò di dire, la capitale e tutto il reame in mano alla Provvidenza. Cessarono altresì negli uomini assennati le apprensioni di veleno, o, se veleno vi fu, lo ministrarono le furie del delitto: la gelosia, l'avarizia, le private e le domestiche vendette.

Si trasportavano i cadaveri alla rinfusa nel vecchio camposanto degli appestati sulla collina di Poggioreale. E alcuni, che la colpa o la crudeltà de' congiunti avea sposti sulla via, venivano la notte raccolti dai becchini e accatastati insieme agli altri in lurida bare, chiamata allora il *carrettone*, trascinato da uno o due cavalli. La precipitanza con la quale erano sposti, dati e raccolti gli estinti fece pure non rari gli esempi di alcuni creduti già spenti che non erano , e si videro rivivere e dar segni di vita nell' atto che venian carrettati o seppelliti, val dire gittati dentro una comune fossa. Di tali accidenti leggonsi le mestissime istorie nelle cronache e nell' effemeridi di que' lacrimevoli giorni.

Altre scene di pietà e d'orrore si sentivano nel camposanto. Oltre a quel carro lento, pesante e dipinto de' tristi fregi della morte , arrivavanvi altri becchini ancora , che portavano in testa isolatamente casse mortuarie. Eranvi di quelle adorne di corone di fiori, che il dolore d' una povera madre avea deposto sull' ultimo frale d' una vergine o d' una innocente bambina ; ed all' estremità o capo della barella uno o due lanternini , sola funebre pompa che permettevasi nel trasporto di alcuni colerici , evitando grandi mostre e processioni per non accrescere spaventi. Votati il carro o le barelle de' cadaveri, accendevasi un gran fuoco, ove il magistrato , che invigilava all' interro ,

facea bruciare le casse, per impedire che l'ingordigia d'un infame guadagno o la mira di occultare controbbandi sulla barriera facessele ritornare in città a pericolo e danno della pubblica salute.

Ardeva la fiamma vorace riflettendo una luce rossastra e sanguigna sulle pallide e scure fisonomie de' becchini che spiccavano tra l'ombre taglienti e i vortici del fumo, come i demoni di Malebranche, descritti da Dante mentre attizzavano il foco nell'inferno. Ebbri e festosi in mezzo a quei tristissimi trofei della morte, i becchini prodigavano imprecazioni, bestemmie, sarcasmi, oscene parole contro i ricchi ed i potenti, che il fato a quell'ora coi poveri e i deboli tutti livellando eguagliava e riuniva nella spalancata fossa.

Ma quella beffarda nenia rompea talvolta la pietosa comparsa d'un parente, d'uno sposo, d'un amico che sfidando un vano timore accompagnava in lutto con le lagrime all'ultima dimora il fratello, la sposa, l'amico che inopinata morte crudele aveagli rapito. Laonde dati i primi due o tre mesi alla paura ed all'egoismo, subentraron ne' cuori sentimenti più umani e generosi.

Il re fu primo a dar l'esempio del coraggio e del disprezzo del pericolo, toccando gl'infermi, e visitando gli ospedali, gli ospizi, il camposanto per vedere ed esaminare tutto cogli occhi proprî. L'esempio regio portò gli altri: i medici, i pratici, i religiosi allora corsero a gara coi parenti e gli amici senza tema o riguardo a curare ed assistere gli ammalati; epperò se ebbervi medici avari e restii, altri in quest'occasione un bel nome lasciarono alla memoria de' posteri (1).

(1) Fra i giovani medici di quell'epoca trovo memorati Rameglia, Nunziata, Chiaja, Fiberii e Pasquale Manfrè; e tra gli

Il primo colera durò in Napoli circa mesi cinque dal due di ottobre sino ai sette di marzo 1837, giorno in cui registrossi l'ultimo caso colerico, quantunque ne' sezzai appena alcuno a quando a quando avvertissesi. Il maggiore incremento fu d'un mese dal 27 ottobre al 23 del succedente novembre, in cui v'ebbero da 6837 attaccati e 3620 morti, più della metà: le femmine in numero maggiore degli uomini. Cifre che trovo registrate da altri.

Passarono diciassette giorni che l'orrendo nemico facea sosta alle stragi, ed i cuori osavano appena riaprirsi, dopo tanta mestizia, alla speranza che non sarebbe più venuto a incrudelire; quando imperversò di nuovo col principiar de' ridenti giorni di primavera e di està, infuriando e mietendo in tutt' i ceti, così che non lasciò famiglia senza lutto e dolore. Morirono nel primo colera il ministro della guerra e marina Fardella, istitutore nella milizia del giovine duca di Calabria, e da lui ricordato sul trono. Senza pompa ed onori fu portato come gli altri al camposanto. Morì il poeta Tarquinio Vulpes, celebre non meno pe' suoi latini carmi che pel suo cinismo di vita ed umore. Passò improvvisando alcuni distici e si disse portato dai becchini avanti pure di morire. Dopo i sudetti più degni di mesto ricordo sono l'ex colonnello Gaetano Costa, prode

anziani il dottor de Renzis, Romano, Vulpes, Carbonara. In quanto ai ministri dell'altare ricordato che avrò monsignor Ferretti, allora Nunzio apostolico, che si spogliò di tutto e fin della carrozza per aiutare i colerici e i poveretti, tacerò degli altri. E tra gli uffiziali del municipio, non potrò trasandare il nome del marchese Caracciolo Sant' Agapito, allora Sindaco.

in guerra e di chiarissimo nome nelle scienze e nelle letterarie discipline, in cui si versò principalmente negli ultimi anni di sua vita bella. I due Morghen valentissimi incisori padre e figlio, ed altri. Nel secondo tra' notabili e lacrimati furono un Cassini, un Bronchi, un Ruggiero, un Fazzini dell'onorevole schiera degli scienziati e de' dotti; e tra gli artisti un Pitloo, un Arnaud, un Marsigli, pittori egregi di paesaggi e di storie. Poi molti notaronsi magistrati, alcuni consultori e gran novero di militari d'ogni grado. E tra la nobiltà la principessa del Colle e la duchesse di Santa Teodora, suocera e nuora, le quali trapassarono in un dì con diverso fato: l'una in Napoli tra gli agi della splendidissima casa, dove nacque; l'altra sola abbandonata nel lazzaretto di Livorno, mentre paurosa fuggiva il colera di Napoli, che seco già portava, con la paura, inoculato sul battello a vapore abbandonando parenti, sposo, amici. Fu costante osservazione, che a sviluppare il terribile malore, l'animo agitato e lo spavento contribuissero non poco. Seguirono il duca di Casoli, il conte di Picerno, Trojano Spinelli, giovinetto educato a buoni studi; e finalmente i principi di Cassano, di Fondi, di San Lorenzo, di Torchiarola, di Conca, i duchi di Cassano, di Collepietra, di de Martino ed altri moltissimi cavalieri e dame de' primi ordini e della prima nobiltà napoletana.

In questo secondo periodo in un giorno (nel dì 12 luglio) contaronsi oltre a 436 morti; e nella notte di San Pietro e Paolo si dissero tratti al camposanto de'colerici meglio che d'un migliajo e mezzo d'estinti. Il governo con pietoso inganno occultò la spaventevole cifra per non portare sgomento maggiore nella già tanto costernata popolazione. Onde la totalità delle vittime dell'uno e dell'altro colera rimase misteriosa: Ma credettesi la cifra ammontante a trentadue migliaja.

Svanite le prime funeste apprensioni di veleno e di contagio, negli ultimi tre mesi il grosso del popolo mostrossi al male quasi indifferente ed apatico. È nel carattere de' Napolitani correre in tutte cose agli estremi: andare un gran tratto innanzi per retrocedere indietro. Visto a mieter con una stessa inesorabile falce le vite de' poveri ed abbietti, come quelle de' potenti e de' ricchi, la plebe parve rinfrancarsi e quasi un momento godere che fato o natura rivendicasser le proprie ragioni di eguaglianza, facendo soffrire e mancare anche coloro, che negli agi, nel lusso e nella potenza, sconoscendo l' umana specie, vivono, come insetti schifosi o piante parassite e lichene, sfruttando il sangue e le sudate fatiche del povero, e rimanendo muti impassibili alle sue sofferenze, riputando la *vil plebe* dalla stessa infame povertà condannata al lavoro, alle lagrime ed alla miseria, pel benessere e la felicità de' ricchi e de' potenti.

Nel primo dì del trentasette dopo gli auguri e le consuete felicitazioni di Capodanno, che fra tanta mestizia pure non mancarono! il re partì da Napoli in compagnia del conte di Siracusa e di alcuni personaggi di sua corte, diretto per Manfredonia, ove con gli altri s' imbarcò su i navigli a vapore il *Ferdinando Secondo* ed il *Nettuno*, ed il quindici del gennajo pubblicaronsi le nozze da noi più di sopra mentovate con l' arciduchessa Maria Teresa, figlia primogenita dell' arciduca Carlo. Conchiuse a Vienna il ventisei del caduto dicembre, celebrate in Trento del Tirolo il dì 9 gennajo, si denunziarono al pubblico con gran gala di corte in mezzo a ripetute salve di artiglierie. Correa l' anniversario del duca di Calabria, che prossimamente ricordava pure il giorno della morte di Maria Cristina sua madre. Triste coincidenza di gioje e dolori!

Il 19 gli sposi partivano da Venezia per terra, tenendo la via di Padova e Rovigo, e attraversando le Romagne e le Marche, entravan nel regno per gli Abruzzi dal Tronto. Il principe e la principessa di Salerno stati di mezzo a conchiudere un tal matrimonio precedevangli d' un giorno. Il ventisei giunser nella metropoli, tuttavia travagliata dal colera. Ma in mezzo all' universale lutto e tristezza, bisogno pure festeggiare quell' arrivo, e simulare quella gioja, che i cuori non poteano sentire.

Seguiron le feste ed i banchetti diplomatici e di Corte; e sull' esempio anche il grosso del popolo abbandonossi al tripudio di quei dì saturnali. Quando la notte del cinque di febbraio, che era di domenica, dopo gli ordini di una splendida festa da ballo in maschera nel teatro San Carlo, nella quale eransi pure intrattenuti il re, la regina e la real famiglia, udissi (quasi avvertimento del Cielo in mezzo a tanta spensieratezza di popolo e di principi) appreso il fuoco agli appartamenti della regina madre a settentrione ed oriente del real palagio. Accidentale si disse il disastro e probabilmente causato per qualche sbadataggine di servo; nullameno diè luogo a molte dicerie e sospetti, apprendendosi la malignità più che altrove, facilissima nelle corti: non risparmiandosi il nome del principe Carlo.

Dal sito ove prima divampò rapidissimamente propagossi la fiamma per la quantità degli addobbi ed arredi della stanza, e per un impetuoso vento che non cessò di soffiar tutta la notte ed il dì seguente.

Del disastro terribile avvertita dalle guardie prima la regina madre, ebbe ella appena tanto di tempo per balzare di letto, e a metà vestita,

riparare nelle stanze del figlio. Accorsero tostane le principali autorità militari e civili, dando mano ed ordini ai necessarî mezzi e provvedimenti per estinguere il fuoco. Abbatteronsi muri, chiusersi vani, e, mediante pompe e catene di soccorso di soldati e pionieri, trasportaronsi acque e materiali di calce, terra e pietre, che però riusciron presso che vani ed inutili travagli e fatiche. La contrarietà del vento, prorogando l'incendio di due giorni, la fiamma distrusse e divorò gran parte dell'edifizio; e, tra molte e ricche suppellettili, si perderono parecchi capo-lavori d'arte di sommi autori in genere di quadri e di scoltura; nè già mancarono le solite ruberie di coloro che in mezzo alle rovine si compensano del rischio della vita. L'appartamento di vetuste fabbriche crollò, e fu spettacolo terribile alla popolazione quando fu desta la dimane.

CAPO X.

Continuazione del precedente.

Da Napoli in luglio dell' anno stesso trentasette il colera passò in Palermo ed in alcune altre città della Sicilia. A Palermo fece orribile eccidio. Ventitremila individui perironvi nel breve spazio di alcuni giorni : quantità poco meno della sesta parte della sua popolazione. Colpiva il terribile flagello alla cieca e d'una qualità istantanea improvvisa. Le case, le vie ingombre di cadaveri: mancavano il tempo e le braccia a seppellirli. Precorservi le stesse voci di veleno. Ma quei disordini che in Napoli si potettero con facilità impedire, in Palermo non furono potuti che mediante la forza delle bajonette, che tostamente vennero nell' isola spedite col brigadiere De Sanget ; mentre i montanari dei dintorni, gente torbida e ladra , minacciavano alla città, col pretesto di veleni , incendi, stragi e rovine.

In Siracusa e Catania la plebe mossa del pari a rumore, sull' esempio della metropoli, uccise, squartò molte persone, fra le quali un intendente ed alcuni forestieri, caduti in sospetto come propinatori di venefici. Un odio contro i Napoletani e contro il governo erasi ravvivato in tutta l' isola, dopo che le crociere de' legni, i provvedimenti sanitari con tanta solerzia e calore prima raccomandati , sviluppato in Napoli il colera , non furon più osservati, nè creduti necessari a preservare le no-

stre provincie e la Sicilia. Una rivoluzione politica, sotto varie ragioni e pretesti, venivasi per ciò manifestando in più luoghi.

Ceduto ai rivoltosi dal colonnello Santaniello e dalle milizie il forte di Siracusa, l' insurrezione prendendo vaste proporzioni, oltre a De Sauget, si mandò a sedarla con altre soldatesche e coll' estese facoltà dell' *alterego* il ministro di polizia, che dovesse da Messina passar in Catania e ne' valli confinanti. Del Carretto, provato istrumento di terrore, portovvi il cannone. Molti imprigionò, moltissimi uccise; alcuni altri graziò e premiò come spie. E spenta, a senso suo, in pochi dì la rivolta, riunì femmine in gioja, femmine in lutto, banchettò, ballò, lussureggiò, lasciando nuovi semi nell' isola d' ira ed odio contro i Borboni.

Intorno a quest' epoca agitossi pure la prima volta Cosenza nelle Calabrie. Andovvi intendente de Liguoro, un antico uffiziale di gendarmeria, già noto come del Carretto, pe' fatti orribili di Salerno e Vallo. De Liguoro, ajutato da commissioni militari, fece alcuni morire, altri condannare in galera. Provocò un decreto (6 agosto) che portava innanzi a giudici militari tanto coloro che spargesser sostanze velenose, quanto coloro che facevano vociferazioni che spargessesi veleno. E nota lettore che compassionevole contradizione!

Negli Abruzzi si mosse Civita di Penne, capo del secondo distretto della provincia di Teramo. Sommovitori principali i de Caesaris, i Castiglioni, i Forcella, de Santis ed un notar Caponetti congiurati e della nuova setta della *Giovine Italia* da gran tempo introdotta nel regno, e primamente negli Abruzzi (1832) per la via delle Marche, attendevan costoro ed altri la prima occasione per

insorgere. Colsero l' opportunità delle voci di veleno e degli avvenimenti di Sicilia e di Calabria, per indurre maggiormente il sospetto che il governo facesse avvelenare le acque delle pubbliche fontane per disfarsi de' popoli. Disarmarono, aiutati da pochi popolani, la gendarmeria; promulgarono una costituzione, che disser di Palermo, e formarono un governo provvisorio. Ma essendo accorso il maggiore Ducarne con rinforzo di gendarmi e soldatesche staccati da Chieti e Pescara, ed un colonnello Tanfano, comandante delle armi in Teramo, quella rivolta, dopo tre dì, fu spenta. Ritardata di poco, e secondata dalle vicine provincie, e quando altre schiere sarebber partite per la Sicilia e le Calabrie, imbarazzi maggiori avrebbe apportati al governo.

Teramo in un giorno solo vide passare per le armi otto di que' miseri che avean preso parte a quella sommossa di Penne, ma che non erano stati nè promotori, nè capi. Altri parecchi condannati ai ferri, ed a pene di relegazione ed esilio. Ed altri (i veri capi) scamparono alla morte con la fuga nell' estero, meno il Caponetti, che uccisero le soldatesche palle sulla piazza delle esecuzioni militari in Teramo.

Smesso da Civita di Penne il capo luogo del distretto fu posto in Città Sant' Angelo; ed un Casamarte del vicino comune di Loreto, andò ricevitore del distretto, alla carica tolta a Sigismondo de Santis, condannato all' ergastolo. Il Sotto-intendente, il capo della gendarmeria ed altri subalterni fur portati in giudizio; l' intendente della provincia richiamato.

In ordine alla Sicilia intieramente sedati i tumulti, con altri editti e decreti in data di Ottobre

spirante, a castigo, perdè quanto avea riacquistato a gennajo trentuno. Aboliti i direttori della regia Segreteria e del ministero di stato presso il luogotenente generale, furonvi ripristinate le antiche cariche di consultore e di segretario del governo. Dichiarata la promiscuità negl' impieghi civili ed ecclesiastici ne' due reami, eccettuandone soltanto le cariche primarie di ministri e membri della consulta; fu richiamato il principe di Campofranco già luogotenente generale, e in suo luogo mandato il duca di Laurenzana, uomo di un carattere bisbetico e strano, siciliano il primo, napoletano il secondo.

Questi gli ordini e i principali avvenimenti del 1837 in occasione del colera, che tra noi toccò le Puglie, la metropoli, e le provincie suburbane dei due Principati e Terra di Lavoro, e rispettò gli Abruzzi e le Calabrie: ed in Sicilia, fatto crudelissimo macello in Palermo e ne' Valli di Siracusa e Catania, esentò Messina ed altre città primarie e popolate che assai più quell' isola ne conta di terra ferma.

Per ultimo, seguiti i sopradetti mutamenti, il re con la regina, da non guari sgravata del primo parto, portossi a Palermo per attendere principalmente ad altri ordini, che uniformassero in tutt' i rami amministrativi e giudiziari a quello di Napoli il governo di Sicilia, giusta il gran tempo premeditato concetto. Nulla più restò delle antiche costituzioni e privilegi de' tempi de' Normanni e degli Aragonesi. Tutto andò distrutto e manomesso, e persino le varie conformazioni de' Valli furon soggette ad altri politici partimenti di capo luoghi e distretti. L' antica Siracusa, la patria di Dione, la regia sede de' Dionisi, un tempo città cospicua e grande, a punizione, da capo luogo di vallo o provincia,

passò alla condizione di capo di circondario, indi, a mitigare il rigore, a capo di distretto. Impossibile a dire come e quanto si acerbassero gli animi di quei selvaggi isolani, che dall' antica promiscuità coi Saraceni acquistarono quella fierezza, alquanto bruta, e quell'amore intenso per le proprie istituzioni, che in loro porta il carattere della nazionalità e dell' indipendenza.

Nella permanenza del re nell' isola trattossi la prima volta de' solfi: poi appresso con decreto di luglio 38, diessene il monopolio alla compagnia francese Taix-Aycard e C. con la quale si era da lunga mano in trattative; informando quel decreto che ciò si faceva nel proposito principalmente di rialzare il prezzo del genere caduto in avvilimento ne' mercati stranieri per la quantità del prodotto al di là del consumo e delle ricerche; per modo che taluni proprietari preferivano in Sicilia tenerlo inoperoso. La consulta siciliana la prima volta richiesta fu contraria: avvisando che non erano interessati alla bisogna alquanti nobili siciliani soltanto, sì bene ancora parecchi negozianti inglesi stabiliti nell' isola e proprietari di molte solfataje e di grandi depositi, che di quella privativa riporterebbon danno non lieve, come monopolio.

Anticiperò la narrazione per dire la fine.

Sul richiamo avanzato da' negozianti inglesi al Parlamento nacque quistione, se la concessione del re fosse nel fatto un' infrazione politica de' trattati in essere, tanto applicandola ai sudditi interessati nelle miniere di Sicilia, quanto ai sudditi inglesi possessori di depositi di solfo all' epoca della ripetuta concessione. E si mandò mister Temple oratore in Napoli, che diresse in febbrajo del quaranta una nota al nostro governo, con la quale dimandò la riscissione del contratto, la riparazione de' danni, e il pronto indennizzo di più milioni. Il re senza far-

sene imporre, rispose o fece rispondere: — « che il trattato del 1816 non era violato dal contratto de' solfi: In luogo de' danni avere gli inglesi ricevuto considerevoli benefizi: Avere egli dunque Dio e la giustizia, per fidare più nella forza del dritto che temere nel dritto della forza. » Bella e dignitosa risposta. Ma è giustizia di Dio che anche i re qualche volta provino quanto pondera nelle lance de' dritti la ragione del forte.

Una squadra di molti legni da guerra e quattro grossi vascelli presentossi imponente e minaccevole nel golfo di Napoli in nome e parte dell' Inghilterra. Oscillarono i fondi pubblici alla Borsa. Alcuni navigli napoletani furono predati, e sino intrapresi dentro il porto, dalle crociere inglesi e menati a Corfù ed a Malta. Il principe del Cassero siciliano e ministro degli affari esterni ritenne nel Consiglio il primo avviso della consulta di Sicilia contrario a quello degli altri suoi colleghi, alcuno de' quali (Sant' Angelo) era detto venduto alla compagnia Taix-Aycard. Tra le universali perplessità il governo, in gravi alternative alla vista de' cannoni inglesi, pubblicò le sue difese, avvalorandole del parere di alcuni avvocati e pubblicisti del Parlamento di Londra, che avvisavano che il re delle Sicilie non avesse per quel fatto del decreto dei solfi infranto gli articoli del trattato del 1816. Ma in Inghilterra, se mettere a stampa le opinioni è libertà, l' opinione e l' interesse nazionale dan norma alle leggi. Ordinaronsi provvigioni ed armamenti ne' castelli e lungo il nostro littorale del regno. Il principe di Cassero dimesso o ritirato fu confinato a Foggia. In suo luogo chiamossi il principe di Scilla. Salvo che in onta agli apparecchi la partita era troppo ineguale. L' Austria richiesta, niegò la sua mediazione; si offrì la Francia: e Thiers, allora

ministro, accomodò la vertenza fra i due governi di Napoli e Londra, non senza gran sacrifizio del più debole.

Fu risoluto il contratto, pagandosi da Napoli, oltre a parecchi milioni per ispese di guerra all'Inghilterra, un forte compenso che nell'accomodo impose la Francia a favore della compagnia Taix-Aycard. Alla commissione detta de' solfi in Sicilia s'ingiunse proporre tutti quei regolamenti creduti opportuni, nell'interesse de' siciliani, per ordinare i tempi, la quantità e i modi di esportazione, a fin che non soffrisse la pubblica salute e l'agricoltura, e non deprezzissesi e sciupassesi quel prezioso minerale. Intanto un dazio di estrazione rimanesse fissato a carlini venti il quintale per covrire i ducati quattrocento mila tolti sul macino (decreto de' 17 dicembre 1838) del quale solo a un tal patto sarebbesi mantenuta l'esenzione, comunque se ne facesse merito di generosità il governo.

I solfi riportanci alquanto in dietro a discorrere di altri editti e decreti de' primi tre lustri del regno di Ferdinando Secondo. E in primo luogo di quello de' duelli (21 luglio 1838), col quale discorreva la legge severissime le pene, come per *omicidio premeditato*, privando persino i cadaveri dell'ecclesiastica sepoltura. Leggi eguali nelle condanne di morte a causa di duelli, pe' padrini, secondi, complici, assistenti ec. ec. E tra i militari la disfida assumendo inoltre un carattere più grave, per l'insubordinazione, la pena del codice militare crescerebbe d'un grado, meno quando portasse alla morte.

Ma una legge rigorosa non sempre vince un pregiudizio, radicato nella morale e nell'educazione de' popoli. Un anno appena dalla sua pubblicazione seguì il primo duello tra giovani appartenenti a

ragguardevoli famiglie della corte (1). Il giudizio de' magistrati, ad esempio, rigoroso e severo; per cui la grazia invano sollecitata da parenti ed amici, solo a capo di alcuni anni dal re abbreviaronsi i termini della riportata condanna al secondo grado di ferri per semplici ferite.

Dopo i solfi sull'uscire dello stesso anno trentotto, in conformità d'un altro rescritto (de' 29 settembre) pe' domini di qua e di là del Faro, seguivan le leggi e i decreti per la pronta decisione delle cause pendenti fra i comuni e gli antichi feudatari. E tenendo di norma l'ultima legge amministrativa, che conservò l'abolizione della feudalità in ambo i domini, addivenissesi alla partizione de' demani comunali, assegnandosene le quote ai poveri (2).

Occorrendo la nascita del primo figliuolo del re, della seconda moglie, in agosto trentotto, fermò la provvisione della casa de' principi e le dotazioni per le giovani principesse. E stabilendosi tanti maioraschi, dispensati dalle consuete formalità di legge, ciascuno de' principi ebbe un titolo trasmissibile ai soli primogeniti in linea maschile.

---

(1) I principi d'Avalos e Spinelli; Duroni e Carreno, guardie del Corpo, secondi.

(2) Questo, che in allora era detto *savio provvedimento*, per favorire l'agricoltura, la proprietà e la classe proletaria a danno dell'antica feudalità e de' ricchi, più appresso (1848) in tempi di libertà e di franchigie, richiamato in vigore, addebitossi ad un ministro liberale (Conforti) siccome atto di subillamento a tramesti e comunismo. Le anomalie de' governi se non facessero piangere farebbero ridere!

Un tal atto spontaneo del re allora assai lodato, fu, si può dire, ultimo: avvegnachè da quest' epoca in poi i consigli e gli affari peggiorarono sempre, e caddero sotto l' influenza del confessore monsignor Cocle, divisa fra due potentissimi ministri, Santangelo e del Carretto.

A mezzo gennajo del 1840, il marchese di Pietracatella dalla consulta fu nominato presidente interino del consiglio de' ministri, che l' anno appresso accrebbesi di altri consiglieri. Al re sembrando tra suoi ministri cessata quella reciproca diffidenza e gelosia, che, ne' preteriti tempi, facendo nascere lunghe e sazievoli discussioni ne' consigli, portava che la bisogna dovessesi allo spesso risolvere, ricorrendo all' assoluto arbitrio della sua volontà, la qual cosa di molto lusingava la sua regia vanità, fermò accrescere altri ministri consiglieri di Stato senza portafogli alla Corona, i quali mentre dessergli fama di popolarità maggiore, formasser un nucleo novello di opposizione agli altri. Dessi furono Nicola Nicolini, Giustino Fortunato, ed il principe Comitini, Siciliano.

È trapassato addì 13 di marzo il marchese d' Andrea, men pregiato vivente che dopo morto, il commendatore Ferdinando Ferri fu promosso ministro alle finanze, e il principe di Trabia Giuseppe Lanza aggiunto pel ramo ecclesiastico, in luogo del defunto stesso, che tenea riuniti ambidue questi rami. Il principe di Campofranco, consigliere ministro di Stato, andò alla presidenza della consulta generale del regno; ed il prete Giuseppe Caprioli, che per un decennio rappresentò in corte la fazione favorita e clericale, caduto in disgrazia, da segretario particolare del re, si disse nondimeno promosso alla carica di vice-presidente della consulta. Si chiamò invece al suo posto di segretario,

con incarico del protocollo del consiglio di Stato, Leopoldo Corsi d'una famiglia nativa di Capestrano negli Abruzzi, e benemerita, come quella dei Piccioli del propinquo Navelli, per attaccamento alla monarchia ed alla casa de' Borboni.

Ma quell' aumento di consiglieri alla corona non migliorò le condizioni del reame. Uomini di sapere e dottrina, ma di mobili e pieghevoli principi, Ferri col *sorteggio* alla Borsa e col chiudere la cassa di sconto rovinò l' industria e il commercio de' piccoli negozianti, che disse voler ridurre all' ospedale; Trabia, amante solo di vita comoda e di banchetti, lasciò correre i molti abusi ecclesiastici nelle diocesi, come per lo innanzi; e Fortunato e Nicolini, passati per tutte le rivoluzioni e mutamenti occorsi nel regno da oltre a mezzo secolo, senza che rappresentassero un' idea, senza una fede politica, rinegati, servivano adesso, come altre volte, al potere meglio che all' onore, alla patria, alla coscienza. Per loro, e per gli altri, il dualismo ministeriale non cadde. Fortunato adagiossi con Comitini al partito di Pietracatella; e Nicolini con la vasta sua facondia si mise a disposizione e ad ordine di tutt' i colleghi, per aggiungere cariche e ricche provvisioni alla sua famiglia.

Chiuderò il presente capo con un breve cenno sulle opere pubbliche. Nella capitale, poichè ella tirava a sè l' ammirazione de' forestieri, si ordinò, che un Consiglio Edilizio, già da tempo in progetto, attendesse alla salubrità, sicurezza, comodo, e abbellimento della città; che allineasse ed ampliasse le strade, i passeggi, le piazze, i mercati; e, smettendo le brutte ed incomode grondaie esterne, accrescesse le acque degli acquedotti e le fontane. La strada del Molo, Santa Lucia, Posilipo

e Toledo e va discorrendo, presentano adesso delle novità in bello, che per lo passato furono sempre ideate e non mai condotte a perfezione. In ciò il ministro Santangelo spiegava una assai lodevole premura coll' intendente e il municipio.

Inaugurato il 2 novembre il nuovo Camposanto sulla collina di Poggioreale di costa a quello dei colerici e degli appestati del 1654 nella Chiesetta di *Santa Maria delle lagrime*, fur chiuse le fosse delle Chiese nella città ne' termini come porta la salute pubblica, e l' esempio de' popoli più civili; ed i magnifici e sontuosi monumenti di architettura, di plastica e di scoltura che l' adornano con la statua della Religione, opera di scultura del cav. Angelini, nel mezzo, ne fanno un soggiorno di dolce e soave mestizia per tante care memorie che tramanderà alle future generazioni. Appresso al camposanto il 3 ottobre del 1839 inauguressi il primo tratto da Portanolana al *granatello* di Portici della strada di ferro, indi portata sino a Nocera e Castellamare. Condotta questa impresa dal francese Bayard, poco poi dell' altra ferrovia, da Napoli a Caserta e Capua e Santa Maria, fu intraprenditore lo stesso governo. E il progetto di stendere la prima sino a Brindisi e Manfredonia sembrava destinato a compiere la rete italica delle ferrovie nell' interesse del commercio dell' Adriatico per la nuova via di comunicazione coll' Oriente. Ma all' epoca che scrivo (1851) rimane presso che in proposta. Per cui le nostre strade di ferro vicino Napoli, le prime in Italia sono, si può dire, di semplice lusso e di passeggio, mentre quelle degli altri Stati del Lombardo-Veneto, del Piemonte e della Toscana progrediscono in vantaggio della civiltà, della ricchezza e del commercio.

Denno pure mentovarsi tra le opere pubbliche

portate a fine di questi tempi, la bellissima strada da Castellamare a Sorrento, deliziosa per belle ville e casini, e pe' ricordi del maggior epico poeta dell' Italia che vi respirò le prime aure di vita; poi quella detta *Frentana* negli Abruzzi, che potendo evitare il passaggio del piano di Cinque miglia nell' inverno, pe' suoi trafori in tre punti del monte la Maiella ricorda, comecchè in minori proporzioni, la celebre strada del Sempione; e le altre due dal Vallo a Pesto e da Pentri a Molise: l' ultima delle quali riunisce gli Abruzzi alle Puglie. Infine il ponte di ferro su la Solofra; ed altre ed altre opere belle.

Si effettuò lo stabilimento per l' illuminazione a gas della città di Napoli nell'ampio locale di Santa Maria in Portico a Chiaja.

Finalmente per cura e zelo del ministro dell' interno, ed a spese della città rinnovossi l' inceso appartamento della regina madre, e fecersi altri abbellimenti al regio palazzo. E fu in tale occasione che il re ricordò che egli teneavi dimora con la sua real famiglia come primo magistrato del regno, e per nulla dovea contribuire allo spendio. Tornano molto a proposito certe confessioni, che nascono spontanee sul labro anco de' principi!

CAPO XI.

Nuove rivolture. I fratelli Bandiera.
Viaggi del re. Alcune grazie.
Gli Scienziati in Napoli.
L' Imperatore delle Russie.

—

Ma l' istoria politica de' reami di Napoli e Sicilia è storia di congiure, rivolte e martiri. Nel 1841 quel Gennaro Tanfano comandante delle armi da noi mentovato di sopra, passato da Teramo al comando della provincia di Aquila, sempre odiato e mal visto, la mattina degli otto settembre, per quella via che mena al castello, assalito fu morto da molte coltellate.

Era il Tanfano un avanzo delle antiche masse e spia di Carolina d' Austria; uomo in voce di pessimi principî e costumi. La sua morte esser dovea segnale che invitasse ad insorgere Montereale, Amatrice e il resto della provincia. Ma furonvi altri morti, altri feriti e quella insurrezione mancò come tutte le altre.

Mandato all' Aquila commissario del re il generale Casella, furon tratti innanzi alla commissione militare centotrentatre accusati, fra quali il Marchese Dragonetti, Luigi Falconii, il barone Giuseppe Cappa, l' avvocato Marrelli ed altri notabili cittadini Aquilani. Ne fur condannati cinquantasei, e quattro passati per le armi.

Nel quindici marzo quarantaquattro di nuovo altra sommossa udivasi in Cosenza. Investivasi il palazzo dell' intendenza. Archibugiate, grida sediziose mettevan la città a rumore. Restava ucciso un capitano di gendarmi per nome Galluppi. Dalla città l' insurrezione passava all' aperta campagna. Degl' insorti Francesco Salfi, Michele Musacchio, Emmanuele Mosciaro, Francesco Coscarella, Giuseppe de Filippis morivan da valorosi combattendo. Prigioni gli altri, a ventuno era giudicata l' archibugiata e per sette eseguivasi: ed erano, Nicola Corigliano, Antonio Rao, Pietro Villani, Giuseppe Camodeca, Giuseppe Franzese, Santo Cesario e Scanderbec Franzese. Ad altri quattordici fu commutata la pena capitale nell' ergastolo; e molti condannati alle galere. Sangue e martiri per sobillare nuovo sangue e nuovi martiri.

Nel mese di giugno anno sudetto i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera sopra una nave scorridoja, che salpava da Corfù per le Calabrie, s' imbarcavano con armi, compagni, munizioni, bandiera, uniformi e proclami. Un bandito calabrese Giuseppe Meluso di San Giovanni in Fiore per soprannome il *Nevaro*, rifuggito esso pure a Corfù, guidavali. Que' generosi eran due caldissimi settatori della *Giovine Italia*. Infiammati degli scritti del Mazzini erano invasi di lui come dallo spirito d' un profeta. Giovanetti, figliuoli d' un ammiraglio veneziano al servizio austriaco, ed uffiziali eglino stessi di marina, avevano abbandonato impieghi, patria, fortuna, parenti per cercare mezzi di riscatto all' Italia. Essi accorrevan dovunque rinvenire potessero Italiani ed amici. Ligati a Giuseppe Mazzini per volontà, amicizia, amore di setta; in carteggio con questo grande agitatore della causa dell' Italia libera, una e indipendente, erano tenu-

ti d' occhio dalla polizia austro-italiana. Quella di Napoli fu avvertita di un assembramento di congiurati a Corfù, i quali probabilmente intendevano ad uno sbarco nel regno.

I giornali nell' estero descrivendo i moti di Calabria ingrandivanne le proporzioni. Dicevano poi gli emissari de' liberali e quelli stessi che, come spie, mandava nell' estero il governo, che nelle Calabrie l' insurrezione era generale, e non mancava che solo di capi. Che per sospetto di corrispondenza colle altre provincie la polizia facea perquirere in Napoli e trattener sul forte Sant' Elmo Carlo Poerio, d' Ayala, de Augustinis, Bozzelli, Assanti, Pierri, ed altri.

I fratelli Bandiera prestaron fede a quelle voci, a que' fogli. Unironsi a Nicola Ricciotti, Romano, che avea col grado di maggiore guerriato in Ispagna, ed a Domenico Moro ex uffiziale di marina, migrato per opinioni politiche, e come i Bandiera nativo di Venezia; e fatalmente, oltre molti altri buoni, univasi ad essi un tal Bocchechampe (un vile traditore, Corso e nipote del general francese di questo nome, che morì in Calabria); ed i due poveri giovani e compagni caddero nel laccio lor teso dall' infame governo di Napoli d' accordo coll' Austriaco.

Sbarcati il 16 a quindici miglia da Cotrone in una remota spiaggia alle foci del Nieto dove gl' indirizzo la guida calabrese; le autorità denunziaronli alle popolazioni (secondo le istruzioni avute dalla polizia) come depredatori, ladri, corsali, che venian col rio disegno di rubare e trafugar donne e fanciulli. Indarno eglino sparsero bandi, chiamarono ed abbracciaron fratelli tutti quelli che incontravano, dicendo, venire per aiutarli e liberarli. Non furono intesi e presto conob-

bero d'essere stati menati a tratta. Il legno erasi allontanato, e Boccheciampe, sparito qualche ora appresso, ito a denunciargli a Cotrone. Laonde colti ne' giorni 17, 18 e 19 in mezzo ad imboscate di gendarmi ed urbani, a Pietralonga, sotto Belvedere, sostennero un animoso conflitto con la peggio degli urbani; ma poscia a San Giovanni in Fiore di nuovo assaliti da un soperchiante novero d'armati, fur battuti, disarmati e poi feriti, rubati di orologi, anelli, catene d'oro, effetti e denaro. Un piccolo ritratto in cerchio d'oro, dono e ricordo di sua madre, di cui portava l'immagine, fu strappato al collo ad uno de' Bandiera. E un principe Miller di Forlì ed il suo cameriere che ginocchioni chiamavano gli assalitori fratelli, furono spietatamente uccisi, e sino spogliati della camicia e rimasti nudi cadaveri per terra. Altri diciassette prigioni co' due capi, in Cosenza giudicati da una commissione militare, che riunivvi il colonnello Zola, comandante della provincia, fur condannati nel capo; uomo di legge certo Dalia.

Per nove di essi la sentenza andò eseguita il venticinque luglio, e in fra costoro si notavano i due fratelli Bandiera, il Moro ed il Ricciotti, che tutti morirono coraggiosi nella lor fede politica, intrepidi, ammirati, protestando che ricadrebbe il lor sangue innocente sul capo de' traditori, e gridando: *viva la libertà, viva l'Italia* (1).

---

(1) Per altri otto sospesa la condanna fu tramutata in prigionia, della quale indi a pochi mesi furono pure liberati con ordine d'uscire del regno immantinenti. E notisi che essendo per diciassette la condanna di morte, il re nel leggere o sentire della sentenza, confirmò l'esecuzione dimezzando, per grazia, il

Boccbechampe e il Nevaro furono tra gli assoluti e perdonati. E premiati di croci, medaglie, pensioni, impieghi e favori furono pure tutti coloro, che adopraronsi a consumar l'empio premeditato assassinio di que' traditi italiani. Al comune di San Giovanni in Fiore, in premio di fedeltà, fur rese pubbliche lodi e rimessi alcuni dazi, come lo erano stati al Pizzo, infame pe' fatti non men tristi e poco dissimili di Gioacchino Murat.

L'Italia e l'Europa incivilita hanno gran tempo come veri martiri di libertà rimpianto i fratelli Bandiera, l'uno de' quali (Emilio) avea raggiunto appena il ventitreesimo anno. Ebber per tutto elogi, funerali, monumenti. E Vincenzo Gioberti ne' suoi *Prolegomeni* dettò una pagina di sangue per eternare l'infame memoria del Borbone di Napoli, che nell' eccidio de' Bandiera aveva rinnovato i tempi feroci de' Falaridi.

Dopo tanti inutili e parziali movimenti che nel corso di pochi anni succedettersi ne' reami delle due Sicilie; e dopo i lacrimevoli fatti de' Bandiera nelle Calabrie, testè narrati, le popolazioni oppresse, invilite per tante persecuzioni, morti e condanne; e per sopracarico calunniate e derise nel-

---

numero di que' miseri, che nell' interpretazione più benigna, ammessa per legge, sarebbe stata la metà più quell uno dispari. Ma i ministri per *abbondare* di cautela fecer correre sulle ali de' telegrafi il perdono per soli otto, e quell' uno dispari subì il rigore della pena capitale come gli altri, mentr' era assoluto dalla sovrana indulgenza. Questo fatto richiamami alla mente i condannati alle gemonie per colpe di maestà, eseguiti dal Senato anche dopo che Tiberio era morto.

l' estero, come incapaci di sostenere un movimento politico, qualunque, che non fosse sul nascere spento, sentivano adesso tutto il peso d' un crudele infortunio e d' un fatale disinganno.

Il re in autunno dello stesso anno quarantaquattro volle fare un nuovo viaggio per le provincie; ed ebbe a convincersi cogli occhi propri in quale stato di abbiezione trovavasi ridotto il reame; e come l' ordine e la tranquillità, di cui parlavasi da' suoi ministri, non era che un momentaneo regresso di vita politica, figlio dell' oppressura, della diffidenza, della paura.

Quante case, un tempo comode e ricche, vivevano adesso povere e sconsolate, per la perdita di tanti padri e sostegni di famiglia, morti o cacciati nelle isole, per gemere sepolti negli ergastoli od entro ai bagni delle galere, incatenati in compagnia d' infami malfattori! Quanti andavano raminghi in terra straniera accattando il duro pane dell' esilio. E quanti altri venivan trattenuti nelle prigioni del regno senza causa e senza processo! All' aspetto di tanto squallore, all' udire di tante supplicazioni di madri, spose e sorelle, il re permise si richiamassero alcuni iniqui giudicati delle commissioni; e intanto fece grazia a molti condannati nelle cause di Stato di Civita di Penne, di Aquila e di altri luoghi; ed uscirono in libertà dalle prigioni di Sant' Elmo e Santa Maria Apparente parecchi che eranvi detenuti per semplice mandato di polizia.

Farò pure menzione del Settimo Congresso degli scienziati che in Napoli riunivasi in questo anno 1845. Il papa Gregorio XVI non avea voluto permettere si riunissero in nessuna città del ponteficio. Il re di Napoli, ad esempio dell' Austriaco, non trovò difficoltà a concederlo nella patria

di Tasso, di Vico, di Filangieri. Si fecero i più grandi preparamenti, spendendosi meglio che 500 mila ducati per bene ospitare quegli uomini di scienze e di lettere, i quali in que' congressi venivano in altri termini preparando, come precursori, i rappresentanti de' popoli, cercando per tutto una qualche occasione, scrive un moderno autore (CANTU') a fin di ravvicinare gl' Italiani e dar loro l' abitudine della parola, dell' ordine e della legalità.

Al congresso degli Scienziati tenne dietro nella primavera dell' anno seguente, quarantasei, la visita in Napoli dell' autocrate di tutte le Russie. In gennajo 1839 vi era stato il gran duca Alessandro suo figlio. L' imperatore veniva di Palermo, dove lungamente erasi intrattenuto per curare la salute dell' imperatrice.

Vi fu gala ed illuminazione a San Carlo, splendidissima festa a corte; grandi caccie di cignali ed esercizi militari al campo. Eran gli usati intrattenimenti che la vanità guerriera del re in tali occasioni offriva agli ospiti suoi. Così quando, a marzo citato anno trentanove, venne pure tra noi l' arciduca Carlo, padre della regina, il real genero volle dargli lo spettacolo d' una gran mostra delle sue schiere, che ordinò ne' campi di Sessa al novero di 24,000 soldati, de' quali comandò egli stesso le evoluzioni. Ma che potevano essere ventiquattro migliaja di soldatesche all' occhio di colui che avea combattuto negli eserciti del nord contro Napoleone?

L' imperatore visitò Pompei, Ercolano ed i nostri ricchi musei; e, dopo una breve dimora, ripartiva con la consorte e figlia alla volta di Roma. Suo ricordo sono i due cavalli di bronzo nel giardino inglese di costa al teatro San Carlo, o-

pere dell' artista prussiano Cloot, che li fuse ad imitazione di que' celebri che si ammirano a Montecavallo in Roma. Trasportati in Napoli da Pietroburgo ed eretti su' piedistalli, dove sono, mostraronsi con isplendido apparato al pubblico il dì sei dicembre quarantasei onomastico dell' imperatore.

In tale occasione della venuta dello Czar la polizia, per nasconder l'obbrobrio del nostro pauperismo, fu sollecita, giusta il consueto, di preventivamente incarcerare i poverelli e i vagabondi, facendoli momentaneamente rinchiudere negli ospizi di Carità e nelle prigioni correzionali; cosicchè in quei dì della dimora tra noi dell' imperatore delle Russie non ti avveniva d' incontrar per Napoli un solo pezzente; ed avresti ben detto il nostro paese un *Eldorado* dove le buone leggi e i magistrati tenessero i cittadini tutti negli agi e nell' abbondanza. Con ordini severi fu pure difeso a chicchesia di presentar suppliche per qualsivoglia motivo, all' imperatore. Il governo non solo voleva nascondere la povertà e la miseria dei sudditi, ma altresì far credere, sotto fallaci apparenze, che stessero tutti nell' universalità lieti e contenti.

Pure non fuvvi un anno di miseria più di questo nel regno, come per tutta Europa. La fame in Irlanda era un vero castigo di Dio; ed in Napoli nell' inverno di questo anno terribile 1846, e nella primavera del seguente, potrebbersi ricordare per fame e carestia di tali episodî che basterebbero a contristare anche adesso il lettore, come me che scrivo. Nè poco a ciò contribuì la estrazione de' grani, ad onta dello scarso ricolto; de' quali traffichi, per disonesti guadagni, se ne accagionava qualcuno de' ministri o persone della

corte. Il popolo adunque più volte tumultuò per fame nelle piazze; e nelle campagne da per tutto era dipinto lo squallore della miseria e della morte.

CAPO XII.

Altri viaggi del re nel 1847.
Arrivo in Napoli della regina Maria Cristina delle Spagne.

—

In tale stato di miseria in cui trovavasi il regno, il re verso la metà di aprile 1847, intraprese un nuovo giro per le provincie, in compagnia della consorte, del conte di Trapani e del consueto accompagnamento. Passò per Campobasso, Termoli, Vasto, Lanciano, Ortona, Pescara, Teramo, Città Sant' Angelo, Chieti, Aquila, Cittaducale ec. ec. Leggendo le relazioni ufficiali di questi viaggi nel giornale del regno, trovo per tutto opere di carità e di sovrana munificenza; disposizioni benefiche a favore ora di questo ora di quel comune; udienze pubbliche, suppliche accolte, e quant' altro un paterno principe farebbe per amore e tenerezza verso i popoli.

Invece mettendosi necessariamente a rumore i paesi e le popolazioni per dove il regio corteo transitava (comunque non fosse nell' intenzione del re, che avrebbe voluto viaggiare inaspettato, e, come a dire, incognito) gl' intendenti finian di impoverire i comuni spogliandoli del poco che ancor tenevano in serbo, frutto de' loro risparmi, per bene accogliere e festeggiare i principi. In guisa che il re, per risparmiare tanti spendi, pren-

deva spesso una direzione diversa dal luogo ov'era atteso: sebbene ciò serviva solo ad accrescer la spesa d'un doppio trattamento.

Ai primi giorni di maggio per la via di Avezzano e Sora, passando per Liri e Montecassino, rientravano i Sovrani nella regia residenza di Caserta, e di là restituivansi in Napoli. Date alcune disposizioni e provvidenze, fatta visita nell'ottavario al miracoloso San Gennaro, e riposatosi appena dai riferiti viaggi degli Abruzzi; verso il mezzo del sudetto mese di maggio, si rimettevano in cammino alla volta delle Puglie.

Ebbesi fondato sospetto che la corte sollecitasse la partenza per non incontrarsi con la regina di Spagna. Ella veniva sulla fregata a vapore francese il *Panama*; fu ricevuta dal ministro di Spagna duca di Rivas, da sua madre la regina donna Isabella di Borbone, dalla principessa donna Carolina e dalla contessa di Aquila principessa del Brasile; e fu alloggiata nel Chiatamone. Le recenti dispute de' Carlisti per la revoca della legge di successione e la promulgata costituzione eran certo causa d'un sì freddo accoglimento. Precedentemente all'arrivo di lei eran partiti per la caccia di Persano l'infante di Spagna don Sebastiano e la moglie di lui donna Amalia, sorella di donna Maria Cristina. L'infante don Sebastiano, ex generalissimo tra le guerre civili della Spagna, dopo il tradimento di Moroto e gl'infortunii dell'esercito di don Carlos, a dicembre del trentanove era ritornato tra noi nella corte di suo cognato.

In questo il re proseguiva da Foggia il suo viaggio per le Puglie attraversando Lucera, Manfredonia, Monte Sant'Angelo, e Barletta. Da Bar-

letta ed Andria seguitando i principi passavano in Trani, Giovinazzo, Bitonto e da ultimo a Bari, capo luogo della provincia e quasi città nuova. Le guardie d'onore e gli urbani facevan per tutto scorta e servizio. Da Bari sulla fregata a vapore il *Tancredi* andavano a Brindisi; da Brindisi per terra a Lecce, e poi di nuovo in Brindisi visitando quel porto franco, e intrattenendosi sino al giorno trenta, onomastico del re. Il dì appresso sul medesimo piroscafo il *Tancredi* indirizzavansi per le acque dell' Adriatico a Rovino, città dell' Austriaco nell' Illirico. A molte congetture diè luogo questo improvviso viaggio del re per una città dell' Austriaco. Fu poi risaputo andassevi per un abboccamento co' principi austriaci sulle nuove condizioni dell' Italia e la politica spiegata da Pio IX in Italia. La venuta in Napoli dello Czar avea ravvicinato Ferdinando II all' Austriaco, dal quale sin allora erasi tenuto, dicesi, in certa guisa indipendente.

Dall' Illirico rientrati nel Jonio e nelle acque del regno il giorno 17 giugno passavano in Messina, volendo continuare i viaggi per quella cara isola, che di corto sarebbesi politicamente disgiunta dal nostro continente, come già all'epoca de' famosi vespri. Dimoratisi quattro giorni a Messina, sordo il re ai molti reclami ed accuse contro quell' intendente, da Messina andavano a Reggio di Calabria, e da Reggio a Catania, Augusta, Siracusa, Noto, Girgenti, Trapani, Palermo: da per tutto trovando fredda accoglienza e manifesti segni d' irritazione e dispetto. A Palermo s' incontravano con la squadra francese del principe di Joinville, che dava fondo in quel porto il dì quattro di luglio. E finalmente il 19 mese sudetto, dopo tanti viaggi i principi ritornavano nella reggia di Napoli, prossima a vedere grandi novità e mutamenti.

CAPO XIII.

Osservazioni sullo stato politico ed amministrativo del regno nel 1847.

Religione, morale e pubblica istruzione. La stampa, la rivisione e gli spettacoli.

Viaggiava Giuseppe II, viaggiava Leopoldo, principi filosofi e amanti premurosi del bene dei sudditi; e viaggiando ascoltavano i lagni, impartivano giustizia, e con buone e rispettate leggi miglioravano le condizioni economiche e politiche de' popoli.

Ferdinando II veniva esso pure raccogliendo nelle provincie citra ed ultra Faro suppliche e reclami per riparare ai molti guasti dell'amministrazione e della giustizia, o sovvenire all'agricoltura ed all'interno commercio; ma quelle supplicazioni arrivavan, dopo un lungo giro, nelle mani dei ministri; seguite sempre da quelle provvidenze che stavano negli ordini di un vero assolutismo.

Nel ministero dell'interno si *centralizzavano* ab antico i negozi delle provincie e de' comuni. In esso eran raggiunti i rami de' lavori pubblici, di agricoltura e commercio e della pubblica istruzione.

Se l' agricoltura formò sempre la vera ricchezza del nostro paese avrebbe dovuto in ogni tempo il governo averla ad obbietto di sua special cura e protezione. Intanto da secoli in molti luoghi delle nostre provincie erano vasti campi incalti e deserti posti in riva a fiumi e laghi, che gli agricoltori abbandonavano, privi di mezzi per mettere arginazioni e ripari alle frequenti alluvioni ed allagamenti (richiamo in mente ai leggitori quelle da me accennate nel capo V lib. 1). E mentre quei luoghi addivenivano selvatici e micidiali per cattiv' aria e pestilenze, in altri lo scarso ricolto era detto bastare appena a pagare il gravoso balzello dell' imposta. Ora a tutti questi bisogni , a tutti questi lamenti non dava mai col fatto ascolto il ministro nè protezione il governo. Le società economiche ed i consigli provinciali facevano ogni anno progetti , ma più spesso i consiglieri o non si riunivano in numero o mancavan del tutto, infastiditi come di tempo perduto in vane ciarle ; e siccome nessuno degli amministratori delle comuni potea spendere un grano delle proprie imposizioni, senza averne avuta pria facoltà dal ministro, le università erano nella qualità de' pupilli. Per istabilire una cassa di pegni , di anticipazioni agricole e risparmi , provvedere alla costruzione d' una pubblica fontana, allo scavo di un pozzo , innanzi occorreva che le popolazioni morissero di fame o di sete arrabbiate che ottenessero licenza di metter mano ai lavori. Di tutto dovea prima avvisare la consulta , disporre il governo , decidere il re (1).

---

(1) Che la rendita de' beni patrimoniali de' comuni di qua del Faro, la quale nel 1820 sommava ad annui duc. 1,862,256,

Se poi per generale scarsezza e cattivo ricolto, o per improvvida estrazione che fossesi fatta dei grani, veniva carestia ad affamare il reame, per sovvenir l'annona, ricorrevasi a quelli di Odessa e dell'Egitto; e non di rado (come nel 1846-47) rientravano ne' nostri porti i carichi stessi che eranne precedentemente usciti. E di questi infami monopoli ho detto altrove gli autori.

In quanto al commercio interno ed esterno il re, negli ultimi anni, provvedeva e disegnava, oltre al porto militare nella Darsena, nuovi porti e nuove scale franche. Il porto di Brindisi ristaurato dovea, nel regio concetto, servire di scalo principale al commercio col Levante; però il decreto della ferrovia da Napoli a Barletta per continuarsi da Barletta a Brindisi ed Otranto. Ma quando per difetto di aiuti, macchine e capitali tutto languiva: agricoltura, pastorizia, industria; e quando l'interno commercio per la pochezza delle strade traverse, era intralciato, impedito, chè il ministro impadronivasi del denaro che i comuni coi loro sacrifizi e risparmi divisavanvi addire, la nostra bilancia commerciale dovea rimanere, come di necessità, sempre al passivo (1).

---

e negli anni, sino al 1843, era giunta ad annui 2, 301, 204, che monta? quando nessuno de' comuni potea disporre d'un grano, siccome ho detto, avanti di morire nel bisogno di fame o di sete? Nel rescritto de' 27 giugno 1827 leggesi: — « Che ne' comuni nelle cui rendite fossero stati dazii non potessero gl'intendenti autorizzare o far intraprendere alcun' opera di costruzione o altra spesa urgente, senza l'approvazione del ministro dell'interno. » Questa disposizione avvegnacchè contraria alla legge organica non è stata mai rivocata (BIANCHINI).

(1) A mò d'esempio quando Santangelo, col pretesto della

La pubblica voce accusava il ministro in sodalizio nei più ricchi e turpi guadagni degl' imprenditori ed architetti. Altri di connivenza negli approvecci e ruberie de' subalterni: negli affitti, nelle subaste, nelle bonifiche. Altri infine, d' un genere diverso, nella tenuta del Museo e delle reali biblioteche. Molti bronzi, marmi, vasi italo-greci, e oggetti di antichità di Ercolano, Pompei o dei più recenti scavi nell' anfiteatro puteolano, passavano nel museo Santangelo, ed erano involati e sostituiti con copie di terra cotta o altra materia. Nelle biblioteche pubbliche intere collezioni di opere rare e di pregiate edizioni rubate o scambiate con altre più moderne e volgari. Molti libri rimanevano spolpati scheletri, semplici coperte di cartapecora (1).

Nè indietro lasciare potrò la pubblica beneficenza. Con tanti grandi e piccoli legati che la pietà de' cittadini, da secoli, veniva facendo agli ospizi de' poveri e luoghi pii del regno, calcolandosi la rendita per 3, 500, 000 ducati all' anno, pe' quali la beneficenza della sola città di Napoli trovavasi in possesso, all' epoca della quale scri-

pubblica salute, destinò al prosciugamento delle maremme intorno Brindisi 300, 000 ducati che la provincia di Lecce avea raccolti per compier le strade traverse.

(1) Il valente e dotto archeologo Fiorelli ebbe nel 1849 impedita, con sicura minaccia di carcere, per intrigo de' signori dell' Accademia, la stampa e la pubblicazione d' un antico *Diario* manoscritto de' tempi del Tanucci, portante l' indicazione in lingua spagnola di tutt' i prodotti di per dì degli scavi di Ercolano e Pompei sotto Carlo III. L' antico manoscritto avrebbe svelato tutti gli oggetti derubati ne' tempi postumi.

vo, di meglio che 800, 000 ducati, e quella di Terra di Lavoro di 700,000, la carità de' cittadini vedevasi ridotta a non poter muovere passo, senza incontrare uno storpio, un poverello che non istendesse loro la mano. Che cosa dunque faceva il ministro ed il governo, che tenevan gli ospizî e i luoghi pii laicali come pupilli, della rendita d'un milione e mezzo di ducati all'anno? Nel 1840, vi fu un decreto per gli accattoni, dopo quello di giugno 1813, a tempo del re Gioacchino. A furia, per nettar le vie della città, scovaronsi da quei miserabili covi dove dormono per un grano accatastati uomini e donne, fanciulli e vecchi, senza riguardo o rispetto al pudore, alla salute, alla morale, sopra poca e fetida paglia nelle più rigide notti d'inverno, mentre nella buona stagione intendesi che godono del sereno cielo all'aria aperta, e aventi per letto e giaciglio il nudo terreno. Ma dopo il decreto sudetto i pezzenti scôrti e cacciati avanti dalla mazza poliziesca ne' diversi ospizî, lascieronvisi in abbandono, quasi d'inedia, morire. Tanto che per disperazione, nel real albergo de' poveri (conosciuto meglio col nome di serraglio) alcuno de' miseri (nè fu raro e nuovo l'esempio) dirupossi dall'alto nel sottoposto cortile.

È ben possibile dimostrare che i governi abbian la facoltà e il dovere di allontanare il vagabondaggio e gli accattoni, terribili piaghe della moderna società, venute col progresso, i vizî, il lusso, le macchine e quella concorrenza, che deplorano i socialisti, e tragge assai uomini a prostituirsi all'uscio de' ricchi e de' potenti. Ma non sia per Dio chi sostenga che abbiasi il dritto legale di far morire esseri umani, e pel solo delitto di povertà, chiusi e di fame. Quella provvisione restò, dopo corto tempo, lettera morta, e i poltronieri ed i pezzenti ritornaron per le vie del-

la città come prima, salvo ad esser ristretti all' occorrenza dell' arrivo di qualche estero principe, come quando arrivò l' imperatore delle Russie.

Amministratore del mentovato Albergo de' poveri in Napoli, con una rendita di 300,000 ducati era stato sino al quarantatre un fratello del ministro. Costui fanne vituperosamente espulso dal re, ed in sua vece surrogata una commissione di otto governatori, come in origine a tempi del suo fondatore Carlo III. In molti altri ospizi, orfanotrofi ed ospedali l' amministrazione portata era medesimamente da' governatori, consigli ed aziende sotto la dipendenza dello stesso ministro dell' interno. Tra alcune carte volanti, messe a stampa nel quarantotto, bisognerebbe leggere con quali svergognate norme codesta amministrazione fu sempre condotta. In alcuni le ruberie per appalti e spese assorbiscono tutte le rendite.

L' ospizio poi dell' Annunziata, che è quello de' poveri *Trovatelli*, con più di dugento mila ducati di rendita, ebbe solo alcun immegliamento dopo il libro dell' *Orfana* che pubblicò il Ranieri. Nondimeno la commissione statistica degli scienziati nel quarantacinque verificò che, per la pochezza degli alimenti e delle balie, morivano ottantadue sopra cento bambini! Cosa orribile! . . Di questo e della mala amministrazione degli ospedali la commissione medica del congresso avvisò di farsene rapporto al re; ma Santangelo, che frai ministri tenne la presidenza del congresso istesso, prevalendosi della sua autorità e grado, non permise registrassesi la deliberazione negli atti, e fece sopprimere o nascondere il rapporto.

Da ultimo gli *Asili infantili*, promossi in Napoli per le filantropiche cure principalmente di Roberto Savarese, erano mal intesi dal re, a cui erasi

dato a credere dal confessore Cocle, che la benefica istituzione fosse opera e invenzione *diabolica* de' protestanti. Il solo conte di Siracusa, per quella opposizione alla corte, della quale altrove feci menzione, dava aiuto e protezione alla stessa, promovendo accademie musicali e sottoscrizioni a beneficio degl' indicati asili. Il ministro di polizia però non permetteva se ne facesse nessuna parola nei giornali.

In ordine alla finanze, il marchese d' Andrea rimaneala in buono stato. Venuto Ferri di volontà propria o ad istigazione di alcuno de' suoi colleghi, secondo trovo scritto, al re consigliato avesse il provvedimento di estrarre annualmente a sorte un numero d' iscrizioni del debito pubblico per estinguerle alla pari, mentre in grazia della fiducia il nostro cinque per cento alla Borsa salito era al dodici, ed a tal ragione contrattavansi i fondi. E chiudendosi la cassa di sconto ai particolari ed ai piccoli negozianti, in compenso diminuivansi le tariffe di dogana, e con buoni trattati nell' estero rendevasi libero il commercio e rispettata sui mari la nostra bandiera, di che tra male e bene il re riportava laude persino dalla vecchia Inghilterra. Ma peggioravano o credevasi sarebbero peggiorate le fabbriche e manifatture indigene, ed ecco nuove cause di bronci in altra classe di malcontenti.

Che se poi dai ministri dell' interno e delle finanze ti rivolgevi, per mala ventura de' tuoi negozii, a quello di Giustizia, trovavi che quel buon uomo di Nicolò Parisio, che ascoltava tutti e burlavasi di tutti, ma che un tempo ebbe animo e cuore a difendere e saper difendere l' inviolabilità de' giudizii, come principe supremo della magistratura, adesso disgustato d' un famoso libello, che

nel trentasei giro per Napoli contro alcuni ministri; ed in ispecialità contro di lui, aveva dispettoso abbandonato al suo collega di polizia i codici, i tribunali e tutte le prigioni del nostro povero reame (1).

La polizia era tutto, e del Carretto onnipotente sopra tutti. Della polizia l' iniziativa estragiudiziale de' processi di reità politica e criminale, i tormenti della tortura si applicavano con ispietato furore per estorquere dagl' imputati o testimoni confessioni vere o false (2). Così nella polizia sendosi fusa, coll' istruzione de' processi, la giustizia, i commissarii, gl' ispettori, i capi e sotto-capi di uffizio e ripartimento tenevano le fila del dispotismo e degli arbitri. Questi uomini infami (Lucio Lamarra, Mozzilli, delle Noci, de Cristofaro) mercanteggiavano per denaro e lascivie scandalose protezioni ed ingiustizie. Si obbligavano onesti cittadini a lacerare atti legali e contratti, e con minaccie e carceri a contrarre indissolubili nodi con laide prostitute e sgualdrine, a cui vendeasi con turpe ed osceno mercato l' onore e la pace delle famiglie. In una camera poi riccamente adobbata di

(1) Si disse il libro scritto o fatto scrivere dallo stesso del Carretto, e clandestinamente messo a stampa; e N. Parisio eravi notato come uomo macchiato d' altissima immoralità di famiglia, pari al Ciniro d' Ovidio.

(2) Due fatti notarono gli scienziati del VII Congresso in Napoli, la tortura e la mala amministrazione degli ospizii, delle quali pubblicarono i documenti per le stampe. Ma della ferocia di Cioffi, Campobasso ed altri simili; di quella del cavaliere Caracciolo Laureano, sotto-intendente di Alcamo in Sicilia, oltre gli strazii e gli storpii che videro gli Scienziati suddetti assistendo ad una causa capitale, sono i documenti e le pruove nel processo contro l' ex intendente de Mattheis.

specchi e divani il nuovo Richelieu dava secrete udienze alle femmine, ascoltandone scellerate confessioni spesso in onta e danno de' mariti: le prostitute e le femmine sendo le sue più fidate confidenti e spie.

Per volontà dispotica del ministro del Carretto nel 1846 fu sciolta la commissione pe' reati di Stato. Di settanta cause con 332 imputati aveane la commissione del 1830 disbrigate cinquantaquattro, in cui erano implicati 253 accusati, intorno ai quali la stessa pronunziò per 32 la libertà assoluta, la provvisoria per 70, la conservazione degli atti in archivio per 142, e la condanna per nove, sette de' quali per recrimine di calunniose imputazioni. Tra i sudetti imputati cento erano portati come settatori della *Giovine Italia*, fra quali Luigi Settembrini con altri di Catanzaro.

Imbestialito il ministro che si trattassero così i processi dell'alta polizia, propose al re di sciogliere la Giunta, e i magistrati che facevano parte della stessa venissero a castigo ne' tribunali di provincia allontanati e rimossi.

Questo per l'amministrazione civile, la finanza e la giustizia. I preti poi predicavano una religione che non era nè cattolica, nè cristiana. Il papa non più infallibile, il successore del decimosesto Gregorio, Pio IX, che iniziava il suo regno col perdono, tenuto allora poco meno che giacobino innovatore e colpa profferire il suo nome (1).

---

(1) Il Nunzio Apostolico volendo in Napoli affiggere l' atto di amnistia, gli fu dal governo impedito.

L' istruzione pubblica in mano a vescovi e frati, le università vuote e deserte; le scuole primarie e secondarie abbandonate; i collegi e i licei senza maestri, o con rettori e prefetti ipocriti e stolti. Ne' seminari barbaro latino e teologia: viltà, ipocrisia, spionaggio unica scuola per tutti. E però le nuove dottrine de' socialisti alemanni tra pochi e volenterosi giovani arrivavan di controbbando. Controbbando ogni libro che trattasse di scienze morali e politiche ed entrasse senza l' approvazione della polizia e di quell' ipocrito sinedrio di preti e frati ignorantissimi che intitolavasi in Napoli dal giornale *Scienza e Fede*.

Intanto ogni libro che fuora davasi alle stampe, ed enunciavasi proibito, era introdotto dalla speculazione libraria e con incredibile avidità richiesto e letto. Col denaro rimediavasi a tutto; e per avidità di denaro si rimettevano a stampa presso che svelatamente alcune di tali opere proibite. E tutto cio a notizia della polizia, che, impotente a infrenare la stampa clandestina, lasciava correre. Mentre la stampa ordinaria de' giornali letterari o di opere inette era sottoposta in Napoli, più che in qualunque altra parte dell' Italia, a quanto poteavi essere di più arbitrario e capriccioso in testa d' uomo (Scrugli, Ruffa, Anzelmi, Vaccaro).

Ad eguali, se non maggiori, arbitri e vessazioni sottostavano i teatri e gli spettacoli. Il teatro di Salerno, quello di Aquila e alcun' altro che ne' passati anni eransi fatti edificare sugli avanzi di antiche Chiese dirute, depresse, abbandonate; o que' teatri che si trovasser propinqui a' sacri edifizi, furon, per volontà del re, impediti e disfatti. I migliori lavori dell' arte drammatica con lunghissimo indice proscritti. I nomi di Dio, degli Angioli, del diavolo non si potevano stampare sui

libri, nè profferire sulle scene de' teatri. I principi doveau essere tutti buoni; gli amori tutt' innocenti; l' effetto morale per contrasto della virtù col vizio non si ammetteva ec. ec. L' impudenza poi del giornale del regno, che dava a luce la stessa polizia e compilavano alcuni degli stessi revisori, arrivava al segno di fare nell' appendice di esso la più amara ed inurbana critica di quanto, in genere di arte e coreografia, avevano eglino stessi guasto a controsenso e manomesso. Nè la censura preventiva bastava a garantirti, qualora nell' opera, in parte o nell' insieme, trovavasi materia, comunque, offensiva o riprovevole delle varie suscettibilità particolari del governo o dei governati. Allora il revisore prete o laico dicevasi sorpreso, e il tipografo, lo scrittore, il poeta, il coreografo tutti responsali e incarcerati. E in un paese dove la polizia autorizza le case di prostituzione, e ne divide i disonesti guadagni, obbligavansi le cantanti e le ballerine a portar le braccia coverte e le brache fin sotto il ginocchio di color verde o turchino; mentre, nelle splendide feste da ballo, che davansi a corte, dalle dame, dalla regina facevasi pompa di quanto può meglio sobillare disonestà e lussuria.

Il re che fatto avea egli stesso un minuto regolamento per la polizia e la decenza de' teatri, fino a notare a quanti pollici dovessero scender le gonne sotto al ginocchio delle ballerine ec. ec. abolì la scuola di ballo nel teatro del Fondo, sotto la direzione del vecchio Taglioni, quasi scuola d' immoralità; mentre con altri rescritti determinò gli onori militari dovuti alla Madonna, e ad altre statue ed immagini di Santi, eguagliandoli al Santissimo Sacramento. Ottenne dal papa nuovi giorni festivi, ed emanò ordini severi per guardare le domeniche ed altre feste precettive; senza

immaginare neppure che il lavoro è la sola ricchezza del povero (1). Ne' primi anni non guardò i gesuiti con molta tenerezza, forse perchè il suo confessore era Lignorino! ma poi confirmò tra suoi generali, con averi ed onori, Sant'Ignazio maresciallo di campo, mentre la badessa di Santa Chiara già trovavasi nel *rango* di prima dama di Corte della regina. Non al misticismo, sì bene alla rozza, stolta, oscena superstizione si abbandonò Ferdinando II sotto Cocle!

(1) Il suo bisavolo Carlo III ottenne invece dal pontefice, allora in cattedra, che si diminuissero le feste, e scriveva nella prammatica de' sette gennajo 1749, con la quale dava esecuzione alla bolla: « Avere osservato che la povera gente, la quale viveva colle assidue fatiche delle proprie mani, riceveva grandissimo pregiudizio dal numero delle feste accresciute di troppo. » - Ordinando Ferdinando II che i grandi magazzeni come i piccoli, e le botteghe, come i grandi lavori, si tenessero chiusi ne' dì festivi, aprivasi il campo ad altre specie di vessazioni e petulanze della bassa polizia, che in ultima analisi finivano con l'usata corruzione.

CAPO XIV.

Universale scontento.

La Protesta del Popolo delle due Sicilie.

Prime fughe ed arresti. Alcuni decreti.

Per le cose sopradette non eravi classe della società che non sottostesse ad ingiustizie e soperchierie; e tutti portavanne lamenti; sparlavasi pubblicamente de' ministri e del governo. Si elogiavano a cielo le riforme del papa, imitate dai principi della Toscana, di Lucca e del Piemonte (1). Con avidità si leggevano le gazzette, quante volte però la polizia ne concedesse la lettura. Vi si facevan commenti; e la politica e l'opposizione al governo diventavan l'anima razionale di

(1) Si rispondeva che quelle erano leggi vecchie per noi: ma ciò era un altro volontario errore, mentre le leggi piemontesi, dette *riforme*, partivano da un principio liberale che allargava l'autorità del municipio, in quello che le napoletane non istabilivano che l'ordinamento impiantato sopra un principio assoluto e dispotico, qual era la *centralizzazione*, che assoggettava da tempo del decennio ad una potestà unica nel ministero dell'interno tutta l'amministrazione delle provincie e dei comuni.

tutt' i discorsi. Nè la cosa restava a questi termini. La stampa al di fuori l'attaccava essa pure. E quantunque non sempre gli attacchi fosser ben diretti, per mancanza di buone ed esatte corrispondenze, esisteva però il male, di cui parlavasi ed era una strana velleità l'idea di nasconderlo.

Che i briganti della Sila nelle Calabrie non fossero altro che ladri e ribaldi, non era a mettere in dubbio; ma che nelle Calabrie ed in tutto il regno vi erano grossi umori, e che le ombre de' fratelli Bandiera stessero, come incubo, ad agitare i sonni del re e de' ministri di Napoli, non sembravan cose assai dal vero lontane. Correvan varie e triste voci; la verità si era che que' malfattori della Sila, divisi in più comitive, tenevano inquieti non poco i principali proprietari, imponendo taglie e scannando mandrie e pastori. Laonde il governo si decise a mandare in Cosenza e Catanzaro gran rinforzo di soldatesche e gendarmi, ed il generale Statella con alti poteri di guerra. Egli vi pubblicò bando di amnistia per chiunque si volesse volontariamente arrendere. E con questi ed altri mezzi venne a capo, in pochi mesi, di estirparli tutti, e quietare le intimorite famiglie.

Intanto tra le molte stampe di opposizione al governo che sordamente circolavan per Napoli e Sicilia, un libriccino di pochi fogli intitolato *Protesta del popolo delle due Sicilie* fece più schianto degli altri. Conteneva ne' termini più energici e sentiti la storia di tutte le nostre politiche sventure; di tutti gli arbitri, spoliazioni e soprusi, de' quali erasi fatto colpevole il governo per opera de' suoi ministri. Dettato non senza tal quale proprietà ed eleganza di stile, saporoso, epigrammatico, ve n'era per tutti registrato in quel libro di acerbi fatti e parole. N'ebbero copia il re, il

suo confessore Cocle, i ministri. E in corto di tempo della *Protesta* si parlò per tutto Napoli e fuora.

La polizia che sino a quel punto avea mostrato di poco badare alle stampe, per quest' una andò in furore. Nessuno sospettavane l' autore. Incominciaron le persecuzioni e catture. S' incarcerarono due librai spacciatori di quelle copie. S' incarcerò il tipografo Seguin e molti giovani e torcolieri della sua stamperia, e con ingiurie, parole e minacce si cercò intimorirli. Erano istruttori del processo i due commissari di polizia Campobasso e Morbilli. Coloro dissero quello che sapevano. Nominarono un Raffaelli, chirurgo ostetrico e Siciliano, ma non come autor principale dello scritto, sibbene come persona intesa del fatto e del nome dell' autore. Raffaelli fuggì a Marsiglia sopra un battello a vapore francese, e si portò il secreto. Credettesi allora da alcuni che egli fosse l' autore o avesseci avuto gran parte il figlio del ministro Trabia come suo amico e Siciliano; ma gl' indizi non stavan per lui. Un *don Luigi* era stato nominato, ma nessuno sapeva dirne altro che il nome. Parlavasi di sevizie crudeli, e intanto davasi a luce una nuova protesta di brevi parole contro quegli atti illegali. La polizia più inasprivasi. Si chiarivano complici di quella prima stampa altri due giovani scrittori Giuseppe del Re ed Errico Poerio. Avvertiti, andavan latitanti. Poi dimandavano presentarsi con malleveria, fuori custodia, ammessa per legge, e negavasi. Laonde confortati dagli amici, e aiutati da Mariano d' Ayala, fuggirono essi pure sopra un vapore da guerra della flotta francese, che trovavasi ancorato nel golfo. Il vapore era diretto in Grecia, donde essi navigarono poi per Tolone e Marsiglia.

Della protesta eransi messi a stampa oltre al mi-

gliajo di copie. Molte se ne spedirono in Sicilia, ed in Livorno, ove poi furono, credesi, ristampate. Poche regalate o vendute, e moltissime, tolte al tipografo, distrutte o bruciate dalla polizia, che si affaticò a tutt' uomo per ritirarle anche da chi conobbe esserne in possesso. Ma i pochi esemplari che fugacemente e di nascosto girarono, furono con avidità da tutti, amici e nemici del governo, letti.

Intanto la polizia risvegliatasi come iena, mettevasi ogni dì sulle traccie di nuovi tipografi e scrittori. Arrestavasi Domenico del Re per solo motivo di essere fratello del profugo, e proprietario della tipografia detta dell' *Iride*, vennegli illegalmente chiusa. S' incarceraron di nuovo, per semplice sospetto, Carlo Poerio e Mariano d' Ayala. E appresso il tipografo Trombetta, e alcuni autori o voluti autori di altri scritti e stampe contro il governo: Domenico Mauro, l' avvocato Jacovelli e Francesco Trinchera; e giovani studenti e alquanti calabresi per aver letto o dato a leggere la Protesta: delitto comune a tutta Napoli.

Nel corso intanto di questo mese di agosto quarantasette seguirono di molte novità e decreti. Il de Liquoro fu da Messina di nuovo traslocato in Cosenza, ai reclami di quella città, e surrogato a Messina dall' intendente Giuseppe Parisi, che in Catania lasciava buon nome e desiderio di sè. Le dogane di Vasto e Pescara in Abruzzo citra passavan dalla seconda alla prima classe, per favorire gl' interessi commerciali di quella provincia. E finalmente con altro regio editto del dì tredici citato mese, preceduto da un lungo e sazievole riepilogo di quanto avea fatto e promesso il governo dal trenta per alleggerire le regie imposte *dopo i deplorabili avvenimenti del 1820*, ricor-

davasi di aver pagato il debito galleggiante di 4,345,000 ducati; quello delle lire sterline anglo-napoletane ed altre considerevoli somme col metodo del sorteggio; nella Tesoreria de' reali domini al di là del Faro, liquidato il debito verso i particolari, pagandone gran parte, ed assegnandosi sul tesoro altri fondi per la totale ammortizzazione; estinto il debito d'un milione di once siciliane, e d'un milione di ducati napolitani per le strade; e di ducati cencinquantamila presi a prestito anche per le strade.

Dopo la diminuzione per metà del dazio fiscale sul macino, imposto a maggio ventisei, e l'abolizione del dazio di rivela sui vini, non che quello di sei carlini a botte ne' casali di Napoli;

Dopo la diminuzione del dazio di estrazione sull'olio di olive nel 1846; e ne' domini al di là del Faro l'abolizione del dazio sulla carne nel 1832, e nel 1838 la riduzione di quello del macino;

Dopo di aver ricordato l'ultima generosa riduzione delle tariffe doganali; considerando che il macino e il prezzo del sale fossero di tale gravezza che più da vicino angustiassero le classi bisognose dello stato di qua del Faro; si ordinava dal primo gennajo 1848:

1.° totalmente abolito il dazio fiscale sul macino, e quello civico che s' imponeva a' comuni non potere eccedere un carlino a tomolo;

2.° ridotto a due terzi il dazio di grani 12 a rotolo sul sale.

E per non poter applicare lo stesso benefico provvedimento ai popoli al di là del Faro pel sale, si menomava quello del macino in essere dal XVI secolo a ducati 300, 000, e si diminuiva sino a carlini trentasei a botte napoletana il dazio d'immissione nel regno de' vini di Sicilia.

Con l' enunciato editto il governo facea stima di riacquistare l'amore e la popolarità, togliendo al regio erario un due milioni allo incirca per alleggerire d' un gravoso balzello la classe più misera dello stato. Ma la principale opposizione al mal governo non istava nelle classi povere abbrutite; sì bene in quelle del ceto medio e de' nobili, che eransi da gran tempo svegliate e desideravano qualche cosa di più che il ribasso del sale e del macino.

Pubblicatosi l' editto furonvi subito de' mordaci che ne risero, attribuendolo a paura ed alle acerbe verità manifestate dalla *Protesta*. A moltissimi poi fece rabbia il solito rinfaccio *de' deplorabili avvenimenti del 1820*; come che il governo volesse, in onta delle istorie, giustificarsi ancora, accusando di tanti mali e dell' occupazione de' Tedeschi la nazione.

Ma mentre tutti convenivano sarebbe stato l' editto un lieve ed inefficace palliativo, dalle vicine provincie lo zelo e l' operosità de' vescovi ed intendenti non fecer già mancare gl' indirizzi e le consuete dimostrazioni di grazie al Signore, colle quali sul vero spirito pubblico ingannavasi sempre il Sovrano.

—

CAPO XV.

Prime sommosse di Messina e di Reggio,
represse dalle regie milizie.
Festa di Piedigrotta e colonne mobili.
Poi seguito de' fatti di Calabria.
Esecuzioni militari a Reggio e Geraci.

All' uscire di agosto ci avviciniamo allo scoppio de' primi movimenti di Messina e di Calabria. La rivoluzione non era per anco matura. Non ancor bene ordinate e fermate le corrispondenze con altri luoghi del regno e della Sicilia per venire una volta, se fosse possibile, ad una generale insurrezione. Le due provincie di Cosenza e Catanzaro, nelle quali i più ricchi proprietari promettevano operare e contribuire con mezzi positivi ed efficaci, non credevano per allora opportuno il momento. A causa del brigantaggio della Sila quei luoghi erano occupati da forti presidi e le communicazioni tra gl'insorti sarebbero state facilmente impedite.

Era in Sicilia un Giandomenico Romeo di Santo Stefano, uomo audacissimo e non mancante di mezzi e d'ingegno per mettersi a capo col fratello Giauandrea d'un movimento insurrezionale che sollevasse le provincie di quà del Faro, dove vantavano i fratelli estesissime relazioni, parentele ed amicizie

che da lunga stagione cospiravan con loro. Giandomenico in uffizio presso le regie doganali di Benucci e suo agente principale, percorreva non sospetto da più mesi le Calabrie, tenendo pratiche ed agitando le fila de' vari comitati. Pietro Mileti, vecchio militare, Casimiro de Lieto, uomo stimabilissimo per ricchezze ed ingegno, Domenico Miceli, Antonio Plotino, il sacerdote Paolo Pellicano ed altri assai erano a parte de' suoi disegni in Reggio.

Sul bel mezzo di agosto veniva egli espressamente in Napoli per conoscer lo spirito della metropoli e discorrere in secreto convegno di amici su i mezzi proprî e di altrui, a fin di dar l'ultima spinta. Ma quegli amici che con lui se l'intendevano in Napoli, lo consigliavano a non fare mosse, stante che Catanzaro e Cosenza non dichiaravansi apparecchiate a rispondere. Romeo però sia perchè credessesi già troppo in rischio per le tenute pratiche, sia per altre ragioni, delle quali i nemici suoi poscia l' addebitarono, fermò risicare l' impresa, senz' altro attendere; e partendo da Napoli difilato andossene in Messina, e di là in Santo Stefano sua patria.

Fatto certo nella sua gita a Messina che la città avrebbe dato della rivoluzione il primo esempio, rannati in armi i suoi amici e parenti, che cogli altri aderenti al di quà sommavano a più centinaja, piombò la notte del 2 al 3 settembre sopra Reggio, capo della provincia meridionale delle Cabrie. Trovò la città già levata a rumore all' udire della vicina Messina. Giandomenico col fratello entrovvi a capo de' suoi parenti, ed incontrato dagli amici che l' aspettavano. Affissero cartelli e bandi. Si gridò: *Viva Ferdinando II costituzionale, viva Pio IX, abbasso il mal governo.* La gendarmeria

non attese che volontaria depositò le armi; ed al Capitano co' suoi si assegnò prigione la propria caserma. Disarmata poi la custodia delle carceri, furon liberati alcuni detenuti, non tutti, e quelli in ispecialità che stavan nel secreto della cospirazione. Il castello, vecchio arnese di guerra, sfornito di guarnigione e provvigioni, cèsse e inalberò bandiera tricolore. Lo intendente, le altre autorità chi nascoste chi fuggitive, crearonsi momentaneamente nuovi ordini e magistrati; e in soli tre dì tutto cangiò di forma e di aspetto, presidente e capo del governo provvisorio il canonico Pellicano, per dignità e carattere di sacerdote non perchè lo meritasse. E mettendo fuori la giunta un programma pieno di sensi equi e moderati, non ispargesi in que' primi momenti neppure una gocciola di sangue: sperandosi con la moderazione e il nome di Pio IX accrescer amici e gente al partito; e rispettando persino la regia cassa, le poche contribuzioni per pagare il grosso de' sollevati entrati in Reggio, tassaronsi volontariamente per offerta dagli stessi Reggini.

Intanto le notizie de' gravi avvenimenti di qua e di là del Faro pervenute al governo sulle ale de' telegrafi, incredibile fu la rabbia e lo spavento de' ministri. Riunivasi subito un consiglio straordinario di Stato; e immantinente fu deciso l' imbarco dell' ottavo di linea, due battaglioni cacciatori, una compagnia pionieri, e molti pezzi di artiglieria: destinate queste soldatesche parte in rinforzo della cittadella di Messina, dove eransi rinchiusi i regi, lasciando nella città morti e feriti; e parte in Reggio, o dove meglio potessero eseguire il disbarco. Al generale marchese Nunziante davasi, come al maresciallo Landi in Messina, ed al generale Statella in Cosenza, alti poteri di

guerra per l'anzidetta provincia di Calabria ultra prima.

Alla nuova del ratto invio di quelle milizie la sera de' 3 settembre, non dubitossi più per Napoli della rivoluzione delle Calabrie, della quale però niente faceva, per tema di allarme, trapelare officialmente il governo. Il re nella darsena assisteva all' imbarco, incorando con parole e promesse uffiziali e soldati. Il conte dell' Aquila, principe don Luigi, terzo de' fratelli del re, prendeva in qualità d' ammiraglio il comando della flotta, consistente in quattro fregate a vapore, le quali salpavan dal porto militare sull' ora di mezzanotte ed arrivavan sul reggitano lido la mattina circa alle nove antimeridiane.

I navigli a vista di Reggio, ove accennavano lo sbarco', trasser preventivamente parecchi colpi di cannone contro la bandiera tricolore ed il castello, e poi contro la città a terrore danneggiata di qualche bomba in alcuno de' suoi palazzi. A questo quel capitano di gendarmeria Leopoldo Cava, pentito forse di aver due giorni avanti ordinato ai gendarmi di cedere le armi, volendo di presente riparar con onore al proprio fallo, all' udire dell' arrivo de' regi, con disperato consiglio, si armò di una carabina, tirando un colpo contr' uno de' Romeo per nome Stefano, che rimasene leggermente ferito. Una scarica di moschetti di rimando punì quell' audacia e steselo morto a terra.

Ma dopo tale omicidio gl' insorti abbandonaron la città e il castello, correndo a prender diverse posizioni di guerra ed aspettare il nemico che credevano disbarcato sulla marina. La squadra invece erasi dilargata in alto mare e diretta sulla spiaggia di Pentimele, dove poteva eseguire più tranquillamente lo sbarco delle soldatesche, le quali avviaronsi poi sulle colline che si spiegano

quasi a cinta di Reggio. Come gl' insorgenti si furono accorti di questo nuovo movimento de' nemici, per non esser colti di mezzo ed attaccati alle spalle, fecer una marcia retrograda, e, traendosi appresso alquanti gendarmi prigionieri, guadagnarono un' altura dov' è posto il Camposanto di Reggio. Colà raccolti i capi a consiglio, alcuni far di avviso attaccare le colonne de' regi; altri, e in tra questi Giandomenico, opinavano invece seguire il piano per lo innanzi tra loro ordinato, aspettando la mossa insurrezionale che farebbero i compagni, ingrossando la massa delle genti dei vari distretti di Palmi e di Geraci, ove dimoravano gli altri capi, e ad ordine di squadre muovere a raggiungerli.

Entrarono intanto le milizie in Reggio, e tra le acclamazioni di viva il re de' soldati, abbattuto il vessillo de' rivoltosi, la real bandiera fu inalzata sul castello. Ma a quelle grida la città atterrita non rispose, tenendosi la popolazione chiusa e in sospetto nelle case.

La festa che si celebra in Napoli, istituita da Carlo III, ogni anno il dì otto settembre, in commemorazione della battaglia e vittoria di Velletri, e per la natività della Vergine nel Santuario di Piedigrotta, con la solita mostra delle regie milizie, eseguivasi pure quest' anno: ma con gran mestizia della corte e gran perplessità de' Napolitani, che dallo svolgere de' fatti di Calabria e Sicilia aspettavan grandi avvenimenti. Le milizie, in ordinanza di battaglia lungo la riviera di Chiaja, sommavano in tutto circa un ventisette mila, compresi i battaglioni civici, le guardie d' onore a cavallo ed il collegio militare.

Due giorni appresso il re faceva altra militare rassegna sul campo di Capodichino. Quivi coman-

dò partisse per gli Abruzzi colonna mobile di fanti ed artiglieri e cinque squadroni di cavalli condotti dal general Carabba. Le quali stanzierebbero in Solmona, Popoli ed Aquila. Un'altra simile venisse diretta pe' due principati di Avellino e Salerno di quattro squadroni, un battaglione fanteria e mezza batteria di campagna: comandante della stessa il general Gaeta. E finalmente altre due leggiere, scôrte dal tenente Colonnello Conte Catrofiani e dal colonnello conte Statella: una per andare in provincia di Molise, l'altra nelle Puglie; tenendosi ciascuna di esse in comunicazione colle precedenti.

E con tanto ostile apparato il nostro governo pretendea dar poi ad intendere nell'estero che nelle provincie citra ed ultra Faro tutto il mondo si stesse nella tranquillità la più perfetta!

Seguiterò i fatti di Calabria. - Michele Bello, giovine ricco, nativo di Ardore, intelligente, animoso e grandemente acceso di libertà, unito a Rocco Verducci, proprietario di Carrafa, e giovine anch'esso di sentimenti liberali e di animo arrischiato ne' perigli, secondando la mossa di Messina e di Reggio, inalberaron la bandiera Italiana nel comune di Bianco sulla marina dell'antica Siderno. Sorpresero la notte del quattro settembre il Sotto-intendente del distretto e lo rattennero prigioniero col capo de' gendarmi. Era quel tale Antonio Buonafede, venuto in pessima fama, dopo l'arresto de' fratelli Bandiera, mentr'era a reggere Cotrone. Partitosi da Geraci, con improvvido e temerario consiglio per farsi incontro ai rivoltosi, imbarcossi egli e il comandante de' gendarmi su fragile naviglio; ma ebber ventura campar la vita, ammainando paurosi le vele, ed assegnandosi prigionieri di guerra con tutta la shirresca famiglia che por-

tavano nella barca. Michele Bello, generoso nel farli salvi della vita, obbligò solo il sotto-intendente, a castigo, tenere in alto spiegata la bandiera italiana; gli altri a seguire i suoi passi.

La rivolta appoco dilargavasi in altri comuni. Un padron Giovanni Rossetti, reduce col suo naviglio da Reggio, scorreva per quel littorale del distretto di Geraci, gridando egli e la sua ciurma de' marinari: *Viva l' Italia*, *Viva Pio IX*, *Viva la costituzione*. Da pertutto rinvenendo eco a quel grido convenuto, e lieta accoglienza al glorioso vessillo dell' italico riscatto. Molte persone in uffici, i più ricchi proprietari, e le autorità de' vari municipi uscivan incontro. Ovunque spargevansi bandi, editti, bandiere, bruciandosi carte e registri di polizia in mezzo a feste e baldorie. Ingrossata poi la massa di oltre a mezzo migliajo di uomini armati in varie guise di moschetti, spade e spadoni, i condottieri e capi divisavano la marcia sopra il capo-luogo del distretto. Ma Geraci per opera di quel vescovo Perrone, era meglio apparecchiato a far retta e difesa che a dar ascolto a parole di amicizia e fratellanza dei rivoltosi.

Così stando le cose, era la notte del 6 al 7 settembre, quando trovandosi gl' insorti a consiglio alla Roccella, patria dell' animoso Pietro Mazzone giovine e caldissimo italiano, pervennevi inaspettata la notizia delle regie legioni entrate in Reggio. A questo si aggiunse appresso un falso allarme di navi da guerra apparse in alto mare con soldatesche e cannoni. La notte e le tenebre togliendo comodità a chiarire l' inganno, un improvviso sbalordimento divise i consigli, e si sfilarono le bande, promettendo riunirsi su la montagna. Quivi poi rassicurati gli animi dalla tema d' essere soprafatti dalle artiglierie, i capi non più furono a tempo di raggranellarli e raggiunger Giandomenico che il

giorno otto con quattrocento de' suoi arrivava a Staiti. Precipitavano i casi.

Il sotto-intendente, profittando del momentaneo smarrimento e disordine de' rivoltosi, nella notte del sette, fuggì e rientrò la dimani nella sua residenza di Geraci, ove il generale Nunziante, per contendere agl' insorgenti il passo all' altra provincia, la mattina de' dieci vennevi a fissar anch' egli la sua residenza. E quelle torme, dopo alquanti dì di dimora a Staiti, diressersi il dodici per Ferrazzano alla così detta Serra di *Ferraina*, causando in quella ritirata le imboscate delle colonne mobili comandate dal maggiore Marra e dal tenente colonnello de Corné.

Si pubblicavan in Reggio da un altro de Corné, comandante della provincia, e dal procurator generale Libetta lunghe liste di fuorbando, quasi trattassesi di grandi malfattori e briganti. Poi senza voler gran fatto arrischiare i soldati per iscovare da que' luoghi gl' insorti, usaronsi le male arti della corruzione, profondendo oro a piene mani in mezzo a quelle popolazioni farisaiche e principalmente tra le spie e quegli urbani di Pedavoli, gente trista e selvatica, come che pratica dei siti, ove inerpicavansi, come per dar caccia ad orsi od altre simili belve.

Mancarono i nutrimenti. Giandomenico Romeo, ferito nel piede da un calcio del suo cavallo, trovavasi la notte del 14 di settembre sur una montagna di rimpetto e a poca distanza dalla marina di Santo Stefano; e non potendo reggere all' intenso dolore e seguire il grosso de' compagni, intirizzito dal freddo, erasi raccolto col nipote Pietro dentro povera pagliara. Quivi stando sull' albeggiare del dì seguente si addarono di numerose bande di urbani che inseguivanli alla posta. I due

Romeo voller da bravi difendersi avanti di cader ne' lacci di que' tristi. Il capo de' quali avrebbe voluto prenderli vivi pel pregio d' una taglia maggiore. Ma Pietro alla prima minaccia d' arrendersi, scaricando il moschetto, morto lo stese. Acceso allora un inegual conflitto tra grida e bestemmie, si dirupava o cadeva poco appresso Giandomenico ucciso da una palla nel petto; mentre ferito il nipote, e da tanti assalitori soprafatto, e preso vide la coltella d' uno di que' barbari mozzare il capo di suo zio, che dava tuttavia negli occhi un languido segno di vita.

A questo modo finiva l' uno de' fratelli Romeo, autore principale a settembre quarantasette de' moti di Messina e di Reggio; uomo stimatissimo fra suoi, istituito nella strategia e nelle armi, e per coraggio, mente e cuore a niuno secondo. Egli, che per amore di libertà, avendo prima le sostanze largamente profuse, ora spiegando l' altero vessillo del riscatto italiano, avea tratti ad armeggiare e combattere sul campo, novello Fabio, tutt' i suoi figli, nepoti e parenti. La sua testa recisa fu portata in Reggio e n' ebbero gli uccisori mercedi e laudi. E ligato come un malfattore trascinaronvi pure in mezzo loro il povero Pietro che mesto e in lagrime venia traendosi appresso al teschio sanguinoso di suo zio, fatto vessillo d' infami assassini.

Dopo altre fazioni assottigliavansi le bande degli altri insorgenti. Fallavan gli aiuti, le promesse e le speranze delle altre provincie; onde i capi man mano scorati, abbiosciati, avviliti si formaron prima in piccoli drappelli, poi si diviser, si nascosero sino che denunciati, traditi, scoperti, furono in diversi modi, per mare o per terra, da urbani, gendarmi e doganieri, scorti da un Sergio

ispettore e da un tenente de' dazi indiretti presi e incarcerati.

In Reggio la commissione militare condannò varî nel capo e ne furono alcuni passati per le armi: Giuffrè, Favaro, Morabito e Ferruzzano. Pel sacerdote Paolo Pellicano presidente e i membri della giunta provvisoria di governo Muratori, Fornari, Plutino, Cimino, de Lieto e Genovesi parimenti fu data sentenza di morte, come per Giandrea, tre suoi nipoti o parenti, Pietro, Stefano e Gabriele Romeo, Borruto, Miceli, Mileti, tre Travia, Carrozza, Idone ed altri, che tutti ebber poi per grazia del re commutata la pena negli ergastoli e nelle galere; mentre la virtuosa moglie di Casimiro de Lieto, avendo noleggiato all' istante un battello a vapore, volata era in Napoli a sollecitare le sovrane indulgenze.

Per altri moltissimi pronunziossi la pena de' ferri in diverso grado, i quali essendo oltre al centinaio non nomino.

Il capitano relatore, l' uomo di legge e la commissione militare ne' vari giudizi spiegarono il maggior rigore, come contro briganti ed assassini, senza alcun riguardo per le condizioni e la mutabilità de' tempi. Reggio, Monteleone e lo stesso Geraci inorridirono a tante inique persecuzioni e condanne. Non restovvi famiglia senza lutto e dolore.

Il giovine Mazzone fu moschettato in quella piazza istessa di Geraci, dove stava attendendolo il padre che avealo indotto a quella presentazione sulla parola del generale, il quale con infame inganno aveagli promesso farebbelo salvo del capo. Quel misero vecchio ebbene a morir di dolore, avanti che il figliuolo cadesse acciso dalle soldatesche palle. Giovine di venticinque anni, erede unico d' un' agiata famiglia, e fidanzato d' una non men ricca donzella che lo amava, Mazzone ebbe

a compagni di martirio Michele Bello, Verducci, Boffo e Salvatori, pe' quali cinque fu eseguita in Geraci la sentenza dopo pochi istanti: e per dileggio maggiore, i ministri di Napoli, dopo l'esecuzione, mandarono la grazia (1).

Il dì 2 di ottobre a mattina notificata la sentenza della commissione ai sudetti, e sospesa per altri due Gemelli e Rossetti; condotti i condannati sulla piazza innanzi la croce de' cappuccini di Geraci, quando compresero l'allontanamento dei Padri, che assistevanli degli ultimi conforti, e si addarono delle soldatesche che preparavano le armi, abbracciati e gridando uniti: - *Coraggio fratelli, moriamo da forti, viva l'Italia, viva Pio IX*... furono morti.

---

(1) I Sovrani un poco accorti
Fan la grazia
Solo ai morti.
G. Giusti.

CAPO XVI.

Suicidio in Napoli dell' ambasciatore del re de' Francesi.
Caduta del ministero Santangelo.
Dimostrazioni politiche.
Prigioni di Stato.
Carcerazioni e cacciata degli studenti da Napoli.
Scarcerazioni.

—

Queste cose in Calabria si passavano tra l' entrare di ottobre e la metà di novembre. Ma il due del mese sudetto un singolare avvenimento nella metropoli diè materia a strane congetture: il suicidio del conte Carlo di Bresson, Pari di Francia ed ambasciatore in Napoli pel re de' Francesi. Egli era arrivato tra noi da poco, la sua presentazione a corte non contava che soli due giorni, quando nella notte tra 'l primo sopra il due novembre, sicuramente in un eccesso di melanconia e furore, con un rasojo taglientissimo, nella camera contigua a quella, nella quale dormiva sua moglie, innanzi a un grande specchio tagliossi le carotidi e la gola, lasciandosi cader dentro un lago di sangue.

La sua spoglia mortale fu trasportata a Marsi-

glia sul vapore francese il *Megellano*, dalla vedova consorte e dal figliuolo. Ma tra le moltissime ciarle nessuno dapprima sospettò il vero motivo della sua morte; chè quel tragico suo fine non aveva nessuna relazione cogli affari diplomatici del nostro paese. Solo che ogni eventualità tra noi mettendo gli animi in agitazione, immaginossi nel fatto terribile persino un politico assassinio, che non era poi vero. In quanta buona opinione erano gli agenti del governo; e come lo spirito pubblico era facile e corrivo a tutto il malignare e intristire, ognun chiaro sel vede!

Sconfortanti correvan le nuove di Calabria e di Sicilia. I pochi generosi che avean per i primi osato inalzare un grido, donde semplicemente manifestar desiderî di riforme ne' termini di sopra descritti, eran rimasti soli e schiacciati. Palermo, dopo il fatto de' due uffiziali Longo ed Orsini accusati di Maestà con delli Franci ed alquanti artiglieri, non dava più segno di vita. Messina dopo varie scaramuccie e sangue co' soldati della guarnigione, parea posata. Se non era, il governo volea darlo ad intendere. Intanto parlavasi d' un cambiamento di ministri, ma lo si era tante volte annunciato senza verificarsi mai, che nessuno più prestavaci fede. Nondimeno si verificò coi decreti del 16 e 17 novembre; nel primo de' quali al cavaliere Nicola Santangelo ministro sopra gli affari interni davasi il ritiro cogli onori di Consigliere e col titolo di Marchese.

È impossibile descrivere l' universal tripudio della città nostra e poi del regno: Santangelo era de' più odiati tra i ministri.

Cessavano inoltre di far parte delle Secreterie dell' interno e delle finanze il ramo de' lavori pubblici e di agricoltura e commercio, formandosene

altri due ministeri, ministri Spinelli per l' agricoltura e commercio, Pietro d' Urso al portafoglio de' lavori pubblici, e il commendatore Giuseppe Parisi per l' interno.

Caduto uno de' primi ministri, speravasi che potesse di corto anche cadere alcun altro de' più temuti e potenti.

La sera de' 22 novembre nella piazza San Francesco di Paola, avanti la reggia, nell'ora della consueta musica che faceanvi le reali bande, tra l' ordinaria calca delle persone d' ambo i sessi, vi convennero, a disegno, alcuni giovani per lo più della classe degli studenti provinciali, che nell' intermezzo di que' suoni levarono alte grida di *Viva il re! viva Pio IX! viva l' Italia!* Quelle grida fecero meraviglia e stupore, massime poi quando la scena rinnovossi due sere appresso, gittandosi in quel largo vari cartellini colorati, dove erano scritte le stesse parole, ed altre esprimenti voti e desideri di amnistia e di politiche riforme; e la folla della gente in cambio di sciogliersi al cessare de' suoni, avviossi per Toledo sino al palazzo della Nunziatura apostolica. Applausi e grida si fecero pur quella sera medesima al teatro Nuovo al comparire del principe di Salerno.

Laonde il governo vedendo che le cose mettevansi sul serio, e prendevan lo stesso avviamento come già in Toscana; e risoluto a non cedere nè a carezze, nè a minaccie, quella notte e il dimani chiamò la polizia alcuni di que' giovani de' più designati, facendoli trattenere in prefettura.

Alquanti di quegli studenti il dì appresso fur liberati a condizione partissero tra le 24 ore da Napoli. Altri rimaser con Avitabile e Francesco Lattari incarcerati.

Nè qui si arrestò il governo: che una speciosissima ordinanza di polizia, affissa su tutt' i cantoni e teatri di Napoli, proibiva espressamente le grida di *viva il re* nelle vie e ne' teatri, qualificandole di sovversive dell' ordine pubblico!

A questa guisa volevasi imporre silenzio ad un plauso innocente per mostrar di non sentire, di non voler conoscere i voti di que' generosi, che dimandavano con modi civili, come in Roma, in Toscana e nel Piemonte, quelle tali franchigie, che assicurasser l' applicazione sincera delle buone leggi. Chè la massima sventura de' Napoletani fu sempre di avere uomini tristi e corrotti, o facilmente dall' oro corruttibili, all' officio di far eseguire le leggi. Oggi facevasi resistere alle blandizie, ma vedremo fra non molto farsi concessioni inaspettate e maggiori della paura!

Nacque curiosità la sera, come quell' ordinanza sarebbe rispettata. Assai giovani de' più ardenti presentaronsi avanti la reggia coll' idea di fare, altri parecchi coll' ansietà di vedere. E tra questi alquanti gendarmi travestiti e spie. La musica nell' interno de' reali cancelli preludiava i primi accordi, aspettando l' ordine dell' uffiziale comandante per uscire. Ma prudente il governo ordinò la banda non uscisse, e allora i giovani con la stessa prudenza silenziosamente si sciolsero, ritirandosi senza novità. L' ordinanza pertanto continuò a tenersi affissa alle cantonate ed agli ingressi de' teatri, invigilandosene la più stretta osservanza, e la musica ogni sera a tacere. Gli animi però de' cittadini stavan irrequieti quanto saldi in umore d' incontrar qualunque eventualità e periglio, purchè all' ordinanza suddetta, in qualche maniera, facessesi disprezzo.

Onde sull' imbrunire della sera del 14 dicembre parecchi studenti ed alcuni de' primi galantuomini del paese si raunavano sulla piazza della Carità, e vi principiavano le solite grida, percorrendo in fitte masse la via Toledo. Alcuni passando si avviarono pel vico Baglivo coll' intendimento di scendere al quartiere di Porto e fare un coraggioso tentativo per muovere quella plebe. Ma a metà del cammino imbatteronsi con una pattuglia di gendarmi che obbligaronli a retrocedere per Toledo sotto le Finanze, senza però ancora disunirli. Altre pattuglie di uomini di polizia e gendarmi accorrevan d' altri punti rinforzandosi. Allora i più timidi fuggirono o ripararono al caffè Donzelli all' angolo di Taverna penta; ed altri assai, de' più intrepidi ed audaci, tennero fermi coi bastoni, e alcuni pochi armati di bastone col ferro, schermendosi dalle offese di quella sbirraglia.

Facevan testa armati anch' essi i due commissari di polizia Campobasso e Morbilli: il secondo più fiero e risoluto del primo incrociando il ferro a quello del giovine Gustavo Morbilli, suo nipote, che era pure in mezzo a quell' intemerata e animoso faceva fronte allo zio. Alle grida di *viva il re, viva Pio IX, viva l' Italia*, i due commissari aizzavano i feroci sgherri, gridando: - *date, date di mazza a questa canaglia*, e i giovani a difendersi ed a rispondere per le rime: - *fuori, fuori la sbirraglia.*

Durarono a quel modo le scambievoli busse e batoste circa tre quarti d' ora, ripigliandosi ogni poco ad intervallo di minuti. Furonvi dall' una parte e dall' altra offese e ingiurie d' ogni maniera con bastonate, pugni, ferite. Poi vennero alcuni de' giovani fermati, ed altri dalla forza, sperperati, cedettero e fuggirono per gli sbocchi de' vicoli di sopra Toledo.

Achille Parisi, maestro di scherma, fece strenue prove di destrezza e valore. Ma andò uno dei primi quella sera sostenuto; e la sera istessa o il domani chiamati e trattenuti in prefettura Camillo Caracciolo figlio del principe Torella, il duca Francesco Proto, il duca di San Donato, il pittore Saverio Altamura, ed altri notabili gentiluomini ed artisti napoletani e alcuni forestieri, riconosciuti o denunciati di aver avuto parte a quei rumori.

Il giornale del governo che non poteva qualificar costoro dell'ordinario titolo di *mascalzoni*, li chiamò questa volta *malintenzionati*. E per onestare la cosa e dare un grand'esempio di legalità e rigore, se ne mandarono alcuni al carcere di Santa Maria Apparente ed altri a quello di San Francesco fuori Portacapuana, con le formalità d'un processo.

Quando dunque le prigioni di San Francesco accolsero i nuovi ospiti, sostenuti pe' fatti della sera del 14 dicembre, sollecita una quantità dei primi nobili napoletani e forestieri vi accorse a visitarli. A migliaja si contavano coi parenti le persone che salivano quelle scale ed attraversavano que' cancelli nel corso della giornata. Ed equipaggi, de' più signorili, stavano ad ognora fermati dinanzi al cortile. La polizia per mettere una qualche remora alla straordinaria folla de' visitatori, escogitò il termine di obbligar le persone a lasciare un polizzino di visita o il proprio nome scritto alla porta. Ma il numero accrebbesi anzi che per vano timore diminuisse. Non era già la mancanza di coraggio civile che tratteneva in Napoli la rivoluzione. E il governo che cercava d'impedire le dimostrazioni politiche, a quel modo fornivane i mezzi.

La stessa plebaccia di Portacapuana maravigliava e stupiva, come i galantuomini potesser ridere e far baldorie cogli amici nel carcere di polizia. La prigione di stato era addivenuta un vero *club* politico: vi si discorreva di tutte le novità politiche; agitavanvisi tutte opinioni, e discutevanvisi i termini come almen far onta ad un governo vigliacco e dispotico per obbligarlo a rientrare nelle vie della lealtà e della giustizia. I gendarmi, i commissari, i carcerieri non facevano più nessuna paura; e manco poi eran da tanto ad impedire il progresso dell' intelligenza. E vi erano in Napoli de' giovani (parlo della prima nobiltà) infocati a segno, che sarebbersi fatti incarcerare volenterosamente pel fatto solo di partecipare alla sorte de' loro compagni.

La vigilia di Natale credettesi giorno presignato a gravi disordini. Il principe di Salerno visitò i posti di guardia d' interna sicurezza, raccomandando a tutti tranquillità e buon ordine con tale un mistero come se fosse imminente lo scoppio della rivoluzione. Ma il popolo napoletano a niuno secondo per la gastronomia, in quel dì poi della vigilia formane oggetto, direi per lo manco, di superstizione, nè saprebbe d' altro occuparsi. Ora quale stoltezza d' uomo sarebbe mai quella di eccitare a rivolta un popolo, in quello che altro non sente che gli stimoli bestiali del ventre? Non però di meno il governo lo credeva tanto certo che ne' dì precedenti metteva nel consiglio de' ministri a partito il discaccio degli studenti da Napoli. E tale provvedimento insensato mancò poco non facesse davvero succedere una rivolta. Vi hanno in Napoli ordinariamente nell' inverno meglio di quindici mila studenti, i quali, a voler calcolare che ricevessero di tornata dalle rispet-

tive famiglie l'uno per l'altro ducati quindici al mese, portano alla circolazione un numerario effettivo di circa dugento venticinque mila ducati, che mensilmente vanno ripartiti tra le classi più povere degli artieri e di quelli che danno alloggio e nutrimenti.

A malgrado di ciò furon costretti alcune migliaja a partire, avessero o no pel momento mezzi per fare il viaggio. Ma un giorno dopo rivocossi l'ordine, e partì chi ebbe volontà e possibilità di partire. A questo modo le usate vessazioni, parzialità ed ingiustizie non finivano mai.

Nel dì poi della vigilia si videro a passeggiare per Napoli sterminate pattuglie di Svizzeri, Usseri e gendarmi; e mischiate ad essi andavan pure le milizie cittadine, obbrobriosamente a quel termine avvilite. Con un indirizzo stampato ebberne acerba rampogna; essendosi esse fatte servire non al saldo sostegno di benefiche istituzioni nazionali, sibbene alla retroguardia de' birri, ai complici dell'oscurantismo, alla vergogna de' propri fratelli; conchiudendosi con dire:

« Fratelli, fratelli uscite una volta di questa vergogna; deponete francamente le armi; è dovere, è necessità cittadina dignitosamente deporle, ed ora più che mai, dopo l'onta sofferta alla vigilia di Natale! Non soffrite più a lungo cotesto ludibrio: il vostro decoro, quello de' vostri figliuoli, de' parenti, degli amici vostri reclamano da voi questo atto di coraggio civile. Di là dal Tronto milioni d'Italiani, fatti felici per questa via, ci guardano ansiosamente; non ci mostriamo per Dio, meno Italiani di loro, figliuoli meno degni dell'Italia nostra. Non temete (e temereste mai il potere più che l'infamia?). È tempo già di mostrarci tutti franchi e dignitosi. Si mostri

ciascuno al proprio posto, palesando ad alta voce i comuni bisogni, i voti comuni. E però, rendendo voi le armi, dite con nobile franchezza a chi spetta: - Noi non siam birri, siam cittadini desiderosi di un viver civile adatto alle condizioni de' tempi, alla grandezza de' destini futuri dell' Italia. Sieno altri i carnefici comuni: eccovi le armi; il nostro dovere non concede di renderci loro complici. »

Avvegnachè nella sera de' 14 vi erano stati feriti (e si disse pure qualche gendarme morto, ma non fu vero) percosse e resistenza alla forza pubblica, erasi inceata una processura per alcuni de' detenuti, rimettendosi il giudizio al magistrato competente, affinchè analogamente procedesse. Ma questi, per difetto di prove legali, dichiarò non esservi per nessuno degl' imputati luogo a procedimento, ordinando si mettessero in libertà. Laonde la sera de' sette gennajo ad ore due di notte aprivansi le prigioni di stato, e que' giovani, ballando e cantando, come matti, incontravansi per via ed erano accompagnati da più centinaja di amici e congiunti in mezzo alle ansietà ed agli amplessi delle loro rispettive famiglie. Ed imbattendosi per Toledo con alcune pattuglie di polizia, esse dovettero stupire e tacere a quella improvvisa e nuova specie di politica dimostrazione.

Carlo Poerio, Mariano d' Ayala e molti altri detenuti per semplice mandato di polizia eran precedentemente usciti. I soli voluti complici del libro della Protesta venivano trattenuti; e notisi che il vero autore, Luigi Settembrini, erasi scoperto da sè, poscia che ebbe modo di mettersi in salvo sopra un legno inglese che partiva per Malta.

Di presente avanti di proceder oltre a parlare de' fatti contemporanei della rivoluzione delle due Sicilie nell' anno 48, che diè pinta a quella di quasi tutta Europa, farò un brevissimo riepilogo de' primi diciassette anni del regno di Ferdinando II, discorsi nel presente libro.

RIEPILOGO.

—

Ad un' aurora di belle speranze non rispose un giorno posato e sereno. Conservando il re nel suo innalzamento al trono gli stessi ordini, le buone intenzioni non andarono più in là di semplici conati. Quindi furon non più che una mostra di fugace e puerile reazione al dispotismo paterno e dell' avo.

Il soffio della rivoluzion francese del 1830 venuto un momento a sommuover le acque nell' Italia di mezzo, scossa dalla paura tra noi la coscienza di un perfido ministro, nel pericolo proprio e della tirannide, consigliò al re salutari riforme e immegliamenti (1831).

Ma poco appresso, prevalendo i consigli di alquanti vecchi oscurantisti e riottosi, che avvicinavano la Corona, immediate il re pentito, retrocesse, abbandonandosi tra le braccia d' un nuovo ministro, il quale, capo di gendarmi, intese dal primo istante, con la violenza bruta, ordinare un governo vigoroso e gagliardo sulla punta delle baionette de' suoi giannizzeri.

La fama di popolarità, che il re mantenne ancora per qualche tempo, non fece muover allora a novità il paese, quando sotto Francesco infallibil saria stata la conflagrazione delle provincie al primo movimento delle vicine Romagne e degli altri stati della media Italia. Ritardata quella morte di pochi mesi avrebbono altre sorti agitata la causa italiana in quell' anno.

Vedovo Ferdinando II della prima moglie di casa Sabauda, col secondo matrimonio di femmina austriaca (1837), quella barriera, che un momento si alzò per riunire le due primarie dinastie dell' alta e bassa Italia, frapponendosi di nuovo, le antiche simpatie verso casa di Lorena presto o tardi dovevan rinascere; e rinacquero.

Venuto Santangelo con del Carretto al ministero (1831) gli affari interni e di polizia governaronsi tra gli urti di un vero *dualismo* di ministri ambiziosi e prepotenti; e il re, pensando raffermare il potere, che parea sfuggissegli dalle mani, avvisò d' infarcir i consigli di altri elementi (1840).

Fervevan le sette de' socialisti in Francia ed in Germania, quando Mazzini e consorti dalla terra dell' esilio erano intenti con altri principi a rannodare l' *Italia del Popolo* sotto la bandiera dell' unità e indipendenza. L' occupazione di Ancona pe' Francesi nel 1832 fu un mezzo per introdurre tra noi la nuova setta della *Giovine Italia* (1832).

Non era l' odio de' popoli delle Sicilie tanto per gli ordini e le leggi quanto per gli uomini chiamati a ministrarle. Ma non potevasi abbatter gli uni, senza congiurar contro le altre, che veramente rannodavan l' azione governativa ad un principio antimunicipale, tanto più assoluto e dispotico quanto che senza malleveria veniva affidato a barattieri ed a gente corrotta e di perduta riputazione.

Però l' opera della setta di Mazzini non ravvivò nell' inizio lo spirito di nazionalità nelle Sicilie, sì quello dell' antica carboneria per rivendicare i dritti della costituzione del 1812 e 1820 a via di congiure, che scoppiando per occasioni e parziali ne' due reami furon sempre, come di necessità,

schiacciate. Era lo scontento de' popoli che prorompea rabbioso ed a sbalzi persino tra le stragi del colera. Donde rivolture e fiumi di sangue negli Abruzzi, nelle Calabrie, nella Sicilia (1837-41-44). Ma i soli fratelli Bandiera e compagni sbarcaron sulle nostre spiagge, portandovi la bandiera della Italiana indipendenza (1844).

Mentre volontariamente si faceano ciechi popoli e governi sulle idee di nazionalità ; variamente ad uno scopo intendevano Mazzini con la setta, eccitando lo spirito degli antichi Ghibellini coi mezzi democratici de' moderni Giacobini, Gioberti, Durando e Balbo cogli scritti movendo i Neoguelfi a rialzare il primato italiano col papismo ; e le polizie mostrando di non addarsene, e solo temere i parziali schianti, e collo spegnere alcuni martiri pensando di aver raggiunto l' alto obbietto di far posare l' universo mondo.

La stessa commissione di stato in Napoli ebbe a riconoscere che i tanti processi di polizia , lungi dal produrre un rimedio positivo e reale, facevan opera soltanto di accrescere i mali universali e que' conati d' insurrezione , a un dipresso come que' farmachi che ad un tempo sono pure estruenti veleni. Del Carretto nel 1846 , per astioso dispetto , consigliò al re di sciogliere la commissione, e fu sciolta con la punizione de' giudici. - « La giustizia (è l' Austriaco, non io, che lo dice) è la parte di governo più viziata particolarmente nel reame di Napoli e negli stati papali. L'ordine pubblico è minacciato quando i tribunali , invece di proteggere l' innocenza e gl' interessi privati, ne divengono i primi oppressori. » La giustizia tra noi erano i gendarmi; il re nell' ultimo suo viaggio in Sicilia trovò a Messina la sua statua con le orecchie turate e la benda su gli occhi. Quale dimostrazione maggiore ?

Per vanità ed apparenza promovevansi opere pubbliche, ponti, strade di ferro, scavo di porti, trattati di commercio, risparmi nelle finanze ec. ec. Ma raramente portavasi alcuna cosa a perfezione e bene: chè in contrarietà delle sopradette cose veniva l' ignoranza, l' inceppamento, la corruzione e l' incentramento amministrativo, che tutto fiscalizzando paralizzava. E intanto il furto, il monopolio, le baratterie, gli scrocchi seguivano negli affitti, nelle subaste, nelle bonifiche e va discorrendo. Si dilapidava il pubblico erario, si dilapidavano i luoghi di pietà, e il pane strappato alla bocca del povero e del prigioniero serviva ad arricchire il tesoro in Londra del re, ed a nutrire il lusso e la libidine degli equipaggi, de' palazzi e de' casini de' suoi ministri e del confessore, non che de' loro clienti in Napoli. E mentre si accoglievano i congressi scientifici, che Gregorio XVI respigneva, maledicevansi gli asili infantili, e a gara l' ipocrisia e lo scurantismo nei pulpiti e nei confessionali facevano deserte le scuole primarie e secondarie, e allontanavano la vera istruzione dall' Università, dai collegi, seminari, licei. Onde all' infuori dell' esercito, che migliorava, per ispecial cura del re, di disciplina; della marina che cresceva di assai navigli a vela ed a vapore; ed all' infuori della finanza, che se non aumentava di credito, pagava almeno alquanti debiti dello Stato, ed in ultimo (1847) alleggeriva i più gravi balzelli, sollevando la condizione materiale del popolo, anche col ribasso del sale e delle tariffe; per tutt' altro facevasi l' *omne possum*, acciò con la corruzione trionfasse la cecità e l' abbrutimento, massime nella classe media e intelligente, che più facea paura.

La Sicilia che avea perduta l' antica e la nuova costituzione con atti arbitrari del 1816 e 1821,

ad ottobre 1837, dopo i casi del colera, perdè pure quanto avea riacquistato a gennajo trentuno; e tra molti altri mutamenti vi fu a castigo anche quello dell' abborrita promiscuità degli impieghi; e si videro giudici, commissari, intendenti e regi proconsoli, pazzi e frenetici, passar dall' una all' altra Sicilia, a seconda de' voleri del re o meglio del capriccio de' suoi ministri, che non avean altro intendimento, altra politica se non quella di sempre più centralizzare il potere, e in una sola e fitta rete adagiare i due reami.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

LIBRO TERZO

—

LA RIVOLUZIONE.

1848 al 15 maggio

CAPO I.

Prime intelligenze ed indirizzi.

Proclama de' Palermitani.

Scoppio della rivoluzione a Palermo.

Come sentesi in Napoli.

Provvedimenti governativi.

Si lagnavano frementi i Siciliani, si lagnavano frementi i Napolitani; comune era il servaggio, eguale l'oppressione. In Sicilia un Vial, nel regno un Del Carretto esercitavano tra' mille soprusi quelli d'una feroce polizia, che incarcerava a capriccio e condannava senza difesa e senza processo. Intanto col commercio e co' frequenti viaggi de' battelli a vapore i Siciliani ed i Napolitani si erano incominciati già meglio a conoscere ed intendere: avevano smesso alquanto delle antiche gelosie di municipio (peste che ci tenne sempre divisi); avevano riconosciuto nel solo governo il torto del loro ingiusto rancore e la causa vera di tutti i comuni danni. Si comunicarono i due popoli scambievolmente i mezzi e le speranze per

uscire da tanta oppressione. Ci scambiarono indirizzi, dicendo:

« Fratelli ! due volte voi parlaste la voce di verità al popolo e al re, e due volte ha trovato un eco ne' nostri cuori ! Fratelli ! la vostra causa è la causa nostra. Voi chiedete giustizia, progresso intellettuale e morale, pacifiche riforme; e questo è pure l' irremovibile nostro desiderio. Se diversa è la cancrena politica di questa terra siciliana, uno è il bisogno che a voi ci lega, giustizia e progresso. »

In altri termini poi imprecavano all' infausta ministeriale centralizzazione, all' anarchia governativa, che, sminuzzando i poteri, li colpiva di funesta paralisi in mezzo all' urto scambievole, rendendo onnipotenti nel male pochi uomini oscuri, *venturieri di promiscuità*, e larve impotenti ad ogni bene, le autorità costituite. Chiedevano un governo locale non inceppato, ma vigoroso e sapiente, che fosse organo immediato tra la Sicilia ed il principe; che equamente e palesamente amministrasse con responsabilità in faccia al pubblico ed al re la finanza siciliana, già per anni delapidata all' ombra del mistero: chiedevano che l' amministrazione civile venisse sciolta dai vincoli ministeriali, dilargando la sfera della giurisdizione municipale. Non sanguisughe, non birri agl' impieghi, ma padri di famiglia: vigilanza sui lavori pubblici, ma non inceppamento pe' comuni nel provvedere ai propri bisogni; istruzione pubblica degna de' tempi, ed affidata ad uomini di elevato ingegno; non a preti e frati ignoranti. Essere vergognoso ed orribile vedere nove decimi della popolazione privi, come barbari, d' ogni morale ed intellettuale educazione, ed avere a maestri il birro e il carnefice, ed unica scuola il bastone, la galera, la forca. Che la stampa, mediante una

legge, fosse tolta all' arbitrio d' una fluttuante censura, all' ignoranza di venduti e perfidi revisori, e a quella peritanza che persegue la parola più che l' *idea*.

E finalmente chiedevano una guardia nazionale o civica che fosse di uomini onesti e cittadini; una sicurezza reale e personale; leggi, non polizia; tribunali, non corti eccezionali; nè più birri, nè più spie, nè più cannoni.

Tali erano i voti espressi dai Siciliani ne' loro proclami; e tali pure ad un dipresso erano quei de' Napolitani, che nel plaudire al libro della *Protesta* avevano bastantemente appalesato quali fossero le loro pieghe.

Altri indirizzi rivolsero i Palermitani al popolo: altri ai soldati incitandoli a sentimenti cittadini e a non voler intingere le armi nel sangue de' fratelli; e finalmente, nell' entrare del mese di gennaio 1848, avvicinandosi l' anniversario della nascita del re, formolarono in un proclama, con altre istanze, gli stessi voti; protestando che, se rimanessero pure inesauditi, essi assegnavano lo stesso giorno 12 per lo scoppio della rivoluzione. E quel proclama gittarono in faccia, come sfida, al governo.

Ma il governo di Napoli, pieno di cieca e stolta fiducia nel suo potere e nel valore de' suoi generali e delle sue milizie, non badò a quella minaccia de' Palermitani più di quanto avesse fatto per le grida e dimostrazioni de' Napolitani a Toledo.

La gala del giorno 12 corse tra noi come l' ordinario: salve di artiglieria; gran circolo a corte, e grandi luminarie ne' teatri. Solo che nel teatro S. Carlo la polizia, per sospetto di qualche dimostrazione popolare alla presenza del re e del-

la corte, tolse le maggiori precauzioni, e da per tutto raddoppiò scolte e vigilanza di spie e gendarmi.

I palchi erano gremiti di gente di corte, e gli stalli della platea occupati in gran parte da ufficiali dell' esercito e da impiegati.

Questo in Napoli: diversamente a Palermo, dove la mattina del giorno 12 si assembravano grandi torme per le vie del Cassero, alcuni armati, tra moltissimi di armi sforniti, che gridavano manifestando voti e desideri. Accorsero le soldatesche della guarnigione per disperdere gli attruppamenti. I cittadini qua e là sperperati e divisi dalla violenza e dalla forza, allora cominciarono a trarre spicciolatamente dalle cantonate alcuni colpi di moschetto. Indi si ritrassero riparando nelle case, ove dalle finestre mantenevano il foco, mentre altri lanciavano arnesi e pietre ed acque bollenti sopra i soldati che passavano pattugliando.

Fu questo il preludio della palermitana rivoluzione; a cui l' arrivo d' un naviglio inglese da guerra dava incentivo maggiore.

Il luogotenente de Maio ed il maresciallo Vial si riunivano intanto nel palazzo reale con altri generali a consiglio. Si deliberò raccôrre le poche disperse milizie che erano sulle vie; prendendo invece a guardare e difendere la città nelle diverse posizioni di guerra.

Due pezzi da campagna si appostavano sotto il seminario, i quali tirarono tutto il resto del dì frequenti colpi in direzione del Cassero, che andò in tal modo di popolani presso che del tutto spazzato.

Il generale de Maio, duca di S. Pietro, luogotenente del re a Palermo, ordinò subito si segnalasse a Napoli la scoppiata rivoluzione, dimandan-

de nuovi soccorsi. De Maio, notato di vigliaccheria nei piani di Tolentino del 1815, era antico generale di Gioacchino Murat. Dopo tale segnalazione il telegrafo fu rotto per mano degl'insorti.

Non è nostro intento descrivere alla distesa i fatti della gloriosa rivoluzione palermitana; ma verremo man mano semplicemente accennandoli, siccome si rannodano a quelli della nostra rivoluzione di Napoli, la quale senza quella di Palermo o sarebbe mancata del tutto o fallita.

Le soldatesche presero varie posizioni militari; nel piano di S. Teresa, dov'era la caserma del 3.° reggimento dragoni; nel Noviziato e S. Giacomo; nell'ospedale civico; nelle Finanze; ne' Quattroventi; e ne' Benedettini; e nel palazzo reale, posto in mezzo a due bastioni, e nel quale s'erano ritratti col luogotenente e il maresciallo Vial i regi impiegati e le loro famiglie: individui che in tutto sommavano intorno a un migliaio.

Del forte Castellammare era comandante il colonnello Gros, svizzero al servizio di Napoli. Egli ebbe ordine dal luogotenente di fulminare, a un dato segno, la città di bombe di cinque in cinque minuti. S'incominciò al mattino del 15, ed il bombardamento perdurò quarantott'ore; quantunque le bombe si lanciassero manco spesso di quello era stato prescritto, furono nullameno danneggiati alcuni de' principali edifizi, fra' quali arso il sacro monte de' pegni di Santa Rosalia, ov'era in deposito, lo streme sangue de' poveri pel valore di 300 mila once; sino che all'umanissima protesta de' consoli esteri, e ai nuovi ordini venuti da Napoli, fu forza obbedire e cessare.

In questo il *Giglio delle onde*, piccolo legno mercantile, alzò bandiera tricolore, e percorrendo le coste dell'isola, invitava ad insorgere i vicini co-

moni e gli altri valli della Sicilia. E mentre i Palermitani si apparecchiavano alla resistenza, torme infinite di popolani de' circostanti monti e paesi, accorsero man mano sopra la città. Si asserragliarono le vie. E i nuovi difensori armati e disposti a squadre incominciarono vigorosamente a battere i diversi posti occupati dai soldati, intanto che le campane suonavano continuamente a stormo.

Ciò fu nel 13: nello stesso giorno cioè nel quale il retro-ammiraglio Ruggiero Settimo de' principi di Fidalia e i principali nobili Palermitani, riuniti per fare causa comune col popolo insorto, stabilirono un governo provvisorio, diviso in più comitati, che provvidero da quel dì mirabilmente a tutto.

La notizia di tali avvenimenti giunse in Napoli la sera stessa del 13 col vapore il *Vesuvio*. Parlossene per tutti i caffè. Si sollevarono gli animi a grandi speranze. Siciliani e Napolitani si univano, si abbracciavano dovunque s' incontrassero, rallegrandosi. Si encomiò il coraggio de' Palermitani a cielo. Si disse che avevano da generosi attenuta la promessa. Le grida di *viva Palermo, viva la Sicilia*, che udivansi da per tutto, parea sfidassero la polizia, della quale nessuno temeva più il rigore.

In questo il governo agitavasi in altro modo esso pure. Si tenevano sino a notte avanzata consigli di stato. Vi erano alquante scissure tra alcuni ministri. Il periglio comune li riunì tutti; riconoscendo gli effetti della propria caparbietà a contrariare le riforme: come che alcuni di loro mostrassersi tuttavia renitenti, e corrivi a partiti estremi di resistenza. Si attaccarono pratiche per riaver i tedeschi, laddove il papa volesse conce-

derne il passo, che non poteva. Intanto una spedizione fu mandata di otto battaglioni fanteria e due batterie da campo, che il giorno susseguente giunse a Palermo sopra quattro fregate a vapore, sotto il comando di sua altezza il principe D. Luigi e del maresciallo di campo Desauget. Turbe di popolo e gentiluomini accorsero nella sera sul molo a vederne lo imbarcamento: alcuni per semplice curiosità; altri più fervorosi ed ardenti, a disegno, a fin di fare una qualche dimostrazione politica, e colle usate grida atterrire il governo e scuotere le soldatesche che partivano. Desauget godea di bella fama, attissimo a grandi operazioni di guerra. Capo dello Stato maggiore di Florestano Pepe del 1820; e comandante della spedizione militare contro Palermo nel trentasette all' epoca de' rumori del colera, i ricordi fur titoli ad essere prescelto.

Le istruzioni gli si davano erano:

« 1.° Munirsi e presidiarsi il forte di Termini;

« 2.° Tranquillare Palermo con modi energici: indi spedire colonne mobili nell' interno senza però di molto sperperare le forze, onde tenerle pronte al bisogno;

« 3.° Mantenere la più severa disciplina; mostrarsi terrore de' malvagi e scudo a' buoni, osservando soprattutto rispetto esemplare per le persone e per le proprietà. »

Le istruzioni sudette erano miti ed umane.

La notte del 15 sbarcarono le squadre protette dalle batterie del molo e del castello; e si appostarono ai Quattroventi. Quivi stavan pure i generali Nicoletti e del Giudice col 9.° e 10.° di linea: onde l' intera divisione tra soldati ed uffiziali contava adesso 7300 uomini, compresi 45 dragoni e gendarmi, con 16 pezzi d' artiglieria da montagna.

Spedivansi distaccamenti di rinforzo a Termini, al palazzo reale, al castello; e si assicuravano le communicazioni tra questi punti e i Quattroventi, afforzandone gli avamposti.

Nel tempo di mezzo il giornale officiale del governo di Napoli ci annunciava, dopo molti giorni, e mentre già si sapevano da tutti i primi moti della rivoluzione di Palermo, la bella carica della cavalleria contro i *ribelli*, le due compagnie di cacciatori che si tenevano ferme, come *colonne di granito*, al banco, e lo sbarco tranquillo delle truppe spedite col maresciallo Desauget.

Nessuno volea prestar fede a tali menzogne. Per lo contrario infinite ancora erano le strane congetture e fors' anche le fole che i liberali di Napoli andavano immaginando, e che di buona fede poi si spacciavano. Sino che coll' arrivo di altri vapori mercantili che avevano toccato Palermo, più certe notizie si raccoglievano sui progressi della rivoluzione dal giorno 14 in poi.

Si lessero vari manifesti stampati che i comitati palermitani pubblicavano, magnificando i fatti di Miceli, Scordato, Miloro e Castiglia; le sottoscrizioni generose per denaro; e i vari assalti alle Finanze, al Commessariato, ed alle diverse caserme, sempre colla peggio de' soldati di Napoli, che pure si battevano da bravi.

Col ritorno alla reggia del principe D. Luigi, arrivavano al governo i primi sconfortanti fogli del generale Desauget, i quali riferivano:

« Terribile essere il genere della guerra: non vedersi nessun nemico di faccia; ma ogni siepe, ogni finestra, ogni muro e persin le grondaie vomitar fuoco.

« Pane e cacio solo nutrimento ai soldati: non un bicchier d' acqua, non sigari, non tabacco;

appena nel borgo trovarsi un poco di vino, ed acquistavasi in mezzo a schioppettate. Il popolo sostenuto, aizzato dai forestieri, mostrare accanimento che al 1820 non dimostrò. Non esservi assolutamente speranza di sedare la rivolta colla forza. »

Queste cose scriveva Dessauget, e si è detto le avvalorasse della voce lo stesso principe D. Luigi. Onde sempre più scorato il governo e rianimato al sommo il partito de' liberali, vedevi costoro ad ogni poco agitarsi in crocchi per Toledo, e la rivoluzione tra noi divenire sempre più un fatto maturo. Mancavano però le armi, mancavano le munizioni. Immaginavano alcuni potersene avere da qualche legno di straniera nazione, come si erano avute a Palermo; ma ciò per noi era un sogno.

In questo vennero fuori alcuni editti di regie concessioni: trattavano di riforme municipali e d'una più ampia Consulta per le provincie di qua dal Faro; e per la Sicilia di amministrazione separata e di abrogazione della promiscuità degl' impieghi. Con altro decreto intendevasi favorire la stampa, togliendola all' arbitrio d'un solo, per metterla sotto la censura di molti. Erano mezzane misure che consigliavano al re gl' impauriti ministri: erano moderatissime riforme, ma che pure in altri tempi, cioè non più di tre o quattro mesi indietro, sarebbero state ben accette e gradite; come in Roma, in Toscana, nel Piemonte, laddove avessero con sè portato il merito della spontaneità: precipuamente quella sulla giurisdizione municipale. Ma tali provvedimenti venivano adesso freddamente accolti: perciocchè tutto ciò che in politica tardi arriva, e dopochè la rivoluzione ha posto un piede innanzi al potere,

i mezzani rimedi non toreano. Si volle anzi che reggerla capitolare.

In quanto a Palermo, dove i quattro decreti e quello d' una generale amnistia pe' delitti politici pervennero il 22, e dove forse dieci giorni prima avrebbero impedita la rivoluzione, di presente il Comitato fece rispondere: « — non volersi altro che la Costituzione del 1812. »

—

CAPO II.

Scarcerazioni. Funerali di Rodinò. Spirito pubblico. Indirizzo al re; preludii della rivoluzione. Esilio di del Carretto.

Il domani della pubblicazione de' decreti, altre scarcerazioni seguivano di alcuni detenuti politici, rimasti tuttavia nelle prigioni di stato: Trinchera, Mauro, Jacovelli, del Re, Seguin, Aniello Ruocco, Coralni, Trombetta ed altri scrittori stampatori e librai. Il governo parea già messo in via di cedere; in quello che lo spirito pubblico veniva sempre più inflammandosi, e i liberali facevano di cogliere le occasioni per dimostrarlo.

Avveniva a questi giorni che morisse un ex-intendente Rodinò, conosciuto liberale del 99, e condannato due volte a morte per affari politici.

Mariano d'Ayala suo amico e parente riuniva moltissimi giovani e persone di egregia fama in casa del defunto; e dopo aver profferito un caldissimo elogio, noverando le virtù del cittadino

Rodinò, invitò gli astanti a rendergli gli ultimi onori, accompagnandolo alla tomba.

Rodinò moriva in povera fortuna, sicchè il funebre corteo procedea con modesta pompa in quanto agli onori della chiesa: ma seguitato da quell' immenso stuolo di galantuomini vestiti a bruno, faceva maravigliare ciascuno che, incontrandosi a passare, per curiosità dimandava chi fosse l' estinto, ed il perchè di quel non più visto accompagnamento: — e quelli a rispondere: — « essere un liberale del 99 condannato per opinione due volte a morte. » E quell' accompagnamento e quelle parole, in altri termini, erano una vera dimostrazione politica.

Le nuove di Palermo giungevano sempre più favorevoli alla buona causa. Già si parlava della resa del forte Castellammare, ultima speranza dei regi. Ma Napoli non poteva determinarsi ancora a nessun partito significante per dare un' ultima vigorosa spinta alla rivoluzione. Sulle provincie di Abruzzo e delle Puglie non era a sperarsi. Esse si tenevano tranquille, ed appena vi trapelava qualche notizia degli avvenimenti della capitale e di Palermo. La tema che le lettere venissero aperte, faceva molti peritosi e circospetti a scrivere per non mettere a rischio sè ed altrui. Si trovavano inoltre quelle provincie e le Calabrie, come Napoli stessa, d'armi sfornite, ed addolorate ancora per recenti persecuzioni e condanne.

La sola Salerno dava qualche speranza. Il governo per sospetto ne aveva richiamato l' intendente marchese di Spaccaforno figlio dell' ex ministro del Cassero.

E nel Cilento (questa sacra terra della Libertà) un Costabile Carducci, cittadino di molto coraggio, d' intelligenza co' liberali di Napoli, prese

le armi con altri generosi, era insorto in piena campagna, tenendosi fermo co' suoi compagni Leipnecher e de Mattia sulle rive del Sele, ove con 2000 insorti sostennero bravamente diversi scontri di soldatesche e gendarmi afforzati gli ultimi dalle artiglierie condotte e comandate dal colonnello Laballe.

Ma tali movimenti dovevano esser secondati da que' della capitale.

Universale pertanto era il desiderio delle novità e delle riforme. Le dimostrazioni di simpatia ne fornivano bastevoli pruove. Si contavano pure nella rivoluzione de' grandi personaggi, nobili, facoltosi, intelligenti; ma che si tenevano, per diffidenza e paura, avvolti nell'ombra del mistero, senza che osassero apertamente cospirare e mostrarsi. Pochissimi erano gli operosi che veramente davano spinte alla rivoluzione colle grida, con la stampa, con cartelli, affrontando ogni sorta di pericolo, in qualunque ora del dì o della notte. Fra costoro era a notarsi la gioventù d'uno dei caffè ai Guantai Nuovi, consorteria di studenti, uomini di lettere, preti, artisti ed artieri. Si udivano in questo ritrovo ripetere ad ogni ora del dì e della sera tutte le notizie politiche del giorno, e vi si tenevano caldissimi e concitati discorsi. Nominerò Cesare Braico, Diomede Malvasi, di Matteo, Lavista, Avitabile ed altri.

Sulle soldatesche non era a fidarsi. Uffiziali e soldati protestavano lealtà, fede, giuramento al re. Le milizie civili, che si componevano per lo più a quest'epoca, d'impiegati o di gente timida e moderata, non volevano dichiararsi colle armi a favorire la rivoluzione; ma vi era fondata speranza dopo il proclama loro indiritto, che non le avrebbero neppure imbrandite contro i fratelli. Si di-

cevano armati semplicemente a difesa delle proprietà: ed era un lodevole sentimento.

Trai popolani si annoveravano parecchi artieri, buoni, animosi, intelligenti ancora: ma la plebe? Indurita nel servaggio, dall' ignoranza abrutita, essa nulla capiva, o figurava la rivoluzione nel saccheggio.

Si volle con promesse e denaro usar pratiche con alcuni de' nostri contrabbandieri del molo piccolo, de' quali ve n' ha non pochi in Napoli d' indole rischiosa ed audace; risposero: se trattassesi chiamarli ad opera di levar balle in controbbando, volentieri, ma che di affari politici non intendevano.

A questo modo la rivoluzione era tutta rimessa nella virtù e nell' ardire di que' pochi giovani da gran tempo decisi a voler per sè tutto arrischiare libertà e vita. Erano di quelli principalmente, che usavano, come ho detto, i loro convegni nel caffè ai Guantai.

Dove almeno trovare le armi? Si fecero per averne delle sottoscrizioni in denaro; e se ne cercarono da per tutto ed a qualunque prezzo. Ma prima di venire ad opera di fatto, s' immaginò, come atto legale e di gran coraggio civile, un indirizzo al re, nel quale venissero formolati i voti e i desideri della nazione. La sottoscrizione di tale indirizzo s' aprì in casa de' fratelli Poerio, famiglia, come quella de' Gracchi e degli Scipioni dell' antica Roma, piena di tradizioni popolari e di libertà. La prima firma fu quella dell' ex generale Pignatelli Strongoli, notissimo patriota del 99. E dopo la sua, bello è tacere delle altre che seguirono il nobile esempio. Ve ne furono di tutte le classi: nobili, medio ceto, artisti ed artieri. Ma la Costituzione era un voto che non ancora si ar-

diva apertamente manifestare, nè v' era speranza di mai ottenere, se la paura e i moti di Palermo non l' avessero strappata. Era nullameno un dritto acquistato dai Napoletani con la rivoluzione del Venti, che lo spergiuro di Ferdinando I non avea fatto perdere o sdimenticare. Fu deciso che quell' indirizzo, così fornito di più migliaia di firme, presenterebbesi al re da una scelta deputazione.

Precipitavano gli avvenimenti. Eravamo al 22 gennaio 1848, quando improvvisamente si udivano verso le ore dieci della mattina voci di allarme che si propagavano in un attimo da Toledo ai più lontani quartieri di Napoli. *Un fuggi fuggi*, *un serra serra*. Ma perchè? nessuno sapea dirne la ragione.

Eravi stata però una tal quale prevenzione: ed eran ben quelle voci per la città un preludio di prossima rivoluzione.

Uscirono alcune pattuglie di gendarmi, e furono fischiate. Poi sull' imbrunire se ne videro altre in perlustrazione per Toledo e per le vie del Mercato, in numero più sterminato, di Svizzeri e cavalli.

Credettesi che tal movimento di agitazione la mattina fosse stato opera de' liberali, eccitato a disegno per sempre più impaurire il governo e tener la città in prevenzione. Era giorno di sabato. La domenica passò silenziosa e tranquilla. Il lunedì 24 vollesi sull' ora consueta rinnovare il fatto, ma ne fallì il successo. Il secreto non era più un mistero; ed i liberali avevano ottenuto il vero intento di non ispaventare cioè col loro movimento.

Solo notossi che passando l' indomani la carrozza del ministro di polizia, che veniva da Chiaia,

fu accompagnata da alquanti fiaschi come quelli già regalati la vigilia ai suoi gendarmi.

Ed eccoci al punto d'uno de' più strepitosi fatti che di poco precedettero il giorno della rivoluzione : — la caduta e l'esilio del marchese F. Saverio Delcarretto. Uomo violentissimo; imperativo ne' modi ; despota assoluto nell'animo ; popolare, qualche volta , per vanità ; sempre ingiusto : ministro più temuto che odiato.

La sera del 25 gennaio un messo del re chiamavalo alla reggia. Vi andava egli senza prevenzione o sospetto. Sulla prima soglia trovò il general Filangieri con un ordine di cattura ed esilio. Sorpreso, dimandò parlare al re , e negavaglisi. Un' ora almeno per ritornare in famiglia, e negavaglisi pure. Laonde scorto da alcune guardie nel regio cortile , vi rinvenne pronta la carrozza destinata a trasportarlo, così disagiato di tutto come si trovava, nella Darsena , per imbarcarsi sul vapore il *Nettuno* già tutto allestito a partire.

Dal ministro dell'interno, dal prefetto e dal commessario di polizia Silvestri la notte stessa vennero assicurate le sue carte.

Così temporaneamente nel quarantotto finiva la sua vita pubblica in Napoli quel marchese F. Saverio Delcarretto, che da semplice alfiere era giunto in pochi anni a colonnello , maresciallo , capo di gendarmi , ministro di polizia ; e in sì elevati posti con tanti poteri che lo stesso re non aveva. E cadeva a quella guisa medesima e cacciato a quell' esilio , a cui diciassette anni indietro veniva pure condannato quell' Intonti , del quale il Delcarretto era stato denunciante , carceriere e successore.

Con decreto de' 26 gennaio si dichiarò abolito il ministero di polizia, Ma si tacque di Delcarret-

to e dell' esilio di lui dal regno. Silenzio misterioso a cui si dettero diverse interpretazioni. Poco appresso gli si liquidarono dal tesoro tutte le pensioni.

Tale novità fece allora poca impressione sull' animo de' liberali. Lo ripeteremo: — Delcarretto era un ministro più temuto che odiato tanto dal popolo quanto dalla corte. Seiano ebbe accusatori; Delcarretto, nessuno.

Si parlò dell' esilio di lui come d' un ordinario avvenimento.

CAPO III.

Promulgazione della Costituzione.
Giornate del 27, 28 e 29 gennaio.

Il 27 gennaio fu giorno avventuroso per bella dimostrazione di gran coraggio civile. Non già pochi generosi come nelle precedenti, ma più migliaia di cittadini venivano raccogliendosi per la gran via Toledo; fra quali alcuni che ricordavano ancora dopo 27 anni quella magica parola *Costituzione*; che ben trovò questa volta un'eco di simpatia in tutta Italia, in tutta Europa incivilita. Nè taceremo che que' giovani e que' vecchi che in mezzo a loro s'intramischiavano, come quelle donne e que' fanciulli che per simpatia di affetti plaudivano dai balconi, non avevano adesso, promulgando quell' antico dritto de' napoletani, che alcuni ombrelli e bastoni per armi, e fazzoletti che sventolavano a modo di bandiere.

Erano le undici antimeridiane: il tempo umido e piovoso: quando grosse turbe di gentiluomini e popolani affluivano da varî punti, e quasi a un convegno, a Toledo, da ansietà e desiderî agitate.

Nel largo di S. Ferdinando fu dove primamente udivasi un grido: — *Viva il re! Viva la Costituzione!* Chi prima osava inalzarlo era un gio-

vine signore bello di aspetto, di alto e generoso sentire. Tal grido fu allora ripetuto da migliaia di voci, e tutta Toledo presentò all' istante l' immagine d' una passeggiata d' uomini che si fregiavano di nastri tricolori, la maggior parte a piedi, alcuni pochi in carrozza.

Nessuno si spaventò. Non l' ordinario *fuggi fuggi* e *serra serra*. Il tempo da umido e piovoso erasi fatto sereno e ridente. Un bel sole d'inverno veniva chiarissimo a risplendere: e salutava esso pure coll' Eterno il sacro lauro che un Moderato de Dominicis inalberava sulla via in segno di vittoria.

Le milizie cittadine al posto ne' larghi della Carità e del Mercatello, come pure gli Svizzeri di guardia nella caserma S. Domenico Soriano guardarono tanto popolare movimento e non si mossero. Ma ritornando il grosso della dimostrazione dal Mercatello e dagli Studi per Toledo, s' incontravano a metà della via col comandante della piazza di Napoli, generale Statella, a capo d' uno squadrone di usseri. Le inermi inoffensive masse del popolo impavide si avvicinarono a' soldati e a' cavalli, gli avvolsero, come tra vortici e flutti, e poi tirando via, gridavan sempre: *Viva il re! Viva la Costituzione!* scambiandosi gentiluomini e plebe; come amici e fratelli, baci ed amplessi. Fu tale la rivoluzione di Napoli: sincera, innocua, incruenta, che in appresso si pagò di tante lagrime negli ergastoli e nei ferri!

Allora Statella retrocedette egli pure; e andò ad appostarsi co' suoi cavalli nel largo S. Ferdinando per impedire quel passo alla reggia.

In questo feriva a tutti l' orecchio un lugubre scoppio di cannone dal forte Sant' Elmo: seguivane un secondo, un terzo: ciascuno de' quali era ripetuto dagli altri castelli, ove pure come

su Sant' Elmo una rossa bandiera vedevasi inalberata.

In effetti, numerosi corpi di soldatesche ed artiglieri venivano appostandosi avanti S. Ferdinando, nella piazza del Castello, e lungo la strada Foria. Alcuni pochi de' popolani fuggirono, altri gridarono armiamoci; ma il grosso guardò con istupore tanto letale apparecchio; lo guardò, ammutì, non si mosse.

Inerme e forte ciascuno della legalità del suo dritto, parea offrisse imperterrito il petto innocente al tiro della mitraglia e de' moschetti, quasi dicesse:

« Saremo nuovi martiri di libertà. Ma un re che
« padre sia de' popoli suoi non può voler il san-
« gue d' innocenti cittadini disarmati e abbracciati
« intorno al suo trono, che gridano: — Viva il
« re, viva la costituzione. »

Un tale impavido contegno la vinse. I generali Statella e Lecca andavano e venivano per ordini da Toledo alla reggia. Il forte Sant' Elmo, comandante del quale era il generale Michelangelo Roberti, uomo in fama e di sentimenti liberali, d'animo schietto e sincero, amico del popolo e filantropo, dopo di aver inalzata quella rossa bandiera, non dava altri segni di ostilità.

Si disse poi che Roberti tenesse ordini di bombardare la città, e generoso nol volle.

Onde il popolo, pago di aver finalmente espresso a quel modo il suo desiderio e proclamato il suo dritto, si ritrasse da sè, e rientrò nelle sue pacifiche occupazioni. Allora le soldatesche d'ogni arme furono rimandate alle loro stanze; si abbassarono le rosse bandiere dai castelli; e l'intera città restò abbandonata alla custodia delle poche guardie cittadine, che sull' imbrunire escirono perlustrandone le vie.

Il domani pure fu tutto tranquillo; solo un'ansia ardente di sapere e conoscere agitava i petti.
Sentivasi improvviso il crollo e lo sfascio d'un vecchio gabinetto che per anni moltissimi aveva sostenuta la tirannide. Un nuovo ne sottentrava, presidente il duca di Serracapriola; ministri con portafogli: Barone Cesidio Bonanni, principe Dentice, principe Torella, Gaetano Scovazzo, Carlo Cianciulli e maresciallo di campo Giuseppe Garzia.
È fama che i componenti di questo ministero del 28 gennaio dichiarassero di conserva al re che non avrebbero accettato che a patto di fare concessioni. È fama pure che fossero corse al re altre istanze ed altr' indirizzi. Che la regina madre presentassegli ella stessa ad un' udienza Maurizio Dupont, francese, uomo benefico, amantissimo del nostro paese e non sospetto. E che tutti, col vecchio principe di Salerno, avessero in alcun modo, per amore o per paura, aiutata e perorata in corte la sera del 27 la causa de' liberali. Ma soprattutto, crediamo il niegato passaggio per Roma ai Tedeschi, le recenti notizie de' disastri dell' esercito di Sicilia, il richiamo delle squadre superstiti di Desauget e la vittoriosa Palermo, decidessero il re a più miti consigli; ad onta che gli oratori delle potenze nordiche lo confortassero a tener fermo e resistere.
Così la mattina del 28 sull' ora di mezzodì levossi una voce, *il re darebbe la Costituzione*. Vi era persona, il colonnello de Piccolellis, figlio del noto liberale del venti, che lo accertava in suo nome, volendo se ne diffondesse la notizia ne' posti della guardia cittadina.
A questo un nuovo agitarsi di tutti; un moto generale di contentezza; una speranza da gran tempo nutrita e prossima ad effettuarsi.
Se n' era persino assegnata l' ora. Onde tutto il resto del dì non altro si aspettò che il decreto della

Costituzione. Cadono le prime tenebre e nessuna novità sulle cantonate di Toledo.

— « È stato dunque un inganno, un tradimento! » era detto.

Travagliati da desideri, timori e speranze, i cittadini passarono il rimanente della notte, in quella che alcuni de' principali cospiratori si apparecchiavano pel domani ad una dimostrazione armata. Erano pochi, ma decisi.

All' alba del 29 il decreto della Costituzione, già sotto il torchio della stamperia reale, leggevasi affisso e propagavasi per tutta Napoli. Descrivere la esultanza d' un popolo, come il nostro, di calda e fervente immaginazione, sarebbe impossibile cosa. All' istante Toledo fu popolata come nei giorni più solenni e festivi.

Liberali e non liberali piovvero da per tutto, ripetendo le grida di *Viva il re*, *Viva la Costituzione*.

Un' infinità di calessi, carrozze, *omnibus* si videro pieni di genti fregiate di nastri e sventolanti all' aria bandieruole tricolori, i quali mettendosi in bell' ordine e file salutavano gli astanti nella via e sui balconi gremiti di signore.

Per debito istorico non tralascerò Ibrahim, il figlio del vecchio Pachà di Egitto, che trovandosi in Napoli, veniva anch' egli in mezzo alla popolare ebbrezza ; — e quantunque un Pachà dovesse credersi arnese alquanto estraneo ad una festa di libertà, il musulmano accrebbe l' ilarità del popolaccio profondendogli denaro a piene mani.

L' intera mattina si passò, come in una sola famiglia, senza il menomo disordine, sendo bastevoli a mantener la quiete le semplici guardie cittadine che prendevano parte, da fratelli, a quella festa.

A mezzogiorno si udivano suoni di militari ban-

de, le quali salutavano il re, che a cavallo preceduto e seguito da alcune guardie del corpo colle sciable a fodero e da suoi generali, usciva di palazzo per attraversare Toledo e le strade principali della nostra Napoli.

A quale specie di entusiasmo, di riconoscenza e di amore si accendesse allora tutto un popolo alla vista di Ferdinando II costituzionale non è facile descrivere. Il suo aspetto era pallido, agitato, scomposto: e si disse che non poca fatica durassero in corte per determinarlo ad uscire. Ma che potea temere Ferdinando II il giorno che concedeva la Costituzione nel regno?... Egli fu accolto tra le braccia del popolo come in trionfo.

CAPO IV.

Basi dello Statuto. Prime nomine.
Costituzione del 10 febbrajo. Feste.

—

Le basi fondamentali della Costituzione del 29 gennaio erano : — potere legislativo esercitato dal re e da due Camere : unica religione dominante dello stato la cattolica apostolica romana , senza tolleranza di altri culti ; la persona del re sacra inviolabile e non tenuta a responsabilità ; ministri responsabili degli atti del governo ; forze di terra e di mare dipendenti dal re ; guardia nazionale ; libera stampa, soggetta solo a legge repressiva per certi determinati casi.

Queste basi racchiudevano sicuramente i germi di tutte le franchigie , che potevano consentire a que' tempi i bisogni del popolo e la timorata coscienza del re Ferdinando II, il quale concedeva più di quanto gli si domandava ; più di quanto gli altri principi d' Italia avevano sino allora conceduto. Onde la nazione sinceramente applaudì e gli si mostrò riconoscente. Conveniva però al ministero de' 28 gennaio saper fecondare que' germi benefici nel modo più efficace ed acconcio alle necessità del paese ed al progresso che venne coi tempi.

Ora sino a che punto ciò si facesse la storia lo dirà.

Promulgato il decreto della Costituzione alcuno di que' ministri e magistrati avvisandosi non essere al loro posto, volontari ne uscivano. Si dimise il 30 gennaio Carlo Cianciulli dell'interno, e gli fu surrogato il cav. Francesco Paolo Bozzelli, uomo allora godente fama di liberale per patite persecuzioni e carcere, e dotto per opere di dritto costituzionale; sicchè ciascuno immaginava si rinvenissero in lui pari al patriottismo e all' ingegno l' operosità, il vigore e la fermezza d' un primo ministro d' incipiente governo rappresentativo. Ma fu inganno. I posteri lo giudicheranno come colui tra i ministri di Ferdinando II che più degli altri avversò la nazione e ritardò l' indipendenza dell' Italia (1).

Il 31 detto mese, al consigliere di corte suprema Cesare Gallotti venne tolta la missione di prefetto di polizia. Era il Gallotti creatura di Delcarretto, nominato in luogo di Sarli, che allora fu allontanato dalla carica per uggia col ministro e

---

(1) Francesco Paolo Bozzelli di Manfredonia, uno de' più giovani consiglieri di Stato nella costituzione del 1820, parecchi anni esiliato, G. Pepe a Parigi gli fu cortese di tavola e di amicizia. E nell' estero ebbe riputazione per qualche opera di dritto pubblico (Esquisse politique ec. ec.) i cui principii più appresso rinegò nella reggia di Ferdinando II. Richiamato dall' esilio, nel 1844 fu incarcerato con Poerio, de Agostinis, Assanti ed altri per sospetti di polizia.

Liberato, restò nel mistero come capo del comitato della rivoluzione, esercitando l' avvocheria con poca fortuna. La rivoluzione del 1848 lo trovò in un modesto abituro a pianterreno sul largo *Latillo* Due anni appresso all'epoca che scrivo (1849-51) potè con l' oro di Ferdinando II comprare palazzi, ville e poderi, rimanendo presidente dell' accademia.

perchè ne aveva in luglio parlato bene la *Protesta*. Il Gallotti dettò la famosa ordinanza di polizia che impediva le grida di *viva il re* e simili.

Giacomo Tofano avvocato fu messo al posto di prefetto; e il dì 4 febbraio a quello di direttore del ministero dell' interno fu nominato l' avv. Carlo Poerio. Si nominarono pure nel giorno medesimo parecchi intendenti, fra quali Paolo Emilio Imbriani, Mariano d' Ayala, Aurelio Saliceti, cav. Giuseppe de Cesare ec. ec. tutti uomini della rivoluzione e cari ai liberali.

Gli articoli dello Statuto furono dal ministro Bozzelli redatti nello spazio prefisso di giorni dieci o undici per attendere alla regia promessa: e tutto che tolti di peso, meno i giurati, dalla Carta de' Francesi del 1830, in que' primi momenti furono pure assai lodati, anche da coloro che non li avevano letti, o leggendoli, da neofiti costituzionali, non erano al caso di bene intenderli e valutarli. Ma Bozzelli da quel punto s' invanì per nostra disgrazia della gloria di autore, e si tenne poco meno che un nuovo Licurgo.

Dalla mattina del giorno 11 era detto che sull' ora tardi lo Statuto sarebbesi pubblicato. Circa le due pomeridiane si leggevano gli articoli per le principali cantonate della città. E due ore dopo una calca straordinaria, da tutti i punti di Napoli, accorreva dirigendosi nel largo della reggia (alcuni commossi sino alle lagrime) per salutare il re, che si affacciò sui balconi replicate volte, mettendosi sempre la mano sul cuore e sberrettandosi. Onde allora s' udivano pertutto le grida: *Viva il re! Viva Ferdinando II costituzionale!* E quelle acclamazioni erano schiette e sincere, perchè in quei momenti il re ispirava amore e fiducia.

Il re poi scese dalla reggia colla consorte e i

due minori fratelli; e solo senza scorta percorse la gran via Toledo, accompagnato dai voti, dagli evviva e dalle benedizioni di tutti.

Poco appresso al cader della notte, tutta quella fitta di popolo si mise in bell'ordine a percorrere Toledo, formando una duplice e triplice fila di calessi e carrozze, dentro i quali accatastati vedevi dove sei, dove dieci, dove sino a dodici persone, che tripudianti di gioia scuotevano in aria fiaccole ardenti, tra le solite grida che oltrepassavano ogni confine. Senza che in mezzo a tanta popolare ebrietà, in cui s'intramischiavano tutte le classi, avvenisse il benchè menomo disordine; del quale tante fiate è causa l'autorità col solo mostrarsi.

Cosicchè a quella guisa che Napoli improvvisò la più lieta festa la mattina del 29 gennaio, altra ne offrì non meno splendida e allegra la sera degli 11 febbraio, che veniva protratta sino a notte avanzata.

La popolare esultanza finiva dopo tre sere. Nella terza variava soltanto per nuovo spettacolo.

Precedute da due bande, circondate ed intramezzate da innumerevoli faci e in mezzo a due ali di guardie nazionali più di cinque mila persone muovevano per Toledo verso il largo S. Francesco di Paola. L'effigie del re, della regina e di Pio IX vi si portavano in processione. Dietro seguiva una schiera di belle signore, alle quali più centinaia d'uomini, amici e parenti facevano siepe e difesa, accerchiandole d'un'aureola di fiaccole, bandiere e rami d'alloro. Più appresso un carro trionfale chiudeva il corteggio, che ne'lati portava scritto: — *Viva Pio IX! Viva Ferdinando costituzionale! Viva l'Unione! Viva la Guardia nazionale!*

Arrivato sotto il real palazzo tutti sostarono. Il re e la corte si affacciavano. E dopo un prolungato plauso, seguiva un silenzio profondo e canta-

vansi da uomini e donne a coro due bellissimi inni, l'uno del signor Domenico Bolognese, con musica del maestro Pistilli, che cominciava

È sonato l'altissimo accento ec.

e l'altro del Sig. Pasquale de Virgiliis, vestito di note dal maestro Chiaromonte, ed altri, che avea per ritornello:

Cittadini le destre porgete
Popol libero è popol d'amici:
Cittadini, le destre stringete,
I fratelli non son più nemici.
Benedici i fratelli o gran Dio!
Sacro il patto, l'amor, l'amistà.
Dov'è amor, dov'è fè, dov'è Dio
È concordia, vigor, libertà (1).

Furono due volte ripetuti tra gli applausi del re, della corte e di meglio che quindici mila spettatori che in quel largo si erano stivati e stretti.

Dalla strada il tripudio passava ne' teatri. In S. Carlo la sera de' 29 eravi stato un concorso straordinario: le signore ne' palchi erano nelle più eleganti tolette, acconce con fiori e ciarpe tricolori. Vi si dava la prima rappresentazione dell' *Attila* del maestro Verdi. Il pubblico infranse tutte le odiose e ridevoli ordinanze della passata polizia pe' teatri che proibivano la chiamata più d'una volta d'un attore, a cui si volesse far plauso; la

(1) Abbiamo ricordato questi due scrittori, come assai noti nel nostro paese, per lettere e patriottismo.

replica de' pezzi ; lo stare in piedi ne' corridoi ; l' entrare in platea co' bastoni per piccoli che fossero ec. ec. A quanta durezza di servitù in ogni cosa il popolo napoletano era stato ridotto !

La sera susseguente vi fu quintuplicata illuminazione , e v' intervenne il re con tutti della real famiglia. Ma essendosi risaputo che la corte, in generale , mostrava di aver poca simpatia per i tre colori italiani, i liberali (almeno quelli del 29 gennaio) e le dame non volendo per sì poca cosa allora dispiacere al re ed alla corte, li dismisero, e non si videro quella sera in teatro che signore con nastri bianchi o rossi. E dite poi che le signore napoletane non sono gentili e gli uomini moderati e buoni ! sono picciolezze che dicono molto.

Non pertanto a varie dispute e contrasti davano argomento il portare o non portare que' tre colori. Onde il ministro dell' interno giunse con buone ragioni a persuadere il re, che finalmente ne concesse l' uso ; e la bandiera de' tre colori italiani verde , bianco e rosso andò liberamente tra le feste popolari sventolandosi per le vie e ne' teatri ; ove la sera si cantavano pure inni patriottici alla futura Indipendenza dell' Italia, a Pio IX, alla Lega.

Era libertà di opinioni e di stampa : e sino a questo punto niente ancora faceva paura. I pubblici spettacoli liberati anch' essi dalle pastoie della passata revisione, avevano messi di nuovo in repertorio le opere di Alfieri e de' classici italiani e francesi , che si udivano applaudire a furore. E spesso vi s' intramezzavano spettacoli e drammi di contemporanei scrittori allusivi alle attuali circostanze.

Così in Napoli allora correvano giorni beati e lieti, tra allegri sogni di più lusinghevole avvenire. E tutti per amore o per tema mostravano buon viso al nuovo ordine di cose ; aspettando di meglio

conoscere la mente del re, e sino a che punto le nostre faccende influirebbero ne' mutamenti degli altri stati italiani. I quali, se già si trovavano nelle vie delle concessioni e riforme per volontà dei principi, non si erano poi come noi tant' oltre spinti, manchevoli di governi essenzialmente rappresentativi, che dessero sicure guarentigie di libertà vera. Se non che appo noi per tema o dispetto si era avacciato il progresso delle istituzioni e dei tempi, che nel quarantotto scossero l' Italia e l' Europa.

CAPO V.

Come è accolta la Costituzione nelle provincie.
Poche reazioni, molte paure.
Primi errori del ministero.
Intemperanze ed ingiustizie.
Seguito de' fatti di Sicilia.

—

Nelle provincie la notizia della Costituzione vi piombò quanto improvvisa, di tanto inaspettata. Vi ebbero luoghi ove se ne dubitò parecchi giorni, ad onta se ne leggesse il decreto stampato. Il servaggio di ventotto anni era addiventato per le popolazioni uno stato di vita presso che normale. Le autorità in generale ne rimasero all' annunzio sbalordite e come matte, e ne differirono quanto più potettero la pubblicazione: e quelli tra' cittadini più solleciti a plaudire ebbero percosse, ferite e carceri. I più avversi furono alcuni intendenti, la maggior parte de' vescovi e i capitani di gendarmeria; e ne' capi di circondario tutti i giudici regi.

Generalmente però rassicurati gli animi, la gioia traboccò universale: e v' ebbero per tutto grida, suoni, campane a festa, *Te Deum*, ed opere di ca-

rità e di amore verso i poverelli. Allora la parte de' liberali, prendendo il disopra, cacciò l'altra degl' impiegati, e retrogradi nel silenzio e nelle agitazioni della paura.

In Aquila dopo un folle tentativo di controrivoluzione, quel capitano di gendarmeria, per nome Melazzo, fuggì di notte, e travestito riparò a Pescara. Quivi sarebbe andato morto, se un comandante siciliano non accorresse a salvarlo, facendolo custodire nel forte. Ma poscia quell' istesso comandante non permetteva entrassero persone in quella piazza con nastri tricolori. Velleità di uomini epilettici che non sapevano più che fare.

Appresso a Melazzo fuggiva dall' Aquila l'ex-intendente Aiossa, che transitando per Solmona campò a miracolo la vita. I galantuomini lo difesero dal furore de' popolani, i quali avevano chiusa e sbarrata la porta d'uscita della città per ammazzarlo. Gli furono rotti a furia di sassi i cristalli della carrozza.

In Teramo, negli oliveti fuori Porta Madonna, rinvenivasi ucciso da molte coltellate un *Ercolano*, cancelliere della regia procura. Credevasi avesse avuto parte col cognato ad antiche denuncie a tempi di Villani nel 1828. Lui morto allontanavasi da Teramo il procurator generale Angelillo. L' intendente Valia, messo al ritiro, era subito partito.

Da Reggio di Calabria improvvisamente spariva, al primo arrivo d' un piroscafo da Napoli con bandiera tricolore, l' ispettore Cioffi, uomo spietatissimo tra carnefici di polizia. Egli aveva fatto infiggere ad una pertica l' insanguinato teschio di Domenico Romeo, morto come ho narrato ne' moti di settembre, tenendolo (infame trofeo!) più giorni esposto nel cortile del carcere alla vista de' suoi parenti ed amici che vi erano detenuti,

Che più ricorderemo? In Cosenza quel triste ex-intendente Lignoro, provato istrumento di tirannide, avendo tanto inferocito ne' passati mesi con la carcerazione de' più onesti cittadini di quella disgraziata provincia, destituito adesso, non ardiva mettersi in viaggio per imbarcarsi a Paola: Ma alcuni giovani cosentini si offersero ad accompagnarlo, dicendogli con disprezzo: — « che i Calabresi sapevan essere a tempo tanto forti quanto generosi ». — Tranne queste poche reazioni e paure delle quali abbiam fatto ricordo, per tutto altrove quietamente veniva stabilendosi il nuovo reggimento.

Intanto molti errori commetteva il ministero de' 28 gennaio. E' vuolsi in primo luogo ascrivergli di non aver saputo recare in atto le basi costitutive del decreto del 29 gennaio nella compilazione degli articoli del 10 febbraio: riserbando tacitamente il dritto del *veto* assoluto alla corona; non parlando de' giurì pe' reati di stampa e di stato; mettendo il censo come base principale degli elettori ed eligibili, escludendone molte capacità se prive di quel censo; e stabilendo che la Paria fosse di nomina assolutamente regia e di un numero indeterminato.

Ben ponderando ed esaminando a parte a parte tutte queste cose, incominciarono le discussioni ne' circoli o *clubs*, che si venivano man mano formando nella capitale; e passando le discussioni anzidette da queste riunioni a quelle più numerose e agitate della piazza e de' caffè per l'organo immediato della stampa e de' giornali, si elevò presto un' opposizione che alimentò ugge e mormori contro quella Carta e il governo.

Secondo errore del ministero si fu di non attrarre a sè un partito di veri ed onesti liberali.

Un Poerio, un Bozzelli dovevano sapere ove trovarli, se avevano cospirato con loro. Bastò per tutti il giuramento e la semplice e lieve transazione da retrogradi oscurantisti a liberali del 29 gennaio per restare ne' posti e negl' impieghi. Furono conservati persino quelli dell' abolito ministero di polizia. Si aspettava da essi per moderazione che volontari ne uscissero.

Vittime e carnefici s'incontrarono, si abbracciarono come amici e fratelli, ma tenendosi tuttavia stretti pel capestro. Non si capì o non vollesi capire che a stabilire efficacemente ordini nuovi e duraturi, vogliorsi avere altresì uomini nuovi e del partito. Colla moderazione non fannosi le rivoluzioni, nè si rinnovano gli stati. Nella prima rivoluzione francese del 1789 la legislativa fu uccisa dalla costituente, e questa a sua volta dalla convenzione.

I *Gerondini* e que' della *Montagna* erano uomini di principi eguali, ma contrari di sistemi e di mezzi. Gli uni come gli altri amavano svisceratamente la patria e la repubblica, ma i primi la vedevano nelle ideologiche astrazioni, gli altri nei supplizi e nella mannaie.

Bruto col sangue de' figli fermò l' eterna rovina de' Tarquini. Augusto usurpò l' impero colla guerra civile e la proscrizione. I patiboli e i pugnali andarono sempre innanzi all' attuazione de' nuovi regni e delle nuove leggi. E gli uomini delle rivoluzioni debbono usare delle occasioni e profittarne. Il tempo e l' occasione passati che sieno più non ritornano.

Chiamati tra noi quattro o cinque de' più furbi ed ambiziosi alle prime cariche di que' che si dicevano della rivoluzione, costoro che dovevano per obbligo di patria e di coscienza rimutare lo stato, mancarono al bisogno di virtù e vigore e dimen-

ticarono i compagni di consorteria; e per sino quelli che li avevano aiutati tant' alto a salire, mettendo a rischio per essi in tempi assai difficili la libertà e la vita. Onde, quando poi vennero per tutti i tristi giorni, fecero loro un nuovo appello, ma più non li trovarono.

Le amministrazioni comunali, alle quali si sarebbe principalmente dovuto pensare e provvedere (e per farlo bastava richiamare provvisoriamente in vigore un decreto di alcuni giorni prima della Costituzione) rimasero sotto gli stessi sindaci e decurioni di nomina del passato governo ministeriale assoluto. A questo modo come potevano le popolazioni credere ed apprezzare i benefizi della Costituzione? Come uscire da quello stato normale di forza, di oppressione e di abusi? Sotto quali auspici si dovevano da coloro formare le liste delle guardie nazionali, se non erano quelle degli antichi urbani? In che modo attuarsi i collegi elettorali?

Alquanti impiegati amministrativi vennero dalle provincie rimossi, o, come era detto, messi in disponibilità, perchè non uscissero di speranza di riavere que' posti. La magistratura, che dopo il decennio la dicevano caduta nel lezzo, fu poco toccata. Non vi ebbero per essa da' principio che semplici traslocazioni. E qualcuno de' più retrogradi fu pure immeritamente promosso. L' attuale ministro seguiva le orme del suo predecessore.

La polizia abbattuta, avvilita, derisa anche prima di cadere il governo, non fu cambiata punto, nè si badò di rialzarla, con altro idoneo personale, sotto forme compatibili con un reggimento costituzionale, per tutelare senza opprimere e vessare la sicurezza pubblica e la proprietà. La polizia doveva solo risorgere e ringagliardire ne' giorni del terrore!

I vescovi e i preti rimasero quelli che sempre erano stati: predicando buone massime in pubblico e soffiando poi in secreto il veleno della reazione.

E da ultimo l'esercito, a quei tempi prostrato, spogliato e a metà distrutto dopo la guerra di Sicilia, poco badato e niente accarezzato, era come messo da parte. Per modo che abbandonato il paese all'anarchia, senza un governo provvisorio, si soffocò la libertà con la licenza, e richiamossi il dispotismo con la forza d'una dittatura militare.

A questa strana condotta del governo i buoni rimasero per maraviglia sbalorditi, e da veri ed onesti liberali si allontanarono o si volsero al partito dell'opposizione, protestando co' mezzi legali della stampa. Ma gli ambiziosi e tutti coloro che nella rivoluzione avevano intraveduto un mezzo secondario per rinvenire posti ed impieghi, si fecero innanzi a chiedere e petulare, affacciando meriti e titoli, se non recenti, di più antica data. Gli uni, a mo' di esempio, ricordavano persecuzioni, carceri, esili, galere; gli altri i perduti impieghi per cause politiche dopo il 1821. Fra costoro ve n'erano alcuni i quali ne' posti da cui già vennero espulsi, vedevano tuttavia gl'intrusi che erano stati loro delatori e spie. Onde a ragione frementi gridavano riparazione e giustizia. Ed i ministri nelle affollate e numerose udienze rispondevano con cordiali strette di mano a tutti, e con belle parole e promesse, che dimenticavano un istante dopo.

Intanto questa per essi incomoda massa cresceva ogni giorno a dismisura col ritorno in patria di tanti profughi e condannati politici: parecchi dei quali a tanta povertà ridotti, che sognavano il pane delle galere. Costoro e gli altri ingombrando gli uffizi per sollecitare i propri (spesso inutili,

mente) ritardavano ed impicciavano i negozi altrui e quei d'un interesse generale. Cosicchè per tutto s' udivano grida, lamenti, clamori pe' ministeri la mattina; minacce, bestemmie, dimostrazioni nei caffè e per le vie la sera. L' intemperanza degli uni seguiva a pari passi l' ingiustizia e l' egoismo degli altri.

S' incominciò per dimandare udienze colla pistola; e i ministri si fecero guardare nelle sale dei dicasteri dalle guardie nazionali, come nel foro gli antichi consoli dai littori.

Riprenderò per poco il filo dell' istoria de' più gravi avvenimenti di Sicilia dal 22, giorno in cui furono diramati in Palermo i primi quattro decreti del re, che a niente servirono per fermar la rivoluzione.

Nuove istruzioni nel frattempo si erano mandate da Napoli al comandante supremo delle forze in Sicilia, nel caso che i sudetti decreti non venissero accolti. Esse istruzioni erano le seguenti:

1.° Togliere dal Banco tutto il denaro, evitando qualunque involamento di moneta;

2.° Disarmare il real palazzo e sgombrarlo dalle persone inutili;

3.° Bloccare Palermo, cercando con mezzi coercitivi, adoperati con qualche prudenza, far pentire quegli abitanti della rivolta;

4.° Scegliere tra un imbarco per Messina ed una marcia su Messina, aumentando prima la guarnigione di Castellammare;

5.° Rafforzare Trapani.

Di tutte queste cose nella posizione de' Napoletani e degl' insorti, la più fattibile era la marcia o l' imbarco per Messina, dopo disarmato Palazzo, e riuniti ai Quattroventi quanti vi si trovavano di soldati e famiglie. Desauget comunicò tali disposi-

zioni al luogotenente, ma questi lo prevenne siccome più appresso vedremo.

Dopo breve armistizio erano tornate le ostilità, ripigliando ciascuna delle parti le antiche posizioni. La caserma del Noviziato, che per l'ostinata sua difesa aveva eccitato la rabbia degl'insorti, fu investita. I rivoltosi per penetrare nell'edifizio contiguo alla chiesa del Gesù, ne bruciarono la porta; ma dai regi con veemenza quel giorno respinti, il domani vi portarono un secondo e più vigoroso attacco. Allora i regi decisero non attendere il terzo, e abbandonarono il posto.

Se ne impadronirono gli assalitori, e poi dall'alto delle finestre principiarono a trarre più da vicino e allo spesso contro i bastioni del palazzo reale; servendosi anche di qualche pezzo di artiglieria, diretto da due nostri antichi uffiziali Giacomo Longo ed Orsini, Siciliani, ne' moti di settembre a Palermo imputati di maestà. Secondavano il foco gli altri compagni postati nelle case dei dintorni.

Il giorno 25 poi fatti più animosi i Siciliani per l'acquisto del Noviziato, assalirono l'ospedale civico situato esso pure di rimpetto Palazzo. Ne smantellarono le finestre, ed investendo una delle più deboli porte, l'atterravano con poca fatica; e dentro penetrando, vi appiccavano il fuoco al primo andito. I soldati regi fecero l'ultimo sforzo di una disperata difesa: ma l'incendio propagandosi da per ogni dove, si attaccava finalmente alla corsia de' malati. Il fumo denso e nero toglieva a tutti la vista e soffogava il respiro.

Ma quell'attacco alla porta non era che simulato; il vero e reale stava contro al muro d'un corridoio che per via d'un arco riunivasi ad un altro locale chiamato l'*infermeria de' cappuccini*. I Palermitani vi avevano praticato un forame, per

dove entrati finalmente e trovati i difensori confusi tra la tenebra e 'l fumo, salirono al piano superiore, in quello che i regi battevano a ritratta.

Contemporaneamente i Siciliani s' impadronivano della posizione del monastero di S. Elisabetta, che quelli abbandonavano senza farvi nessuna difesa.

Entrato lo sgomento in tutti e principalmente ne' capi, il generale de Mayo, raccolto un consiglio di guerra, deliberò egli pure d' uscire dal palazzo reale colla guarnigione e riunirsi all' esercito de' Quattroventi. E pero lasciando i soli feriti e un debole presidio col maggiore d' infanteria Ascenso, ordinava allo stesso di capitolare ; e si metteva in marcia a notte avanzata insieme a tutta la guarnigione ed a molte famiglie di uffiziali , battendo la via dell' Olivuzza.

Tacita al buio s' avviava la colonna fuggitiva : quando alcuni degl' insorti o che ne avessero avuto sentore, o che stessero quivi all' agguato , secondo il solito, aspettando il passaggio del battaglione che dai Quattroventi era uso ogni notte portare de' viveri e foraggi entro Palazzo , appena scorsero la nera massa che inoltravasi fra le tenebre, principiarono allegri a tempestarla di palle, senza che andasse nessuno de' loro colpi fallito.

Restarono in quel funesto tragitto lungo la via uomini, donne, fanciulli dove morti e dove feriti ; e tra le perdite e la confusione di vetture e carriaggi , alcune madri non ritrovarono i propri figliuoli attaccati al petto , altre se gli ebbero scambiati, ed altre infine di tre che ne avevano se ne trovarono quattro. Insperata provvidenza di natura!!

Giunti ai Quattroventi, de Mayo, giusta gli ordini, rassegnò il comando al generale Desauget e dispettoso s' imbarcò per Napoli in compagnia di Vial. Il supremo comandante al nuovo giorno passò a rassegna le squadre superstiti che sommava-

no a circa 9000 uomini, e divisò partire per terra verso Messina, senza neanche attendere il ritorno dell'uffiziale che aveva già precedentemente spedito, per nuovi ordini, in Napoli.

Disarmò il castelletto del Molo e la batteria della Lanterna. Comandò s'inchiodassero i cannoni; se ne bruciassero gli affusti. Fece imbarcare i feriti, le donne, i ragazzi, non che pochi bagagli, ed ordinò la partenza.

Non seguiremo l'istoria de' fatti di quest'ultima disastrosa ritirata del nostro esercito, che dopo essere stato inoperosamente trattenuto per dieci o dodici giorni ai Quattroventi, lo si faceva passare in mezzo a vere termopili, d'onde i Siciliani ne fecero orribile carneficina; e lasciavano artiglierie, cavalli ed effetti d'ogni maniera in mezzo alle imboscate de' vincitori, che l'inseguivano col proponimento di sacrificarli tutti alla loro rabbia e vendetta.

Lagrimevole sopra ogni altro il fatto di Villabate, ove i Siciliani avendo situati in cima ad una torre alquanti de' cannoni abbandonati dai Napoletani nel passare, come poi gli ebbero a tiro, ne fecero sanguinosa strage. I soldati allora retrocedendo si avventarono alla cieca contro i Siciliani armati o inermi che stessero dentro le case; ed uccisero abbandonatamente con rabbioso furore uomini, donne, fanciulli e vecchi, e il villaggio misero a fuoco e sacco.

Prima di levare il campo dai Quattroventi si schiusero le porte del pubblico carcere ai detenuti. Altro vituperevole fatto! Non potendo lasciarvi custodia di soldati, si poteva non aprirne le porte, a custodire le quali sarebbero andati i Palermitani. Si operò in quella guisa a disegno e dispetto per mettere disordine e sacco nella città. Ma

la lodevole condotta di que' disgraziati, comunque affamati da tre dì, frustrarono l'intento.

Il domani poi presentavasi un uomo come spia al generale, avvertendolo che i sollevati, udito il movimento di partenza, a più migliaia si erano nascosti in alcuni passi dopo di averne minate le vie. Egli però si offriva condottiero dell'esercito promettendo di menarlo per altri reconditi sentieri.

Quell'uomo che salvava l'esercito di Napoli era il carnefice di Palermo... Ultima prostrazione che la nimica fortuna aveva riserbato ai nostri soldati!

Dopo quarantotto ore di disordinata ritirata per le asprissime alture di Casteldaccia, l'ultimo di gennaio 1848 riunivasi la squadra nelle acque di Solanto con altri legni a vapore ed a vela inviati espressamente da Napoli; e con ordine che contromandava la partenza per Messina. Onde tra la notte del 30 a quella del 31 imbarcavasi quell'esercito a metà distrutto, spogliato e disarmato.

Si abbandonavano per la via e sulla spiaggia altre casse, carretti e cannoni; e si lasciavano alla ventura gran parte de' cavalli. Erano meglio che 800 tra bestie da tiro e cavalli.

All'alba del 26 gennaio cento bandiere tricolori sventolavano sui ripari dell'antica dimora de' re di Sicilia. Non vi fu tempo a capitolare: uomini e donne che vi si trovavano ancora, furon menati prigioni. Il real palazzo messo a ruba; demoliti i bastioni.

S'intimò la resa al presidio del Banco: cedè deponendo le armi. Onde che sgombrati i Quattroventi, non rimaneva che il forte Castellammare, ultima rocca dove ancora resistevano i regi. Ma dopo valorosi attacchi, cedeva essa pure, capitolando colla mediazione del comodoro Lushington; e ne usciva la guarnigione con tutti gli onori di guerra, armi e bagagli.

Nell' ebbrezza di tanti trionfi arrivò a Palermo la nuova della bella rivoluzione di Napoli, e il decreto de' 29 gennaio. Fatto noto al governo provvisorio, il Comitato rispose, secondo l' ordinario:

« Il Popolo coraggiosamente essere insorto, nè poserebbe le armi, nè sospenderebbe le ostilità, se non quando la Sicilia riunita in general Parlamento in Palermo, avesse adattata ai tempi quella sua Costituzione del 1812, che giurata da suoi re, riconosciuta da tutte le potenze, non si era mai osato di togliere apertamente. »

Seguita la capitolazione di Castellammare la città di Palermo fu libera, e messa sotto il governo de' suoi comitati.

Poscia Ruggiero Settimo, rassegnando il potere, apriva le Camere in general Parlamento, che riformava la Costituzione e decretava solennemente ai 13 aprile la decadenza de' Borboni dal trono di Sicilia. Ma nel frattempo di altri sanguinosi avvenimenti si faceva teatro la Sicilia, siccome a tempo e luogo sarà per noi brevemente narrato.

Basti per ora il dire che nel giorno 29 gennaio mentre Napoli tripudiava di gioia la Cittadella fulminava delle prime bombe la povera Messina.

CAPO VI.

Ritorno de' condannati politici dalle isole. Giuramento della Costituzione. Alcuni generali. Feste e luminarie.

In mezzo alle gioie cittadine ed oneste dei Napoletani, erano già stati liberati moltissimi condannati politici, mercè gl' indulti dati fuora dal re prima e dopo il 29 gennaio. Ma seguita la pubblicazione dello Statuto del 10 febbraio, col quale il passato veniva coperto di profondo obblio, o com' era detto, d' un *velo impenetrabile*; tutti gl' imputati e condannati per cause di maestà dal 1821 in poi rientravano nel regno.

A migliaia si potevano costoro annoverare. Uomini di aspetto sepolcrale, che uscivano dagli ergastoli fatti già canuti e vecchi innanzi tempo: giovani tolti alla catena di mezzo alla corruzione delle galere e de' bagni: e deportati con faccia livida e abbronzata dal sole che ritornavano dalle isole, dove per lunghi anni erano dimorati a languire. Quelli poi che trovavansi in alcune isole più lontane dovettero di molto ancora attendere prima che le autorità passassero gli ordini ai co-

mandanti di marina e de' bagni, onde fruissero i benefizi del comune riscatto.

L'amministrazione de' battelli a vapore napoletani uno appositamente ed a proprie spese generosa ne spediva sino alle isole Ponzie per rilevare Giov. Andrea Romeo e i suoi compagni calabresi; i quali nell'approdare sui lidi partenopei venivano incontrati da molte barche di amici festanti, e salutati da uno de' nostri più stimabili cittadini, presso a poco con queste parole:

« Ci è dato alfine di abbracciarvi, o fratelli,
« martiri della causa della libertà. E te, capo del-
« la schiera onorata, Giov. Andrea Romeo, noi sa-
« luteremo sempre inauguratore di que' nobili mo-
« ti, che non arrestandosi mai per bombardamen-
« ti, per infierir di masse assoldate e compatte e
« per patiboli, schiusero il varco alle storiche pro-
« ve di coraggio militare de' cittadini di Palermo
« e del Cilento, e di coraggio civile de' cittadini
« di Napoli. Voi scendete ormai sopra libera spiag-
« gia; voi stringete liberi petti; a voi è lecito
« consentire a quanto oggi agita i cuori e com-
« move le menti di 24 milioni d'uomini che aspi-
« rano all'unità efficace di federata indipendenza,
« non alla vana e logora unità di un nome comu-
« ne. L'Italia, sede antica di gloria e di vene-
« rate sventure, s'inizia ormai a novello ordine di
« fati. »

Il 24 febbraio nella basilica del Santo da Paola, avanti il real palazzo, seguiva la cerimonia del giuramento per le nuove istituzioni della monarchia del regno.

Nello spianato fra la basilica e la reggia vi erano dodici compagnie della guardia nazionale, una per ogni battaglione, schierate in due ali. Lateralmente la guardia nazionale a cavallo (le antiche

guardie d'onore) e le regie milizie di terra e di mare che si trovavano nella capitale, rappresentate, per ciascun corpo, da un drappello composto del colonnello o comandante, degli uffiziali, sotto uffiziali e soldati con la rispettiva bandiera, la quale da quel dì videsi decorata da una cravatta dei tre colori della rivoluzione, presso a poco come nel 1820 da que' della setta. Singolare imitazione per far ridestare ben triste ricordanze di giuramenti e spergiuri!

Tutt' i balconi del palagio del principe di Salerno e della Foresteria, edifizi che col tempio danno una forma quadrangolare alla piazza, erano pieni di gentiluomini e donne. I portici, le logge e persino l' alta cupola erano gremite di gente d' ogni età e condizione. Nè dissimile era l'aspetto che offriva nell' interno la chiesa per le tante persone che a migliaia si erano stivate nelle diverse cappelle e tribune, ond' essere spettatrici di quell' atto solenne.

Alle ore undici e mezzo della mattina una salva di artiglieria de' castelli ed il suono delle militari bande annunziavano l' uscita del re e della regina dal Palazzo; i quali col seguito della corte in sontuosi cocchi attraversarono il largo, tra le schierate file de' soldati.

A destra dell' altare maggiore sul trono si assisero il re e la regina. Di lato ad essi i principi del sangue. Di prospetto alla sinistra la regina madre, le principesse e l' infante di Spagna D. Sebastiano. Ne' due grandi semicerchi man mano prendevano posto il corpo diplomatico, i ministri, le dame di corte, i generali, i membri del consiglio di stato, il direttore dell' interno, il prefetto di polizia e tutti gli ordini, giudiziario, scientifico ed amministrativo.

Sua Altezza Ibrahim Pachà di Egitto che trova-

vasi in Napoli col seguito vi ebbe pure un posto di onore; oltre a molti cospicui personaggi stranieri Inglesi e Francesi che vollero intervenirvi.

Terminata la messa spagnola del cappellano maggiore, il re si alzò primo, poi tutti cogli occhi a lui rivolti. Un silenzio profondo regnava nella chiesa. Egli lesse ad alta voce la formola del giuramento, tenendo la mano sul libro degli Evangeli che presentavagli il cappellano maggiore: e presso che tutti gli astanti notarono come l'aspetto del re in quel momento fosse ilare e franco, e come fortemente appoggiasse la voce sopra alcune parole.

Nè alcuno potuto avrebbe sospettare giammai che quel re e quel popolo si trovassero, tre mesi appresso, fra le barricate e le mitraglie della giornata del 15 maggio.

Una nuova salva dai castelli annunziò la consumazione del solenne rito, cui tennero dietro le popolari acclamazioni dentro e fuori la chiesa. Giurarono quindi i principi reali, i ministri, il maggiordomo maggiore, il soprintendente della real casa, tutti i capi di corte ed i generali di terra e di mare.

Rientrati la regina e gli altri, all'infuori del re, nella reggia, si affacciavano essi sulla gran loggia che è di sopra alla porta maggiore del palazzo. Il re solo montò a cavallo e percorse il fronte delle milizie tra ripetute acclamazioni: indi, collocatosi in un punto centrale, ordinò al tenente generale Selvaggi di leggere ad alta voce la formola del giuramento; che poscia tutti i colonnelli e comandanti giurarono.

Nel giorno medesimo in mano loro giurarono pure i rispettivi corpi dentro i quartieri. E a questo modo compivasi il patto costituzionale tra il re, l'esercito e la nazione.

Soltanto non vollero quel giorno giurare il ge-

nerale Staiti e i due generali Statella, Siciliani che erano. E non vollero in prosieguo parecchi altri Siciliani impiegati nel ramo giudiziario e amministrativo, ripugnandovi per essi onore e coscienza, conciosiacchè dovessero ritirarsi in Sicilia patria loro. L'atto fu prova di bel coraggio civile, che forse non seppe in core, nè anche il re, disapprovare.

Esempio unico che avrebbero dovuto imitare quanti si trovavano in alte cariche ed impieghi; ed erano a quella libertà e Costituzione, per principi, avversi e contrari. Non giurando e ritirandosi nobilmente, eglino adempivano, come quelli, ai doveri di onore e coscienza, ed erano, come quelli, degni di alta stima ed encomio; laddove giurando ed invocando la divinità in testimonio di quello che non promettevano, facendo all'atto solenne mentale restrizione gesuitica (val quanto dire spergiurando), mostravano un vile e materiale attaccamento a que' salari che ben erano stille di sangue del popolo, i dritti del quale a quel modo (ingrati e sconoscenti traditori) eglino rinnegavano. Laonde con fremito di alta indignazione udivasi di alcuni il giuramento, imbrattati ancora del sangue de' nostri fratelli.

Non dobbiamo per l'ultima volta tacere delle luminarie che la sera rallegrarono la popolazione, e compirono la solennità del giorno del giuramento.

Dal più grande de' palagi all' ultimo abituro della vasta Napoli non si vedevano che lumi. L'edifizio delle Finanze in via Toledo era un masso di chiarore: una bella decorazione ne fregiava il prospetto. La casa del comune, i templi del Signore, le caserme de' soldati, i posti della guardia nazionale gareggiavano tutti con belle dimostrazioni di giubilo. Nella piazza del mercato un trasparente rappresentava il re in atto di giurare la Costituzio-

ne; e nel fondo del quadro era dipinta la chiesa del Carmine. Un altro trasparente, sul peristilio della basilica di S. Francesco da Paola, rappresentava anche il re colla destra sugli Evangeli e colla sinistra che si teneva stretto al cuore lo Statuto. Quello del Mercatello additava l'Italia, che col lume della scienza iniziava l'Era costituzionale, col motto: — *Costituzione del 10 febbraio 1848.*

Nello sbocco a Toledo della strada Fiorentini era alzato un arco trionfale con sopra intrecciate bandiere di Roma, Napoli, Toscana e Piemonte. E finalmente al largo S. Ferdinando stava eretto un padiglione militare con trofei d'arme e dodici medaglioni indicanti i nomi de' diversi quartieri della città e della guardia nazionale.

A un'ora di notte l'inno di riconoscenza a Ferdinando II cantavasi sotto la gran loggia della reggia, eseguito al solito da sessanta donzelle ed altrettanti giovani, tra lo splendore di mille faci e il suono di militari bande.

CAPO VII.

Agitazioni degli altri stati italiani.
Costituzioni.
Lentezze e peritanze del nostro governo.
La stampa e i giornali.
Siracusa e Messina.

—

La nuova intanto della napoletana Costituzione correva non solo per le poste, sibbene veniva portata nell' alta Italia e nell' estero sulle ali dei vapori. La Toscana, il Piemonte, Roma si agitavano anch' esse chiedenti nuove concessioni. E l' esempio del re di Napoli era imitato dagli altri principi italiani e dallo stesso sommo pontefice Pio IX, così propenso allora ai giusti voleri del popolo! egli, che primo soffiò sul foco della libertà e dell' indipendenza italiana!

Agli 11 febbraio pubblicavasi lo Statuto costituzionale a Napoli; e quello stesso giorno il re Carlo Alberto lo prometteva ai suoi popoli del Piemonte. Poco appresso udivasi in Toscana, ultimo nel Pontificio.

La sola Lombardia e la Venezia restavano nei

ceppi del teutonico dispotismo, ed al generoso fremito de' popoli suoi si rispondeva in Milano, Padova e Pavia colla mitraglia, le carceri e la legge stataria. Parma e Modena soffrivano anch' esse le tirannie de' nuovi Caligola e Tiberi de' tempi nostri.

Ma il 1848 era indice di universale riscatto, e queste belle contrade dovevano, al pari delle altre, risorgere e fondersi nella giovine Italia una e indipendente. La rivoluzione del 24 febbraio a Parigi abrogava in un giorno quanto avea fatto in diciassette anni la monarchia costituzionale di luglio 1830: e rovesciando dal trono Luigi Filippo e scacciando con lui dal suolo francese il ramo cadetto de' Borboni, ristabiliva la Repubblica ed accennava alle rivoluzioni di Vienna, di Berlino e del resto della Germania, mutando le condizioni politiche dell' intiera Europa.

I destini dell' Italia e della Svizzera non ebbero allora di che più temere dalla politica ingannevole di Guizot, che aveva fermato con Metternich patti di sangue all' epoca de' matrimoni spagnoli. Luigi Filippo per troppa ambizione d' ingrandire la sua casa, la dirocco dalle fondamenta. Egli, che per fino accorgimento sarebbesi potuto paragonare in Italia a Cosimo de' Medici, vide quasi innanzi agli occhi suoi il trono delle Tuglierie fatto a pezzi dagli operai di Parigi; ed il più ricco de' principi, per fuggire da quella piazza dove rotolò la testa di Luigi XVI, ebbe mestieri d' una colletta di 200 franchi.

Alle dimostrazioni di gioia per la Costituzione avuta, dal re, dall' esercito e da tutte le autorità giurata, ed alle feste in Napoli sì spesso ripetute ad ogni buona novella degli oltremonti o di altre concessioni che si facessero da Carlo Alberto, Leo-

poldo e Pio IX in Italia, s' intramezzava fra noi un certo malumore e scontento de' liberali, essendochè la macchina dello stato notavasi con molta lentezza essere spinta. La legge provvisoria della guardia nazionale faceva pena a non vederla; ed in vece essersi ordinata una guardia nazionale provvisoria, rimpastandola degli elementi dell' antica guardia urbana: mentre era a tutti notorio, siccome gli urbani fossero gente di provata fedeltà del passato governo; avendoli persino fatti servire di ausiliari alla gendarmeria contro i moti di Calabria. Intanto la Carta non avea nessun' altra materiale guarentia. Il governo parea dubitasse ancora di dar le armi a chi dovea difenderla. *Armi, armi* gridavano tutti: ed armi sempre prometteva il governo, senza però mai concederle.

Le province spedivano deputazioni a sollecitare la legge sulla guardia nazionale e l' ordinamento della stessa. Il governo comunque il facesse assai di malincuore, determinavasi finalmente ad aprire le armerie dove eranvi armi d' ogni maniera e bastanti, senza bisogno di ricorrere all' estero per la commissione di 50 mila archibugi, siccome era detto ad inganno.

La stampa sino allora non si era occupata che d' inezie, mettendo in giro una quantità di foglietti e libelli contro alcuni de' già caduti ministri e di Cocle, talmentechè, soddisfatto quel primo empito reazionario, tali laide carte fra le oneste persone vennero a noia, e la stampa cominciò a prendere, dopo un mese, una direzione più giusta e legale, ed a batter di fronte il governo lamentando il ritardo e il mistero che metteva nelle sue operazioni; ciò che forniva ragionevoli motivi di timori e sospetti.

Più di tutto si faceva sentire la stampa perio-

dica. Ai giornali l' *Omnibus* e il *Lucifero* tennero dietro *la Costituzione*, il *Tempo*, la *Nazione*, il *Riscatto*, il *Risorgimento*, il *Nazionale*, il *Mondo Vecchio e Mondo Nuovo* ed altri; alcuni de' quali spinsero spesso la censura contro gli atti del governo e le persone sino ad una sistematica opposizione.

Nel *Mondo Vecchio e Mondo Nuovo*, fogliettino d' un grano, vi era luogo a tutti i reclami. Eppero chi lo accarezzò, lodandolo a cielo, come il più veritiero, chi lo vilipese dichiarandolo satira e libello. Tra i giornali di opposizione, dei quali alcuni in appresso divennero decisivamente ministeriali e venduti al governo, come il *Tempo*, vi era il grazioso *Arlecchino*, che sotto la maschera celiando teneva luogo tra noi di un altro *Charivari*. Esso metteva in bella caricatura il ministero, e l' organo suo il vecchio giornale delle due Sicilie, il quale, senza mai cangiar indole di prostrata e serva compilazione, aveva preso il titolo di *Giornale costituzionale del Regno delle due Sicilie!*

Mi sono limitato a tener ricordo di queste sole effemeridi, perchè furono prime a venire in luce, e piu delle altre a perdurare sino al massimo rigore contro la stampa.

Altro motivo di inquietezza e malumore era il silenzio sulla Sicilia. Al re di Napoli altro in quell' isola non rimaneva adesso che Siracusa e Messina. Nella prima la debole guarnigione, sotto il comando del brigadiere Palma, erasi ritirata pacificamente nel forte, lasciando alla città il governo del suo comitato in corrispondenza con Palermo; e Messina in cui i cittadini, asserragliate le strade che conducono alla cittadella, aperta una larghissima trincea nella città e rotti i corsi dell' acqua, avevano, dopo ripetuti e formidabili at-

tacchi e qualche inutile pratica, obbligati fin dal giorno 22 i soldati napoletani a rinchiudersi nella cittadella e nel forte Realalto a Terranova. I Messinesi intanto non cessavano di trarre per tre dì contro le fortificazioni della Cittadella, aiutati da un rinforzo di artiglieri Palermitani, sotto la direzione del colonnello Giacomo Longo, che aveva ordinate al suo arrivo in Messina altre opere di fortificazione, armate di grossi cannoni venuti da Palermo insieme ad altri pezzi di artiglieria e munizioni da guerra acquistate in Malta.

Presero in effetto Terranova e ne scacciarono i Napoletani. Novantotto soldati, quattro uffiziali, un sergente e quattro artiglieri vi caddero prigionieri.

Giunta in Napoli la trista nuova delle ricominciate ostilità e delle abbattute sorti degli assediati, al generale Cardamone fu surrogato il brigadiere Pronio, che arrivava nella piazza in punto che le palle e le bombe si scambiavano tra la città e la fortezza.

Spedivansi da Napoli col brigadiere Pronio sui vapori il *Sannita* ed il *Ferdinando II* due compagnie di pionieri e zappatori, non che una compagnia di artiglieria; e con essa gran copia di munizioni da guerra ed arnesi da munimenti e difese.

Pronio si annunziava agli abitanti di Messina con un indirizzo, il quale incominciando con parole di pace, finiva dicendo: « che se gli era serbato il « dolore di vedere che si volesse un inutile spar« gimento di sangue, e si attaccassero o prepa« rassero altre offese contro quelle opere di forti« ficazione, egli manifestava che la Cittadella sa« rebbe dichiarata in istato di assedio; e confor« memente alle reali ordinanze militari avrebbe agi« to con tutta la possibile efficacia, adoprando qua« lunque mezzo per difenderla da ogni attacco. »

Intanto un battaglione comandato dal tenente co-

lonnello Rossaroll, avendo fatto una sortita il giorno 24 febbraio, riprese Terranova e distrusse ed arse Realalto.

Più volte ancora Pronio fe' prova di voler bombardare la città, se i suoi abitanti non cessassero d' insolentire, e se non gli venissero restituiti i prigionieri, minacciati della vita; sicchè v' ebbero dall' una parte e dall' altra crudeli rappresaglie, sino al giorno del firmato armistizio.

—

CAPO VIII.

Prime accuse contro il ministero.
Lega doganale e politica iniziata.
Dichiarazioni officiali.
Lord Minto.
Relazioni diplomatiche.

Un terribile grido nella nostra città s' incominciava a sentire: quello cioè dell' *abbasso*. Inutilmente vi furono di quei che dissero aversi ne' governi liberi e costituzionali i mezzi legali della stampa e degl' indirizzi, senz' aver a ricorrere agli intemperanti modi di piazza. Il grido *abbasso il ministero, pace colla Sicilia* fu il primo che s' udisse in Napoli, e che desse molto da pensare ad un ministero composto, credevasi, e lo era, di elementi eterogenei: unica ragione di quella mancanza di energia e vigore che mostrava nel rinnovare gli ordini dello stato; e per cui delle cose di Sicilia non si vedesse, con soddisfazione universale, la fine. Non è possibile un ministero costituzionale, era detto, se colui al quale il re dà il carico di comporlo non vada in accordo cogli altri, secondo un dato programma.

Poichè al ministero del 28 gennaio erasi lasciato libero il campo, bene la nazione aspettava conoscerne ai fatti l'andamento e la politica. Ma la macchina governativa era rimasta, dopo un mese, stazionaria, senza che si pensasse di ordinarla ad un movimento in armonia colle nuove istituzioni. E niente pure erasi fatto per l'estero in quanto alla nomina ed alle istruzioni de' nostri diplomatici, nè in quanto alla lega, ardentissimo voto di tutt'i cuori italiani, che desideravano veder ricomposta l'Italia ad unità, libertà ed indipendenza.

Colla convenzione degli 8 novembre 1847 Roma, Torino, Firenze stringevano in massima una lega doganale che servisse di base ad una lega politica; riserbandosi i principi la nomina de' commissari per redigerne le condizioni e i patti, tosto che fossero conosciute le diffinitive intenzioni del re di Napoli e del duca di Modena.

Ora, se per lo passato la politica d'un governo assoluto aveva trovato delle difficoltà ad accedervi, perchè adesso niegava ancora o non dava de' solleciti passi per portarvi la sua adesione? L'Austria ingrossava gli eserciti nell'alta Italia: incorporava i ducati di Parma e di Modena all'impero in forza del trattato del 24 dicembre 1847: nè trovavasi più nelle stesse condizioni politiche che per lo innanzi; perocchè le vie dell'Appennino erano in suo potere: ed avrebbe potuto attaccare ad un punto, mercè una linea finanziera e militare, gli altri stati confinanti di Roma, di Toscana e del Piemonte. I cavalli panduri desolavano le belle contrade della Lombardia e squarciavano i petti ai nostri fratelli. Pavia, antico seggio di sapienza, fonte a cui si educavano le più belle speranze della patria, era malmenata e pesta. Milano insanguinata; Verona in commovimento; e la stessa Venezia,

rimembrando l' antica Repubblica e i suoi Dogi, accennava di volere scuoter anche una volta le presenti sue catene.

A che dunque più tempo intermettere per far intendere all' Austria, contrapponendo ai suoi mezzi d' invasione territoriale que' della lega commerciale e politica degli altri stati italiani, che l' ora del comune riscatto per l' Italia era suonata?

Finalmente il 26 febbraio il ministero, stretto in più punti dalla stampa periodica e dalle grida di piazza, nell' organo officiale del governo ruppe il silenzio misterioso sin allora tenuto sugli affari di Sicilia; ed a calmare la pubblica ansieta dichiarò: — che il governo, sempre inteso alla prosperità delle popolazioni del regno, in cima di tutte sue cure ora metteva quelle delle cose di Sicilia; essendo le negoziazioni già bene avviate per ricondurre la pace in quell' isola. Ma che seguendo la pratica costante de' governi rappresentativi di non divulgare le negoziazioni pendenti, erasi creduto essenziale portarle con una specie di riserva, affinchè riuscissero a buon fine. In guisa che se adesso ne faceva alcuna parola, non però sentiva meno la necessità di mantener sull' andamento di tali negoziazioni il più scrupoloso secreto.

Smentiva poi solennemente la voce divulgata in talune stampe e giornali, d' essersi per esso governo invocata la straniera intervenzione armata, onde indurre la Sicilia ad accettare onesti e ragionevoli patti.

Finalmente, a dar prova della sua operosità e solerzia per raffermare sopra solide basi il novello ordine di cose, assicurava di aver già per le mani la legge provvisoria elettorale e quella non meno per la formazione della guardia nazionale.

La negoziazione era una dilicata missione di cui pretendevasi incaricare lord Mintho, il quale co' suoi buoni uffici dava speranza di pacificare la Sicilia.

Il governo di Napoli, valendosi della latitudine e facoltà che si era *riserbata* coll' art. 87 della Costituzione, per modificarne alcune parti in favore dell' isola, acconsentiva:

1.° Pe' suoi domini al *di là* del Faro ad un separato Parlamento, composto di due Camere.

2.° Che nella composizione della Camera de' pari si avesse riguardo ai desiderî ed alle tradizioni de' Siciliani, nominandovi pari a vita tutti coloro che già lo erano per gli antichi Parlamenti.

3.° Che per l' eligibilità de' deputati si sarebbero consultati, nella legge provvisoria elettorale, i bisogni di quelle popolazioni, salvo sempre il dritto al Parlamento di Sicilia di apportarvi le opportune modificazioni, secondo l' art. 62 della Costituzione.

4.° Che oltre al separato Parlamento vi sarebbe un consiglio di stato, composto tutto di cittadini siciliani: ed ai soli Siciliani conferiti tutti gl' impieghi civili, i beneficî, i gradi della guardia nazionale ec. ec.

5.° Che in que' rami di pubblico servizio comuni ad entrambe le parti de' reali dominî, un dovuto numero di cittadini siciliani sarebbe impiegato in proporzione della popolazione della Sicilia comparata a quella di Napoli; dovendo sempre la Sicilia stessa fornire il suo contingente per le forze di terra e di mare nelle medesime proporzioni.

6.° Tra le prerogative della corona dover esservi quella di destinare un luogotenente di libera scelta del re, sia in persona di un principe del

sangue o di altro benemerito ed illustre personaggio del reame; come pure il disporre della forza pubblica nel modo che stimasse più conducente a sostenere l'indipendenza e l'integrità del territorio.

7.° Che per gl'interessi comuni delle commissioni sarebbero tratte dai due Parlamenti, le quali riunite ove il re giudicherebbe in un Parlamento misto, voterebbero l'occorrente, salvo la sanzione sovrana, come di dritto: e comechè queste commissioni dovessero anch'esse esser proporzionate alla forza delle due popolazioni, pure il re consentiva si componessero di due terzi di Napoletani ed un terzo di Siciliani.

8.° Per oggetto di comune interesse dovessero intendersi quelli che appartenevano esclusivamente all'amministrazione interna di ciascuna delle due parti del reame, come erano la lista civile, le relazioni diplomatiche, i trattati di commercio ec.

Su tali basi sarebbesi pubblicato e sanzionato un supplemento alla Costituzione del 10 febbraio se l'onorevole lord Mintho riusciva nella sua pacifica mediazione.

Il nostro politico cambiamento non era stato riconosciuto fino a questo punto, cioè dopo circa un mese, che da pochi tra i diversi potentati dell'Italia e dell'Europa: dal papa e dai principi della Toscana e del Piemonte, che ne avevano imitato l'esempio. Ma in Francia gli ultimi avvenimenti di Napoli e Palermo formavano ancora obbietto di gravi discorsi alla tribuna parlamentaria. Noi non possiamo qui riportare per esteso quello ne dissero i signori Thiers e O. Barrot parlando dell'Italia, nè il bel discorso del signor La-

martine (1). Nè giova adesso esaminare sino a che punto ci avrebbe protetti la Francia, e quale contegno avrebbe spiegato il gabinetto Guizot in *casu belli* per parte dell' Austria. Ma venne a tempo a favorire i popoli la rivoluzione de' 24 febbraio a Parigi. L' autore dunque della storia universale di Francia assicurava, che l' Italia doveva per allora contentarsi dello *statu quo* o di semplici riforme amministrative, non essendo matura a governi costituzionali anche scorsi *altri trent' anni*. Ma in quello che il sommo storico politico così parlava, Palermo e Napoli davano ai suoi imprevidenti detti una solenne mentita coi fatti.

In quanto all' Austria il principe di Metternich riguardando l' Italia niente di più che *una semplice espressione geografica*, avrebbe voluto sicuramente tenersi come nel 1820, per provarlo, all' articolo secreto di luglio 1815 tra l' Austria e il re di Napoli: col quale articolo nessun cambiamento politico si poteva dal re introdurre ne' suoi stati che non fosse d' accordo *colle antiche istituzioni monarchiche e co' principî adottati da Sua Maestà Imperiale nell' interno governo delle provincie italiane.*

Una tale convenzione spiega tutto il sistema di politica mantenuto per 30 anni nelle due estremità della penisola dall' Austria. La quale se potè rifiutar di riconoscere il governo costituzionale di Napoli nel 1820, e di accordo colle altre potenze

(1) « Un solo principe, quello di Napoli, diceva Thiers, a quel popolo che si affollava intorno a lui, mostrò la punta della spada, e quel popolo vi si gittò sopra. »

del Nord accedere alle due intervenzioni armate per eseguire i decreti di Troppau e di Laybach; nel modo istesso nel 1848 accomodati gli affari della Spagna e del Sonderbund della Svizzera, con soddisfazione propria ed a seconda de' desideri di Luigi Filippo, avrebbe poscia voluto intervenire colla forza d'un esercito austriaco negli affari del regno di Napoli, con secreta intelligenza della Francia e con palese consentimento delle altre potenze del Nord, com'erasi praticato per Cracovia.

Valga il vero però, la Francia *Nazione* mostrava questa volta le maggiori simpatie per l'Italia e la sua indipendenza. La notizia della gloriosa rivoluzione del 12 gennaio a Palermo, e della gran dimostrazione civile del giorno 27 in Napoli, udivasi appena sulla Senna, che si lodavano a cielo, come prove di alto coraggio militare e civile di uomini maturi ad una politica rigenerazione. Se ne fecero dai Parigini le più grandi feste: e Guizot, vigorosamente combattuto dall'opposizione, già niegava e nascondeva la secreta alleanza viennese dalle Camere vituperata. Spedivasi subito presso la nostra corte il nuovo ambasciatore di Francia de Bussieres che arrivava in Napoli il 14 febbraio sulla fregata a vapore il *Descartes*. Egli prendeva stanza nel palazzo del duca S.n Teodoro a Chiaia; e la sera stessa del suo arrivo videsi tutto illuminato; dimostrazione di simpatia per le nostre novelle istituzioni che non passò inosservata all'occhio de' Napoletani. Come quella si notò più appresso del governo di Spagna, che, a dimostrarci il suo nobile compiacimento, nominava suo ambasciatore il duca de Rivas D. Angelo Soavedra, sin allora accreditato presso la nostra corte nella semplice qualità di ministro plenipotenziario.

In quanto all'Inghilterra il gabinetto di *S. James* aveva già di troppo manifestato le sue simpa-

tie per l'Italia con la straordinaria missione data a lord Mintho, e col dispaccio di lor Palmerston, che significava alla corte di Vienna fin dagli 11 settembre:

1.° Che l'indipendenza degli stati italiani era un principio incontrastabile riconosciuto e garantito dai trattati del 1815.

2.° Che questa indipendenza implicava per ciascuno degli stati italiani il dritto di fare le riforme giudicate da essi necessarie alla loro condizione civile, amministrativa e politica.

3.° Che l'Austria non saprebbe in alcun modo arrogarsi il dritto d'inquietare, o contrariare il lavoro interno degli stati.

4.° Che l'Inghilterra era perciò apparecchiata a proteggere colla forza, contro ogni maniera di aggressione esterna, l'indipendenza degli stati italiani, e specialmente l'indipendenza del Piemonte, di Roma e di Napoli.

E da ultimo confermavasi tutto ciò col discorso che l'onorevole ministro pronunziava nella Camera de' comuni ai 15 febbraio rispondendo al dotto Bowrig.

« È impossibile, diceva il nobile lord Palmerston, vedere senza il più vivo e profondo interesse il progresso che or fanno le opinioni e le istituzioni costituzionali in Italia. Quel paese non solo oggi desta attenzione per le sue presenti condizioni; ma la sua storia è la più riguardevole fra le storie delle altre nazioni. Vedete Italia passata per tutti i movimenti politici: signora un tempo di tutto il mondo conosciuto, ridotta di poi presso che a uno stato vôto di forze e di senso politico. Più splendido giorno sarà per sorgere su tal paese tanto favorito dalla natura e sventurato tanto nelle sue sorti politiche. I suoi futuri destini ravvisa la mente ne' doni, onde s'è arricchito il suo popolo

vivente: popolo che fino ne' suoi anni più neri di servitù ha serbato invariabilmente il natural vigore dello spirito, l'ampiezza delle facoltà intellettuali, e lo splendore stesso del genio: onde da esso sono usciti lumi sfolgoreggianti, esempi dell'umana intelligenza, ornamenti della nazione e obbietti di ammirazione dell'orbe incivilito. L'attuale progresso della libertà in Italia, proseguito ora concordemente dal volere de' popoli e de' prinsipi, porge piena speranza ch'esso sarà stabile e duraturo all'avvenire, e tale che increscio si eventi scuotere non lo potranno. »

Per le altre due potenze del nord, la Russia e la Prussia, non era a maravigliare il vederle in certo modo ritirate dalle relazioni col nuovo governo di Napoli. Il ministro di Russia si scusò col nostro ministro dell'interno, se a causa d'infermità non poteva trovarsi presente alla funzione del giuramento del giorno 24. Il segretario della legazione prussiana addusse pure, niegandosi all'invito suddetto, motivi di eguale indisposizione, facendo così eco al Russo ed all'Austriaco: per modo che la nostra Costituzione aveva fatto ammalare in un giorno ed in un'ora tre de' primari rappresentanti diplomatici dell'Europa.

CAPO IX.

Legge elettorale.
Decreto per la convocazione delle Camere.
Progetti sulla guardia nazionale.

—

L' ultimo di febbraio pubblicavasi la legge elettorale provvisoria, ed il censo eravi fissato in termini assai più ristretti di quello che prima si fosse annunziato dalla voce pubblica.

Per gli elettori ad una rendita imponibile di ducati 24, e per gli eligibili ad una rendita di ducati duecento quaranta; potendo esser equivalente a tal rendita o un iscrizione sul gran libro di eguale valore, o l' interesse sopra un capitale garantito da valida ipoteca; senza escludere la facolta per ciascuno di mettere in collazione la dote della moglie, le industrie commerciali ec. ec., allargandosi inoltre di vantaggio le vie al merito ed ai talenti.

Con altro decreto dello stesso dì le Camere erano convocate alla prima sessione legislativa pel 1 maggio 1848.

La legge ne' termini che abbiam riferiti, se lodata da molti, non però faceva interamente attu-

tire le osservazioni e le doglianze di altri moltissimi; massime poi in que' momenti che si erano intesi i primi moti della nuova rivoluzione di Francia. Si citava il pontefice Pio IX che aveva fissato il capitale degli eligibili a scudi 3000; e si lodava il gran duca di Firenze, che lo aveva eliminato del tutto. Per noi si era voluto stare alla legge elettorale di Francia, che fu opera delle due Restaurazioni, e che, combattuta per tanti anni, era una delle principali cause di quella rivoluzione, da cui al presente sentivasi agitata Parigi.

Si aspettava adesso la legge provvisoria sulla guardia nazionale. Il principe di Salerno si era volontariamente dimesso dal supremo comando di quella, in considerazione che per le nuove istituzioni il comando d'una guardia cittadina era incompatibile colla persona d'un principe del sangue. E il re accettava la dimissione dello zio, apprezzandone i motivi, e nominava alcuni ispettori per le provincie, ed a comandante in Napoli col grado di tenente generale il principe Pignatelli Strongoli, che era quello che la pubblica opinione accennava meglio di Lecca, come si era prima annunziato.

Intanto parlavasi d'un generale in capo, d'un capo di stato maggiore, di due sotto capi ec. ec., i quali tutti nominati dal re, sarebbero dipendenti dal solo ministro dell'interno. E computandosi un reggimento per ciascuno de' dodici quartieri, si faceva stima che avrebbesi nella sola capitale una forza di circa 20, 000 uomini: alla quale sarebbesi aggiunto, per miglior tutela dell'ordine e delle costituzionali franchigie, una divisione almeno di 300 scelti artiglieri e soldati del treno, che, presi per coscrizione e per leva, avessero le istruzioni e le paghe come quelli della linea, ma sciolti e indipendenti dall'esercito.

E da ultimo si voleva una gran guardia in Napoli, unicamente addetta alla guardia nazionale, capace di contenere tutta l'artiglieria appartenente ad essa ed ottomila archibugi sempre pronti al bisogno.

Lodevoli erano tali proponimenti: è fama però che il re manifestasse la sua disapprovazione precipuamente pel corpo degli artiglieri.

Ma in quello che su tali desiderî e speranze le ansietà del pubblico si erano da gran tempo sollevate, il ministero ripetutamente accusato per gli affari di Sicilia, si dimise improvvisamente colla seguente dichiarazione:

« I desiderî de' Siciliani essere svariati e moltiplici; ma pur consentirsi: — Che nei reali dominî di là del Faro, a rannodamento e continuazione delle istituzioni parlamentari che ivi altra volta erano state in vigore, vi fosse un separato Parlamento, composto di due Camere, e coi medesimi identici poteri, stabiliti nella Costituzione per quello de' reali dominî di qua del Faro; affinchè potesse vegliar più direttamente a tutte le parti dell' amministrazione interna. — Che vi fosse altresì un separato ministero ed un distinto consiglio di stato, composto tutto di cittadini siciliani; e che a cittadini siciliani sarebbero esclusivamente conferiti gl' impieghi civili, i beneficî ecclesiastici, e i gradi di regia elezione della guardia nazionale, che vi sarebbe immediatamente ordinata. — Che all' incarico di luogotenente il re non avrebbe delegato, che o un principe della real famiglia, o un cittadino siciliano; benchè da prima ai ministri fosse sembrata odiosa ed inconveniente questa limitazione della prerogativa reale nella scelta de' suoi rappresentanti. — Che secondo si era praticato per lo innanzi, gl' impieghi diplomatici e i

gradi nell' esercito di terra e nell' armata di mare si sarebbero conferiti a cittadini siciliani promiscuamente coi cittadini napoletani. »

« Essere inevitabile che si ragionasse, in qual modo si sarebbero decise le quistioni di comune interesse alle due parti del regno, come son quelle, a cagion di esempio, che si riferiscono alla lista civile, alle relazioni diplomatiche, al contingente dell' esercito di terra e dell' armata di mare, ai trattati di alleanza d' ogni specie, a quelli di commercio e lor corrispondenti tariffe, ec. Si pensò da prima che delle commessioni, tratte dai due separati Parlamenti, e riunite in un Parlamento misto in compendio, vi avrebbero provveduto: ma forzando le proporzioni sotto il prestigio di pompose parole, si volea che queste si componessero di un egual numero di Siciliani e di Napoletani. Al che fu risposto, non aver i ministri poteri per darvi consenso; ignorando quel che avesse potuto giudicarne questa parte del regno per l' organo della sua legal rappresentanza, onde non restasse offeso il principio, diplomaticamente riconosciuto, della unità del reame. Fra gli altri spedienti fu tocco e suggerito quello di rimettere questa special quistione al giudizio degli stessi due separati Parlamenti, i quali si sarebbero posti di accordo fra loro per trovar modo a risolverla: e i ministri per amor di concordia non vi si opposero, benchè convinti che ciò avrebbe protratte, ma non risolute le gare, le quali probabilmente si sarebbero più tardi rianimate con maggior violenza. »

« Rimanere un' ultima quistione, ma la più vitale. Essere scritto nella Costituzione che al re solo appartiene, come indispensabile prerogativa, il comandar tutte le forze di terra e di mare, e il disporne a suo giudizio per sostenere la integrità del reame contra ogni attentato di nemico ester-

no. Intanto volersi interdetto al re di tener altro che truppe siciliane in Sicilia; interdetto che potesse inviarvi mai truppe napoletane, le quali con odioso e improvvido consiglio venissero così assimilate ad ogni altra specie di straniera truppa. Onde il ministero vedeva in questa pretensione un inconveniente di ben altro più grave genere, il quale portava disordine in sul suo nascere a quella general tendenza degli spiriti a ricomporre in guisa le varie parti della gran famiglia italiana, da prestarsi a vicenda fra loro un potente, generoso ed amorevole sostegno. Poichè non potendo somministrar la Sicilia che un picciolo contingente di forza pubblica, proporzionato all' attual sua popolazione di circa due milioni di abitanti, nulla di più facile ad un ambizioso nemico, quanto invaderla, ordinarvisi, ed indi prorompere sul vicino continente, e portar la conflagrazione, non solo nel resto del reame, ma in tutta la nostra cara e bella Italia, di cui la Sicilia, e sopra tutto Messina, sostenuta da valido braccio e riguardata come integrale al continente, è la propria e natural cittadella; senza che il re fosse libero di opporvi alcuna efficace resistenza, pel preesistente divieto di mantenere in quell' Isola soccorso di milizie napoletane; o in altri termini, senza che potesse mai attendere al sublime incarico di mantener sempre inviolata la integrità del territorio. »

E conchiudevasi: « Sire, la nostra coscienza si solleva innanzi a questo concepimento: nè aderendo alla pretensione, possiamo noi lasciar gravitare sul nostro capo una sì tremenda responsabilità. Essendoci d' altro canto impossibile di escogitar nuovi mezzi a risolvere una quistione di tanta importanza, che può gravemente mettere a rischio la pace, la sicurezza, e lo stato di legal progresso in cui oggi si trovano tutte le parti del-

l' Italia, noi le dimandiamo in complesso la grazia di poterci ritirar tutti dalle cure dello stato. Un altro ministero potrà suggerirle forse modi più acconci ad armonizzar fra loro interessi e desideri si diametralmente opposti, e gravissimi d' inevitabili pericoli. Voglia dunque la M. V. degnarsi di accordarci ec. ec. »

Una sì franca dichiarazione fece qualche impressione, e le asprezze di alcuni giornali, in parte almeno, per gli affari di Sicilia, si attutirono. Ma le recenti ostilità contro Messina e la continuazione d' una guerra fratricida, quasi a dispetto della manifesta indignazione del pubblico, era un partito estremamente impopolare e impolitico; mentre, quella guerra sarebbe ad ogni modo cessata, era detto, se, accettato il principio della doppia legislatura e della separata amministrazione fra i due regni, si volesse riconoscere come conseguenza immediata e come necessità politica, che nessuna guarnigione napoletana dovesse mai più risiedere in alcuna delle piazze della Sicilia, senza un patto consentito da amendue i Parlamenti (1).

Nulladimeno alle censure subentrarono gli encomi: si compatì la triste condizione di que' ministri: deputazioni ed indirizzi si presentarono al

(1) La lealtà e le larghe concessioni a tempo potevano meglio che ogni altra cosa salvar la corona e serbar l' integrità del reame. È fama che Bozzelli avesse fatto larghissime promesse ai Siciliani, quando cospiratore, era capo dell' alto Comitato centrale, le quali dimenticò ministro ne' consigli del re. Le sofisticherie e i cavilli alimentavano i sospetti, e allontanavano la pace e la riunione dell' isola.

re per richiamarli, o almeno per ritenere il cav. Bozzelli coll' incarico della presidenza e formazione d' un nuovo ministero.

Il re convocò a consiglio i dimissionari ministri, e facendo sentire che gli era stato impossibile di formare un nuovo ministero, dichiarò indispensabile che l' antico rimanesse al suo posto.

Si propose allora una ripartizione più larga dei portafogli per crescere il novero de' consiglieri alla corona, e dar più numerose voci alle discussioni de' gravissimi obbietti, sui quali il gabinetto era chiamato ad occuparsi. E da ultimo si venne alla seguente ricomposizione:

Duca di Serracapriola, alla presidenza;

Barone Cesidio Bonanni, all' ecclesiastico;

Principe Torella, alle finanze;

Cav. Francesco Paolo Bozzelli, all' interno;

Principe Cariati, agli affari esteri;

Colonnello Vincenzo degli Uberti, alla guerra e marina;

Giacomo Savarese, ai lavori pubblici;

Cav. Carlo Poerio, alla istruzione pubblica; e

Aurelio Saliceti, al ministero di grazia e giustizia.

A questo modo dell' antico ministero de' 28 gennaio il solo Garzia ne usciva; ed al barone Bonanni lasciavasi il portafoglio del culto, surrogando in quello di grazia e giustizia Aurelio Saliceti, uomo di natura severo e inflessibile quanto tenace e leale ne' suoi principî.

Con altri decreti della stessa data furono promossi: Giacomo Tofano da prefetto di polizia a direttore dell' interno; Raffaele Conforti da procurator generale presso la G. Corte Criminale di Napoli a prefetto di polizia, e Giovanni Vignale da coadiutore del ministero di grazia e giustizia e del

culto ad intendente della provincia di principato citra in luogo del Saliceti.

Fu nominato prefetto Teodorico Cacace.

Dalla rimescolanza che abbiamo descritta, riformato appena il gabinetto del dì 7 di marzo, il paese e la nazione si videro presso che illusi e derisi; chè si aspettava non quello, ma un ministero di uomini fermi, sapienti e compatti per volontà, esperienza e dottrina a sorreggere e riordinare lo stato. Un uomo della vecchia diplomazia, era detto, non poter accedere mai franco e leale nelle vie della popolarità e lavorare sopra un programma d' accordo cogli altri ministri.

Ma la rivoluzione di Francia stava lì, come spettro terribile, sull' uscio dell' aula del consiglio e della reggia, e volere o non volere bisognava secondare in qualche modo la politica de' tempi e cedere all' universale torrente.

I nuovi membri del gabinetto inaugurarono dunque il loro possesso colla proposizione degli accordi siciliani. Nè vi era tempo da perdere per salvar la integrita della corona. E in un consiglio, nel quale fur invitati undici ragguardevoli Siciliani e lord Mintho, si decretava per la Sicilia un' altra legge elettorale in condizioni e forme assai più dilargate ed estese di quelle a noi precedentemente date, e fingendo di tôr iniziativa di cose già fatte dal Comitato si passò alla convocazione, in nome del re, d' un generale Parlamento in Palermo per adattare ai tempi ed alle politiche convenienze la Costituzione del 1812, e provvedere a tutt' i bisogni di quell' Isola: ferma solo rimanendo la dipendenza da unico re per la integrita della monarchia e della corona; i due Parlamenti si metterebbero di accordo per tutto ciò che potesse riguardare i comuni interessi.

Con altri decreti si disse:

Vi sarebbe un ministro segretario di stato per gli affari di Sicilia, residente in Napoli, e fu nominato il commendatore Gaetano Scovazzo, siciliano, uomo onesto, amante del proprio paese, ma che troppo affrettatamente contrasegnò i decreti, che in Sicilia non furon letti neanco.

Andrebbe in Palermo un luogo-tenente generale scelto dal re tra' principi del sangue o tra distinti personaggi siciliani; il quale avrebbe presso di sè, per allora, tre ministri segretari di stato addetti sopra gli uffici di grazia e giustizia ed affari ecclesiastici, interno, e finanze; ed essi comporrebbero il consiglio de' ministri sotto la presidenza del luogo-tenente generale. Un segretario col grado di direttore ne terrebbe il protocollo.

Epperò nominavasi luogo-tenente generale il retro ammiraglio Ruggiero Settimo de' principi di Fitalia con incarico di prenderne subito le funzioni; conferendosi al medesimo la facoltà di aprire nel real nome le Camere legislative del general Parlamento pel 25 marzo, giorno della santissima Annunziata.

A ministri segretari di stato nominavansi:

L' avv. Pasquale Calvi pel carico di grazia e giustizia e affari ecclesiastici;

Pietro Lanza, principe di Scordia, per l'interno;

Vincenzo Fardella, marchese di Torrearsa, per le finanze;

Direttore al ministero Mariano Stabile.

A tutti poi gl' impiegati politici e civili prescrivevasi il giuramento di fedeltà ed obbedienza al re e alla Costituzione, la quale, per vero dire, sino a questo punto non stava in essere.

Il maresciallo Giovanni Statella, già governatore della piazza di Napoli, era destinato comandante le armi in Palermo, e suo fratello Errico coman-

dante le armi in Messina. Qui stava il tiro: nel comando cioè delle armi e de' forti che i Siciliani non volean, per diffidenza del governo di Napoli cedere.

Sulle quistioni in cui non si accordassero i due Parlamenti di Napoli e Palermo sarebbesi ricorsò all'arbitramento di quelli del Piemonte e Toscana, ed in ultimo appello, qualora questi due arbitri non fossero neppure d'accordo, al sommo pontefice Pio IX, che però sarebbe arbitro supremo. Intanto sino al definitivo accordo sarebbevi armistizio; e la cittadella di Messina ed il forte di Siracusa rimarrebbero, come si trovavano, guerniti di soldatesche napoletane.

A recare questi accordi e decreti, partivano per Messina e Palermo i due fratelli Statella con lord Mintho, in qualità di mediatore, e col seguito dei legni inglesi che stavano in rada.

Come in Napoli, così in Italia e nell'estero la quistione colla Sicilia veniva diversamente risguardata. I Siciliani, dicevano alcuni, avevano molte ragioni per non volere rimanere uniti politicamente ai Napoletani. La loro indipendenza era un dritto riconosciuto nella Costituzione; la quale co' decreti di dicembre 1816 era stata sepellita, non spenta. Però troppo giuste le pretensioni adesso di riavere un' amministrazione divisa, un Parlamento, un ministero, un esercito, un personale di impiegati tutti Siciliani; sicchè quella classica terra fosse sorella e non provincia del reame di Napoli. Aver di troppo, durante la sua dipendenza, il passato governo di Napoli in ogni modo oppressa e ammiserita quella gente nata a grandi titoli d'onore. Essere i Siciliani per indole, carattere e ingegno da' Napoletani diversi, ed avere per natura vari i bisogni e le tendenze per non riconoscere una stessa legge.

A questo, si rispondeva dai Napoletani: che nei torti del passato governo essi non entravano che solo per maledirne la memoria. Che non vedute d' interesse economico li faceva desiderosi di non essere divisi dalla Sicilia; perciocchè lo si era stato per un decennio senza discapito e come se l' una terra per l' altra non esistesse; ma che di presente l' essere uniti era bisogno, necessità politica dell' Italia, patria comune, che tendeva a riunire e non suddividere ulteriormente le già sparte membra d' una sola famiglia. A questo miravano gli ardenti desideri de' buoni, a questo Mazzini e gli altri antesignani apostoli dell' ITALIA UNA ED INDIVISA.

—

CAPO X.

Cacciata de' Gesuiti. Mascaro. Dimissioni.
Allontanamento d' impiegati.
Fughe.
Cocle arrestato ed esiliato dal regno.

La rivoluzione di Francia avendo vigorosamente spinta quella degli altri paesi, portò la cacciata de' gesuiti da Cagliari, da Genova e finalmente da Napoli. Quest' ordine monastico esercitò dalla sua prima fondazione un' influenza perniciosa sull' educazione morale e politica de' popoli; ed anzichè propagatore, come fu detto, della filosofia, è stato sempre scuola di oscurantismo e d' ipocrisia.

Le istorie accusarono i primi gesuiti di aver in epoche varie prestato mano a sediziose brighe e congiure contro i principi, e consigliato ogni più famoso delitto commesso in Asia e in Europa. Di aver in Francia armato la mano del regicida Giovanni Châtel contro Errico IV; congiurato contro il re del Portogallo; e perfino apprestato sali venefici alla vita di Carlo Borbone nelle Spagne e

del Papa Ganganelli in Roma. Però furono circa il mezzo del passato secolo primamente da un Giuseppe I re del Portogallo espulsi da' suoi stati: poi dal re Luigi XV da que' di Francia: da Carlo III e da Ferdinando suo figlio dai reami di Spagna e di Sicilia; e finalmente dal papa Ganganelli e da qualche altro principe dal resto d' Italia, e in epoca men remota (nel 1820) dalla Russia. Nè l' ordine de' gesuiti sarebbe più risorto sulla faccia politica della terra, se non lo richiamavano, in aiuto di tirannia e spionaggio, i successori di quei principi stessi che gli avevano scacciati; e fra questi alcuni cantoni della Svizzera, ove ultimamente essi avevano eccitato gli orrori della guerra civile del Sonderbund.

Ma la voce di Vincenzo Gioberti aveva tonato: al *Gesuita moderno* era stata dal volto strappata la maschera; ed Eugenio Sue nel suo romanzo *Le Juif errant*, parlando all' immaginazione ed al cuore, aveva con vivi colori descritte le pratiche e i capziosi raggiri della nuova Consorteria del santo da Loyola onde da per tutto pescar affiliati proseliti e ricchezze.

Non contenti i gesuiti di Napoli di avere estorti legati e donazioni in provincia di Lecce e di Salerno; di avere, or son pochi anni ereditato i molti beni e il danaro che lasciava il marchese de Turris, che vollero addentare per tempo un' altra cospicua eredità, quella del marchese Mascaro il quale prestava ad usura.

Era il Mascaro largo di coscienza anzi che devoto; ma estraneo ai dolci affetti di famiglia, da parenti diviso, conviveva da più anni con donna di perduti costumi, fuggita con soldati dalle Spagne. Fatta poi costei penitente dell' ordine de' Padri, divenne per opera loro di druda legittima moglie del Mascaro. Egli trapassò quasi improvvisa-

mente, e nel suo testamento facendo pompa d'odî e rancori contro i proprî congiunti, spogliava di tutto due sue nipoti, alle quali per lo innanzi, con illecita frode e promesse, aveva carpito la rinunzia di un credito di 50 mila ducati dando speranza della sua eredità; mentre ora lasciava ogni cosa ai gesuiti, e solo riserbava in quel foglio un grosso vitalizio alla vedova consorte, ed un legato di 50 ducati al mese ad un suo figlio naturale per nome Giosafatte Gambardella, procreato con altra femmina.

Presentato il testamento ed aperta la successione, la Compagnia cercò subito di entrare in possesso della casa, de' crediti, delle mobiglie, di tutto. In questo nacque per interessi discordia trai Padri, e la vedova, che ita nella casa de' gesuiti, proruppe contro essi in' ira e parole molte. Ma l'indomani colpita da fierissimi dolori, vomiti e contorcimenti, si morì non senza sospetto di veleno; e un antico servo di lei e del Mascaro, forse complice nel fatto, si trovò dopo breve tempo annegato con un sasso al collo nelle acque del mare presso la riviera a Chiaia. E finalmente quel figliuolo Giosafatte, andato o mandato a Roma, vestì l'abito di gesuita. Il re alle lagrime, alle preghiere, alle suppliche de' parenti del Mascaro, niegò l'alta regalia che omologava il testamento, e rimise l'affare alla Consulta, che si divise in parità di voti. Intanto la Compagnia contrastava a Ferdinando II quel dritto di sovranità dottamente propugnato e difeso dall'avv. Pasquale Stanislao Mancini; ma il consiglio de' ministri per ipocrisia e politica fu di avviso contrario, a quello del re e di una metà della Consulta, e favorevole ai gesuiti. Si ordinò quindi una conciliazione, pendente la quale con altre pratiche ed inganni, carpivasi il regio assenso: ed a questo modo la nobile fami-

glia Mascàro veniva legalmente spogliata d' una grossa eredità di circa trecentomila ducati che le nipoti avrebbero voluta almeno dimezzata e divisa co' Padri. Una di esse, gravida, vinta dal più fiero cordoglio, affrettando il parto, moriva (1).

Tali casi e tante catastrofi non erano in Napoli dal pubblico ignorate ; e la Compagnia de' gesuiti, per malnata avarizia, divenuta sospetta di *molti* delitti, si era di assai screditata ; epperò in mezzo all' attuale reggimento costituzionale tornava incompatibile, intollerabile, odiosa. L' accaduto delle due città negli stati della Sardegna, accennava che simili scene si sarebbero ripetute in Napoli ed altrove. E come che gli avvenimenti ed i disordini vogliousi prevedere e non attendere dalla saviezza de' buoni governi, per non lasciarsi sorprendere e rimorchiare dai popolari tumulti , su tali principi il ministro Saliceti proponeva al consiglio l' espulsione de' Padri da Napoli.

' Quella sua proposta, com' egli poi scrisse, eccitò scandalo ne' colleghi , che dissero essere *i* gesuiti adorazione e culto del paese , in guisa che torcer loro un capello sarebbe stato muover di sicuro una rivoluzione. Ma quel ministro la sentiva da profeta !

La sera de' 9 marzo una mano di giovani studenti si ragunavano nella piazza del Gesù e del Mercatello, e spedivano una deputazione a quei Padri invitandoli a partire. Risposero ch' erano disposti a ciò fare , ma volere attendere prima gli ordini del governo.

—

(1) Questi fatti sono documentati nell' opera il *Gesuita moderno* di Vincenzo Gioberti Vol. V.

Nel corso poi della notte, misero a stampa una protesta pe' torchi del Tramater dichiarando: *Voler essere giudicati; di non aver colpa niuna; prima di partire voler dare i conti; essere poveri* ec. ec. Non furono ascoltati. Ma la mattina seguente, alle reiterate minacce che lasciassero la città immantinenti per calmare gli animi esasperati da lungo tempo contro di loro, massime pe' rumori che sì gravemente gli accusavano come agenti dell' Austria, dovettero sottoscrivere una promessa che *il domani alle dieci in punto se ne sarebbero andati; senza portar nulla con loro.*

Intanto un cartello affisso sulle cantonate della città invitava le buone famiglie de' Napoletani che tenevano nel nobile Convitto de' gesuiti in educazione i figliuoli, di subito andare o mandare a riprenderseli, se no resterebbero esposti al giusto furore del popolo.

All' istante tutti solleciti accorsero a piedi, in carrozza; e su quella piazza del Mercatello faceva compassione e tenerezza vedere que' poveri fanciulli impauriti e piangenti tra le braccia delle madri palpitanti, le quali in mezzo a quella folla di popolo tumultuante e plaudente al fatto, si facevano, come meglio potevano, strada.

Nel frattempo una deputazione a nome del popolo portavasi in casa del ministro Saliceti a dimandare un magistrato che facesse l' inventario de' beni e delle carte della Compagnia. Saliceti andò a proporlo in consiglio. Dal consiglio si passò cogli altri alla reggia. Si fecero di molte parole sull' enormità del fatto. Ma dove i mezzi al riparo? Tra i due inconvenienti di allontanare i gesuiti od esporre il paese ad una rivoluzione per conservarli, opinava il Saliceti, fosse minor danno, allontanarli. Si delibera finalmente pel sì, ma con una distinzione: i gesuiti napoletani si

mandassero alle case, gli altri s' imbarcassero. Tale mezzana misura dimostrava debolezza del governo e improvvida simpatia per alcuno di que' Padri, quando non si cacciassero tutti. Era d' uopo o che tutti partissero o che tutti restassero.

In effetti a malgrado si mandasse quella sera medesima di persona Giacomo Tofano direttore dell' interno per far eseguire quella deliberazione del consiglio di Stato e de' ministri, e prendere nota di chi dovesse partire di chi restare della consorteria; il popolo non volle sentir distinzioni gridando che tutt' i gesuiti dovessero partire.

Le guardie nazionali avevano fasciato dalla mattina del 10 l' ampio recinto della Casa e da quel momento non avevano permesso più ad alcuno di que' Padri di uscire. Nel frattempo l' autorità sigillava le carte e metteva in serbo gli arnesi, le mobiglie, gli argenti. Di denaro pochissimo se ne trovò: i buoni Padri da più d' un mese erano apparecchiati a quel colpo!

Alcuni gesuiti de' più giovani tentarono di evadere travestiti: ma riconosciuti e scoperti furono obbligati a retrocedere (1). Nè dopo ciò ci fermeremo a descrivere ulteriori particolarità di quella notte terribile ai gesuiti di Napoli. Nè diremo delle beffe, del *de profundis* ed altre simili pasquinate della scolaresca che sino ad ora avanzata sotto le mura quella notte s' intrattenne.

—

(1) Il P. Latini, confessore della regina madre, fuggì quatto quatto sull' annottare, aggiustandosi in sul viso un grosso paio di baffi, e adattando al cappello una larga piastra d' ottone, come usavano portarla le guardie nazionali, che mancavano d' uniforme. Tofano riconobbelo, così camuffato, e lo lasciò per prudenza passare.

Il direttore dell' interno (che la sera innanzi non avea potuto persuadere il popolo e la scolaresca a porsi giù dal volere tutti fuori i gesuiti, ed era presso che fuggito alle grida e minacce di *tradimento* e *traditore*, che alcuni de' più caldi fecero udire in mezzo alla folla) mentre parlava a favore de' Padri, vituperando l' illegalità del fatto, il domani pensò nondimeno ritornare; ma trovò di gran lunga più fitta la calca dentro la Casa e sul largo del Mercatello, onde, ad evitare, secondo ha poi scritto, una violenza che avrebbe fatto versare il sangue cittadino, fece uffizio al comandante di piazza, perchè disponesse le forze della guardia nazionale e della cavalleria, per scortare con sicurezza i gesuiti dentro alcuno de' castelli della capitale o nella Darsena.

Altrimenti dispose il governo.

Sulle ore dieci antimeridiane di quel giorno 11 marzo il ministro Bozzelli come autorità a ciò delegata annunziava ai gesuiti in termini prudenziali l' ordine di partenza: e venzette trenta o più carrozze spediva la prefettura di polizia sulla piazza del Mercatello per prenderli e trasportarli dalla Casa al molo, dove si sarebbero imbarcati sopra un battello a vapore.

In ognuna di quelle carrozze se ne allocarono tre, quattro e sin cinque; in quello che ne' luoghi esterni prendevano posto le guardie nazionali, che non li perdevano mai di vista. Le carrozze erano tutte chiuse, all' infuori di una che si volle espressamente aperta, nella quale con mestissima pompa si adagiò un gesuita vecchio decrepito e apparentemente cieco, sorretto ai fianchi da altri due gesuiti, che lungo la via non ristettero mai di recitare flebili preci, come farebbesi per un moribondo od un avviato al supplizio.

Vi fu un momento di perplessità terribile, e l' au-

torità di polizia tolse a sè una grande responsabilità, se quel triste apparato, secondo il quale si permise che i gesuiti partissero, avesse per poco portato un commovimento qualunque all' ordine pubblico. Ma le seduzioni e l' oro non ancora avevano a que' giorni corrotta la plebe di Napoli; e il popolo guardò la lugubre scena e tacque.

Le carrozze, nel modo che ho detto, lentamente e silenziosamente defilarono per la china di Sant' Anna de' Lombardi al molo in mezzo a due grandi ali delle nostre milizie cittadine, chiudendo quel mesto convoglio moltissimi cavalli e tre battaglioni di Svizzeri.

Alle quattro pomeridiane tutta la Compagnia dei gesuiti trovavasi già imbarcata sul *Flavio Gioia*, che la notte li trasportò a Baia.

Di là celatamente molti con intesa della stessa polizia, travestiti e secolarizzati tornarono in Napoli; altri chiesero ed ebbero i passaporti per Malta.

Così era consumato un fatto de' più gravi della nostra rivoluzione, che non sarebbe a quel modo avvenuto, se il governo lo avesse a tempo preveduto: o se que' seguaci del santo da Loyola, avanti di attendere che il popolo li cacciasse, avessero tolto da sè buona licenza e fossero andati via.

Alcuni giovani de' meglio educati e in fama di bell' ingegno, per non far sentire menomamente, massime al basso popolo, il mancamento delle scuole gratuite, dopo lo scacciamento de' gesuiti, istantaneamente e quella sera medesima si unirono proponendosi di sopperire eglino stessi al difetto di quella istituzione elementare e gratuita, purchè il governo ne concedesse il locale.

Andarono alcuni di essi in deputazione a proporre un sì benefico e cittadino divisamento al ministro dell' interno, a quell' ora che (eran circa

le dieci) erasi ridotto in casa; ma questi turbatissimo pel fatto de' gesuiti che attribuiva a Saliceti ed alla scolaresca, ricevette bruscamente l'annunzio di quella deputazione, nè mostrò miglior animo all'udire la proposta: e il dotto, il liberale, il perseguitato Bozzelli, ebbe a dire, licenziando quei giovani: *Che il solo governo, onde Napoli abbisognasse, era quello di Delcarretto.*

A questo modo e con tale scandaloso sarcasmo si rinviava un'eletta schiera di officiosi cittadini che offrivano l'opera loro gratuita all'istruzione del proprio paese!

Qui cade finalmente in acconcio tener ricordo d'altre fughe e discacciamenti, che avvennero nel torno di questi giorni. La stampa spesso trasmodando, perciocchè non infrenata da alcuna legge, aveva già fatto molto strepito, siccome dicemmo, contro alcuni de' più tristi in odio ed esecrazione all'universale.

Molti generali dell'esercito reduci da Sicilia e Calabria, o altrimenti disgustati de' presenti mutamenti, si tenevano ritirati e nascosti. Il maresciallo Vial si voleva già partito per Nizza. Filangieri, era detto, che volesse dimettersi dalla direzione de' corpi facoltativi. Pietro Campobasso, Luigi Morbilli, Giuseppe de Cristofaro, Gennaro Cioffi ed altri de' più famigerati della passata polizia dai primi giorni della rivoluzione erano scomparsi, e chi li dicea nascosti, chi allontanati dal regno. Ma più appresso si udivano con decreti del re ritirati o messi in disponibilità e insieme ad essi correvano la stessa sorte il cav. Vincenzo Marchese già segretario generale della prefettura, ed altri commessari ed ispettori di minor conto.

Uscivano dall'abolito ministero di polizia tre trai primi capi di ripartimento, che ne' tempi del passato ministro la pubblica opinione accusava di ave-

re più degli altri abusato del potere: la Marra' Mozzilli e delle Noci.

L' ex ministro Ferri aveva chiesta volontariamente la sua dimissione dalla carica di presidente della G. Corte de' Conti. E Nicola Santangelo, il quale da principio si era semplicemente allontanato da Napoli, ritirandosi nella sua villa, adesso dimandava il passaporto e partiva per Malta.

La paura e la coscienza del passato li cacciava tutti dalla terra redenta della Libertà.

Il solo Monsignor Cocle ramingava tuttavia nascondendosi qua e là tra le cocolle de' frati, senza pertanto intermettere mai le sue pratiche in Napoli col famoso prete D. Placido Baker e i nostri nemici. Il governo però sapeva tutto e invigilava i suoi passi.

Fu consigliato, mentre dimorava in un convento del comune di Somma, dalla stessa polizia di allontanarsi ancora di più dalla metropoli, ritirandosi nella sua patria o in qualunque altro paese della sua provincia. Se ne scrisse all' intendente di Avellino ed a quello di Foggia. Risposero che, dopo l' esempio di Monsignor Grassellini venuto di Roma e cacciato a fischi da Avellino, per carità nol mandassero, non potendo essi garantire i giorni del Prelato dall' odio de' cittadini nè l' ordine pubblico colla sua presenza.

Monsignore promise andare a nascondersi in un piccolo cenobio di novizî situato sul confine tra la provincia di Avellino e quella di Salerno. N' ebbe facoltà dalla polizia, ma a mezza corsa dovette retrocedere, imperciocchè que' monaci gli fecero sentire di non volerlo.

Allora riparò all' episcopato di Castellammare: ma, scoperto, fu assalito da que' popolani, e ne sarebbe andato in pericolo la sua vita, se non accorreva a tempo la guardia nazionale, dalla qua-

le quel vescovo lo fece guardare a vista; sino a che il governo risolvette di espellerlo definitivamente da Napoli e dal regno; e mandò il prefetto di polizia a Castellammare con ordine di farlo partire per Malta. E su quell' istesso piroscafo il *Nettuno*, che aveva trasportato in Francia Delcarretto, fu imbarcato pure monsignor Cocle.

Il vapore da Napoli giunse a Castellammare alle undici meno un quarto. Monsignore si era coricato, e quando gli fu imposto che bisognava partire, protestò, pianse, maledisse il re, chiamò eccessivo e dispotico il suo ostracismo, e cadde in convulsioni o finse: ma ciò non gli valse. Il prefetto lo fece alzare e vestire, e lo accompagnò sino al luogo dell' imbarco (*Tofano, lettera a Magliano*.)

—

CAPO XI.

Mossa de' Lazzari del Mercato il giorno 13.
Legge sugli attruppamenti.
Saliceti.

—

Molto si parlò e si scrisse vituperando l' illegalità del fatto de' gesuiti, perciocchè i popoli han sempre torto, ed i governi sempre ragione.

Per noi crediamo che l' esempio della Svizzera e della Sardegna bastasse a giustificarlo.

E la plebe, anche la più stolida e superstiziosa, non si mosse, chè i tristi non avevano avuto tanto di tempo per sedurla e prepararla ad un movimento qualunque.

Ma quello che non erasi potuto praticare nel giorno 11 dagli antichi poliziotti e da' nostri nemici pagati dall' Austria, tentossi due giorni appresso; levando preventivamente false voci di allarme tra' popolani; e facendo credere che quei giovani e galantuomini che non credevano nè a *Dio*, *nè a' Santi*, ed avevano gridato *abbasso* a' gesuiti, erano determinati ad uccidere o almeno scacciare i liguoristi, i domenicani e gli altri poveri frati, incominciando da que' del Carmine. Laonde, era detto,

che nel giorno 13 sulle ore tre pomeridiane coloro sarebbero andati in piazza del Mercato coll'intento di rapirvi dalla chiesa la Madonna: e nel caso trovassero resistenza alcuna a quell'empietà, avrebbero ucciso i buoni monaci.

A questo una moltitudine dell'infima plebe di buon'ora la mattina, innanzi la porta del Carmine ed in altri luoghi di quella piazza, si riuniva, ammassando una quantità di pietre; arme terribile in mano ai lazzari di Napoli. E siccome inutilmente passò l'ora, chè nessuno di que'tali miscredenti si presentò; eglino, fattasi buona provvista di que'sassi ed armati di coltella, si avviarono correndo per la marinella verso il centro della capitale, gridando *viva il Re, e la Madonna del Carmine*, della quale alcuni ragazzi portavano l'immagine sul petto.

Giunti nel largo S. Ferdinando fracassarono con sassi i cristalli del caffè di Europa, ferirono alcuni gentiluomini, e tra questi un *Pascoli*, romano, che avrebbe avuto sorte peggiore, se non accorrevano in suo aiuto il duca di S. Donato e il principe di Lequile, i quali coi bastoni animati di stocchi tennero fronte ai lazzari, impedendo che entrassero nel caffè a commettere altre violenze. Onde quelli s'incamminarono per Toledo; ma nel giungere a Santa Brigida colà s'imbatterono colle guardie nazionali che imboccavano le turbe dalla piazza Santa Brigida per quella detta Largo del Castello di rincontro alla gran guardia: di tal chè ivi furono chiusi in mezzo da altri drappelli che soprarrivavano di Svizzeri e guardie nazionali, le quali alla spicciolata sparando alcuni colpi di moschetto in aria più per intimorire che per offendere, facilmente giunsero a sperperarli.

Molti però ne furono presi e incarcerati; alcuni pochi feriti. E bastò un tal fatto perchè le no-

stre milizie cittadine acquistassero una superiorità morale per infrenare qualunque altro popolare tumulto della pericolosa classe de' lazzari.

Intanto questi rumori e quelle grida di piazza, delle quali profittavano ancora i più tristi, per metter paura e sgomento nell' animo de' buoni cittadini, fecero sì che incolpandosi di debolezza il governo, si reclamassero gagliardi provvedimenti per tema di veder messo in rischio l'ordine pubblico e la Costituzione.

Si presentò ai ministri una petizione con molte migliaia di firme (se tutte vere non oso nè asserire nè negare). Il consiglio vi deliberò immantinenti, formolando un progetto di legge contro gli attruppamenti.

Ultimo entrava nell' aula del consiglio Saliceti, il quale come ministro di grazia e giustizia aveva debito di controsegnare il decreto. Ma, leggendolo, gagliardemente vi si oppose, siccome illegale, inopportuno e crudele, trattandosi di una legge nientemeno, che ordinava alla forza pubblica, sciogliendo gli attruppamenti, di far fuoco sul popolo in caso di resistenza. « Che nè il ministero, nè il re, egli disse, avevano potere di far leggi senza l' assenso delle Camere; non avendo il monarca nello Statuto costituzionale riserbato a sè l' esercizio del potere legislativo sino all' apertura delle Camere. »

« Avere anzi il governo confessato un cotal suo difetto di potere, col regio rescritto, che ordinava la provvisoria composizione delle guardie nazionali, nel quale accennavasi spettare alle Camere far legge deffinitiva. Una legge che qualifica reato un atto, infligge pene, autorizza stragi, esser sempre deffinitiva di sua natura: sendo ridevol cosa potersi condannare ed uccidere in modo provvisorio. Aveva il consiglio di Stato rammentato al ministe-

ro l'importanza di far leggi, anche provvisorie, quando il richiese di un progetto di legge interina a reprimere gli abusi della stampa. Non potersi giammai far fuoco sul popolo, perchè si corre rischio di uccidere l'innocente col colpevole, si suscita odio contro il governo e tosto o tardi rivoluzione come conseguenza infallibile. Esser suprema ignominia che un governo costituzionale usasse de' mezzi brutali di cui vergognò l'assoluto. E i recenti casi di Francia dover servire d'ammaestramento a far schivare simili errori per non aver simili conseguenze. »

« Persistendo in quella determinazione o vincitori o vinti doversi i ministri attendere funestissime sorti: se vincitori accusa e condanna all'apertura delle Camere, se vinti morte dal popolo ovvero esilio ed infamia. Avvertiva doversi curar la causa e non gli effetti: cioè rimuovere ogni cagione di malcontenti che ingenerava quegli attruppamenti. Ad ogni modo non esser d'uopo di nuova legge per impedirli, bastando le già esistenti; imperciocchè qualunque individuo di forza pubblica poteva arrestare il colpevole colto in flagranza di delitto portante a pena di prigionia; e la polizia, per semplice misura di prevenzione, poteva anche arrestare qualunque individuo, salvo sempre a rimetterlo tra le 24 ore, al potere giudiziario. Esser politica dissennata quella di ricorrere a mezzi insoliti ed estremi, senza aver prima tentati i consueti ed i minimi. Da ultimo, conchiudeva, voler egli dar la sua dimissione se si fosse persistito a quel progetto di legge. »

Dopo lunga discussione all'unanimità fu rigettato il progetto, come impraticabile; ed il consiglio si sciolse per unirsi il dimani.

La notte il Saliceti fu sorpreso da gagliardissima febbre. Onde la mattina non potendo andare

al consiglio, scrisse al presidente la causa che glielo impediva. Il presidente risposegli — Andare o mandare la sua dimissione, dovendosi trattare affari, ne' quali era indispensabile l' intervento del ministro di grazia e giustizia — Saliceti immantinenti ed in risposta mandò la sua dimissione, non potendo assolutamente andare perchè travagliato da febbre e col capo vacillante.

Or tale dimissione richiesta con tanta precipitanza ed in un modo così assoluto e perentorio fece gran rumore, e ne parlarono tutti i gazzettieri, biasimando il presidente de' ministri e lodando a cielo la fermezza e il carattere fermo del Saliceti. In effetti quel suo parlare così franco ed aperto in consiglio, dovette giungere affatto insolito e nuovo all' orecchio di que' suoi colleghi e di quel presidente, i quali tutti conobbero bene che un ministro della tempra di Saliceti non era elemento associabile ad un ministero come quello del 28 gennaio, piaggiatore, scioperato, impreveggente; e dal quale parlavano pure di volontariamente ritirarsi altri due o tre ministri: — Savarese, Poerio, degli Uberti. Que' signori in generale si vedevano imbarazzati in mezzo ad una rivoluzione in movimento progressivo. Ma avanti di pubblicare lo statuto conveniva, come in Piemonte si era praticato, prevedere e provvedere a quello che poteva succedere, per operare legalmente ed impedire abusi di stampa, assembramenti tendenti a corrompere l' ordine pubblico e la pace delle famiglie. Adesso non v' era altro mezzo legale che di presto riunire le Camere.

Quello stesso giorno 13, sendosi immantinenti surrogato al dimissionario un nuovo ministro di grazia e giustizia in persona del magistrato Giuseppe Marcarelli, il progetto della legge sugli attruppamenti, la sera precedente deffinitivamente ri-

gettato, di nuovo fu ripreso in discussione e come in continuazione, e ritenendosi parte di quello opinato avea Saliceti, ne soppressero e modificarono alcuni articoli, e dettero una legge giudicata senza dignità e senza vigore.

Intanto quel ritiro di Saliceti diè maggiore importanza al suo nome. La sua maniera di sentire aveva portato sgomento non solo in alcuni membri del gabinetto, sospettandolo autore principale della cacciata de' gesuiti e di que' moti d' un partito repubblicano e progressista; ma aveva dato molta apprensione e paura a quella magistratura, che dopo Ricciardi ed il decennio si diceva caduta nel fango.

Era mestieri di radicali riforme prima di poterla rialzare a quella dignità, della quale era discesa addivenendo una larva, un' ombra dell' antica lodata magistratura. Però Saliceti dal primo momento spiegò contr' essa, come ministro, un carattere inesorabile e severo, volendo sceverare l' oro dal fango, siccome egli stesso esprimevasi. Perciocchè tra alquanti tristi, ignoranti o corrotti, vi erano di altri assai buoni, sapienti ed integerrimi magistrati.

Intendente in Salerno, Saliceti, ebbe ad usare non poca fermezza per reprimere e mettere a dovere la temerità di un regio giudice, del quale egli e la commessione censoria avevano provocato la rimozione.

Chiamato più appresso al portafoglio del ramo giudiziario, suo vero elemento, egli vi entrò col piano assoluto di riforma; ed incominciò dalla Suprema Corte di giustizia; sollecitando il ritiro degli inutili e vecchi, e l' allontanamento di tutti coloro che n' erano creduti vitupero e maledizione.

Promosse poi que' tra' magistrati o nel foro che erano venerati per probità e dottrina; nè molto

badò all' opinione, della quale nel consiglio era stabilito in massima non doversene tener conto. Dippiù non volevasi distinzione tra ritirati e destituiti dovendosi dire per tutti *messi al ritiro.*

Chi non vede qui con quanta bella innocenza il governo credeva poter ancora illudere ed ingannare il pubblico!

Coloro dissero principal motivo della loro caduta non già le apposte colpe, ma sì le idee repubblicane del ministro, intollerante delle altrui opinioni. E il nome di Saliceti divenne allora (mentr' egli forse nol sospettava neppure) quello d' una fazione, d' un partito; e si scrissero contro di lui satire e libelli, e si cercò di morderlo, calunniarlo e persino attentare alla sua vita.

CAPO XII.

Legge per la Guardia nazionale.
Nomina di uffiziali superiori.
Sformazione del corpo di Gendarmeria.

—

Colla legge sugli attruppamenti pubblicavasi lo stesso giorno 13 quella provvisoria per la guardia nazionale istituita in Napoli, come altrove, in difesa della sovranità costituzionale, della Costituzione e suoi dritti; per tutelare o ristabilire l'ordine e la pace; secondare le milizie di linea nella difesa delle frontiere e delle coste, ed assicurare l'indipendenza e l'integrità del territorio nazionale. Dessa comporrebbesi, era scritto, di tutti i proprietari, professori, impiegati, artieri, agricoltori, ed in generale di tutti quelli che avessero mezzi per vestirsi a proprie spese. Erano eccettuati a farne parte i magistrati, i militari, gli ecclesiastici: e dispensati i membri delle Camere legislative, i ministri, i consiglieri di stato, i giudici de' tribunali, e tutti coloro che avessero oltreppassati gli anni 60.

Formate che sarebbero le liste ne' diversi comuni dai sindaci e quattro decurioni; uditi e di-

scussi i reclami, gl' individui notati si formerebbero in sezioni, in compagnie, in battaglioni, e nominerebbero gli uffiziali e sotto uffiziali da capitano in sotto.

Ogni sezione di 80; ogni compagnia di 200; ed ogni battaglione non meno di quattro e non più di otto compagnie di 200 individui.

In Napoli vi sarebbero dodici battaglioni, uno per quartiere, i quali comporrebbero quattro reggimenti, e tutti dipendenti da un comandante generale che avrebbe pure il suo stato maggiore. Il solo comandante e il capo dello stato maggiore, un aiutante maggiore, ed un aiutante sotto-uffiziale sarebbero stati scelti nell' esercito e nominati dal re: gli altri uffiziali superiori da maggiore in sopra scelti pure e nominati dal re, ma fra gli altri uffiziali della guardia nazionale.

L' antica guardia d' Onore prendeva provvisoriamente il titolo di *Guardia Nazionale a cavallo*, e sarebbesi provveduto al suo ordinamento nella legge deffinitiva delle Camere.

Le armi si fornirebbero dal governo e rimarrebbero di sua proprietà. E i corpi della guardia nazionale in ordinanza prenderebbero la dritta anche alla guardia reale.

Con altro decreto della stessa data se ne stabiliva l' uniforme simile a quello di tutte le altre civiche o guardie nazionali dell' Italia: ed era una tunica *bleu*, pantalone dello stesso colore, ornati di bordo rosso ai lati, daga ed elmo all' italiana.

La Vergine Santissima del Carmine n' era dichiarata patrona: ed appena formati sarebbero i dodici battaglioni della città di Napoli, era prescritto, dovessero andare alla chiesa del Carmine del Mercato per riconoscerla solennemente come Proteggitrice, e per implorarne il favore sulle bandiere che ivi verrebbero date e benedette.

Le prime nomine fatte dal re furono per Napoli:

A comandante in capo il tenente generale Francesco Pignatelli Strongoli.

A colonnelli, il marchese Letizia, Gabriele Pepe e Giov. Consiglio.

A tenente colonnello Giacomo Tofano.

A maggiore colle funzioni di sotto capo dello stato maggiore Gabriele Quattromani.

A maggiori il marchese Giuseppe Andreassi, il principe Giovanni Pignatelli, Raffaele Sava, Gennaro Pandolfelli, il principe Vincenzo Pignatelli di Strongoli, il duca Francesco Proto Pallavicino e Giuseppe Avitabile.

L' opinione pubblica non si pronunziò uniforme e favorevole per tutti alla nomina di questi uffiziali superiori.

Laonde osservavasi, che se nell' articolo *101* della Costituzione era detto che i diversi gradi degli uffiziali sino a quello di capitano sarebbero stati conferiti per elezione, e gli altri nominati dal re, ciò non escludeva che, con misura prudenziale il corpo degli uffiziali subalterni di ciascun reggimento potesse presentare al governo una terna, dalla quale il re sceglierebbe il maggiore e il colonnello, onde fosser costoro di piena fiducia della guardia medesima.

Osservavasi inoltre che tra gl' individui sopraccennati ve n' erano di quelli che l' opinione pubblica teneva in senso di retrogradi, attaccati al passato regime, cortigiani ed ambiziosi, avidi di lustro e potere anzi che fervorosi di libertà e di gloria patria.

Con altro decreto in aprile furono destinati per aiutanti maggiori i seguenti capitani:

Epifanio Zingaropoli, Carlo Ferrir del 7.° di linea, Gregorio Mensa del 1.°, Giacinto Rossaroll

del 1.°, Federico Morsino del 10.° ed il primo-tenente Aniello Tavassi della terza classe.

Il cavaliere Costabile Carducci fu nominato colonnello organizzatore comandante la guardia nazionale della provincia di principato citeriore. E il duca di S. Donato da capitano promosso a maggiore nel battaglione del quartiere *Stella* in Napoli col comando di quello di Castellammare.

Ma la formazione delle liste delle guardie nazionali e le elezioni degli uffiziali dovevano aprire, più che in Napoli, un vastissimo campo agl' intrighi nelle provincie e ne' piccoli paesi.

Non erano nuove tra noi le milizie cittadine. Nel decennio avevamo avuto la civica, la guardia d' interna sicurezza, le legioni, i militi; ma la nomina degli uffiziali d'ogni grado fu sempre facoltà riserbata alla Corona.

E se nel 1820 le vendite della carboneria si trasformarono in coorti di legionari, la nomina degli uffiziali e sotto-uffiziali per elezione procedette con ordine e calma, attesochè la setta ne regolò e invigilò gli andamenti. Ma di presente coll' antico personale de' sindaci e decurioni, e con una popolazione che usciva appena dalla corruzione di ventotto anni di servaggio per entrare in un sistema rappresentativo di libertà e di eguaglianza, gli ambiziosi, i retrogradi e tutti i prepotenti e signorotti, de' quali ne' piccoli paesi non è penuria più che nelle grandi capitali, usarono tutte le arti per riuscire ciascuno nell' intento, contrastandosi que' gradi ed onori, mercè i quali pensavano primeggiare fra tutti, e forse anche opprimere i loro eguali meglio che per lo innanzi avevano fatto all' ombra del dispotismo. Onde coloro che ne' primi momenti della Costituzione si erano salutati ed abbracciati amici e fratelli, per ambizione adesso diventavano scissi e nemici implacabili.

In alcuni paesi si affissero minacciosi cartelli e teschi di morti sugli usci delle case de' candidati; si fecero balenar daghe e pugnali, e la formazione della guardia nazionale (nelle provincie sopratutto) fu semenzaio d'odi e rancori; onde poi si germinò la reazione nelle popolazioni del regno.

Restarono eletti ne' gradi di uffiziali moltissimi di coloro che non li meritavano nè per probità, nè per principi di vero attaccamento all'ordine ed alla Costituzione: la qual cosa dimostra che i retrogradi non furono ultimi ad intrigare, non fosse stato per altro motivo che per tema di restar soperchiati dagli emoli e nemici.

Fatte poi le elezioni, e soddisfatte le ambizioni e le voglie tanto di coloro che ambivano i gradi quanto di quelli che desideravano entrare nelle file come semplici guardie per aver dritto alle armi, furono ben pochi i premurosi e zelanti che avessero pensato a vestirsi d'uniforme e curato di adempiere a quant'altro ne' regolamenti e nella disciplina era prescritto per attuare la vera formazione d'un corpo difesa del re, della Costituzione, dell'ordine e del regno.

Stabilita intanto una forza nazionale, con altro decreto si abolì e sciolse il corpo della gendarmeria per ricomporsene, era scritto, un novello col titolo di *Guardia di Pubblica Sicurezza*, sceglicndo per formarlo fra tutti gl'individui dell'esercito quelli che avessero dato maggiori pruove di buona condotta, disciplina ed attaccamento ai loro doveri.

Detto corpo comporrebbesi di cinque squadroni di cavalli, ciascuno di 120 uomini, e di diciotto compagnie di fanteria, cioè tre per la capitale, ed una per ciascuna delle provincie, co' rispettivi capitani ed uffiziali subalterni ec. ec: e sarebbe nella totalità l'intero corpo di 4356 individui, sotto il comando d'un generale ispettore, d'un colonnel-

lo e di cinque uffiziali superiori tenenti colonnelli e maggiori comandanti delle cinque divisioni. Esso corpo dipenderebbe dal ministro di grazia e giustizia pel ramo giudiziario, dal ministro dell' interno per ciò che riguardasse la pubblica sicurezza e buon ordine, e dal ministro della guerra pel ramo militare.

L' uniforme sarebbe *bleu* come per lo innanzi, con mostra gialla, ed in cambio del cappello il taschetto o *schakò*.

De' dieci squadroni dell' antica gendarmeria reale a cavallo, una metà passerebbe a formare i cinque squadroni detti di sopra conservando lo stesso organico, e sarebbero addetti alle cinque divisioni: i rimanenti formerebbero base d' un nuovo corpo di cavalleria.

Le due compagnie scelte della gendarmeria reale formerebbero un altro corpo di fanteria; e le sezioni de' gendarmi veterani sarebbero incorporate ai reali veterani dell' esercito.

A questo modo davasi in Napoli l' esempio della sformazione d' un corpo odioso di milizie, che nella prima istituzione fu messo a tutela della pubblica sicurezza; ed ora parea col ravvivarne il nome si volesse ravvivare ancora l' idea de' suoi doveri. Ma quel decreto veniva formolato per gittare polvere agli occhi, e per appagare la fantasia de' popoli: era una delle tante mezzane misure del ministero. Ai gendarmi non era cambiato per ora altro che il nome, il cappello e la mostra dell' uniforme, ed erano tenuti que' di cavalleria nella maggior parte, inoperosamente in un generale deposito a Portici.

Il decreto poi che richiamava gli uffiziali del 1820 era un grande atto di giustizia, che faceva onore al ministero, chè rialzava una classe d' uomini onesti e bravi, i quali comunque adesso fossero tut-

ti affranti dagli anni e dai sofferti patimenti, non cessavano di essere l'espressione vivente delle nostre glorie nelle guerre d'Italia, di Spagna, di Germania e di Polonia, ove le italiane milizie versarono fiumi di sangue. Ma richiamandoli era pur debito compensarli di que' gradi che avevano perduto per tanta interruzione di servizio, onde non umiliarli innanzi agli altri che si trovavano ascesi per la fortuna de' tempi a gradi maggiori.

CAPO XIII.

Fallita la missione di Lord Mintho. Ultimatum del comitato di Palermo. Osservazioni. Protesta. Parlamento in Sicilia. Armistizio.

—

Le notizie di Palermo portavano dal primo momento fallita la missione pacifica di *lord* Mintho. Il generale Statella mal accolto avea dovuto ritornare in tutta fretta. Il cannone che fulminava Messina, aveva inaspriti e concitati gli animi de' Palermitani contro il traditore; e la rivoluzione francese dava loro maggiori speranze a poter sostenere la loro indipendenza. Il programma di Lamartine prometteva assistenza ed aiuto ai popoli deboli. Forse, era detto, se alquanti giorni prima lord Mintho fosse andato a Palermo, quando non era stata ancora proclamata la Repubblica francese, ed il cannone della cittadella non aveva fatto tante stragi e rovine entro Messina, probabilmente le cose si sorebbero accomodate. Di presente la parte de' popolani aveva il disopra: e molti de' nobili col giovine principe di Grammonte nel deside-

rio d' una schietta ed assoluta indipendenza si erano accordati.

I dubbi e le peritanze del primo ministero Serracapriola avevano dunque allontanato la pace e messa a risico la corona.

L' *ultimatum* che veniva comunicato al governo di Napoli in data de' 18 marzo, portava le seguenti superbe condizioni da parte del comitato di Palermo:

« Re delle due Sicilie, togliendo re del regno delle due Sicilie. »

« Re delle due Sicilie esser il vero titolo; quello che intese confermarsi nel trattato di Vienna, quello che non ostava con la Costituzione del 1812. »

« Il rappresentante del re in Sicilia, quando non fosse un membro della famiglia reale, dovess' esser un Siciliano, e portare il titolo di vice-rè. »

« Questa carica di vice-rè fosse rivestita irrevocabilmente di un perfetto *alter ego* fornito di tutte le facoltà che la Costituzione annetteva al potere esecutivo, e legato coi vincoli che la Costituzione anzidetta imponeva al detto potere. »

« Se questa proposizione fosse accettata, potrebbe in dato termine formolarsi dal Comitato a scanso di ogni equivoco tutto ciò che dovesse intendersi compreso nell' *alter ego* anzidetto. »

« Nella medesima stipulazione dover esser compreso:

1. Conservarsi gl' impieghi dati e gli atti emanati dal Comitato generale, e gl' impieghi dati da altri Comitati proseguirebbero nello stato attuale;

2. L' atto di convocazione del Parlamento pubblicato dal Comitato si ritenesse come parte integrante della Costituzione sino a tanto che il potere legislativo non avesse adattato ai tempi la Costituzione del 1812;

3. Gl' impieghi di qualunque natura, civili, mi-

litari, diplomatici (per Sicilia) e dignità ecclesiastiche, conferirsi dal potere esecutivo residente in Sicilia a' soli Siciliani;

4. L'istituzione della guardia nazionale conservata con quelle migliori riforme che il Parlamento sarebbe per decidere;

5. Le fortezze fossero tutte evacuate dalle truppe in otto giorni dalla conclusione dell' accordo, e demolirsi quelle parti che potrebbero nuocere alla città, a scelta, o de' Comitati locali, o delle commissioni, che nominerebbero prima di sciogliersi, ed in mancanza a scelta del magistrato municipale;

6. La Sicilia coniasse moneta con quel sistema che il Parlamento determinerebbe;

7. Fosse riconosciuta e conservata l' attuale coccarda e bandiera tricolore;

8. Si consegnasse alla Sicilia la quarta parte della flotta e delle armi e materiali di guerra sino allora esistenti, o l' equivalente in danaro;

9. Le spese di guerra rimanessero rispettivamente compensate;

10. I danni di ogni natura del porto franco di Messina, e sue mercanzie, non andassero a carico della Sicilia, ma del tesoro napoletano;

11. Che i ministri di guerra, marina, affari esteri (per Sicilia) e tutti gli altri ministri per gli affari di Sicilia presso il vice-rè, fossero tenuti a rispondere degli atti governativi ai termini della Costituzione;

12. Che la Sicilia non dovesse riconoscere alcun ministro di affari di Sicilia residente in Napoli;

13. Che fosse restituito il porto franco a Messina nello stato in cui era avanti la legge del 1826, senza limitazione di quanto altro potesse per tutti gli altri punti della Sicilia disporre il Parlamento;

14. Tutte le materie d' interesse comune ai due

paesi di Napoli e Sicilia fossero determinate di accordo dai due Parlamenti;

15. Se si facesse lega commerciale o politica dei popoli italiani, la Sicilia vi dovesse essere rappresentata distintamente come ogni altro Stato d'Italia da persone nominate dal Potere esecutivo residente in Sicilia;

16. L'approvazione di quanto sarebbesi convenuto con questo atto, ove potesse essere sviluppato, fosse nelle debite forme data al Comitato prima dell'apertura del Parlamento, in mancanza di che s'intenderebbe sciolta ogni trattativa col Comitato generale;

17. Restituzione de' vapori postali doganali comprati col denaro e pel servizio della Sicilia. »

Tali pretensioni andavano molto ancora al di là dell'indipendenza e di quanto era consentito dalla Costituzione del 1812. Palermo dettava le leggi colla superbia del vincitore e forse nel solo intendimento di provocar un rifiuto: perciocchè offendevano que' patti ad un tempo la dinastia e la nazione. A quella si dimandava il sacrifizio di tutti i suoi dritti di sovranità sulla Sicilia per conservare un ludibrio di nome mutilato; all'altra si dettavano patti che solo si sarebbero potuti dettar quando i Siciliani avessero domati col ferro e, come schiavi, assoggettati i Napoletani.

Ma a prescindere da ogni altra considerazione, poteva il governo di Napoli decidere su tale *ultimatum* senza prima consultare il Parlamento? Pretenderlo in termini perentori era bene lo stesso che provocare un rifiuto.

Inoltre come avrebbe potuto il ministero di Napoli, senza le Camere, disporre del tesoro per compensare i danni del porto franco di Messina, sempre e quando ragione vi fosse stata ad un tale indennizzo per parte della nazione innocente di quei

danni ? Come pretendere che dovesse consegnare la quarta parte della nostra flotta, delle armi, delle munizioni da guerra, o l'equivalente in danaro, quando la nostra finanza dal 1816 al 1848 aveva sacrificato pel mantenimento della Sicilia l'ingente somma di settantasette milioni, rifondendo sulle spese di amministrazione circa due milioni e cinquecento mila ducati all'anno ? Come rilasciare con onore le fortezze di Siracusa e Messina, prima di entrare in alcun preliminare di pace ? Se Napoli e Sicilia, conchiudevasi, debbono essere due nazioni staccate e divise, soltanto i due Parlamenti possono deciderlo : ma, prima che l'abbiano giudicato, debbono le cose rimanere come stanno. In questo tempo di mezzo, se al re di Napoli non potea mai piacere che un altro andasse da vice-rè a rappresentarlo nell'Isola con irrevocabile *alter ego*, alla nazione napolitana non potea tampoco gradire di aver a pagare tanto denaro o perdere una parte della sua flotta per essere così *riunita* e in pace colla Sicilia.

Tali esorbitanze fecero declinar gli animi di molti buoni cittadini, già sino allora stati favorevoli all'indipendenza siciliana. Gl'interessi della gran causa d'Italia ci avrebbe voluti uniti, ma, nelle condizioni che ci dettava così superbamente il Comitato di Palermo, parea consiglio migliore restarcene disgiunti.

Non passarono che soli tre o quattro dì, ed officialmente il ministero ci annunziò che avendo il governo acquistato dolorosa certezza, che non si dovesse attendere niuna essenziale modifica alle proposte fatte nell'*ultimatum*, ed essere inutile qualunque altra pratica in forma di negoziazioni; e non essendo in facoltà del ministero accogliere pretensioni che rompessero violentemente e per sempre l'unità della monarchia e turbassero posi-

tivamente il risorgimento d'Italia, mettendone a rischio l'indipendenza ed il glorioso avvenire ec. ec.; esso governo sentiva l'obbligo di dichiarare solennemente al paese ed all'Italia tutta che domandando i Siciliani condizioni impossibili, mostravano apertamente la deliberata volontà di precludere ogni via a qualsivoglia conciliazione.

« Intanto questa determinata opposizione non alterava menomamente il vivo desiderio del governo di accogliere domande eque e ragionevoli: anzi si affidava che, calmate le dolorose agitazioni del momento, gli animi potessero ricomporsi a durevole concordia; ma rimanendo necessariamente interrotte e sospese le incominciate trattative di amichevole accordo, il governo con atto sovrano di Ferdinando II de' 22 marzo faceva salvo il suo buon diritto; protestando contro qualunque fatto che potesse aver luogo nell'isola di Sicilia che non fosse pienamente in conformità ed esecuzione degli ultimi decreti del 6 corrente mese di marzo, degli statuti fondamentali e della Costituzione della monarchia. »

Ma il Parlamento generale di Sicilia, sendo convocato nella sua prima seduta, il presidente del Comitato Ruggiero Settimo conchiudeva il suo semplice quanto eloquente discorso di apertura nei seguenti termini:

« — Il Comitato, non tenendo alcun conto della protesta del re Ferdinando II data in Napoli il 22 di questo mese, perchè la riconosce contraria al §. 17 della Costituzione sulla successione al trono, dichiara aperto legalmente in Palermo nella chiesa di S. Domenico oggi 25 marzo 1848 il general Parlamento di Sicilia, secondo i dritti imprescrittibili del paese, e richiede voi signori pari e rappresentanti di comuni, che passando ai luoghi destinati alle vostre ordinarie adunanze, vo-

gliate colla conveniente speditezza votare una legge sull' esercizio del potere esecutivo nel caso presente. »

Dopo ciò declinarono, come ho detto, le simpatie di molti Napoletani de' più moderati per la Sicilia. I soli Calabresi indistintamente ne favoreggiavano tuttavia la causa, ed imprecavano al governo di Napoli per avere tant' oltre spinto le cose di Sicilia e non ceduto a tempo per l' indipendenza ed altri punti, prima di attendere nuove complicazioni portate dalla rivoluzione di Francia. Ed aggiungevano che si dovesse cedere anche adesso, abbandonando del tutto la Sicilia, anzi che continuare un inutile spargimento di sangue in una guerra fraterna.

Più appresso si mandò a Messina Giov. Andrea Romeo, con incarico di persuadere i Messinesi ad un armistizio, che fu fermato da ambo le parti sino all' apertura in Napoli delle Camere; e, se facea mestieri, assegnandovi da ora una proroga. Si richiamò pure la guarnigione della piazza di Siracusa, con ordine di sguarnire e disarmare il forte, imbarcando ogni cosa per Napoli. Tutto ciò eseguivasi quietamente.

—

CAPO XIV.

Affari d' Italia e di Germania.
Insurrezione della Lombardia, Modena e Parma.
Napoli si risente di tanto movimento.
Osservazioni.
L' arma austriaca fatta a pezzi e bruciata.
Soccorso ai Lombardi.

—

Nel frattempo gli animi s' erano volti al Piemonte, dove la causa italiana prendea vigorosa consistenza cogli apparecchi di guerra, che facea re Carlo Alberto in vista de' generosi sforzi di coraggio civile de' Veneti e Lombardi. Si circondava questo principe d' un nuovo consiglio di ministri creduti allora veramente costituzionali, presidente Cesare Balbo. Si provvedeva al pronto ed efficace armamento dello stato ; si accordava generale amnistia ; emancipazione agl' Israeliti ; onnipotenza alle Camere di operare nello Statuto quelle modifiche ed allargamenti che il sorgere de' nuovi casi e l' aspetto politico di Europa rendevano necessarî ec. ec.

In Toscana Leopoldo II sollecitava gli armamen-

ti; il re di Napoli iniziava la lega invitando gli altri tre governi costituzionali italiani ad un congresso in Roma per istabilirne e fermarne le condizioni, e il papa pubblicava gli articoli d'una Costituzione larghissima, tanto che niuno sarebbesi potuto immaginare. Una vecchia teocrazia di diciotto secoli e mezzo messa sulla via d'un governo rappresentativo con la stampa libera e la pubblica discussione era un tale fenomeno che solo potea verificarsi ne' primi giorni del pontificato di Pio IX e fra' tanti prodigi del secolo XIX e dell'anno 1848, ma che poi tornarono tutti fallaci illusioni!

Ma di questo anno per sempre memorabile e storico onde ammirare veramente i portenti dobbiamo ancora rivolgere per poco lo sguardo alla Germania, dove si agitavano contemporaneamente grandi e piccioli stati sull'esempio della Danimarca, della Boemia e della Baviera

Neuchâtel che si emancipava dalla Prussia proclamando la Repubblica ed incorporandosi alla Svizzera: l'Ungheria che reclamava l'indipendenza e la Costituzione da tre secoli promessa dall'Austria e non mai conceduta, perchè il governo dell'Austria, essa diceva, non aveva mai pensato di seguire alcuna via costituzionale: Wirtemberg che gridava *libertà, eguaglianza e fuori la casa di Hohenlohe*: a Berlino, capitale della Prussia, dimandavasi da tutte le provincie del regno libertà di stampa, riforme della *Regia patente*, e convocazione d'un parlamento nazionale: Francfort, Assia, Nassau, Heildelberg, Darmstadt, e gli altri circoli e stati che gridavano tutti egualmente, come a coro, *nazionalità, riforme e revisione del patto federale*; imperciocchè l'intero corpo della Germania, era detto, voler d'ora in avanti affidata a sè stessa la propria difesa. E in mezzo a tante mu-

macce, a tanti clamori, popoli, università, studenti, professori andare tutti di accordo in un generale movimento d'insurrezione: l'ora della libertà essere sonata, dicevano; e il nome di Pio IX benedetto non pure dai cattolici, ma da' protestanti e luterani. E da ultimo Vienna, quell'antica Gibilterra, quella rocca inespugnabile della schiavitù d'Europa, si udiva smantellata essa pure al primo soffio di libertà che mandava un popolo di borghesi e studenti, che chiedevano Costituzione con libertà di stampa, di culto, di associazione ec. A questo fuggiva il principe di Metternich, la vecchia volpe che per anni moltissimi fabbricò e ribadì catene ai popoli; e l'imperatore chiuso nel castello di *Schoenbrunn* prometteva per paura Costituzione e quanto gli si domandava fra il termine di otto giorni.

Dalla Germania ritornando in Italia, incontriamo l'eroica Milano, la quale anche prima di sapere le particolarità della viennese rivoluzione, non potendo più reggere a tante inique oppressioni dell'Austriaco, della legge stataria, rompe ogni freno di servitù e pazienza, smuove i lastrici e le pietre delle vie, inalza formidabili difese, e per cinque dì i cittadini gloriosamente combattendo come leoni dalle barricate, dalle finestre, dai tetti e corpo a corpo contro l'assassino Croato, da ultimo arrivano ad espellere dalle mura di Milano col feld maresciallo Radetzky gli avanzi d'una guarnigione già forte di sedici mila soldati, dei quali 200 rimangono prigioni. La bandiera tricolore è inalberata sul Duomo, ed invita Brescia e tutte le altre città sorelle della Lombardia ad imitarne lo esempio.

Allora Venezia tumultuante chiede la liberazione di Tommaseo e di Manin, che dettero le prime prove d'un alto coraggio civile per la causa della

libertà. I popolani e i battellieri delle lagune il portano dal carcere in trionfo per la città, e dopo pochi dì proclamano la Repubblica.

Generale diventa l'insurrezione per le città Venete e Lombarde. Modena e Parma imitano l'esempio delle altre.

Le austriache soldatesche riparano sul Mincio e dentro i forti di Mantova, Verona e Peschiera. I duchi, i vice-rè, i governatori sono cacciati da per tutto dall'ira, dalla vendetta, dal furore de' popoli italiani, che gridano unanimi: *Viva la libertà e l'indipendenza! Viva Pio IX! Morte all'Austriaco! Fuori fuori una volta i barbari dalla terra sorrisa d'Italia!*

Di tanto movimento nella parte settentrionale doveva necessariamente risentire anche quella del mezzogiorno della penisola. Il primo ministero Serracapriola, comechè modificato ed accresciuto di altri individui nel dì 7 marzo, sentiva però sempre forte debito di gelosamente conservare incolume lo Statuto del 10 febbraio insieme alle leggi provvisorie che in conseguenza dello stesso aveva fatte; onde non avendo più mezzi come contentare la fazione progressista sorvenuta coi tempi, aveva chiesto unanime la sua dimissione.

Molte buone cose que' ministri avevano avviate, ma nessuna portata a compimento. Gli animi dei cittadini erano stati messi a un gioco d'alta lena; ad ogni poco confortati da belle speranze, ad ogni poco vedendo i più savi provvedimenti aggiornati e posti da parte, non si sa se per paura di conceder troppo o molto poco.

Nel frattempo, sull'esempio del ministero, il partito conservatore si era risvegliato a fronte di quello del progresso. Alcuni lodavano, altri biasimavano. Si laudava il ministero per aver iniziata

la Lega; sformata la gendarmeria; richiamati i militari del 1820; creata una commissione censoria sulla capacità e sul valore de' magistrati; un' altra che desse fuori un progetto di riforme pel miglior ordinamento della pubblica istruzione; un' altra pel culto, onde suggerire alcune riforme sul vecchio concordato da presentarsi al Parlamento per intavolare pratiche colla Santa sede a meglio coordinare alcuni principî di ragion canonica o civile ec. ec.

Ma dov' era lo sviluppo e la vera attuazione di tutti questi provvedimenti?

E qui entravano i lamenti de' progressisti e le osservazioni della stampa fra il gridio di piazza che non si quietava mai. V' era pure, oltre ai progressisti, un partito di Siciliani, i quali, scontenti delle ostilità contro Messina, e del non seguito accomodo degli affari di Sicilia per colpa del primo ministero, soffiavano nel foco.

La sera de' 25 marzo un buon numero di cittadini e studenti trassero al palazzo dell' ambasciatore austriaco, e con ingiuriose parole ed atti ne strapparono l' arma dell' aquila imperiale, la strascinarono bruttandola per le vie, e poi abbruciaronne i frantumi in mezzo al largo di Santa Caterina a Chiaia, tra plausi e gridi che arrivavano ai cieli. L' Austria era la gran nemica dell' italiano risorgimento; e però nemica nostra. Si disse che l' ambasciatore protestasse, ma non fu ascoltato. La verità istorica de' fatti vuole però si dica, che vi erano le guardie nazionali, le quali se non protessero colla loro presenza non impedirono il fatto.

Era desso conseguenza delle notizie degli ultimi avvenimenti di Lombardia, che non pertanto destarono tra noi generosi e cittadini sentimenti; perciocchè l' indomani per Toledo in pieno merig-

gio si videro sventolare le bandiere de' tre colori nazionali italiani, gridandosi: *Aiuto ai Lombardi! Guerra e morte all' austriaco!* E quelle grida trovavano un' eco in tutt' i cuori; ed una deputazione presentavasi al re, esprimente il desiderio di moltissimi giovani di correre in aiuto dei fratelli lombardi.

Il re si affacciò sui balconi della regia, vestito dell' uniforme di colonnello della guardia nazionale e promise tutto; allora la gran moltitudine accorsa in quel largo man mano diradò, e si sciolse.

Il dì appresso un invito del governo chiamava que' desiderosi e caldi giovani che volessero andare a combattere come volontari sulle pianure lombarde ad iscrivere i loro nomi. Il re darebbe loro le armi; appresterebbe i mezzi di trasporto ec. ec.

Ma ciò non bastava. Si volea pure dichiarata nelle forme la guerra all'Austria; e che le milizie regolari co' volontari movessero alla volta di Lombardia, dove già Carlo Alberto apriva il teatro della guerra: e questo era il gran passo al quale non sapeva e non voleva decidersi il governo!

Intanto ad inganno tutto si prometteva; imperocchè le grida di *abbasso* e i popolari assembramenti mettevano spavento, non ostante l' inetta legge contro gli attruppamenti.

CAPO XV.

Ritiro del ministero.
Programmi per nuove combinazioni ministeriali.
Effervescenze dello spirito pubblico.
Indirizzo al re della Guardia nazionale.
Ministero del 3 aprile.

Il ministero erasi ritirato, dopo aver pinto il paese all' anarchia. Conveniva formarne un nuovo, ed intanto impazienti moltissimi correvano sotto il palazzo de' ministri e del direttore dell' interno con ingiurie e contumelie per obbligarli a sollecitare l' accettazione dal re della loro licenza. Se l' effervescenza di que' giovani era troppo, quella titubanza ed incertezza che faceva sosta ad ogni passo del governo, era anche addivenuta importabile. Non vi era provvedimento che mettesse capo a cosa fatta.

Un nuovo ministero adunque si cercava, ed era ridevol cosa davvero che non si trovasse niuno che volesse accettare un portafogli. Correvano tempi difficili; chè quella politica zoppa e tenebrosa che si pretendea seguire era fatta incomoda a chicchessia,

Andavano in predicamento Carlo Troja (lo storico) per la presidenza, Strongoli per gli affari esteri, de Lieto per le finanze, Saliceti per l'interno, Ferrigni per grazia e giustizia, degli Uberti pe' lavori pubblici, Gabriele Pepe per la guerra, Conforti pel culto, Saverio Baldacchini per l'istruzione pubblica, e provvisoriamente pure col portafogli di ministro di agricoltura e commercio. Ed avendo il direttore dell'interno anche tolto il suo congedo, era detto sarebbe stato mandato a quel posto Giov. Andrea Romeo.

Nel frattempo girava attorno un programma nel quale era scritto:

« 1. Pieni e sovrani poteri alla Camera de' deputati per riformare lo Statuto sopra più larghe basi. Quindi sospensione della Camera de' pari.

2. Riforma della legge elettorale. I deputati sarebbero nominati dagli elettori, e gli elettori dai cittadini. Chiunque godesse de' dritti civili potrebbe essere elettore ed eligibile.

3. Si spedissero commissari ordinatori per le provincie con incarico speciale di sciogliere le attuali amministrazioni comunali, distrettuali, provinciali, facendo procedere a nuove nomine dalle assemblee popolari, che sotto l'antica monarchia si chiamavano parlamenti.

4. Si spedissero tre incaricati per la confederazione italiana.

5. Riforma del personale civile, giudiziario e militare.

6. Pronta partenza delle truppe di linea per la Lombardia. »

Autore di tale programma era detto Saliceti.

Alcuni de' ministri in predicamento si accordavano con lui, tra' quali de Lieto e Conforti; altri dissentivano sopra alquanti punti. Gabriele Pepe voleva sostenere lo Statuto del 10 febbraio dato dal

re e giurato da tutti, e solo intendeva si riformasse la legge elettorale provvisoria. Si tennero diverse sedute in casa di Troia e dello Strongoli; si disputò molto su quell' unica Camera *costituente*, che avrebbe dichiarato come non avvenuta la già data e giurata Costituzione ec. ec.

Altri poi opinavano in diversa sentenza, cioè che il primo e prossimo Parlamento, dovesse secondo lo Statuto riunirsi in due Camere, ma per sottoporre il detto Statuto a revisione e ricostituirlo a norma de' bisogni ed in modo conforme ai desideri ed alle mutate condizioni de' tempi. Si eleggano i pari, dicevano, tra i migliori cittadini; e non vi sarà ragion di temere che l' elemento conservatore possa soverchiare l' elemento popolare. In quanto a sapere se la legge elettorale convenisse modificarla prima o dopo la riunione del Parlamento, che si facesse sì, ma dando luogo alle capacità d' ogni maniera e non ammettendo il suffragio universale o indiretto.

Or, non potendo sopra tanti punti essere d' accordo, quell' embrione di ministero si sciolse, per indi dar luogo a nuovo programma, a nuova possibile combinazione.

Ma in fra tanto sorgere e ventilare di opinioni diverse, si temette per la pubblica tranquillità. Pepe colonnello della guardia nazionale, o altri in suo nome, fece battere la generale in pieno giorno. Vi furono de' movimenti di allarme e di spavento per tutta Napoli. Saliceti era tenuto capo d' un partito repubblicano che intendesse a radicali riforme (1).

(1) Aurelio Saliceti di Teramo, primogenito di un onesto giudice del decennio, ebbe dal padre una felice istituzione nelle

Noi lo diciamo senza prove e senza garantire il fatto. Se non che, egli aveva già molti nemici. A malgrado di ciò la città fu tranquilla, quanto poteva essere in quel dì in mezzo all' effervescenza delle passioni di tanti partiti, che incominciavano per guardarsi minacciosi, ma che per verità non avevano ancora capi nè punto determinato e fisso per operare.

La sera brevissimi avvertimenti stampati per maggior incitamento ad allarme si lasciarono da incognite persone ne' caffè e pubblici ritrovi; ma la notte, come il giorno, seguitò ad esser tranquilla.

Di altre dimostrazioni si parlò poi la mattina del 30 marzo, in senso diverso, di *conservatori* cioè e di *progressisti*. Ma nè gli uni nè gli altri comparvero in iscena.

Certo però che il desiderio di far rivivere la Costituzione del 1820 era rinato in mente a parecchi; e di quella Costituzione, anch' essa giurata da un Ferdinando I, esisteva un atto di legal Parlamento che con protesta si dichiarò sciolto soltanto per forza delle austriache baionette.

La crisi ministeriale intanto durava; ed era cosa affliggentissima per tutti i buoni vedere intimorito il governo, che faceva passeggiare ogni sera

materie legali e nelle belle lettere; cattedratico nell' Università di Napoli e magistrato, acquistò nome chiarissimo Non punto ancora manifesto per le sue opinioni liberali, le quali avea avuto la prudenza di nascondere, meno che a pochi intimi. Più noto per questa parte in Teramo sua patria, ove dimorò avvocato e congiurato sino al 1835. Capo della Giovine Italia in que' luoghi, fu uno de' primi in corrispondenza con Mazzini. Conoscea la cospirazione detta del frate Angelo Peluso con Nirico, Mazza Geremia, Leopardi ec. ec.

per Toledo milizie d' ogni sorte, fanti e cavalli in perlustrazione, in quella che da per tutto innanzi ai principali caffè si osservavano crocchi e assembramenti di persone accese, commosse nel parlare, che discorrevano fra loro diverse e disparate opinioni tra desideri, apprensioni e timori; ed altri dubbi e perplessi si avvicinavano ai primi per dimandare ragioni e novelle di tant' armi, di tanto movimento, di tante paure, e riportare risposte varie ed ambigue.

Essendosi ritirato il principe Strongoli, Troja, Ferrigni, Pepe e Baldacchini, fu invitato dal re il generale Guglielmo Pepe, reduce da pochi giorni dall' esilio, insieme al marchese Luigi Dragonetti per altra combinazione di ministero. Essi richiesero di aver a compagni Casimiro de Lieto, Raffaele Conforti ed Aurelio Saliceti, che rappresentavano a quei dì la parte popolare. E questi tre d' accordo, dicesi, protestassero di non accettare che a condizione la Camera de' pari si sospendesse e quella de' deputati si dichiarasse *Costituente*; e per la legge elettorale si stabilisse il suffragio universale e per *voto indiretto*, come nel 1820, ed il dritto di cittadinanza bastasse ad essere eligibile per tutti.

A questo modo neanche quest' altra combinazione ministeriale potette aver luogo, non volendosi dal re tanto concedere: ma in quella che disputavasi se la legge provvisoria sulle elezioni dovesse o no allargarsi ne' modi sopraddetti, un decreto in data de' 24 marzo, che pubblicavasi il 31, convocava pel giorno 13 aprile i comizi elettorali secondo la data legge.

Intanto per finire la storia de' diversi programmi che andarono a monte tra lo spazio di pochi dì, faremo qui appresso menzione di quello di Carlo Troja concepito ne' seguenti termini:

« 1. Determinare il giorno dell' elezione de' deputati al più presto possibile, secondo la legge elettorale provvisoria, ma coll' allargamento che si potessero eleggere deputati gli uomini forniti di capacità; e ciò indipendentemente dal censo che ogni altro deputato dovesse provare.

2. Per capacità s' intendesse l' esercizio lodevole ed attuale delle professioni facoltative, del commercio, delle scienze, lettere e belle arti.

3. Per quella prima volta il re commettesse alla Camera de' deputati la cura di presentargli una lista di 180 pari, dalla quale, anche per questa prima volta, il re ne sceglierebbe 60.

4. Tal terna si facesse dalla Camera in una delle sue sedute preparatorie dopo la verifica de' poteri de' deputati. Quando il re avrebbe scelto i 60 pari, si aprisse il Parlamento e si facesse il discorso della Corona, anche prima, se fosse possibile, del 1 maggio 1848.

5. Aperto che fosse il Parlamento, onnipotenza a lui si desse di riformare lo Statuto, col consenso de' tre poteri, massimamente in ciò che riguardasse la Camera de' pari. »

Di questo programma, con varianti e molte restrizioni, si ritennero le principali basi, siccome vedremo, in quello approvato dal re con decreto del 5 aprile pel ministero Troja.

Riportiamo da ultimo il seguente indirizzo al re della guardia nazionale, che giova a meglio conoscere lo spirito pubblico del momento:

« Sire, Napoli è agitata, commossa, spaventata.
« Un ministero che si dimette, un secondo che si
« vocifera essersi scisso, un terzo che da più gior-
« ni divide la speranza e i timori della moltitudi-
« ne non vedendolo accettare, producono il pub-
« blico allarme, che cresce alla battuta della ge-
« nerale, la quale si teme sempre da un istante

« all' altro. Intanto la plebe e l' operaio doman-
« dano lavoro e pane, le professioni languiscono
« mancando di affari, le proprietà non fruttano.

« Voci allarmanti dalle provincie ne vengono, e
« i componenti la nazione non potendo discernere
« il vero dal falso restano entusiasmati in un sen-
« so o in un altro; e la inerzia, il furore e lo
« spavento dominano a vicenda i cuori de' cittadi-
« ni napoletani.

« In questa commozione suprema la Guardia na-
« zionale chiamata dalla M. V. a reggere l' ordine
« e la tranquillità si dirige ferma domandando al-
« la M. V. la immediata disposizione di fare in
« guisa che il ministero ultimamente convocato ac-
« cetti, poichè gode la illimitata fiducia della na-
« zione, per la politica che va a spiegare nelle
« giustamente reclamate riforme della legge elet-
« torale, e per lo progressivo immegliamento del-
« la carta costituzionale ottenuta.

« È questo il voto della Guardia nazionale, la
« quale spera che V. M. voglia esaudire, affinchè
« spenti tutti i rancori si ritorni a quella concor-
« dia e a quella tranquillità pur troppo necessaria,
« e che la Guardia nazionale d' ordine di V. M.
« ha giurato proteggere e mantenere. »

Finalmente spuntò la sospirata aurora del nuovo ministero del 3 aprile; e ne furono i componenti:

Carlo Troja, presidente del consiglio;

Vincenzo degli Uberti, lavori pubblici;

Luigi Dragonetti, affari esteri e provvisoriamente anche degli affari del culto;

Giovanni Vignali, grazia e giustizia e provvisoriamente anche dell' interno; (ebbe poi questo secondo portafogli l' avvocato Avossa di Salerno, ed avendo egli rinunziato, davasi al già consigliere di corte suprema Raffaele Conforti, che l' accettò con gran soddisfazione della parte popolare);

Il conte Pietro Ferretti, finanze e provvisoriamente dell'agricoltura e commercio. (A questo carico di agricoltura e commercio posteriormente fu chiamato il professore di scienze economiche Antonio Scialoja; come a quello della pubblica istruzione Paolo Emilio Imbriani, che si era volontariamente dimesso dalla carica d'intendente di Avellino. Imbriani era venuto in maggior fama di popolarità per le sue proteste contro il ministero Serracapriola e Bozzelli).

E il brigadiere Raffaele del Giudice guerra e marina.

Il programma da noi riportato di sopra fu approvato dal re ne' seguenti termini:

« 1. Determinare il giorno dell'elezione de' deputati al più presto possibile secondo la legge provvisoria elettorale, ma coll'allargamento che si potessero eleggere deputati gli uomini forniti di capacità, e ciò indipendentemente dal censo che ogni altro deputato dovesse provare, rimanendo ribassato il censo de' deputati, ed eguagliato a quello degli elettori.

2. Elezioni circondariali dirette de' deputati pel numero totale di ciascuna provincia, e spoglio dei voti presso la commissione centrale di scrutinio nel capoluogo della provincia. Il censo degli eligibili esser ridotto a quello degli elettori, dichiarandosi di più elettori ed eligibili tutte le capacità.

3. Per capacità s'intendesse l'esercizio lodevole ed attuale delle professioni facoltative, del commercio, delle scienze, lettere e belle arti, e dell'industria.

4. Per questa prima volta il re volendo raccogliere dal voto pubblico i nomi di coloro più degni di far parte della Camera dei pari, si commettesse a ciascun collegio elettorale di presentare un notamento di quelli che si stimassero tali nelle rispet-

tive provincie, ed ancora nelle categorie indicate nello Statuto, e ciò ad oggetto di scegliere per ora sulle dette note il numero di cinquanta pari.

5. Aperto che sarebbe il Parlamento, le due Camere d'accordo col re avessero facoltà di svolgere lo Statuto, massimamente in ciò che riguardava la Camera de' pari.

6. Istantanea spedizione di agenti diplomatici per istringersi francamente in lega con gli altri stati di Italia.

7. Mettere a disposizione della Lega italiana un grosso contingente di soldatesche che tostamente partisse dalla nostra frontiera, ed intanto far partire subito un reggimento per la via di mare.

8. Le bandiere reali venissero circondate da' colori italiani sì che formassero un sol corpo di bandiera.

9. Continuare ed affrettare con premura l'armamento delle guardie nazionali di tutto il reame.

10. Invio di delegati organizzatori nelle provincie muniti d'istruzioni, che venissero fornite dal ministero dell'interno: ovvero collazione di simili poteri agl'intendenti delle provincie.

CAPO XVI.

Partenza dell' ambasciatore austriaco. Arrivo in Napoli di altri diplomatici. Volontari napoletani in Lombardia.

— I

Dopo l' atto oltraggioso all' aquila imperiale nella sera del 25 marzo e le voci di guerra contro l' Austriaco, l' ambasciatore Schwarzemberg partiva da Napoli, quasi nel giorno istesso che arrivavano il nuovo rappresentante della Repubblica francese signor Levraud e il conte di Rignon, consigliere della legazione di S. M. il re di Sardegna in qualità di corriere di re Carlo Alberto. L' ultimo veniva oratore per sollecitare gli aiuti di Napoli per la causa dell' indipendenza italiana. Il sabaudo sire aveva calata la visiera e imbrandita la lancia di guerra, entrando per Lodi in Lombardia, onde combattere e cacciare i Tedeschi, a capo di un poderoso e fiorito esercito di Piemontesi. Italia era tutta un grido di guerra, e l' entusiasmo dei popoli straordinario e nuovo. L' istoria avrà bene che scrivere per rivendicare l' onore degli oppressi, ma ognor frementi e non mai avviliti Italiani!

Dalla Romagna, dalla Toscana, dalla Lombardia

accorrevano a furia sui campi di guerra drappelli di volontari infiammati d' entusiasmo ed ardore per la nuova crociata della Libertà.

La gioventù napoletana non rimanea sorda a tale invito. Abbiamo narrato di sopra siccome il governo apriva una sottoscrizione volontaria per andare a combattere in Lombardia; ed il giorno 30 di marzo partiva un primo drappello di meglio che 120 de' più animosi e reputati cittadini per correre in aiuto de' fratelli lombardi. Ed era una donna, Cristina Trivulzio, principessa Belgiojoso di Milano, che li guidava, tolto a sue spese il piroscafo toscano il *Virgilio*. Si rinnovavano i tempi dell' antica cavalleria e delle crociate!

Tutti vestivano una divisa nazionale italiana e portavano sul petto una grossa croce de' tre colori. Era spettacolo tenerissimo vederli accompagnati dalle lagrime, e dalle benedizioni de' parenti e degli amici che ne invidiavano le sorti. Vi furono alcuni di que' generosi che si strapparono a forza dalle braccia delle madri e delle sorelle per partire di nascosto; e de' genitori che li accompagnarono eglino stessi sul battello a vapore. *Iddio lo vuole*, sclamavano tutti. *Iddio lo vuole! Viva l' Italia! Viva Pio IX!*

Innumerevoli barchette accoglievano intanto gli amici che fermati intorno al piroscafo gli accomiatavano de' loro voti e della promessa che l' esempio de' primi si chiamerebbe dietro i secondi.

Altri volontari in numero maggiore partivano pochi dì appresso sul *Lombardo*; e sul loro vessillo mettevano i tre colori d' Italia, il cavallo di Napoli e la croce benedetta da Pio, che ornava pure i lor petti.

Partendo essi intonavano a coro l' inno dell' italiana indipendenza e redenzione.

Nel frattempo si aprivano altre sottoscrizioni e

facevasi appello a tutt' i buoni cittadini. Chi non poteva andar a combattere per la santa causa, contribuisse almeno per un fondo di cassa, onde somministrare i mezzi a chi ne mancasse tra quelli che partivano. Ci furono giovani che a furia si ascrissero ne' diversi battaglioni, che s' incominciarono regolarmente a formare sotto il comando di diversi uffiziali dell' esercito, avendo il re concesso a tutti licenza di partire.

Ne andava uno capitanato da quel *Rosaroll* figlio dell' antico generale di questo nome, noto come il padre per le sue aventure politiche, per le quali da poco era uscito dal carcere. Un altro battaglione partiva, sotto il comando del tenente Matarazzo, col grado di maggiore; ed un altro ancora detto della *Nazione*, essendosi formato da un comitato che accoglieva le firme de' volontari e degli oblatori di sussidi nell' officio del giornale *la Nazione*. Lo comandava un Vaccaro, uffiziale della guardia reale, il quale correva egli pure a difendere e combattere la causa della libertà su i piani lombardi.

Il re dava a tutti trasporto sui regi vapori, uniformi ed armi. Colle volontarie oblazioni supplivasi al resto. Nè in questa parte i Napoletani si addimostrarono cittadini men generosi che in altri punti d' Italia.

Se i poveri artieri che avevano sofferto e mancato di lavoro ne' primi giorni della rivoluzione; se gli esuli e i condannati politici trovarono anime benefiche che li soccorsero con generose largizioni; se le famiglie de' militari scampate ai disastri di Palermo ebbero larghi soccorsi e sovvenzioni, mercè le volontarie sottoscrizioni; adesso per la partenza de' crociati volontari non furono men preste le oblazioni cittadine: e noi potremmo qui registrare di assai onrevoli fatti dall' obolo del povero

all'oro offerto e dato dai più ricchi per tutte queste sì nobili cause di patria carità.

Il soprintendente degli spettacoli, desideroso di cooperare in ogni guisa alla santa causa italiana, otteneva che l'introito d'una serata nel teatro S. Carlo fosse rilasciato al comitato istituito per la raccolta delle somme a pro de' volontari di Lombardia.

L'introito fu di ducati 843, netti, ai quali il re che intervenne al teatro, aggiunse di sua borsa altri 1000.

E mentre nell'effemeride officiale si annunziavano le pratiche pendenti colla Toscana e col Piemonte pel passaggio di un corpo di soldatesche napoletane in quegli stati, affin di operare a seconda degli eventi, un battaglione del decimo di linea, comandato dal maggiore Viglia, forte di 900 uomini imbarcavasi sopra un regio vapore per Genova il dì 6 aprile fra l'esultanza generale d'un popolo, che nell'invio di quel pugno di bravi, vedeva il primo passo del governo deciso (parea) a voler sinceramente adempire quanto aveva promesso nel programma. E la nostra bandiera adesso fregiata dei tre colori italiani secondo l'anzidetto programma, si presentava essa pure sui campi del riscatto in mezzo alle altre che vi sventolavano di tutti gl'Italiani fratelli, rinnovandosi l'antico giuramento di Pontida di vincere o morire per l'indipendenza dell'Italia.

CAPO XVII.

I COMIZJ ELETTORALI E LA NOMINA DEI PARI CONTRARIATA. I COMMESSARJ DELEGATI.

—

Avendo col ministero e col programma de' 3 aprile la metropoli riacquistato, momentaneamente almeno, quella calma di cui abbisognava, dopo tanto agitar di marosi, per dar luogo all'amministrazione della cosa pubblica; con decreto del 6 aprile i comizi era enunciato si riunissero pel 18 del mese, e l'apertura del Parlamento seguisse pel dì 1 di maggio.

Tutte le ansietà si erano adesso a questo solo rivolte: onde sapere per le vie dell'ordine e della legalità, quali sarebbero state le modifiche che i tre poteri riuniti apporterebbero allo Statuto, e quale la vera Costituzione che dovevasi riconoscere. La parola *svolgere* era stata ricercata in tutti i dizionarî della nostra lingua per investigarne la vera significazione. Dall'interpretazione di quella parola si faceva tutto dipendere. Nè mancavano di coloro che sotto quella formola *svolgere lo Statuto*, intendessero adombrata la *Costituente*.

Il decreto de' comizi, riformato secondo il citato programma, dichiarava non solo come si dovessero fare le liste suppletorie de' nuovi elettori ammissibili, sibbene ancora chiariva come si dovessero riunire i collegi elettorali e parecchie altre particolarità che nella prima legge provvisoria erano rimaste presso che dubbie ed oscure. A modo d' esempio :

1. Che ogni collegio elettorale potesse eleggere deputato qualunque cittadino del regno, senza che fosse mestieri di appartenere per nascimento, professione e domicilio alla provincia dove sarebbe eletto.

2. Che cosa si dovesse intendere per *capacità*, l' esercizio cioè lodevole d' una professione facoltativa nel commercio, nelle scienze, lettere, arti ed industrie, senza necessità di patente, cedole o diplomi, bastando semplicemente il concetto della pubblica stima.

3. Alla Camera de' deputati e non ad altri appartenesse la verifica de' poteri de' suoi componenti.

4. Le elezioni non essendo più per distretti, sibbene per capi di circondario, ne' quali ciascuno degli elettori darebbe il voto per tutti i deputati della provincia, e lo spoglio della votazione facendosi nel capo luogo della stessa, rimarrebbero eletti tutti quelli che avessero tra' candidati la maggioranza assoluta, ossia la metà più uno dei suffragi. La qual cosa oltre che rendeva il suffragio universale e diretto, pensavano gl' ingenui, allontanerebbe possibilmente le prevaricazioni e gli intrighi. E comechè tutti quelli che non conseguissero la maggioranza assoluta dovrebbero rimandarsi ad un secondo esperimento, prevedendosi che tale disposizione menerebbe il candidato ad un terzo o quarto squittinio, si fissò che nella secon-

da prova si stesse per tutti gli altri alla maggioranza relativa.

In quanto alla Camera de' pari era semplicemente accennato che sarebbe composta, com'era stabilito nell' art. 4 del programma ; in guisa che dandosi luogo a molti dubbi e interpretazioni si aggiungevano pretesti per non farne seguire le nomine.

Alcuni collegi dichiararono non volerla ; in altri i votanti deposero nell' urna nomi inammissibili quasi a derisione e dileggio , ed altri dignitosamente credettero protestare col silenzio.

Ma le elezioni e gli squittini pe' deputati, come per gli uffiziali della guardia nazionale, non andarono esenti da subbollimenti ed intrighi che ne furono e troppi. È doloroso il dirlo , ma dobbiam pure confessare che il nostro popolo nell' universalità non era educato ancora a segno di comprendere su due piedi la solennità a cui veniva chiamato per la nomina de' suoi rappresentanti , di coloro cioè a' quali si dava mandato di formare le leggi che dovevano decidere della futura sorte della nazione, della libertà, della vita , delle nostre sostanze.

Si osservò ne' primi giorni una scioperata negligenza, quasi inesplicabile, nel dare i nomi e i titoli ond' essere ascritti nelle liste come elettori ed eligibili. Il governo non ispirava fiducia all' universale ; e parecchi, ricordando altri tempi di tristizie e d' inganni de' Borboni, alimentavano dubbiezze e timori nell' animo, che però non ardivano confessare apertamente. Per iscusarsi dicevano che quella prima legge de' 20 febbraio non contentava nessuno, e che tutti la volevano riformata.

Nel giorno poi solennissimo delle elezioni molti si astennero dal comparire ne' comizi , comunque

iscritti. In alcuni circondari i suffragi andarono tutti perduti, perchè si dettero irregolarmente e per acclamazione. Le commissioni erano state malissimo ordinate.

Meglio forse e con più regolarità sarebbe andata la bisogna pubblica, se invece del suffragio universale e diretto, si fosse ritenuto quello *indiretto* come nel 1820. L'intrigo sarebbe stato forse meno sfacciato e patente.

Parecchi candidati non tralasciarono mezzi e maniere per raccomandarsi ne' circoli e ne' *clubs* agli elettori ed amici più influenti. Si pubblicarono liste, si spedirono lettere e messi dapertutto ec. ec. Fortuna però che nell'urne s'imborsarono i più meritevoli: e molti di coloro i quali strapparono i suffragi con male arti, e con opere d'intrighi e denaro non erano poi de' sezzai per patriottismo od ingegno: donde che l'elemento progressista traboccò nella Camera de' deputati fin dal primo giorno.

Ebbero moltissimi la maggioranza assoluta, e non pochi l'ottennero schietta e sincera.

In quanto ai Commissari organizzatori o Delegati che si dovevano spedire nelle provincie, si accordarono loro durante questa missione gli averi ed onori d'intendenti, ed ebbero incarico:

— Di prendere esatto conto dello spirito pubblico delle popolazioni; de' loro bisogni e de' mali onde fossero afflitte;

— Indagarne le cause per riferire;

— Insiememente rapportare sulla condotta morale e politica di tutt'i magistrati civili, non che de' giudici regi, supplenti, cancellieri e di quanto riguardasse lo stato della pubblica istruzione e beneficenza;

— Avessero facoltà di sospendere i magistrati

municipali che si mostrassero indegni delle cariche che occupavano o che erano incompatibili colla pubblica tranquillità, facendoli surrogare da altri come per legge (quella cioè de' 12 dicembre 1816), senza però impacciare le operazioni delle Giunte e de' collegi elettorali, in modo da impedire le affissioni delle liste ec. ec.;

— Cercassero di rimovere tutti gli ostacoli che si opponessero alla sollecita e regolare formazione delle guardie nazionali;

— Non s' impacciassero nelle operazioni de' collegi, nè vi prendessero la menoma ingerenza;

— La missione de' suddetti delegati cesserebbe coll' apertura del Parlamento per tutto ciò che riguardasse i cambiamenti municipali;

— E finalmente erano dichiarati essi delegati mallevadori delle loro attribuzioni come ogni altro magistrato del potere esecutivo.

Tale nomine e tali istruzioni non andarono esenti da giuste critiche ed osservazioni, in quella che suscitarono speranze e timori. Alcuni giudicarono inopportuna e pericolosa la potestà descrizionale ed eccezionale che veniva loro accordata; altri invece la credevano non solo espediente necessariissimo ed impellente, ma l' avrebbero desiderata più ampia ed estesa per salvare la cosa pubblica.

« Che le provincie, era scritto, fossero rimaste senza un ordinamento che si agguagliasse al nuovo reggimento politico, ogni uomo di leggieri sel vedeva, sol che considerar si volesse che la stessa città di Napoli non trovavasi in uno stato diverso. Agevole impresa non essere nelle grandi rivolture politiche rimutare da imo a sommo in pochi dì le cose dello stato, e con esse cose gli uomini che vi erano adagiati ed incarnati da troppo gran tempo. Però nasceva il desiderio di pro-

cacciare con efficaci modi e presto il voluto mutamento: e perchè l'opera da compire era nuova, vi si cercava impiegare uomini nuovi e mezzi straordinarî. »

Ma di tali nomine e di tali istruzioni rimasero tutti scontenti o per eccessi di desiderî o per mal concetti timori; e finalmente in considerazione della precipitanza colla quale tante cose venivano ai delegati richieste: cosicchè molti di essi non accettarono l' incarico; altri non partirono; e le faccende de' comuni restarono sullo stesso piede che per lo innanzi.

Laonde a noi pare che tale espediente si avesse dovuto prendere due mesi indietro: ed è uno degli errori e mancamenti imputabili, cogli altri de' quali altrove abbiamo tenuto parola, al primo ministero de' 28 gennaio che rovinò tutto.

CAPO XVIII.

Plenipotenziari a Roma.
Espedienti finanzieri.
Altra dichiarazione officiale del Governo per la partenza delle soldatesche.

—

Con decreti degli 8 aprile si spedivano plenipotenziari a Roma per trattare della lega doganale i signori principe di Colobrano, principe di Leporano, e duca di Proto Pallavicino; e in qualità di segretari Ruggiero Bonghi e Alfonso dei marchesi Dragonetti. Ma delle pratiche che vi tennero con Roma, Toscana, e Piemonte diremo più appresso. Intanto si attendevano di momento in momento le disposizioni del ministro della guerra per la partenza delle nostre legioni in Lombardia, partenza, che appositamente dal governo postergavasi, scusandola quando pel ritardo delle risposte della corte di Roma, che doveva concederne il passo, quando pel bisogno di fare i necessari preparamenti avanti di muovere, e quando finalmente per difetto di mezzi pecuniari: onde il ministro delle finanze *ad hoc* metteva fuori una sua circolare agl' intendenti delle provincie, facendo un generale appello alla nazione, di voler

concorrere alla santa opera del risorgimento italiano.

« Migliaia di volontari, era scritto, da tutt'i punti d' Italia essere volati a combattere in Lombardia. I governi non voler mostrarsi meno italiani dei popoli, specialmente dopo che il sommo pontefice invocava sull' Italia redenta la benedizione di Dio; e il Piemonte e Napoli essere le due potenze militari della penisola, che dovevano principalmente concorrere al compimento della grande opera. »

« Per provvedere intanto all' armamento e alla fazione militare richiedersi mezzi pecuniari e solleciti; e quantunque un paese come il nostro non mancasse per natura di ricchi spedienti finanziari, al momento l'erario non essere abbastanza fornito onde far fronte a tutte le spese straordinarie che richiedevano gli avvenimenti imperiosi ed incalzanti. »

« E comechè il sentimento della gloria e dell'indipendenza nazionale è superiore a qualunque diversità di opinioni e malumori di partiti per imporre doveri e sacrifizi a tutti; la patria essere in dritto a potersi giovare con la mente da alcuni, con la mano dai più, e con le sovvenzioni pecuniarie anche da coloro che per ragione di sesso, di età o di altri impedimenti estranei alla propria volontà, non fossero in facoltà di adoperarsi a pro di lei coll' opera personale: onde essere sicuro il governo che nessuno de' cittadini si negherebbe di somministrare il suo obolo in soccorso della patria. »

In conseguenza ordinavasi: « Che in ciascuna Casa comunale si aprisse un registro per le offerte volontarie. Nè fossero escluse le donne, i vescovi, arcivescovi, governatori, luoghi pii, collegiate ed altri rappresentanti di corpi morali ed ecclesiastici. Trattavasi del bene dell' Italia, della libertà, dell' indipendenza, dell' onore nazionale. »

Con altra circolare del 10 aprile agl' intendenti, pel medesimo argomento di soccorrere al bisogno della finanza, invitava il ministro a nome del governo tutti i proprietari facoltosi ad anticipare, ove il credessero, il pagamento della loro contribuzione fondiaria del 1848 per due o tre bimestri.

All' invito non restò sordo ed estraneo il cuore de' ricchi e facoltosi cittadini che a gara vi si prestarono rinunziando a qualunque benefizio. I pubblici giornali ben fecero de' loro nomi onorata menzione.

In questo tempo di mezzo in data de' 12 aprile nel *Giornale costituzionale del regno* leggevasi la seguente dichiarazione :

« Alcune comunicazioni uffiziali che ci sono sta-
« te fatte dal governo pontificio hanno ritardato
« di qualche giorno la partenza delle nostre trup-
« pe per l' alta Italia ; ed abbenchè queste non
« sieno state intieramente appianate, pure per non
« ritardare più oltre la partenza delle truppe sud-
« dette si è ordinato che da domani sera comin-
« ciasse il movimento, senza interruzione alcuna,
« delle truppe, che per la via degli Abruzzi deb-
« bono attraversare le Marche, e di là recarsi in
« Lombardia, o dove il bisogno esiga la presenza
« delle stesse. »

« Le milizie che muovono per via di terra, non
« che quelle che si sono spedite e che si spedi-
« ranno domani per via di mare, sono tutte capi-
« tanate dal bravo ed antico generale de' gloriosi
« tempi dell' impero francese, oggi tenente genera-
« le degli eserciti di S. M., Guglielmo Pepe. »

« Ci duole che dal ministro della guerra abbia
« dovuto darsi ordini di far partire queste truppe
« *per battaglioni*, il che ritarderà la loro riunione
« in Italia, inconveniente al quale non si è potu-
« to ovviare , *così essendo stato accordato dal go-*

« *verno pontificio.* Una giunta di guerra, composta
« dal ministro della guerra, e da S. E. il tenen-
« te generale Guglielmo Pepe, dal sig. marescial-
« lo Labrano, e da' brigadieri de' corpi facoltativi
« Zizzi e Scala, si è unita quest' oggi per discu-
« tere e preparare un piano di operazioni militari,
« qualora le nostre truppe dovessero operare sia
« nello stato attuale d' Italia, sia nelle diverse al-
« tre posizioni nelle quali possa trovarsi, onde
« deffinire ciò che converrà disporre delle milizie
« che rimangono nel regno per concorrere effica-
« cemente a liberar l' Italia dal giogo dello stra-
« niero. »

La mattina del 14 in effetti imbarcavasi il 2.° battaglione del 10.° di linea che andava in Italia per raggiungere il 1.°, e s' imbarcavano pure da 800 volontari militarmente ordinati e vestiti.

Ma la sopradescritta dichiarazione officiale prometteva molto, senza che desse niuna soddisfacente spiegazione per quello che dicea di Roma. Laonde infinite erano le ipotesi e congetture.

I Piemontesi avevano già passato il Mincio e la vittoria del ponte di Goito inaugurava lietamente la guerra dell' indipendenza. Il bisogno di accorrere solleciti a rinforzare di potenti aiuti l' esercito sardo ed operare concordi, era dunque urgentissimo; ed il governo di Napoli non doveva metter tempo di mezzo a spedire colà celeremente le napoletane milizie. E di vantaggio doveva apprestare con non minor sollecitudine l' intera flotta, gran parte della quale allora veleggiava nelle acque del Faro.

Era voto, desiderio de' buoni che i nostri vapori da guerra e le navi recassero speditamente non solo sulla terra ferma del Veneto una buona parte dell' esercito per attaccar il Tedesco alle spalle; ma che i legni napoletani riunitisi a quelli della Sardegna guardassero le coste dell' adriatico ed

impedissero i movimenti dell' Austriaco, bloccandolo fin dentro Trieste.

Al contrario di tutto ciò, se le milizie fossero andate in Lombardia per terra, marciando a scaloni, cioè un battaglione per volta, e passando dagli Abruzzi nelle Marche di Ancona, è evidente con quanto di ritardo ne seguirebbe l' arrivo. Onde che s' ingeneravano giuste apprensioni e sospetti nell' animo della nazione, che dal canto suo per la guerra d' Italia prestavasi sollecita ad ogni appello, ad ogni sacrifizio.

Vi era per certo del mistero, ma difficile cosa a chiarire, se per parte del governo di Napoli o del Pontificio, che temesse un' occupazione improvvisa di Ancona e delle Marche, siccome si veniva con arte spacciando per onestare il ritardo della partenza delle nostre soldatesche. Parlavasi pure di malattia del generale Guglielmo Pepe; di rifiuto di partire quando di questo quando di quel comandante di corpo; di provvigioni che mancassero tuttavia alla flotta; e finalmente di denaro non ancora raccolto ed incassato dal regio tesoro mediante le offerte volontarie e le anticipazioni dei bimestri fondiari ec. ec.

Eravamo alla ricorrenza delle feste pasquali che in questo anno 1848 ricadevano il 22 di aprile, e tutto rimaneva ancora in sospeso e tra progetti.

CAPO XIX.

Altre determinazioni per la partenza delle legioni.

Finalmente il governo dopo tante tergiversazioni si decise per la partenza delle nostre soldatesche. Cinque fregate a vapore, due a vela, ed una corvetta si apprestavano a trasportare ad Ancona quattromila e dugent' uomini di soldatesca di linea; mentre altri cinquemila e quattrocento muoverebbero per terra a battaglioni insieme a tre reggimenti di cavalleria ed a due batterie di artiglieria. A questo modo, era scritto, una parte del nostro esercito si troverebbe sollecitamente su i campi di guerra per operare con tutta vigoria e non infinochito da lunghe marce; ed insiememente dalla flotta si guarderebbero le foci del Po, per impedire l' aggressione di nuove orde barbariche che vi andassero spedite a raggiungere quelle dello sciorato esercito di Radetzky.

Il governo parea dunque avesse mutato consiglio di presentarsi co' suoi battaglioni nella Venezia, per non allontanare i soldati napoletani dal l' esercito alleato de' Piemontesi, isolandoli e met-

tendoli sopra un nuovo terreno di attacco a fronte di altri più freschi rinforzi che potessero soprarrivare ai Tedeschi dalla Gorizia e dall' Illirico.

Ora, in quel mentre che ci confortavano sì belle speranze, si levò falsa voce di un' altra nota presentata dal governo inglese, che protestasse non consentire che i nostri soldati disbarcassero in Ancona; essendo il Pontificio uno stato neutrale, apparecchiato sì a difendersi da un' invasione, ma fermo a non ispingersi a guerra dichiarata ed offensiva. La politica di Pio IX aveva già fatto mutamento! Egli non poteva, era detto, come capo della chiesa volere la guerra. Il ministro Mamiani si era dimesso, e Roma era in mezzo a gravi e seri conturbamenti.

Intanto i nostri plenipotenziari per la lega doganale, già stati al loro arrivo in Roma presentati al papa dal cardinale Antonelli ministro degli affari esteri, avendo iniziate le prime pratiche, trovarono che Roma e Toscana ne accettavano le condizioni e i patti. Ma il Piemonte frametteva indugi, temporeggiando. Pio IX spedì a quella corte monsignor Corboli, ed i nostri plenipotenziari si proponevano di fare altrettanto, inviando al campo di Carlo Alberto il giovine duca di Proto con missione di sollecitare quel principe a spedire i suoi commessari in Roma per conchiudere; tanto più che le milizie napoletane già si avviavano ne' confini per passare in Lombardia. Ma Carlo Alberto fece freddamente rispondere dal suo primo ministro marchese Pareto, di non voler per allora sentir parlare di trattati, dovendo solo occuparsi del combattere e cacciare i Tedeschi dall' Italia. A guerra finita penserebbesi alla lega doganale ed alla dieta de' principi e stati italiani in Roma.

In mezzo a questi andirivieni della diplomazia

quel Pio IX che aveva benedetto le bandiere dei volontari che partivano per combattere in Lombardia, il dì 29 di aprile colla sua famosa enciclica si dichiarava contrario alla guerra. I ministri di Toscana e di Piemonte protestarono. Protestò contro l' enciclica il Padre Ventura commessario siciliano presso la Santa sede. Ma i plenipotenziari napoletani deliberarono, di accordo col conte Ludolf ministro di Napoli in Roma, di non annuire alla protesta degli altri stati italiani, ma di accettarla *ad referendum*. Il duca di Proto giovine di mente e cuore italiano dissentiva in ciò da' suoi colleghi e da Ludolf, uno di quei diplomatici abilissimi nel maneggio in Italia delle file reazionarie di un partito austro-gesuitico. Onde Proto si dimise e ripartì per Napoli; e appresso a lui furono richiamati gli altri; essendo inutile ormai ogni ulteriore trattativa, dopo la superba risposta di Carlo Alberto, senza la quale sarebbesi conchiusa la lega, e il papa regolandosi forse in altra guisa, non più forse agitato da scrupoli vani, eccitati nell' animo di lui con molto artifizio dal ministro Lutzoff Austriaco, che partendo da Roma si vantò di aver rimasto una spina nel cuore di Pio IX: val quanto dire, la minaccia di uno scisma nelle provincie cattoliche della Germania, ov' egli dichiarasse la guerra all' imperatore. Il papa senza ciò, tolto d' impaccio politico, pensavano alcuni, e messo da parte, la guerra nelle forme sarebbe stata dichiarata all' Austriaco a nome di tutta la dieta italiana.

Ma per quello che si è veduto in prosieguo possiamo adesso ritenere per fermo che non già il solo pontefice, ma nessuno degli altri principi e governi italiani è stato mai d' accordo co' desideri de' popoli a voler conchiudere una lega federativa, che assicurasse l' indipendenza dell' Italia. Avvolti nel buio d' una politica artifiziosa e subdola, av-

versari del voto unanime de' popoli, hanno invece sempre escogitato mille pretesti per non muovere la guerra dell' indipendenza o risolverla sotto Milano, dopo tanti sacrifizi e tanto sangue di giovani italiani, col vergognoso armistizio di Salasco.

La pretesa nota dell' Inghilterra, che aveva messa la città nostra in costernazione, era uno de' tanti mezzi evasivi del governo.

E siccome ad esempio di Roma, il popolo s' indispettiva, e cominciava a tumultuare di nuovo per le vie e per le piazze: il giorno 27 aprile si facevano imbarcare le nostre soldatesche sulle cinque fregate a vapore, il *Carlo III*, il *Roberto*, il *Guiscardo*, il *Ruggiero*, il *Sannita*; le due fregate a vela *la Regina* di 60 cannoni ed *Isabella* di 46; ed il brigantino da 16 chiamato il *Carlo*. Al bravo marino generale de Cosa era affidato il comando della flotta in qualità di ammiraglio.

S' imbarcò pure co' soldati un 2.° battaglione di volontari in numero di circa 500, comandati, siccome altrove dicemmo, da un uffiziale della Guardia Francesco Matarazzo, che vi assumeva il grado di maggiore colla divisa di guardia nazionale.

Una calca di popolo dai circostanti luoghi della Darsena e dai terrazzi delle case sulla via del Molo e del Piliero di questa nostra bella Napoli, che ha molto d' una città orientale e moresca, assisteva ed applaudiva alla partenza de' prodi, facendo dall' alto su loro piovere fiori e ghirlande. La bandiera ai volontari era stata regalata da alcune signore che l' avevano adorna di ricami e di fregi.

Si disse che il de Cosa avesse avuto in viaggio ordini di attendere altre istruzioni a Pescara, per dove la flotta era diretta, e non più, come prima, per Ancona. Quante orribili ambagi ed ordini contromandati ad inganno da un istante all'altro! Povera Italia!

Il 5 maggio partiva per Ancona il prode e sincero propugnatore della libertà e dell'indipendenza italiana, il generale Guglielmo Pepe, che in tempi di sventure pel Lombardo-Veneto doveva solo con un pugno di bravi sostenere Venezia e l'onore dell'Italia.

Girolamo Ulloa, allora capitano, oggi colonnello di artiglieria a Venezia, s'imbarcava con lui sul piroscafo lo *Stromboli*.

—

CAPO XX.

Debito di tre milioni.

Circolare per la ripartizione de' beni demaniali.

Altre operazioni del ministero del 3 aprile.

—

Un rapporto al re del ministro delle finanze, per un debito a contrarsi di tre milioni onde sovvenire il tesoro, adombrava in certo modo la paralisi in cui trovavasi la finanza del regno per due evidenti ragioni : la diminuzione dell' entrata , e l' inatteso incremento dell' uscita. L' entrata essere minorata per la diminuzione del prodotto daziario e doganale, e dell' imposta del sale ; per l' abolizione del macino e cessata riscossione de' crediti verso la Sicilia specialmente per le somme da essa dovute pe' pesi comuni ; e finalmente per l' inerzia de' capitali, e de' traffichi di fuori e di dentro non che pel contrabbando accresciuto e irrefrenato. L' esito divenuto maggiore pe' fatti precedenti e posteriori alla rigenerazione politica ; per le spese di armamenti ; per le pensioni e i sussidi assegnati per legge a moltissimi usciti di carica ec. ec.

Ma questi casi straordinarî di spese, dicevasi, sarebbero attenuati dal tempo.

Si accennava al Tavoliere di Puglia come a mezzo che avrebbe fatto risorgere l'erario quando ne fosse altrimenti regolata l'amministrazione; ma ciò era riserbato alla potestà legislativa.

A sopperire adunque alle presenti urgenze non vi erano che due modi: i prestiti e le imposte. Ed avendo il ministero enunciate le fasi degli uni come delle altre; e le varie proposte, conchiudeva, che ad un popolo che nulla aveva rifiutato mai per la causa dell'Italia, nulla alle vere necessità dello stato; e quando il fiore de' giovani valorosi correva ne' campi lombardi, chi degli adulti rifiuterebbe adesso di confortare la patria col denaro? Proponevasi quindi un prestito nazionale per la somma di due milioni, partito poco più della quarta parte fra coloro de' commercianti che nel 1826 prontamente ne pagarono uno doppio; un'altra quarta parte fra i predî, che riuscirebbe meno *oneroso* di quello sopportato dai soli predî urbani della città di Napoli dal 1822 e più oltre; ed alquanto meno di un'altra metà sarebbe gravitata sui corpi morali, i professori, gli stipendiati ec. che in tal modo camperebbero da grave detrimento quasi transigendo sopra una vera perdita della quale andavano minacciati in caso d'una crisi finanziaria.

In vista di tale rapporto e per le facoltà dell'art. 88 della Costituzione nella quale era scritto: « Lo stato discusso del 1847 resterà in vigore per tutto l'anno 1848; e con esso rimarranno provvisoriamente in vigore le antiche facoltà del governo per provvedere con espedienti straordinarî ai complicati ed urgentissimi bisogni dello stato; » il re con decreto de' 26 aprile promulgò la legge del prestito forzoso, per

la somma di due milioni; volontario e spontaneo per la somma di un altro milione. Se ne faceva appello alla generosità ed all' interesse nazionale, senza nessun danno dell' *interesse privato*; e per ragion di provvedere a spese vôlte al mantenimento dello stato e *della comune causa italiana*. Ne sarebbe fatta restituzione ai prestatori a tutto il di 31 dicembre 1850 coll' interesse del 5 per 100 annuo nelle scadenze stesse de' semestri della rendita iscritta sul gran libro del debito pubblico: creandosi per sicurtà del rimborso del capitale e del pagamento dell' interesse una rendita annua di ducati 100 mila al 4 per 100, iscritta nel sudetto gran libro del debito pubblico.

I nomi de' prestatori volontari, pubblicati nel giornale costituzionale del regno, sarebbero raccomandati alla gratitudine ed all' amore della nazione riconoscente.

Erano obbligati al prestito forzoso:

1. Tutti i commercianti, fabbricanti, manifatturieri, *dettaglieri*, agenti di cambio e sensali della città e provincia di Napoli.

I commercianti, fabbricanti, manifatturieri, e sensali delle altre provincie, dove sarebbero esclusi i minuti botteghieri e' *dettaglieri*.

Dagli uni e dagli altri presterebbesi la somma di ducati 700, 000: quattrocentottantamila per la città e provincia di Napoli, e duecentoventimila per tutte le altre provincie, che sarebbe fra queste partita secondo un dato regolamento.

2. I soldi, i soprassoldi, le indennità, le pensioni ed in generale tutti gli assegnamenti ed averi mensuali per qualsivoglia titolo, compresi quelli della Corona e quelli delle persone della regia Casa e Famiglia, pagabili dalla tesoreria generale, eccettochè per soddisfazioni di crediti costituiti

per contratti, contribuirebbero al prestito colle seguenti proporzioni:

Le somme mensuali fino a ducati cinque nulla contribuirebbero; le altre, da quelle maggiori di ducati cinque fino a cinquanta lordi, sarebbero tassate del montare corrispondente ad una giornata di soldo, che sarebbe calcolata per la trentesima parte del soldo, pensione o assegnamento. Questa tassa sarebbe fatta e calcolata mensilmente fino a tutto dicembre 1848; la prima a 30 maggio detto anno.

Le somme mensuali da ducati cinquanta *inclusive*, fino a ducati cento, sarebbero tassate per la rata corrispondente ad una giornata e mezza;

Da ducati otto *inclusive* fino a ducati centocinquanta, per la rata di due giornate;

Da ducati centocinquanta *inclusive*, fino a ducati dugento per la rata di tre giornate;

Da ducati dugento *inclusive*, fino a ducati trecento per la rata di quattro giornate;

Da ducati trecento *inclusive* in poi, per la rata di cinque giornate.

3. I soldi ed averi mensuali degl' impiegati delle intendenze, sottintendenze, officine municipali e pubblici stabilimenti sopporterebbero la medesima tassa, e colle medesime proporzioni ed eccezioni stabilite col numero precedente.

4. I corpi morali, nei quali s' intendevano compresi i benefici, le mense e badie di qualsivoglia natura, le commende, le case religiose possidenti di uomini e donne, le congregazioni ecclesiastiche e laicali, contribuirebbero pure al prestito.

Erano eccettuati gl' instituti addetti ad opere continue ed assidue di beneficenza verso gl' indigenti e gl' infermi, le parrocchie ed i comuni.

5. Le professioni legali, mediche, cerusiche, farmaceutiche, notarili e di architettura, contribui-

rebbero nel modo stabilito nell' articolo 101 del regolamento. Le arti e mestieri eccettuati.

6. Le proprietà immobili contribuirebbero per la somma di ducati 500,000.

Appresso il decreto seguiva il regolamento per la percezione.

— Il ministro dell' agricoltura e commercio un altro rapporto presentava al re per una temporanea estrazione de' grani, stante l' abbondanza che ve n' era nel regno, il basso prezzo che di esso correva, e l' aspetto promettente delle vicine messi. In conseguenza di che con decreto de' 27 aprile rimaneva sospeso il divieto dell' esportazione de' grani all' estero.

— Con lettera circolare del ministro dell'interno furono richiamati gl' intendenti all' osservanza del seguente sovrano rescritto del 29 settembre 1838 nel quale era ordinato:

« Che in tutte le provincie ciascun intendente
« delegasse un consigliere d' intendenza a verifica-
« re comune per comune le usurpazioni, facesse
« seguire la reintegra de' fondi usurpati, proce-
« dendo a norma degli articoli 176 e 177 della
« legge del 12 dicembre 1816; apponesse i ter-
« mini lapidei per assicurare i confini, e quindi
« levasse le piante de' fondi in due originali, de'
« quali uno fosse conservato nella cancelleria co-
« munale e l' altro depositato nell' archivio provin-
« ciale; e che infine desse conto dell' adempimen-
« to di tali operazioni. »

A quel rescritto si faceva ora succedere la lettera del tenor seguente:

« Signor intendente,

« Per rendere più spedite ed uniformi in tutte
« le provincie le operazioni, di che tenni discorso
« col foglio del dì 22 di questo mese, rimangono
« determinate le seguenti norme da applicarsi se-

« condo la natura de' fondi usurpati, se demaniali
« cioè o patrimoniali :

« L' incarico di commissario in un distretto per
« sollecitare le operazioni d verifica , reintegra ,
« divisioni ed altro de' beni comunali, che trovinsi
« usurpati , è devoluto esclusivamente al sotto-in-
« tendente del distretto medesimo. »

« I consiglieri delegati alla verifica delle usur-
« pazioni limiteranno le loro operazioni ad assicu-
« rare la esistenza materiale e la qualità dell' u-
« surpato. »

« A tal fine, dal giorno seguente a quello del lo-
« ro arrivo in ciascun comune, convocheranno il
« decurionato ; e fatto ad esso noto l' oggetto del
« loro incarico, lo inviteranno ad indicare distin-
« tamente tutte le proprietà, patrimoniali e dema-
« niali , che il comune possiede , la estensione e
« confinazione primitiva delle medesime, la effetti-
« va attuale, i nomi degli usurpatori, l' epoca del-
« l' usurpazione. Si faranno esibire , dopo le op-
« portune ricerche fatte nella cancelleria comunale
« tutti i titoli , scritture , catasti , ruoli ed altre
« carte del comune , a ciò relative , per tenerle
« presenti nell' atto della verifica. Faran presce-
« gliere dal decurionato nel suo seno tre deputati
« che li assistano nella lettura e discussione de'
« documenti, e nella esecuzione della verifica, non
« che due periti indicatori per le necessarie indi-
« cazioni sui confini. Stabiliranno i giorni del loro
« accesso su i luoghi, ove si tratti di demani co-
« munali : e citeranno i possessori de' fondi confi-
« nanti ad intervenirvi, recando seco loro i rispet-
« tivi titoli di proprietà. E di tutto ciò stenderan-
« no analogo processo verbale, che verrà inserito
« nel registro delle deliberazioni decurionali. Si
« recheranno indi su' luoghi ne' giorni designati
« assistiti dai deputati e periti indicatori come so-

« pra prescelti dal decurionato, non che da un
« perito architetto di loro fiducia, e de' proprietari
« confinanti, e co' titoli alla mano procederanno
« alla verificazione della estensione o continuazione
« de' fondi: e, fattane levar la pianta, formeran-
« no parimenti di tutto analogo processo verbale,
« sia che rinvengano, oppur no, usurpazione, il
« quale verrà sottoscritto da tutti gl' intervenuti,
« in due spedizioni; delle quali una sarà conser-
« vata nella concelleria comunale, l' altra verrà
« trasmessa all' intendente. »

« Ricevuti i detti processi verbali di verifica
« delle usurpazioni delle proprietà comunali, gli
« intendenti procederanno *per le demaniali* ai ter-
« mini degli articoli 176 e 177 della legge de' 12
« dicembre 1816; disporranno con loro ordinan-
« za la reintegra de' fondi usurpati; la faranno
« materialmente eseguire dagli stessi consiglieri
« delegati alla verificazione delle usurpazioni, con
« apporre i termini lapidei, e levar le piante de'
« fondi in due originali, come nel *riferito real*
« rescritto trovasi disposto; e daranno conto pe-
« riodico del progresso e compimento delle ope-
« razioni. »

« Per le proprietà patrimoniali poi faranno su-
« bito introdurre i relativi giudizi presso le auto-
« rità competenti, ne spingeranno l' andamento e
« rapporteranno del pari periodicamente per le su-
« periori provvidenze che saranno necessarie. »

« Con tutte le precedenti disposizioni non si in-
« tende derogare menomamente alle leggi abolili-
« ve della promiscuità, ai giudicati emessi dai com-
« missari regi, o dall' intendente in consiglio d'in-
« tendenza, i quali debbono rimanere saldi. »

« La prego assicurarmi di aver ricevuto questa
« lettera, ed eseguire subito ed esattamente le di-
« sposizioni che contiene, senza trasandar punto

« 1.° di occuparsi al più presto possibile col con-
« siglio dell' intendenza nello scioglimento delle
« promiscuità esistenti, attribuendo a' comuni ciò
« che loro è dovuto per legge; 2.° di attivare la
« ormai lungamente ritardata divisione de' demani
« comunali fra i più indigenti cittadini, a norma
« delle leggi. »

Il Ministro Segretario di Stato dell' Interno
RAFFAELE CONFORTI.

Con altra circolare del ministro dell' istruzione pubblica agl' intendenti delle provincie veniva rimessa copia del decreto del 19 aprile, col quale l' istruzione delle scuole primarie del regno ritornava nella dipendenza di quel ministero. Laonde abrogandosi il decreto del 10 gennaio 1843 in virtù del quale la parte più importante dell' istruzione popolare era concessa ai vescovi, si creavano commissioni provvisorie d' istruzione pubblica col carico di proporre al ministero la nomina de' maestri e tutt' i provvedimenti che potrebbero occorrere per lo miglioramento delle sopra dette scuole primarie.

Con tali disposizioni si apriva libero il campo agl' intendenti ed alle commessioni di operare quanto di meglio e più prestamente conveniva per diffondere nel popolo quell' istruzione dalla quale era stato tenuto sin allora dal Borbone e dal governo stolidamente lontano, e che era pur quella che doveva svolgere nel popolo i sentimenti morali e le facoltà intellettive.

Ad aiutare pertanto quest' opera santissima ciascuna commessione si occupasse tosto delle seguenti cose:

1. Esaminare quale potesse essere il miglior modo per tener sempre invigilate le scuole della provincia. Se credeva doversi conservare gl' ispettori

distrettuali e circondariali, oppure fare scegliere dai decurioni alcune deputazioni.

2. Esaminare in quali comuni potessero introdursi con prestezza le scuole col metodo di mutuo insegnamento, ed in quali altri quelle col metodo d' insegnamento simultaneo.

3. Proporre il cambiamento di qualche maestro che fosse inetto al suo ufficio e la persona da surrogarvi con le norme del regolamento del 21 dicembre 1819.

4. Provvedere, interrogati i decurioni, e trovando mezzi, buona volontà ed uomini abili a dare maggiore esplicazione all' insegnamento, in guisa che partendosi dal leggere e scrivere, abbaco e catechismo di religione si desse ai giovanetti un istruzione che facilitasse loro l' esercizio di diversi mestieri e delle diverse arti che più sono praticate. Alcune lezioni di disegno lineare, di geometria pratica, e principalmente di lingua italiana sarebbero state utilissime.

« Io attendo, conchiudevasi, signor intendente dal suo amore ad ogni cosa che possa aiutare all' incivilimento della nostra patria, energici provvedimenti onde questo ramo sì importante d' istruzione pubblica risponda al suo obbietto; ma l' opera del governo non può bastare a tutto, e nella istruzione popolare specialmente che deve essere assicurata ad ogni più piccolo villaggio. La prego perciò di far ben intendere ai decurionati, che senza l' opera loro, sia col miglioramento delle scuole, sia per la scelta de' maestri, il buon volere del governo riuscirà inutile. E i decurionati si persuadano che ora debbon essi badare agli affari di casa loro ed operare da sè stessi; il governo non farà altro che dare generali provvedimenti e secondare le giuste proposte che i municipi faranno. E di questo stesso dovrebbero essere persuasi i privati

ancora adoperando ogni loro cura ed ingegno a diffondere, mediante scuole gratuite di sera o di giorni festivi, le cognizioni più importanti nel popolo. Finora il governo ha posto ostacolo alla libera esplicazione de' sentimenti di generosità e beneficenza che dovevano rimaner reconditi nell'animo degli uomini onesti. Ora il governo desidera che questi sentimenti liberi si manifestino e si attuino col fondare istituti che giovino al popolo, e fra questi io non ne veggo altri più utili che quelli diretti alla diffusione delle conoscenze più importanti e necessarie. Ond' ella, sig. intendente, operi e faccia che la commessione ed il municipio senta la sua forza ed il suo ufficio, e metta mano alla santa opera dell' istruzione.

Napoli 28 aprile 1848. — IMBRIANI. »

Lo stesso ministro della pubblica istruzione, per riportare il collegio medico cerusico alla sua prima istituzione di scuola per l' esclusivo insegnamento della medicina e chirurgia, e per richiamarlo a novella vita con riordinare le diverse parti dell' insegnamento istesso ed inalzarlo a livello del grado di perfezione nel quale quelle scienze si trovano negli stati più culti di Europa, faceva approvare dal re:

1. Il richiamo temporaneamente in vigore dello statuto del 1819, nel quale l' età dell' ammessione trovasi fissata ad anni 19.

2. Si accettasse la rinunzia del rettore don Antonio d' Aprea, ed in suo luogo restasse nominato Camillo de Meis.

3. Si nominassero ispettori delle scuole i professori Gaetano Lucarelli, Salvatore Tommasi, Giov. Semmola, Felice de Renzis, Stefano Trinchera e Domenico Presutti. Essi uniti al rettore comporrebbero la commessione amministrativa, ed avrebbero incarico di formare un particolare disegno

per la riforma delle scuole e dell' amministrazione del collegio. L' ufficio sarebbe gratuito.

4. Si abolisse quella parte del collegio destinata ai fanciulli, detta *della Madonna delle Grazie*.

5. Le mezze piazze franche de' fanciulli si dessero ai giovani più meritevoli.

6. I maestri e i servi addetti al convitto fossero conservati nel riordinamento generale della pubblica istruzione.

Erano questi i lavori del ministero del 3 aprile pieno di zelo, di attività, di patriottismo, che se fu debole ad infrenare ne' momenti più terribili la rivoluzione, spinto il paese all' anarchia dai precedenti errori del passato ministero, fu però italiano e coscienzioso nel guidare la nave dello stato.

CAPO XXI.

Il comunismo mezzo a reazione.
Fatto de' 25 aprile al campo.
Ritiro di Strongoli dal comando
della guardia nazionale.
Eccessi di stampa. Tumulti.
Ritiro d' Imbriani e sua protesta.

La città per men d' un mese rimasta queta e tranquilla incominciava a tumultuare di nuovo, massime dopo che seppesi la squadra diretta non più in Ancona, sibbene a Pescara. Parlavasi che il ministro del culto e quello dell' istruzione pubblica si sarebbero ritirati. Si accusava quello degli affari esteri, dicendosi, occultasse ai suoi colleghi documenti che mettevano a rischio la causa dell' Italia. Nulla sapevasi della Lega. Riusciva in campo la nota dell' Inghilterra. Ad essa attribuivasi il rifiuto e i timori della corte di Roma di non permettere lo sbarco de' nostri soldati in Ancona. Non era vero.

In questo tempo di mezzo seguiva l' episodio dei giovani tipografi e torcolieri. Misero a stampa essi

uno scritto a modo di protesta contro la pochezza de' salari che ricevevano dai capi in mercede delle loro fatiche. Però gridavano voler faticare e mangiare. Una quasi simile dimostrazione avevano fatta pochi dì appresso al 29 gennaio i giovani de' fabbricatori e de' sarti innanzi al largo della reggia spiegando un gran cartello nel quale era scritto LAVORO E PANE. Ora i giovani tipografi si davano un convegno sulla strada nuova del campo pel dì 25 aprile.

Si cercò richiamarli a dovere persuadendoli a non fare o crescere tumulti. Ma secreti agenti soffiavano nel foco. Chè non è mai presumibile che le dottrine socialistiche fossero già in Napoli alla portata de' nostri artieri e tipografi, per dimande così strane e intempestive. E poi, i tipografi mancanti di mercede alle fatiche nel 1848! Se ne riunirono presso che un mille, notandosi nell' attruppamento parecchi che non erano del mestiere. Contemporaneamente accorsero sulla via del campo uno squadrone di lancieri e tre battaglioni di guardie nazionali comandati dal generale Gabriele Pepe.

Il generale si avanzò consigliando con be' modi que' giovani a sciogliersi, e per via di petizione dichiarare al governo i loro desideri, unico mezzo legale per esprimere i loro reclami. A tali parole sembravano voler rientrare nell' ordine. Ma non appena Pepe voltava le spalle per raggiungere i soldati, che da tergo gli veniva scaricato un colpo di pistola, che per ventura non ferì lui, ma l' ordinanza che gli cavalcava vicino. Allora molti della guardia nazionale fecero fuoco, ma i colpi furono quasi tutti sparati all' aria, onde pochi dell' attruppamento rimasero feriti, gli altri fuggirono.

A questo modo sarebbe finita quella ridicola pa-

rodia di altre simiglianti scene degli operai di Londra e Parigi, se non avesse altrove trovato un' imitazione ne' filatori dell' Irno e della Cava; i primi minacciando incendio alle fabbriche, i secondi che di fatto bruciarono in questo torno di tempo tre carri carichi di cotone filato di molto valore, pretendendo con ciò d' imporre leggi ai fabbricanti sulla qualità e quantità di questi cotoni, onde concederne il transito per quel comune.

Di altri simili fatti parleremo di qui a poco. Essi non furono tanto insignificanti come si potrebbe credere. Il comunismo è stato anche un mezzo ai reazionari del 1848.

Intanto la faccenda de' tipografi dava luogo ad altri disturbi e malintesi. Un ordine del giorno veniva fuori il dì appresso dal comando generale della guardia nazionale presso a poco in questi termini :

« Il comandante è dispiaciuto che un malinteso « abbia fatto tirare da alcune guardie nazionali « de' colpi, quantunque la maggior parte in aria, « ma senz' ordine ; e su questo proposito avverte « i giovani meno esperti, che è sempre una col- « pa, che spesso diviene gravissima, quella di ti- « rare senz' ordine, quand' anche si fosse sotto il « fuoco nemico. »

Questa disapprovazione dell' ottimo veterano fra i patrioti del 99 — il generale Pignatelli Strongoli — diè causa a qualche mormorazione fra i giovani ; ond' egli si determinò decisivamente a dare la sua rinunzia, non volendo, come si espresse nella sua lettera al ministro, conservare il comando di quella guardia nazionale , quando più non conservava l' opinione favorevole almeno della maggioranza del corpo.

Egli dunque ne cedeva il comando al generale Gabriele Pepe. Premure sincere gli venivano fatte

di ritirare la sua dimissione; ma il buon vecchio persistè a volere il suo ritiro.

« Vedo, scriveva giustamente dolendosi, che cinquantadue anni di devozione e d' ogni specie di pericoli, di sacrifizi e di utili servizi non bastano a persuadere tutto un popolo della mia abilità ad essere utile in cotal posto alla buona causa della consolidazione dell' ordine pubblico e delle sagge libertà nazionali. »

Ogni giorno l' intemperanza popolare faceva un gran passo. Ogni giorno la stampa metteva fuori nuovi clamori e libelli, che portavano offese e provocavano reazioni. Ogni giorno si affiggevano cartelli e proclami incendiari. Ricorderemo ad esempio per tutti quello intitolato *Proclama dell' alta magistratura del regno*. Si facevano inoltre aperte manifestazioni in piazza di non voler la Camera de' pari e si gridava alla *Costituente*. Nel caffè all' angolo del palazzo di Buono a Toledo era il convegno ordinario di tutta la scolaresca, e de' più spiritati. Gli animi de' buoni e degli onesti s' inasprivano, non già perchè i molti ripugnassero a quell' idee di progresso, ma perchè lo avrebbero desiderato per le vie legali e dell' ordine: onde nella generalità i dubbi e i palpiti si ravvivavano quasi ad ogn' ora. E l' Autorità (lo facesse per debolezza o malizia nol dirò) anzichè stringere vigorosa il freno del governo parea lo rallentasse a bella posta.

Atti insolenti d' insubordinazione e ammutinamento si manifestavano a quest' epoca in mezzo ai doganieri, in occasione della commissione di scrutinio creata per togliere tanti abusi a danno del commercio, e riformare il personale di quell' amministrazione. Molti impiegati che prevedevano sarebbero allontanati dai posti, sia per poca idoneità, sia per coscienza di mala condotta, si agitava-

no fra timori e sospetti. Uno de' membri di quella commissione era in fama di uomo inesorabile e severo, ma giusto. Però contro lo stesso si rivolsero i maggiori clamori.

Alcuni poi degli stessi impiegati regi e di regis per odio o vendetta stamparono carte, libelli, denunzie contro i loro compagni. E si fecero minaccevoli dimostrazioni, da doversi persino chiamare le guardie nazionali a rimettere l' ordine. Si indispettirono di ciò non solo il nuovo direttore generale, e gli altri amministratori che lo assistevano, ma lo stesso ministro delle finanze che però dava la sua rinunzia.

Non vi era dunque altra speranza che il veder presto riunite le Camere. Ma sul cadere di aprile un decreto ne fissava la proroga pel dì 15 maggio. Oltre che le nomine de' deputati del secondo squittinio non erano terminate ; mancavano pure i locali per le riunioni, i quali non si erano ancora messi in ordine e finiti di decorare.

In questo tempo di mezzo seguitava cupamente ad agitarsi la piazza non solo, ma il ministero. Era passato il primo pericolo che ne minacciava l' intera crisi; e solo ne usciva Paolo Emilio Imbriani ministro dell' istruzione pubblica, e più appresso anche quello delle finanze.

Del primo abbiamo una dichiarazione, che è un prezioso documento istorico, che ci rende manifesta la politica pusillanime e cavillosa che si pretendea seguire, sulla quale non tutti i ministri andavano di accordo e eccettavano di rispondere.

« La guerra di Lombardia era debito e desiderio d' ogni anima generosa italiana ed obbligo politico de' principi e governi de' diversi stati d' Italia di unirsi per combattere e scacciare lo straniero, assicurandone l' indipendenza. La storia dirà ai posteri che de' principi italiani, chi per tema,

chi per ambizione, chi per vincoli di parentela declinarono tutti dalla bella causa. Laonde i popoli, per far bene, avrebbero dovuto da principio stringersi in lega e fare quello che han fatto quando non era più tempo. »

« Il modo di far la guerra, il prepararne la riuscita, lo stringere le necessarie alleanze per agevolarla, il conoscerne il teatro e le condizioni offensive nemiche, l' assicurarne le conseguenze, il proporre all' impresa capi di fiducia comune: ecco, scriveva il ministro Imbriani nel dare la sua dimissione, ecco altra serie di doveri gravissimi non sentita dal ministero o trascurata; ed in questo sta la sua colpa » — A quella colpa non voler egli (Imbriani) partecipare. Reputare insani, fortuiti ed indegni di prudenti uomini di stato i napoletani modi di condurre la guerra e di cooperarvi. Aborrire le cavillazioni di coloro i quali avrebbero voluto aspettare non saprebbesi che tempi e rispettare certe tali forme per far la guerra all' Austria, come se noi non fossimo stati già in guerra coll' Austria pel solo fatto di esser liberi e di esserci sottratti alla sua superba tutela. Chi non vedeva che sul Mincio e sul Tagliamento si decidevano non meno le sorti di Venezia e Milano che di Napoli? »

Nella guerra di Lombardia e nella cooperazione delle nostre truppe contro l' Austria stava dunque il gran mistero che faceva mancare nel popolo la fiducia pel governo ed il secreto di tante dimore ed inciampi, onde in ogni modo ritardare la partenza e l' arrivo de' nostri soldati in quelle parti. Ed era pronosticato per certo, ed il fatto poi lo ha dimostrato, che non avrebbero le nostre soldatesche mai passato il Po; ma che arrivate a Bologna e Ferrara sarebbero ritrocedute.

Nasceva desiderio persino al Santo Padre vede-

re di passaggio per Roma i tre reggimenti della nostra cavalleria! Ma poi la necessità di menarli più presto in Lombardia consigliò, non saprei se al governo di Napoli o al Pontificio, di rinunziare a quell'innocente desiderio di Pio IX ed allo stradale di Roma per correre la via di S. Germano, onde non indugiare in rotta i cavalli di altri otto o dieci giorni sino a Ferrara.

In questo un avviso nel *Giornale costituzionale*, organo del governo, ci annunziava che il corriere spedito alla Santa sede il 29 aprile, di ritorno da Roma, avesse portato la dichiarazione di sua Eminenza il cardinal segretario di stato, che Sua Santità non poteva per la posizione geografica de' suoi stati opporsi: nè si opponeva allo sbarco delle nostre truppe in Ancona ed al passaggio delle nostre soldatesche per la via delle Marche.

Per telegrafo dunque trasmettevasi in Pescara tale notizia al comandante della nostra flottiglia generale de Cosa. La stessa era rimasta non pochi dì colà inoperosa, ed i volontari messi a terra, tumultuavano, biasimando il ministero, che li avesse fatto partire insieme alla flotta da Napoli, mentre ancora non erano assodate le convenienze diplomatiche.

Quell'avvolgersi tra l'ombre, quelle dichiarazioni non mai franche ed esplicite, anzi spesso contradette dai fatti, ingeneravano la diffidenza e i dubbi nel popolo; delle quali cose approfittavano sempre coloro che avevano più interesse o volontà di commuoverlo a dimostrazioni e tumulti. Era dunque il governo che spingeva il popolo all'anarchia.

CAPO XXI

Movimenti reazionari.
I montanari in Teramo.
Fatti di Pratola.

—

E un movimento reazionario ed anarchico si manifestava pure in alcuni luoghi delle nostre provincie. Ho detto come i partiti si fossero chiariti a causa delle elezioni pe' gradi delle guardie nazionali; adesso i proletari entravano in iscena contro i ricchi. La circolare del ministro dell' interno per la verifica delle usurpazioni de' beni demaniali dava pretesto a strane idee di comunismo e legge agraria.

In Venosa della Basilicata i proprietari si erano da più dì ritirati e chiusi nelle rispettive case, dopo che nel giorno 3 di maggio i popolani del contado sollevati a rumore avevano trucidati un professor Gasparini, alle grida alte e furiose di *morte alle giamberghe e divisione delle terre.* Lo stesso, o poco meno, erasi fatto a Rionero, a Maschito. Lo stesso in Santangelo de' Lombardi, dove i naturali si avevano diviso le terre demaniali delle

quali erano altri in possesso, presenti all'atto il cancelliere del comune quasi a legittimar l'usurpazione col nome di rivindica.

In altri luoghi delle Calabrie e degli Abruzzi i contadini mettevano nappe rosse al cappello, e gridavano *viva il re, morte alla costituzione*, cacciavano i magistrati, nominavano altri giudici, altri sindaci, altri decurioni; e finalmente disarmate, battute, ferite le guardie nazionali, si formavano in governi provvisori e reazionari.

In Teramo capoluogo della provincia di Abruzzo ultra 1.° i cittadini, e segnatamente i ricchi, stavano fra timori e palpiti per l'ardimento di quei montanari che li minacciavano della roba e della vita. Uomini robusti e di natura gigante; coraggiosi e intrepidi ne' perigli; destri nella caccia degli orsi e de' lupi e sicuri del tiro delle armi, epperò fieri, avidi d' indomita libertà e indipendenza e proclivi al comunismo in mezzo alle loro montagne. I montanari abruzzesi furono i primi che imparassero ai popoli d' Europa l'arte di guerreggiare a piccoli drappelli per combattere numerose ed agguerrite soldatesche. I Francesi chiamarono tali nature di guerre *brigantaggi*; imitate più appresso nelle Spagne, si dissero *guerriglie*.

I montanari degli Abruzzi erano stati briganti nel 1806 per favorire le regie parti de' Borboni; poi carbonari nel 1814 e contrabbandieri in epoche posteriori, furono, per cagioni diverse, temuti e sospetti a tutte le polizie, a tutt' i governi. Famosi i nomi di *Sciabolone*, *Ciammarichella* e *Fontana*, al paro di quelli di *D. Donato*, *Mammone* e *Fraddiavolo*, che nel 1799 agitarono pure gli Abruzzi e contristarono le altre provincie del regno. Più umani e corretti adesso i loro successori *Zilli*, *Calaturo* e compagni, si erano avvicinati a' liberali, e furono da costoro con sagacia e successo adoperati

come esploratori o come messi per istringere corrispondenze e relazioni tra congiurati dell'una e dell'altra provincia, dell'uno e dell'altro stato.

Quando poi alcuni de' mentovati liberali di Teramo, di Aquila o de' vicini paesi, fieramente essi pure ricercati e perseguitati dalla polizia, andavano latitanti e fuggiaschi; trovarono presso questi montanari ospitalità e ricovero nascosti sotto il tetto de' loro tuguri, ma sicuro e rispettato asilo per gli stessi gendarmi. E nel bisogno o di tramutarsi altrove, o di esulare, se gli ebbero fidata scorta a tragittarsi nel vicino confine, valicando in loro compagnia sentieri reconditi e inaccessibili tra gli asprissimi monti degli Appennini.

A questo modo parecchi di Teramo mantenevano con loro legami d'intimità ed amicizia. Onde che scesi ne' presenti mutamenti dalle montagne, molti capi di famiglia delle più ricche in Teramo, spaventati dalla loro presenza, fecero colletta per allontanarli dalla città. Malaugurato consiglio! I tristi in più gran numero tornarono, e più animosi e superbi. Allora il comune fra le agitazioni e i partiti, abbandonato in certa guisa a sè stesso dalle prime autorità della provincia, chiamò alcuni de' primi cittadini e benestanti a formare una specie di comitato di pubblica salute, che provvedesse a mezzi di resistenza e difesa in caso di nuove minacce alla proprietà ed alla vita.

Per le cose sopraddette si dimandavano da tutt'i punti del reame presidio di soldati e legioni mobili. La gendarmeria disciolta si teneva inoperosa, e buona parte della più scelta passeggiava per gli ameni siti di Portici e Resina. Onde il governo, debole, irresoluto, non rispondeva o prometteva senza adempire, a malgrado che alcuni possidenti protestassero sino al punto di non voler pagare le imposte,

V' era dunque fondato sospetto che a tutti questi disordini per restaurare col fatto l' antico dispotismo, avessero mano i retrogradi ed il partito dei gesuiti e dell' Austria. Non era la prima volta che si facesse servire il communismo per sollevare i proletari e i contadini contro i ricchi ed i benestanti. Era politica antica dell' Austria, e basterà ricordare la Polonia, e la Germania. Con tali mene si riusciva sempre a fare che il sangue cittadino bagnasse la terra. Ultimo esempio tra noi, nell' epoca della quale scrivo, è il fatto di Pratola, comune di circa 4000 anime posto nella deliziosa e fertile vallata di Solmona dirimpetto la Badia.

Era giorno di domenica 7 maggio, e sulla piazza numerose torme di contadini si andavano fitte raccogliendo in occasione della festa della Madonna della *Libera*. Un Antonio Fabrizi, uffiziale della guardia nazionale, osservò un tal *Rocco* suo subordinato che toltosi il nastro tricolore aveva sovrapposto al cappello una visibilissima nappa rossa. Volle fargliene qualche rimostranza, superiore com' era di lui per condizione civile e grado, e n' ebbe in risposta parole superbe e due colpi di stile. Questo fatto fu segnale di guerra fratricida. Il Fabrizi fu condotto ferito nel corpo di guardia. A furia appresso di lui il popolo accorse onde impossessarsi delle armi e de' moschetti che v' erano, prima che contro di loro le impugnassero le guardie nazionali che già si riunivano. Nacque grave conflitto. Un Emidio Colella, uomo di età, con parole di pace tentò interporsi; ma, ferito alla testa, stramazzò svenuto per terra. A questo arriva il figlio Serafino, giovine coraggioso ed audace e comandante della guardia nazionale. La zuffa diventa allora più accanita e varia. Archibugi, zappe, pale, vanghe, pietre, a tutto si dà di piglio dentro le case e sulla via con terribile rabbia e furore.

dente d' Ayala. Parlò molto di *legalità* e di *leggi* a quelle orde infami e selvatiche, fra le quali v' erano alcuni che tenevano ancora il volto, le mani e le vesti imbrattate di sangue; ma vanamente sperò dalle parole quello che si sarebbe potuto impromettere colla forza. Onde il fatto di Pratola rimarrà macchia eterna di debolezza al suo nome.

L' impunità portò scoraggiamento e prostrazione ai buoni, e coraggio ed ardimento ai tristi. Nelle istantanee istruzioni e processo di tanti assassinî sarebbe andato svolto un gran mistero. È fama che l' arciprete Corsi, fratello del Segretario del re, di tanti eccidî e disordini stato fosse il principal promotore e capo.

CAPO XXIII.

La protesi (giornate del 13 e 14 maggio).

Altre agitazioni si udivano in Napoli sul cadere di aprile e i primi di maggio a causa di alcune voci sparse in mezzo al volgo che S. Gennaro, uno de' santi protettori della città, non farebbe il solito miracolo della liquefazione del sangue. Però nel giorno 2 di maggio per sospetto di popolari tumulti riunivasi la guardia nazionale, e tre uffiziali della stessa andavano in deputazione dal cardinale arcivescovo ad intercedere che il clero fervidamente pregasse per la miracolosa liquefazione, la quale facesse istantaneamente ricredere di quell' insano pensiero la plebe. In effetto il miracolo celeremente effettuossi, e svanì del tutto la tema del disordine; e il re coll' ordinario seguito della corte il giorno appresso si portò nel vescovado all' adorazione del santo.

Arrivava intanto nel golfo di Napoli il giorno 8 di maggio la squadra francese sotto il comando dell' ammiraglio Baudin. I liberali vollero fargli una

dimostrazione; e sopra alcune barchette si presentarono da 300 persone sotto il bordo del *Freindland*, vascello ammiraglio. Una deputazione fu spedita con indirizzi e poesie al comandante della flotta. Dessa fu ben accolta trai suoni della *Marsigliese* al grido di *Viva la Repubblica Francese! Viva l' ammiraglio!* Quella dimostrazione non era immaginata senza un secondario scopo. Uno de' giovani più ardenti per nome G. Pezzillo era a capo di essa.

Intanto da tutti i punti i deputati nominati dalle provincie si affrettavano verso la metropoli, ed a misura che avvicinavasi il giorno desiderato dell'apertura del Parlamento crescevano le ansietà e le speranze.

Co' deputati arrivavano moltissimi provinciali, alcuni de' quali si allontanavano dai rispettivi paesi a causa delle cittadine discordie. Un battello a vapore che portava parecchi deputati di Reggio e di altri luoghi delle Calabrie veniva anche pieno di moltissimi Calabresi affocati ed accesi come ordinariamente sogliono essere. Sbarcarono armati di archibugi, pistole, *boccacci*; vestiti perfettamente nel costume degli Albanesi di Spezzano, di Luugro e Castrovillari, con giacche di velluto a bottoni di metallo, cappello acuminato con pennacchio o larga fettuccia nera, cartocciera con abbondanti provvisioni di polvere e palle, e fasce tricolori ad armacollo; in guisa che le loro fisonomie, metà coperte da lunghe barbe, presentavano un carattere spiccato e terribile. Il caffè sotto Buono era l'ordinario convegno di costoro; e con la loro presenza l'universale trepidazione maggiormente si accrebbe.

Nel giorno 11 maggio nel tempio del Gesù nuovo dove allora soleva fare sermoni al popolo il ca-

nonico Pellicano, dopo che n' erano stati allontanati i gesuiti, sull'imbrunire della sera vi era stato qualche eccitamento a disordine. Nell' uscire dalla porta della chiesa l' Oratore fu leggermente ferito per colpi d' arme bianca. Si volle gli fossero stati vibrati a disegno per incitare tumulti e muovere i Calabresi.

Eravamo all' antivigilia.

Un invito a stampa era stato rimesso a ciascuno de' deputati per riunirsi in quel giorno (sabato 13) alle ore dieci antimeridiane nella sala municipale di Monteoliveto in *seduta preparatoria*, com' è costume presso tutt' i paesi costituzionali, onde formare di accordo un regolamento provvisorio da servire alla verifica de' poteri, alla scelta del presidente, de' segretari ed altre simili operazioni. Ordinariamente il più anziano di età presiede a tale riunione ritenendo i quattro deputati più giovani come segretari. Ma tutto ciò non è già costituire una Camera nelle forme.

Il più anziano tra i deputati in Monteoliveto essendo il cav. Cagnazzi, a lui fu dato il carico di presidente; e avvegnachè per la molta sua età non potesse a lungo intrattenersi ed assistere alle discussioni, fu deciso ne' momenti di assenza farlo supplire da un vice-presidente, che sarebbe stato il dottore Vincenzo Lanza.

Dalle prime discussioni, che incominciarono sul regolamento provvisorio, quell' assemblea fece due cose manifeste: l' una che la maggioranza, anzi la quasi totalità era composta di uomini veramente liberali, gravi, sennati ed alienissimi da ogni illegalità; l' altra che ogni placida ed ordinata discussione tornava quasi impossibile pe' clamori e pe' modi scomposti di un piccolissimo numero di

altri membri dell'assemblea animati dalle più esagerate opinioni.

In questo fu annunziato come nel programma della funzione alla chiesa di S. Lorenzo per l'apertura del Parlamento si volesse imporre ai deputati un giuramento di osservanza pura e semplice allo Statuto del 10 febbraio, per modo che si toglieva alla Camera la facoltà di svolgerlo e modificarlo, mettendosi la coscienza de' deputati in contrasto co' propri doveri e in opposizione manifesta del pubblico voto. Parecchi deputati dichiararono che si sarebbero rifiutati a giurare. Altri molti facevano osservare che il giuramento non era richiesto pe' deputati nè dallo Statuto, nè da legge alcuna. Altri infine notavano non esservi esempio in altri paesi di darsi da' deputati il giuramento altrove che nella Camera, ed ordinariamente dopo la verifica de' poteri. Epperò il maggior numero, dominato costantemente dal desiderio di prevenire nel pubblico ogni menomo inconveniente, fu di avviso di mandare quattro deputati, il cav. Ferdinando de Luca, Camillo Cacace, il cav. Pasquale Stanislao Mancini e Nicola de Luca in casa di Troja per conferire col consiglio de' ministri, chiedendo, che, per ogni buona cautela, del giuramento non si facesse parola nel programma della pubblica funzione a S. Lorenzo, potendo darsi lo stesso più tardi nella Camera. I ministri trovarono giusta la dimanda, e richiamarono dalla tipografia reale la pruova di stampa del programma, e ne furono cancellati in presenza de' quattro deputati gli articoli relativi al giuramento.

Ma il domani (14 maggio) quando i deputati si erano riuniti per continuare la discussione del regolamento provvisorio, si distribuì loro il programma pubblicato la sera precedente ad ora tar-

di nel giornale del governo, insieme alla lista di 50 pari. Con sorpresa i deputati vi scorsero deliberatamente riprodotti quegli articoli del giuramento, che erano stati cancellati: onde' eglino allora s' intesero richiamati alle osservazioni del giorno precedente. Si dimandarono schiarimenti al ministero per sapere se la formola del giuramento fosse quella stessa usata dal re nel tempio di S. Francesco da Paola, e si rispose che era appunto quella. Udendo ciò si elevarono le seguenti quistioni:

« 1.° Se il potere esecutivo potesse obbligare il legislativo a giurare. »

« 2.° Se un ramo del potere legislativo, il re, potesse obbligare l' altro, i deputati. » Si risolvettero tali quistioni negativamente.

« 3.° Se il sovrano, distinto anche nelle sue divisioni, potesse limitare la libertà della sua azione con un giuramento, e quindi se conveniva giurare a sè stesso, e formarsi una regola invariabile senza necessità, anzi con la necessità contraria della prudenza umana, che deve padroneggiare gli avvenimenti, seguire il corso della civiltà, e non rimanere stazionaria ed inceppata. »

« 4.° Se non avendo giurato il popolo, che è il mandante, potevano giurare i deputati, che sono i mandatari, e quindi se era dato a questi limitare i dritti di quello che rappresentavano. »

« 5.° Infine se un semplice programma ministeriale, pubblicato il giorno innanzi all'apertura della Camera, senza che lo Statuto o alcun decreto posteriore lo avesse imposto, potesse obbligare i deputati ad un atto così solenne, come è quello di chiamare Iddio in testimonio di una promessa di limitazione. »

Fatte molte parole e risolute tali quistioni, co-

me dettava la prudenza cioè di dover giurare, nacque il dubbio se la formola di giuramento del potere esecutivo potesse essere quella del potere legislativo; e tutti convennero di no: poichè il primo col giuramento si obbliga ad obbedire alle leggi, e quindi sta bene la frase *osservare e far osservare*, laddove il secondo non potea così giurando che limitare la sfera della sua libera azione.

Nullo dubbio quindi che la formola di chi obbedisce non poteva convenire a chi comanda. Si decise allora presentare un'altra formola, e tra varie proposte, una che sembrò la migliore fu ad unanimità adottata. E quattro deputati, cioè i signori Masi, Capitelli, Pica e Baldacchini furono scelti ed inviati a portarla al ministero, manifestando le ragioni per le quali i deputati riuniti l'avevano adottata. I ministri corsero a presentarla al re, promettendo di sostenerla colla loro adesione.

Il re fece conoscere sua volontà essere che alla formola primitiva del giuramento si aggiungesse la facoltà di *svolgere* lo Statuto, ma senza punto alterare le parole del programma. E dopo lungo attendere della Camera il ministro Conforti si portò presso i deputati a Monteoliveto per annunziare quella sovrana determinazione, soggiungendo che il ministero avrebbe rassegnata la sua dimissione; ma che egli (Conforti) esortava l'assemblea a provvedere alla pace, alla quiete del paese e all'indipendenza dell'Italia.

La città in generale non presentava un aspetto tranquillo. Il domani che annunziavasi come giorno di letizia dava a tutti apprensioni e timori. Le soldatesche dovevano esser sotto le armi schierate

in due ali a Toledo insieme alle milizie cittadine. Del posto che queste ultime terrebbero in ordinanza nel programma non era fatto parola; ma si convenne per volere del re, che prenderebbero come di dovere, la dritta anche alle guardie del corpo; e che la custodia della chiesa a loro si appartenesse. Però a fronte di quelle milizie nazionali sulla via stessero i soldati di linea, gli Svizzeri e le guardie reali.

Ora, osservavasi, di guardie nazionali vestite tra antiche e nuove non ve n' erano che circa novemila; mentre di soldatesche tra guardie reali, Svizzeri, e reggimenti di linea, se ne contavano di guarnigione nella capitale oltre ai 18 mila. Un piccolo incidente, un disordine, un grido (non fosse stato che ad incitamento di allarme) avrebbe dato luogo ad un sicuro conflitto, disposti, siccome si trovavano, gli animi.

L' antica chiesa di S. Lorenzo era destinata per la funzione del giuramento e dell' apertura del Parlamento. Colà i pari e i deputati si dovevano trovare raccolti, secondo il programma, aspettandovi il re e la corte. La chiesa era stata da gran tempo a tale oggetto decorata del trono, delle tribune, di arazzi, trofei e bandiere nazionali; lodandosi da tutti la scelta d' un locale che ricordava al popolo di Napoli tante care memorie di antiche franchigie, delle quali avea goduto in altri tempi. Quella campana che riuniva i Sedili della nobiltà e del popolo, quella campana istessa oggi dopo circa un secolo nel 1848 avrebbe pure riuniti un'altra volta alla presenza del re i suoi rappresentanti.

Ma il sole di questo giorno tanto sospirato tramontava alla vigilia torbido e fosco, lasciando la città in mezzo alle tenebre ed alle agitazioni.

La mattina il popolo alle discussioni che si agi-

tavano in Monteoliveto non aveva preso alcuna parte. Soltanto verso l'ora di vespro una mano di giovani provinciali del caffè di Buono si portò a rumoreggiare sotto le mura della casa comunale, ove fece clamori ed applausi ai deputati. Poco stante vi accorsero pure alcune guardie nazionali che erano nel posto di guardia di S. Nicola alla Carità.

Tali dimostrazioni andarono ben accette; ed alcuno de' deputati ringraziando coloro che v'erano spontaneamente intervenuti, li pregò a disciogliersi e ritirarsi.

Ma i deputati più giovani e più ardenti allora presero maggior animo e con più vigore venivano sostenendo la discussione, che, dopo la partenza del ministro Conforti, si era ridotta a questi termini:

« 1.° Se conveniva giurare la formola presentata dal ministro in nome del re. »

E tutti risposero di no.

« 2.° Se invece di andare alla chiesa di S. Lorenzo, fosse conveniente che i deputati si riunissero nella sala assegnata alle loro sessioni e colà aspettare l'apertura e la convocazione legale della Camera. »

« 3.° Se fosse meglio andare nella chiesa, e invitati a giurare, niegarsi, protestando. »

« 4.° Se il presidente provvisorio, invece della formola dal governo proposta, avesse letto quella de' deputati, la quale tutti avrebbero giurata. »

In questo tempo di mezzo fu chiamato dal re il deputato Cacace: onde si sospesero le discussioni sino al ritorno di lui.

Il re aveva avuto sicure notizie dello stato del paese. Onde a Camillo Cacace ed a Maurizio Dupont, che era andato pure a corte, si è detto che

manifestasse le più miti intenzioni; cioè che un' altra formola di giuramento si stabilisse di accordo co' ministri, nella quale si trascrivesse l' articolo 5.° del programma ministeriale del 5 aprile.

Alle 10 e mezzo ritornò a Monteoliveto il deputato Cacace e riferì ai colleghi la conferenza avuta col re; e insieme con lui v' intervennero il sopraddetto Maurizio Dupont ed il coadiutore Vacca, i quali volendo sostenere le ragioni della corona, il dottore Vincenzo Lanza che allora funzionava da vice-presidente della Camera, trovo scritto, avesse risposto: « Signore, il re è una persona, ma noi « altri benchè non siamo che circa un centinaio, « siamo sette milioni, perchè rappresentiamo l' in« tera nazione: e andiamo adesso ad occuparci del « pubblico bene; e come voi, signor Dupont, non « siete deputato, e nemmeno il signor Vacca, vi « preghiamo di ritirarvi. »

L' art. 5.° del programma de' 5 aprile si discusse e fu trovato che non coordinavasi col resto della formola del giuramento, ed ingenerava dubbiezza e contrarietà di senso, eliminando assolutamente le parole *modifiche e riforme* dello Statuto, che vi si potrebbero portare dalla rappresentanza nazionale, ossia dai tre poteri dello stato. Però posta ai voti la quistione fu rigettata la formola presentata a nome del re dal signor Cacace.

Ma non appena si era finito di votare, (erano le 11 e mezzo), il capitano la Cicilia del 4.° battaglione della guardia nazionale entrò nella sala e vi pose uno strano scompiglio ed allarme, dicendo che il governo metteva le soldatesche sotto le armi, e che già ne uscivano numerosi drappelli dalle caserme per assalire i deputati e le guardie nazionali, e che bisognava respingere la forza colla forza. L' assemblea levò quasi unanime un grido,

disapprovando quanto veniva ad asserire e proporre quel capitano. Nondimeno si convenne che il deputato Gabriele Pepe generale della guardia nazionale uscisse a verificare il fatto.

Nell' istante medesimo i dintorni di Monteoliveto furono ingombri di guardie nazionali e di altre genti armate che si confondevano in fitte masse. Non si sentiva più il comando di nessuno. Solo a quando a quando si udivano ripetere le cupe voci di *tradimento*, *armi armi*, *barricate*. Invano s' interposero il generale Gabriele Pepe, il colonnello de Piccolellis ed altri uffiziali superiori. Essi non furono ascoltati ed ebbero a soffrire parole ed atti minaccevoli e superbi.

Era la notte a metà del suo corso; chiusi i teatri. Costabile Carducci, colonnello della guardia nazionale, il quale riuniva al tempo stesso la qualità di deputato della provincia di Salerno, ordinò si battesse la generale in molti punti della città per fare un appello alla guardia suddetta di tutti i quartieri.

Intanto quelli che già si trovavano sulla via si dettero, assistiti dagli altri paesani, a costruire barricate in più luoghi, lungo Toledo e ne' vari sbocchi de' vicoli. La prima fu sul largo di S. Niccola della Carità, poi quella a Santa Brigida, al largo di Monteoliveto, a Santa Teresa, all' Infrascata; e così via via dalla parte opposta sino innanzi S. Ferdinando, S. Carlo ed altri luoghi.

Andarono prima giù capovolti quanti banchi di acquefrescai erano per Toledo. Si ruppero in pochi minuti, all' urto di meglio che cento giovani, i cancelli di ferro che chiudono la gran piazza di Monteoliveto: se ne tolsero quante carrette, panche, scanni, tavole ed altri materiali vi si trovavano di venditori e macellai. Tutte le insegne e mostre di

botteghe si schiodarono e misero a terra. Si rovistarono magazzini di legname e tavole; parecchie rimesse furono aperte: la prima quella ov' erano le carrozze dell' ex ministro Ferri nel palazzo di de Rosa a Toledo; e trasportando ogni cosa sulla strada, vi si accatastavano tufi, pietre e lastrici della via. Dirigevano tali opere di asserragliamento il vecchio Pietro Mileti, Giovanni la Cecilia, Carducci, ed alcuni uffiziali francesi, che travestiti tra l' ombre animavano di consigli e di speranze quella gioventù cieca e sbrigliata.

Passò a quell' ora di mezza notte per Toledo il generale Pignatelli Strongoli, che dal palazzo Cariati portavasi in carrozza in casa del presidente dei ministri colla nuova formola di giuramento che si era stabilita dai pari. Fu obbligato a dismontare, e, staccati i cavalli, il suo legno fu pure rovesciato, come gli altri, per servire alle barricate.

Strongoli, vecchio com' era ed a piedi, accompagnato da Dentici, capitano dello stato maggiore si portò allora nella sala de' deputati a Monteoliveto. E presentò la formola adottata dai pari, che era la seguente:

« Prometto e giuro di osservare e far osservare « lo Statuto del 10 febbraio e di svolgerlo a nor« ma del decreto de' 5 aprile. »

Formola quasi consentanea a quella per la quale la maggioranza dell' assemblea de' deputati conveniva. Parea dunque che le due Camere stessero in ciò di accordo; ma, perchè alcuni deputati erano dissenzienti a riconoscere la Camera de' pari, quella formola fu rigettata.

Erano terribili e decisivi momenti. L' assemblea divisa in più partiti. Fu pertanto conchiuso, non potendosi in altro essere di accordo, di mandare nuovamente dal re e pregarlo a differire il giura-

mento. E all' uopo si offrì il colonnello de Piccolellis, che era stato chiamato alla reggia.

In questo tempo di mezzo il lavoro delle barricate progrediva con incredibile sollecitudine. Si cercarono ne' loro tuguri quanti fabbricatori si potettero a quell' ora trovare; e moltissimi lazzari si prestavano all' opera di smuovere i lastrici, scavare i fossati, e aiutare al trasporto delle pietre e della terra. E avvegnachè a parecchi mancassero le armi, la mattina si andò ad assalire alcuni posti di polizia, dai quali furono tolti i moschetti e quante munizioni vi si trovavano; e più appresso sull' ore pomeridiane si spogliarono i trofei d' armi nella chiesa di S. Lorenzo; ed alcuni altri s' impadronirono di quelli del real Ospizio de' poveri.

Il re, fatto chiamare il colonnello de Piccolellis, chiese del motivo di quelle barricate: ed espostogli quanto era stato nella sala di Monteoliveto alla nuova che vi si era portata dell' uscita delle regie truppe dai quartieri, il re dichiarò di non aver dato alcun ordine che autorizzasse tal fatto: e volgendosi al ministro della guerra, quivi presente, dissegli, che se per equivoco le soldatesche fossero uscite, si facessero subito rientrare. Allora il de Piccolellis pregò il re di voler differire la prestazione del giuramento; e il re rispose che vi aderiva, facoltandolo ad annunziarlo in suo nome ai deputati, solo che si fossero tolte le barricate, onde la funzione dell' apertura delle Camere seguisse tranquillamente.

L' annunzio dell' ordine dato pel ritiro delle soldatesche fu portato all' assemblea dal direttore dell' interno Abatemarco. Sopraggiunse appresso lui il colonnello de Piccolellis e vi portò quello della dispensa accordata dal re pel giuramento: e finalmente confirmò la nuova officialmente il ministro

delle finanze Manna, promettendo il decreto del re, il quale aveva per paura condisceso a tutto.

A tale annunzio l'assemblea, che vedeva rimosse tutte le difficoltà, contenta si sciolse; — erano le cinque ore del mattino. Ma prima di sciogliersi deliberò d'invitare i cittadini a disfare le barricate, e di ringraziare gli uffiziali della guardia nazionale, alcuni de' quali dovrebbero incaricarsi di dare esecuzione a quell' invito.

CAPO XXIV.

La catastrofe (15 maggio).

—

Rompeva l'alba del 15 maggio. Durante la notte la generale era stata ripetutamente battuta per le vie di tutta Napoli con grave disturbo delle famiglie, ch'ebbero a tramortire udendo quei suoni d'insolite trombe e tamburi, che nel profondo silenzio della notte destavano i cittadini in mezzo ai loro riposi. Moltissime guardie nazionali non mancarono di rispondere all'appello, recandosi ai rispettivi quartieri. Niun positivo comando vi trovarono. Tutto quanto era fatto procedeva senza concerto e senza direzione.

Il numero maggiore de' deputati erasi intanto ritirato, siccome di sopra accennammo, per riunirsi la mattina stessa alle 10. Pochi, tra quali Carducci, Stefano Romeo, Gallotti, Amodio, Carbonelli, de Cesare, Sansone e Gabriele Pepe, rimasero a percorrere Toledo in quell'ora de' primi matutini albori, pregando tutti perchè si disfacessero le barricate. Univansi ad essi anche Giov. Andrea Romeo, de Piccolellis, La Cecilia.

Le persuasioni tornarono vane; ed è stato pur detto che fra costoro vi era chi sotto voce insinuasse il contrario. Certo che anche senza di ciò non mancavano degli ostinati giovani che perduravano nell' opera e non ascoltavano consigli. Si credette opportuno formolare l' invito e metterlo a stampa. Erano le sette del mattino, quando videsi affiggere un manifesto ai muri colla firma di Lanza, nella qualità di vice-presidente.

Si dubitò prima dell' autenticità dello stesso. Di poi si affacciarono nuove pretensioni, dicendosi che le barricate allora si sarebbero tolte, quando le soldatesche, poco avanti uscite nuovamente per la seconda o terza volta dalle loro stanze e schierate nel largo del Castello e innanzi alla reggia, si fossero ritirate.

Si andò a riferire tali cose al re. Questi promise che darebbe gli ordini; ed il generale Gabriele Pepe assicurò dal canto suo, che le barricate sarebbero state disfatte. In effetti s' incominciò il rinvio di alcuni corpi ai quartieri; ma per disfare le barricate ogni sforzo tornò vano degli uffiziali della guardia nazionale, e qualche drappello di soldati che si spedirono inermi in alcuni siti per disfarle furono respinti ed obbligati a desistere.

Fu detto però che Pietro Mileti pretendesse che fossero a lui ed al popolo consegnati i castelli, e allontanate le milizie a venti o trenta miglia distante dalla metropoli. Tutte queste cose potevano essere mere spavalderie da non far paura. Certo è, che pochi difensori si erano tenuti fermi ne' posti sulle barricate; mentre gli altri si erano già allontanati da quelle, e prendevano rifugio nelle case. Di 20 mila guardie nazionali appena la debolissima frazione di due o tre centinaia si vedeva frammista a que' molti provinciali o Calabresi, i soli veramente che fossero risoluti a combattere, e fossero prov-

veduti di abbondanti munizioni da guerra. I numerosi battaglioni del Mercato grande e del Pendino non vollero prendere nessuna parte. Onde la catastrofe del 15 maggio fu opera di pochi. E nell'ora del combattimento e del pericolo non furono oltre i 600 a combattere tra quelli che erano dietro le barricate e gli altri postati nelle case. Il governo che sino alla mattina aveva dubitato per debolezza o paura dell'esito d'un combattimento, visto di che si trattava, colse l'opportunità e vi si apparecchiò determinatamente.

Ben dolorosa sorpresa ebbero i deputati, quando al ritorno in Monteoliveto videro le barricate tuttora esistenti, anzi moltiplicate, e la città militarmente occupata da soldatesche in più luoghi. I capi della guardia nazionale che facevan parte della Camera dichiararono, che il loro comando, accompagnato dalle vive preghiere ed istanze recate in nome de' deputati, non era stato obbedito; che tutte le insinuazioni e gli sforzi erano riusciti a nulla, e molti delle stesse guardie nazionali, cedendo alle ricevute istigazioni avevano gridato *abbasso i traditori*. D'altra parte mandavasi a dire alla Camera che non potevano togliersi le barricate se prima alla guardia nazionale non si desse alcuna garantia di non abbandonarla al furore dei soldati: e senza riflettere che i deputati non eransi ancora costituiti, nè erasi aperta legalmente la Camera, proponevano che si chiedesse al ministero la consegna de' castelli in mano alla guardia nazionale, e l'allontanamento di tutte le milizie soldate dalla capitale. Anche questa volta la maggioranza de' deputati non si lasciò allontanare dalla moderazione, e per trovare un mezzo a dar pacifico termine alla cosa, e prevenire ad ogni costo lo spargimento del sangue cittadino senz'alcuno scopo, commise a quattro deputati di recarsi ap-

po il presidente de' ministri per ottenere unicamente che i soldati rientrassero ne' loro quartieri, cessando di minacciare la sicurezza della guardia nazionale, e levando così l'unico pretesto alla conservazione delle barricate: mentre i deputati si sarebbero recati anche in corpo sulle strade, se fosse stato d'uopo, per far togliere quella funesta provocazione al sangue.

I quattro deputati prescelti in deputazione furono i signori Capitelli, Imbriani, Pica e Poerio. Eglino attraversarono Toledo in mezzo agli applausi de' buoni cittadini, che con ansia li aspettavano di ritorno nunzi di pace e di accomodamento.

Poco appresso passò un vecchio militare, il generale comandante la divisione degli Svizzeri, Bumann, solo a cavallo. Egli non trovò dal Mercatello donde veniva sino al real palazzo opposizione di sorta al suo passaggio in mezzo a tante barricate, che dovunque gli furono aperte: ad onta che venisse per riconoscere militarmente il terreno e la debolezza di quelle cittadine difese. Vi ebbero anche plausi e grida di *Viva la Svizzera* di coloro, i quali credevano, che non si sarebbero usate le armi degli Svizzeri contro il popolo. Fu vera illusione ed inganno!

Le cose erano a questo punto di generale perplessità, ed alcuni bravi uffiziali delle guardie nazionali de Piccolellis, Caravita, Persico facevano tuttavia gli ultimi sforzi di civile e militare prudenza percorrendo la via Toledo, ed invigilando onde nessuno si fosse attentato di far fuoco, nè di usare la menoma provocazione contro le regie truppe; quando improvvisamente udivasi la prima esplosione di un'arme da fuoco vicino al caffè di *Peluso* a Toledo, senza potersi capire se a caso o a disegno. Fu seguita da un fragoroso battere di

palme a palme degli altri cittadini e delle guardie nazionali, le quali probabilmente vollero con cio allontanare l' idea d' un allarme: ma fu invano; perciocchè seguirono a quella prima altre tre o quattro fucilate, e cadde morto alcun uomo della truppa ed un uffiziale ferito. Dopo ciò s' intese una scarica di moschetti dalla barricata sul largo S. Ferdinando, o come altri vollero, dalle finestre del palazzo del duca Cirelli, nell' angolo dello stesso largo S. Ferdinando. Allora le prime file dei soldati che stavano dinanzi la reggia sedute, come ad un bivacco, si levarono confusamente in massa; e risposero colle prime scariche a volonta e senza comando. A questo la guerra fratricida sanguinosa ed orrenda non ebbe più riparo! Erano le undici ed un quarto.

L' ultima deputazione spedita dalla Camera era stata sino a quel punto indugiata e tenuta in sospeso da' ministri; mentre gia si era formolato e messo a stampa il decreto, nel quale il re concedeva tutto. All' udire del foco il re licenziò i ministri del 5 aprile, chiamandoli responsabili de' danni nei quali avevano precipitato il paese. Onde i deputati parlamentari in casa del presidente de' ministri che abitava nel palazzo della Foresteria sul largo Carolino, licenziati, non ebbero tempo neppure di ritornare a Monteoliveto, essendo già vivamente impegnata la mischia a Toledo tra la soldatesca ed il popolo.

Il re rimase nella reggia in mezzo ai suoi generali ed ai nuovi consiglieri, alcuni de' quali furono i ministri del 16 maggio.

Nuove schiere di soldati uscirono da' castelli per ordine del comandante della piazza. Il forte Sant' Elmo tirò i soliti tre colpi a polvere, come nel giorno 27 gennaio, inalberando bandiera rossa

di assedio e di guerra. Lo imitarono gli altri castelli. Sant'Elmo però restò inoperoso ed inoffensivo, al contrario del castel nuovo, che non cessò in tutto il corso di quella triste giornata di trarre cannonate a palla ed a mitraglia con rovina dei circostanti luoghi, e con la morte di quanti disgraziatamente passavano inermi o fuggitivi per le vie di Porto, di fontana Medina, del Molo e del largo del Castello.

Delle soldatesche i primi a marciare ordinatamente innanzi contro le barricate furono il 1.° e il 4.° Svizzero ed il 2°. granatieri della guardia. Gli ultimi alla barricata di S. Ferdinando erano stati due volte respinti da quelli che v' erano a difesa e da altri che stavano sui balconi del palazzo Cirelli e nelle altre case di rimpetto.

Si adoperò il cannone: e solo dopo un terzo vigoroso assalto, ed un vivo fuoco di due ore dall' una parte e dall' altra, quella prima barricata, la meglio costrutta ad arte di guerra, venne finalmente dagli Svizzeri superata e presa, lasciando di loro moltissimi morti e feriti sul terreno. Dopo un tal fatto i tamburi batterono il rappello ai soldati; e vi fu circa un' ora di tregua.

In questo frattempo il 4.° Svizzero, che aveva distrutta l'altra barricata sulla via S. Carlo, sboccando a Toledo pel vico Campane e la piazza Santa Brigida, credette poter assalire alle spalle le guardie nazionali. Ma queste, abbandonati i posti sulla strada cogli altri paesani, si erano a furia cacciate dentro le case, lo consentissero o no i loro padroni. I lazzari intanto che la notte erano stati dalla parte del popolo e che tuttavia si tenevano favorevoli alle guardie nazionali, erano essi pure saliti sui terrazzi con abbondanti provvisioni di sassi. Si chiusero e sbarrarono i portoni; e tutti i balconi furono guerniti a difesa da

materassi e tappeti. Cosicchè venivasi pei soldati agli assalti sotto una grandine di palle che coi sassi li tempestavano dall'alto, senza poter quasi mai vedere il nemico a petto scoperto. Da principio eglino marciavano a sezioni di fronte: poscia per meglio schermirsi si divisero in colonna, incrociando i fuochi da cacciatori ai due lati; mentre le artiglierie erano volte a disfare le barricate, a scaricare mitraglie ed a sfondare quei portoni, che le scuri de' guastatori non giungevano ad aprire.

Ad alcuno de' portoni si appiccavano pure tra le schegge materie resinose e incendiarie, sì che ardessero. E con questo solo mezzo si riuscì a penetrare in molti palazzi. Il primo ad essere assalito ed invaso a Toledo fu quello appunto del duca Cirelli, più degli altri pieno e stivato di combattenti che vomitavano incessantemente fuoco da tutte le finestre e i balconi, fino che ebbero polvere e palle. Fu detto che vi fosse in mezzo a loro una donna coraggiosa, che tirava pur essa schioppettate. E vuolsi fosse da lei ferito ad una gamba il colonnello Statella.

Così la maggior resistenza fu lungo il tratto di via da S. Ferdinando a Santa Brigida, e poi dalle Finanze e S. Giacomo fin sotto il palazzo di Lieto, dove da una archibugiata restò morto il maggiore Salis Solio e ferito il colonnello Dufour del terzo Svizzero.

Vi stava al secondo piano un'eletta schiera di giovani coraggiosi, studenti e provinciali, la più parte promotori delle prime dimostrazioni a Toledo, i quali armati di moschetti sostenevano adesso un vigoroso fuoco contro le truppe che si avanzavano da Toledo e da S. Giacomo. Vi perì in mezzo ad essi un solo, per nome Tedeschi, colto da una scheggia di mitraglia. Gli altri si salvarono,

quando intesero a furia di grosse cannonate spalancate il sottoposto portone ed irrompere la soldatesca per le scale, calandosi per funi e lenzuoli in altre recondite vie.

Dall' angolo di *Taverna penta* sino al largo della Carità la truppa si può dire che avanzasse vittoriosa ed a passo di carica in mezzo a poche schioppettate. Ma la strategia era sempre la stessa. Tiravansi dagli artiglieri svizzeri uno o due colpi contro le barricate, indi vi si spingevano i lazzaroni a disfarle del tutto ed a mettervi foco. Questi ultimi invogliati dal saccheggio si erano già rivoltati contro le guardie nazionali. Aperti i portoni e assalite le case, si portava la devastazione, e la morte ad innocenti famiglie, le quali prima derubate degli oggetti più preziosi dai soldati, erano poi abbandonate pel più grosso al saccheggio dei lazzari. Fra costoro v' erano di quelli dell' ultima plebaglia del Mercato e di Santa Lucia riuniti dal generale Nunziante.

Se nelle case si rinvenivano guardie nazionali, alle quali non era riuscito di evadere o di nascondersi, si ammazzavano, si ferivano, o per lo meno con urti e sconce percosse si trascinavano prigionieri alla Gran guardia, al Castelnuovo o alla Darsena. Ai paesani si fiutavano dai più miti soldati le mani per conoscere se avessero fatto fuoco; e in tal caso venivano egualmente, come quelle, trattati. Ma diremo più appresso de' morti e di coloro che furono trucidati e passati per le armi, senza che loro fosse schermo e difesa l' età, il sesso e l' innocenza.

Alla barricata al largo della Carità si rinnovò l' attacco, quando i soldati del 3.° Svizzero mossero ad assalirla. Partivano le scariche dai balconi e dalle finestre dell' albergo dell' *Allegria*, che è all' imboccatura della Pignasecca, di costa alla

chiesa. Anche qui lasciò la vita alcun altro uffiziale e capitano del suddetto 3.° Svizzero. Ma la truppa disfece e incendiò ogni cosa; e dopo una mezz'ora di combattimento s'impadronirono pure dell'albergo dell'*Allegria* con grave danno di quanti vi si trovavano. Fu preso anche il posto abbandonato dalle guardie nazionali di S. Niccola alla Carità, alcune delle quali erano andate al palazzo di Monteoliveto col loro comandante La Cecilia. E finalmente furono tirate, quasi a terrore e dispregio, alquante cannonate all'angolo che sporge a Toledo della casa comunale, dove stavano i deputati.

Poco appresso, seguitando sino al Mercatello giunsero i soldati alla barricata a S. Pietro a Majella; e poi a quella di Santa Teresa, che fu l'ultima, ove fu fatta qualche resistenza da que' pochi (circa quaranta) che vi stavano ancora a quell'ora appostati sull'alto delle terrazze e del monistero. Erano le sette e mezzo pomeridiane.

Due ore innanzi era stato assalito dal 1.° granatieri della Guardia il magnifico palazzo Gravina, oggi del conte de' Camaldoli Ricciardi. Fu saccheggiato e dato alle fiamme: la seconda e la terza soffitta sprofondaronsi; quelli che erano scampati dalle prime, furono involti nelle seconde rovine. Uno de' più vasti appartamenti era locato al circolo nazionale: parecchi signori che vi si trovavano insieme all'avv. Giacinto Galanti ed al barone Corvaja, siciliano, furono menati prigioni.

I deputati sentirono lacerarsi il cuore allo scoppio delle prime fucilate a Toledo ed al rimbombo del cannone. Eglino avevano esaurito i loro sforzi per prevenire il doloroso eccidio; e per tutto il rimanente del giorno si tennero in seduta permanente, credendo di potere ancora trovare un

mezzo per arrestare l'effusione del sangue e salvare il paese.

Intanto nulla si tralasciava al di fuori per eccitar la Camera a partiti illegali ed a cieche risoluzioni. Ricominciarono le frequenti novelle de' più assurdi fatti: si recavano a piedi de' deputati le calde palle vomitate dal cannone per concitarli a sdegno: si diceva levata in massa la popolazione: più tardi si annunziava vincitrice la guardia nazionale: indi ancora si andava ad annunziare fuggito il re e cominciato lo sbarco de' Francesi. Ed allora alcuno de' più riscaldati giungeva sino a salir sopra un' improvvisata tribuna, conclamando e maledicendo i più moderati tra grida confuse e spaventevoli, chiedendo si dichiarasse immantinente decaduto il re dal trono, e la creazione di un governo provvisorio: dimande, che furono con eguale indignazione respinte. Finalmente si propose (poichè la deputazione mandata al ministero non era più tornata) d' incaricarsi almeno un picciol numero di membri a ricorrere a tutte le misure dettate dalla suprema legge dell' urgente necessità, onde far cessare lo spargimento del sangue cittadino che da quattro ore bagnava le strade, e ristabilire la pubblica sicurezza così gravemente turbata. Appoggiandosi tale proposta con la supposizione della partenza del re, con la idea della momentanea cessazione di ogni governo, col sentimento stesso dell' umanità che voleva per qualunque mezzo cessata la strage; e non avendo voluto la guardia nazionale obbedire ai suoi capi, pensavasi che almeno obbedirebbe ad una commissione scelta nel seno de' suoi deputati, la quale si fece quasi per acclamazione nominandosi cinque membri della Camera. La commissione prese il titolo di *Comitato di sicurezza pubblica*. E furono a comporla i signori Toppeti, Giardini, Lanza, Bel-

lelli e Petrucelli. Eglino si ritrassero in altro appartamento della casa di Monteoliveto verso la strada Toledo, per mettersi d'accordo circa i mezzi di far cessare l'eccidio.

All'udire di tale deliberazione ed alle grida del popolo di *viva la Camera, viva il governo provvisorio*, moltissimi quadri e gessi rappresentanti le effigie del re furono lanciati da alcuni balconi e calpestati sulla via in mezzo al delirio della popolare esaltazione.

Intanto il comitato ad arrestare l'effusione del sangue, spiccò un uffizio al comandante della piazza Labrano, il quale rispose gli si mandassero messi per conferire. Furono spediti dalla Camera il generale Gabriele Pepe ed il deputato Avossa. A questi due inviati il comandante fece sentire che la truppa allora avrebbe cessato dalle ostilità contro il popolo, quando cessasse il fuoco dalle barricate e dalle case, ed in segno di adesione si mettesse fuori le finestre e i balconi una bandiera bianca.

Altra deputazione fu spedita al ministero; ed un'altra composta di Giuseppe Ricciardi deputato ed alcuni distinti cittadini in mezzo ad infiniti pericoli, si portò per mare dall'ammiraglio francese Baudin perchè volesse interporre la sua mediazione. L'ammiraglio l'offrì nell'interesse dell'umanità; ma non si volle accettare.

Di tante deputazioni alcune più non tornarono. Intanto l'assemblea posta in mezzo ad un vulcano di guerra fratricida, restò nonpertanto immobile e imperterrita al suo posto, tranquilla e scevra di rimorsi, aspettando ansiosa qualunque destino le venisse preparato. Fra tutti, per istoicismo e sangue freddo, distinguevasi l'arcidiacono Cagnazzi, presidente d'età; venerabile avanzo

del 99 di cui allora egli richiamava alla mente i non men tristi casi. Sembrava un nuovo Papirio, che freddo, impassibile aspettasse l'arrivo de' barbari.

A questo punto erano le cose, quando si annunziò l'avvicinamento delle truppe mandate contro Monteoliveto precedute da cannoni per fare, era detto, man bassa sui deputati. L'assemblea era guardata da poche guardie nazionali comandate dal capitano Giov. La Cecilia. Per evitare qualunque menomo fatto o resistenza dal canto loro i deputati misero fuori il seguente indirizzo:

« La Camera prega gl' individui della guardia « nazionale di astenersi dal far fuoco da qualun« que luogo appartenente all' edificio in cui la Ca« mera è raccolta, la quale interdice ogni violen« za, come proveniente da lei. — Il presidente « Cagnazzi. »

Non contenta di ciò all' approssimarsi delle truppe nemiche, l'assemblea congedò le suddette poche guardie nazionali, ordinando si ritirassero, e rifiutò persino la custodia delle guardie di pubblica sicurezza del vicino quartiere, le quali volontariamente a ciò venivano offrendosi. Ma nella certezza di non aver meritato la sorte che loro si preparava, fu prescelto dalla Camera il deputato Pasquale Stanislao Mancini a distendere una dignitosa memorabile protesta, destinata a portare sino alla posterità l'ultima voce di que' generosi rappresentanti della nazione, che già rassegnati aspettavano di essere in quel giorno immolati in olocausto innocente sull' altare della patria.

Furono in fatti accerchiati dalla truppa comandata dal fiero generale Nunziante; ed all' intimazione di un arrogante uffiziale di sciogliersi e di ritirarsi, uscirono tutti sulla strada esposti al fuo-

co de' combattenti ed al furore della plebe che ancor saccheggiava il palazzo Ricciardi. Non si volle accordar loro (ai rappresentanti della nazione) di rimanere nel locale finchè cessasse l'attacco e il foco! A stento si salvarono.

Molti di essi furono costretti di passar la notte in case ed alberghi vicini, mentre le loro ignare famiglie li piangevano estinti; altri giungevano alle loro case attraversando le strade, con certo pericolo della loro vita, specialmente i più vecchi; altri infine, essendosi ricoverati nel vicino quartiere della guardia di pubblica sicurezza, vi trovarono benevolo accoglimento, e furono accompagnati sino alle loro famiglie. Il solo arcidiacono Cagnazzi, vecchio di 90 anni, rifiuto risolutamente ogni accompagnamento; e in mezzo al fischio delle palle ed al tumulto spaventevole della plebaglia, si avviò solo, dicendo: — *la mia vita val poco, essendo vicina al suo termine.*

Le crudeltà e le stragi non ebbero termine neppure con la notte: e la giornata del 15 maggio 1848 sorpasserà in orrore quella del 13 giugno 1799. La cifra de' morti è rimasta un mistero, e noi manchiamo di documenti per precisarne il novero. Non fu perdonato nel furore dell'ira de' soldati nè a sesso nè ad età; nè si fece distinzione tra genti del popolo e quelli d'una classe più elevata e distinta. Ma pochi, a petto dei popolani ed inermi, furono le guardie nazionali che perirono nel conflitto; e assai più che di popolani e guardie nazionali perirono di militari; e ciò malgrado la grande disparità numerica di un settecento individui combattenti dalla parte del popolo contro i quattro reggimenti Svizzeri e la guardia reale. Laonde se le guardie nazionali da prin-

cipio si batterono da bravi e con fortuna, aiutati ben è vero dalle barricate e dalle naturali difese delle case; colla nuova strategica di assaltare le abitazioni, la vittoria, come era da credersi, non poteva essere dubbia nè incerta per i regi, ad onta di qualunque resistenza. Oltre al maggiore Salis Solio da noi mentovato di sopra, morirono altri 17 o 18 uffiziali svizzeri di ogni grado, e quasi la metà de' soldati del 3.° Svizzero restò sul terreno tra morti o messi fuori combattimento. Morì il capitano Sthurler sulla strada Santa Brigida; fu chiamato a nome nell' atto ch' era preso di mira da colui che l' uccise.

Tutti gli ospedali militari e civili furono pieni di moribondi e feriti, che vi si trasportarono la notte e il giorno appresso accatastati dentro carri o carrozze. Buona parte di costoro in prosieguo finirono di vivere od ebbero mutilato ed amputate le membra.

Fra i prigionieri, che in numero di circa 600 vennero condotti alla Darsena e quindi ritenuti per tre dì nel porto militare sui legni da guerra, affamati in mezzo alle sevizie ed ai tormenti di chi loro strappava le barbe o ardeva co' sigari i mustacchi, ve ne furono alcuni, e precisamente i primi, disgraziatissimi più degli altri. Eglino erano stati accompagnati dagli Svizzeri nella stalla attigua alla Gran Guardia; e poi di là condotti dentro i fossi del Castelnuovo. Quivi furono dagli artiglieri moschettati senza formalità, senz' ordine, e senz' altra condanna che il loro capriccio. Si è detto fossero stati non più di tredici o quindici; ma chi ha potuto noverarli?

Per un prodigio quasi miracoloso scampò la vita il coreografo de' reali teatri Salvatore Taglioni; uomo di età, che trovandosi rifugiato in casa di

una ballerina di rimpetto S. Carlo, ebbe quivi una prima fucilata che lo colpì ad un braccio, mentre chiudeva le imposte d'un balcone. Assalita poi la casa da alcuni soldati del 4.° Svizzero riportò nuove ferite per colpi di armi bianche; e finalmente arrestato e trascinato nei fossi, Taglioni fu cogli altri compagni di sventura passato per le armi. Ma ferito nella spalla cadde più svenuto che morto (o si finse morto). Fortuna per lui che la rapacità d'un soldato gli adocchiasse l'anello che portava a un dito: ei si riscosse nell'atto che gli veniva strappato, e fu riconosciuto da un caporale, il quale, meno spietato dell'altro, giunse a salvarlo da un colpo di grazia che lo avrebbe finito.

Un vecchio fu salvo pel generale Cosenz, che lo coprì col suo petto contro un artigliere che stava per ammazzarlo. Gli uffiziali dentro Castelnuovo erano appena da tanto coll'autorità e colla disciplina a poter contenere la rabbia de'soldati, massime de' cannonieri di marina aizzati al sangue dal re su i bastioni del castello.

Il cav. Tornabene, ex-controloro di dogana, di persona aiutante e robusta, fu trovato dagli Svizzeri in una delle stanze dell'albergo dell'*Allegria*, dove pure dimorava. Egli non aveva fatto foco; ma raccontasi che nel momento che fu assalito gli si trovassero molti moschetti, polvere e palle, armi e provigioni rimaste dalle guardie nazionali: ciò bastò, perchè in veste da camera, così come stava, fosse tirato dai soldati giù per le scale fuori il portone, e moschettato insieme ad un giovinetto suo servitorello che lo aveva seguitato piangendo.

Sulle scale dello stesso albergo dell'*Allegria* moschettarono altri Svizzeri lo sfortunato Luigi La Vista di Venosa, giovine a diciotto anni di liete spe-

ranze per le lettere e per la patria. Vestito da guardia nazionale egli fu colto coll' armi alla mano, mentre scendeva precipitoso le scale di quella locanda, dove alloggiava suo padre. Disse di volersi rendere prigioniere... ma i barbari l' uccisero senza commiserazione per la sua tenera età e per l' aspetto vago e gentile, simigliante a quello d' un cherubino. Il misero padre minuti dopo accorrendo, lo trovò che spirava in un lago di sangue. Gli amici del giovinetto La Vista invano si fecero a ricercarne il corpo l' indomani tra i moltissimi cadaveri raccolti per Toledo e portati negli ospedali e campisanti. Il povero La Vista passò tra la folla dei cadaveri ignoti e sconosciuti!

Gustavo Morbilli, volendo salvarsi nel palazzo di Lieto, calava per una fune in un pozzo; ma a mezzo gli mancarono le forze, e miseramente affondò nell' acqua e morì. Giovine animoso ed acceso di caldo affetto di patria era stato tra i più coraggiosi combattenti, riputando, come La Vista ed altri parecchi, giusta e santa quella causa per la quale essi morivano. Gustavo Morbilli non fu degenere da qualche suo antenato; ma la madre rimarrà eternamente, della perdita di quel figlio, inconsolata!

Così perirono molti altri! Un' intera famiglia nel vico *Campane* vinta dalla paura, si cacciò in un pozzo: furono rinvenuti i freddi cadaveri strettamente abbracciati, i genitori ai figli. Erano poveri popolani!

Un' innocente creatura, la figlia del marchese Vasaturo, fanciulla di 13 anni, fu sventrata sulla soglia della casa paterna in via Santa Brigida, al primo irrompere de' soldati che furiosi vi entravano.

Ma chi potrebbe noverare tutte le stragi e tutte le morti moltiplici e varie, la maggior parte ri-

masie sconosciute, perchè di miseri popolani e pezzenti, la cui vita ed esistenza da pochi anzi da nessuno è curata?

Dove non si arrivò nel fervore dell' ira la sera vi si tornò il domani.

Nel monistero de' frati di Santa Teresa, una parte del quale era addetto al posto della guardia nazionale del quartiere Stella, gli Svizzeri del 2.° reggimento, che vi sostennero un ultimo attacco, ne scacciarono la sera i nemici e si ritirarono. Ma la mattina del 16 vi ritornò espressamente una compagnia per cercare se vi trovassero armi e moschetti lasciati dalle guardie nazionali che v' erano state il giorno precedente; ed alcuni Svizzeri avvicinandosi ad un corridoio e penetrando in una cella vi scorsero un giovine sarto del convento che vestiva uno de' Padri. Il giovine spaventato alla vista dei soldati fece di fuggire saltando da una finestra nel giardino, e fu ucciso da una moschettata nelle reni. Quasi ad un istante medesimo in una cella vicina da un altro colpo di moschetto, tirato a brevissima distanza, era ammazzato un Padre per nome Elia Rodio, che ferito dalla sera nel mento dal calcio d' un moschetto, giaceva tranquillamente nel suo letto vestito da frate, e colla testa fasciata. Omicidio senza provocazione e senza scusa per chi lo commise.

L' atrocità di questo fatto ci richiama alla mente la coppia de' fratelli Santilli, de' quali i granatieri che assalirono il palazzo Gravina fecero ancora barbara strage. Giaceva l' un d' essi infermo nel letto; l' altro che lo vegliava, udendo irrompere i soldati dentro la soglia della casa nel vico contiguo al palazzo Gravina, subito accorse facendo scudo al germano del petto. Così abbracciati i due fratelli furono d' una sola scarica passati per le armi.

I poveri Santilli negli ultimi tempi si erano dati all' istruzione del popolo nelle pubbliche piazze.

Più di settanta appartamenti furono saccheggiati il giorno 15 maggio, senza contare alcune botteghe di sarti, di gioiellieri, di orologiari; la più ricca quella di Muratgia sotto il palazzo Cirelli. Il saccheggio di un altra bottega del negoziante Melajoie si attribuì all' odio de' soldati Svizzeri contro del proprietario. Se ne sfondarono le porte a colpi di cannone !

Da per tutto i soldati s' ebbero il meglio : il grosso fu abbandonato ai lazzari , alcuni de' quali facevano da spie ed indicavano i portoni che erano nascosti dentro i vicoli.

Una signora per salvare la vita offrì ad un soldato della guardia un ricchissimo fiolmento di brillanti. Il re fece poi ridarglielo, quantunque la signora per grato animo nol volesse più ritôrre. Qualche altra offrì pugni d' oro per salvare l' onore delle figlie. La moglie del marchese Pietracatella ebbe a presentare l' uniforme di suo marito di gentiluomo di camera del re : ma ciò non valse ad impedire che l' ex-presidente de' ministri che giaceva infermo a letto non riportasse una sconcia ferita alla testa.

Le più ricche suppellettili e masserizie, gli specchi e grandi luci , i cristalli , i bronzi dorati di gran valore, spesso rotti e imbrattati, erano trasportati dai lazzari per le vie.

Oltre il palazzo Gravina fu pure incendiato quello del notaio Cacace in via Santa Brigida : si disse dai lazzari.

Varie botteghe da caffè, conosciute a Toledo per ritrovi de' più caldi liberali, vennero aperte , spalancate a furia di cannonate e poi spogliate di tutto. Patirono questa sorte il noto caffè sotto Buono,

e quello di Donzelli nell'angolo del vico *Carminiello*. Le mura poi degli edifizi sulle strade per dove erano passati i soldati si vedevano solcate e crivellate più o meno dai proiettili, e in alcuni luoghi forate ed aperte da grosse palle di cannone, massime a Toledo, dove erano chiusi e scassinati tutti i portoni. Parecchi portinai restarono uccisi. E finalmente le finestre delle case senza vetri coi telai, le imposte e le persiane a metà cadenti; e gran parte della via co' lastroni smossi, rotti e accatastati tra altre macerie e rovine...

Ma a tali quadri di desolazione e di affligenti memorie cade la penna, e il cuore si attrista! Finiremo col breve ricordo di alcune azioni generose.

Non è vero che il popolo napoletano manchi di coraggio. Egli si spinge tante volte con incredibile audacia in mezzo ai pericoli ed ai cannoni. Nel giorno 15 maggio i lazzaretti sulla strada nel fervore della mischia correvano dietro le calde palle che rotolavano sulla via con un sangue freddo ed un' intrepidezza da fare stupire. Educati sotto un buon governo i discendenti di Masaniello potrebbero riuscire eroi di coraggio e di bravura. Quelli che la notte si erano prestati al lavoro delle barricate, e che tuttavia si tenevano fedeli alla causa del popolo, continuavano a darne animose prove. Alcuni in mezzo alle barricate, ne' momenti del più vivo fuoco, correvano a spogliare i soldati morti delle armi e de' cartucci, e li portavano alle guardie nazionali che più ne difettavano. E mentre i lazzaroni dell' infima classe del Mercato e di Santa Lucia (i quali come bruti e selvaggi vivono in mezzo alla nostra città) si abbandonavano al saccheggio; altri buoni popolani da-

vano loro addosso per le vie dove passavano con mazze e pietre, obbligandoli a deporre quelle ricche suppellettili e masserizie, delle quali avevano spogliato i palazzi e le botteghe gridando loro: *roba di santa fede, posa posa!* Così parecchi ricuperarono quello che avevano perduto, mercè i depositi che i secondi predatori fecero di quelle robe in alcuni magazzini nel largo Fiorentini e S. Tommaso e nella sala di Monteoliveto.

Vi furono delle famiglie che con sicuro ed evidente pericolo di loro stesse occultarono e nascosero moltissime persone, le quali prese colle armi e divise di guardie nazionali sarebbero stati morti o fatti prigionieri. Qualche chiostro di frati accordò pure generoso asilo ad alquanti, che, inseguiti, non trovavano dove meglio cercare un rifugio. In tutte le classi vi possono essere de' buoni e de' tristi. Nello stesso quartiere delle guardie di pubblica sicurezza a Monteoliveto si ricoverarono parecchie guardie nazionali di quelli che erano stati a custodire la Camera, e furono umanamente accolti, e poi travestiti ed accompagnati alle loro abitazioni insieme ad alcuni deputati; de' quali atti personali e spontanei di umanità più appresso l' infame governo si attribuì l' onore.

In mezzo al furore e all' ire de' soldati, vi furono degli uffiziali distinti, Napoletani e Svizzeri, che salvarono la vita e la proprietà a molti cittadini, ed impedirono fatti barbari e feroci. Abbiamo avuto occasione più sopra a fare di loro orrevole ricordo per non doverlo ripetere.

L' ammiraglio Baudin accolse sui legni della squadra francese quanti vi domandarono ospitalità ed asilo. Alcune barchette con bandiere della Repubblica si tenevano in vari punti di costa alla spiaggia pronte per dare a tutti il passaggio sui legni.

E finalmente se alcun atto di furore e brutalità restò ignoto e coperto nel buio della tristissima notte del 15 al 16 maggio; vi ebbero delle azioni tanto belle e generose che restarono egualmente ignorate e sconosciute, ma che risapute e descritte, ci farebbero più riverenti ai provvidenziali decreti d' un Essere eterno, il quale sembra che abbia voluto, che come dal bene, così dal male traessimo buoni insegnamenti e ricordi per vivere in questa che chiamasi, non saprei con quanta buona ragione, UMANA SOCIETÀ.

FINE DEL LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

—

DOPO IL QUINDICI MAGGIO
ALL' ANNIVERSARIO CON LA PRESA
DI PALERMO.

CAPO I.

Stato d' assedio, terrore nella città.
Richiamo delle soldatesche dalla Lombardia.
Manifesto del nuovo ministero.
Sciolta la camera e la guardia nazionale.
Ordinanze del supremo comando di piazza.
Circolare di Bozzelli.
Circoli, Comitati, Congressi, disordini; tumulti nelle provincie.
Manifesto del maresciallo Labrano.

—

La dimane del dì 16 maggio Napoli offrì l'aspetto d'una città presa d'assalto. Toledo sterrata e rotta, d'ignuti cadaveri ingombra. I lazzaroni usciti la vigilia all'odore del sangue, derubate le case, la notte spogliarono pure i miseri padroni rimasti uccisi sulla via. E in quello che laide femmine, uomini avvinazzati, allegri gavazzavano pe' chiassi e le taverne, nessuno più osava di uscire degli onesti cittadini; ma solo qua e colà av-

vertivansi scolte di soldati e numerose pattuglie percorrenti la città spaventata e muta. Chiuse parecchie botteghe, altre aperte ma svaligiate. Sfasciati i più de' portoni; sulle finestre, i balconi, i terrazzi sventolavano bianchi lini e lenzuoli in segno di pietà e commiserazione.

I nobili e i ricchi ritratti sopra i casini del Vomero; i deputati nascosti e fuggiti sulle navi francesi; e in fra seicento guardie nazionali prigionieri sopra i legni da guerra, alcuni feriti portati furono nell' infermeria della Darsena.

Caduti nel sangue a Toledo i portafogli del 5 aprile, entrarono a far parte del nuovo ministero il principe Cariati vecchio diplomatico del decennio, alla presidenza col carico degli esteri;

Francesco Paolo Bozzelli (strumento ancora troppo necessario al perfezionamento delle regie frandi) all' interno e pubblica istruzione;

L' avv. Francesco Paolo Ruggiero, liberale che la vigilia aveva riunito i deputati a Monteoliveto, e fu visto armato su le barricate; di presente, smesse le armi e la tunichetta *bleu* di guardia nazionale, con ciniche beffe si rivestiva la ministeriale giornea, raccogliendo i due portafogli sopra la finanza e la giustizia (1);

Al principe di Torella davasi quello di agricoltura e commercio, e *ad interim* degli ecclesiastici;

Al brigadiere Antonio Carascosa i lavori pubblici; e il principe d' Ischitella (antico uffiziale mu-

(1) Fuggì a Firenze l'anno appresso sottoposto ad accusa nella gran causa del 15 maggio, e condannato a morte in contumacia.

rattista, richiamato coll' ultimo decreto de' militari, soldato che portava in tutte cose il duro comando de' quartieri) al posto veniva di ministro della guerra e marina.

Vinta appena l' insurrezione di Toledo, i membri del corpo diplomatico (meno il generoso Levrand, oratore della repubblica francese) non vergognavano di fare a Ferdinando II i loro congratulamenti del riportato trionfo in una guerra cittadina. Laonde contentissimo il re di quella singolare approvazione de' primi rappresentanti diplomatici di Europa, quel giorno medesimo, mentre ancora le vie fumavano bagnate di sangue, cavalcò per la città, passando tra cadaveri a rassegna le sue legioni vittoriose sulla piazza del Castello, ne' Granili, ed a Portici. Visitò poi la Madonna del Carmine sua protettrice; e rientrò nella reggia accompagnato dagli urli selvaggi, e dai fischi ed evviva d' una schifosa bordaglia: chè di quel triste corteo, a cui stringea le mani per un resto di pudore, ebbene sicuramente egli stesso a vergognare. La polizia non avendo saputo racimolarne un migliore che tra' lazzaroni del Mercato e le infami lupe di Portacapuana.

Prima provvisione del nuovo ministero fu il ratto richiamo delle schiere e della flotta, partite per la guerra di Lombardia. La notte stessa del 15 al 16 deputarono solleciti messi con ordini di richiamarle. Era la grossa spina che tenea trafitto il cuore di Ferdinando, assai meno italiano che austro-russo. Bozzelli e i colleghi non misero tempo di mezzo a consolarlo ed evocarono a infame pretesto lo spettro dell' anarchia e del comunismo, credendo così coonestare, in faccia ai semplici e ai moderati, il disonesto abbandono che facevano dell' Italia. Ma invece acquistarono fede alla voce spar-

sa dei malevoli che le barriere a Toledo state fossero principalmente opera della Camarilla e della reazione, quando fu nostro errore ed esizio a danno della cara patria e dell' Italia.

Intanto una promulgazione veniva a luce ne' termini che, a memoria de' posteri, trascriverò qui appresso.

« Un atto di flagrante illegalità ebbe luogo in questa capitale nella notte del 14 al 15 maggio; per cui, a spandere una diffidenza non meritata contro il real governo, si osò elevar barriere in mezzo alle pubbliche strade, col criminoso disegno di suscitare una collisione, capace di sconvolger l' ordine e cagionar l' effusione del sangue cittadino; e fu ben tristo che una parte di questa guardia nazionale istituita per tutelare la sicurezza e la tranquillità delle famiglie, abbia non solo dato mano a sì increscevole perturbazione, ma cominciato essa medesima un attacco contro le reali milizie, le quali vedendo i compagni cader sotto l' inatteso fuoco di armi fratricide, dovettero usare del sacro dritto della difesa; e per un movimento di giusta indignazione, che non era in poter d' alcuno di reprimere, lanciarsi tutti a respingere la forza con la forza. Dopo alcune ore di questo conflitto la massa di coloro che tendeva a sovvertire lo stato, venne definitivamente vinta e dispersa: già la calma è da pertutto ristabilita; e le più energiche provvidenze sono state date per risalire alla vera origine d' un sì colpevole attentato, scoprirne gli autori, invocare sul capo di loro la giustizia delle leggi; e render di tutto minutamente istruito il pubblico. Gli onesti cittadini sieno intanto prevenuti che la più severa vigilanza sarà dal real governo adoperata, perchè alcun disordine di simil fatta non possa riprodursi nell' avvenire, e che dei novelli ostacoli non vengano illegalmente opposti

al mantenimento e pieno esercizio di quella libertà, che la costituzione ha sollennemente stabilita, e che sua maestà ha il fermo proponimento di proteggere in tutta la loro inviolabile integrità. La guardia nazionale della città di Napoli, che ha sì mal corrisposto alla fiducia che le era accordata, è stata già disciolta per essere in seguito riordinata a termini delle leggi; le Camere legislative, di cui nel giorno di ieri venne impedita di fatto la riunione, *non tarderanno ad essere convocate* con altro apposito decreto, per affiancare del loro autorevole concorso i principi dell' ordine, della legalità e della prosperità generale, che formano il prepotente obbietto delle cure del governo. Vogliano dunque gli amici dell' ordine e della libertà rimaner tranquilli su tutto ciò che dee tendere per le vie legali a promuovere il bene di questa comune patria. Napoli 16 maggio 1848. »

Questa promulgazione era firmata da tutti i ministri.

Ma in onta di sì belle promesse, che in certa guisa rinfrancavano gli animi peritosi della costituzione, con la guardia cittadina, fu pure disciolta la Camera de' deputati; dichiarando nel decreto che sarebbero stati riconvocati al più presto i Comizi per l' elezione de' nuovi rappresentanti. Tratto di singolare illegalità e malafede del principe, che indarno la maggioranza de' ministri (giacchè non tutti furono in ciò di accordo) avvisarono difendere con dire, che illegalmente la camera riunendosi a Monteoliveto aveva assunto un potere arbitrario, illegittimo e sovversivo. Si credeva poter ritirare la precedente promulgazione avanti di pubblicare il decreto, ma si trovò quella prima già messa a stampa e affissa al pubblico. Inoltre poi, l' assembramento de' deputati a Monteoliveto in origine non fu riunione illegale, ma semplice-

mente preparatoria alla verifica de' poteri de' suoi componenti; ed una Camera non costituita poteva mai essere disciolta? I rappresentanti eletti ne' comizi del popolo ne' termini della legge, potevano patire un rinvio legale? Dopo i sanguinosi trofei del conflitto a Toledo, il richiamo delle schiere e della flotta ed il rinvio de' deputati, de' quali non si erano ancora verificati i poteri, accennando di risolvere una Camera non costituita, e rivocando le concessioni del 3 aprile, furono falli del ministero gravissimi, cui nulla potrebbe presso i posteri giustificare, e tali che, non trovando esempi nel passato, restano quistioni di quei tristi giorni.

Intanto la città messa in istato d'assedio, una commissione temporanea di pubblica sicurezza si ordinò, composta dal direttore dell'interno presidente, di due magistrati e di due commissari di polizia, con incarico di conoscere sopra tutt' i reati contro la sicurezza interna dello stato, occorsi dal 1.° maggio 1848, per essere giudicati dai tribunali competenti. Se non che tale commissione (non sembrando a proposito o perchè non maturi i tempi a inferocire) restò una lontana minaccia; per cui la polizia contenta di aver l'iniziativa stragiudiziale e prender nota, il governo aspettò l'ora e l'opportunità a punire. E si cacciò un primo atto di accusa, dopo che eransi cansati i capi e i promotori della passata insurrezione con la fuga; e i prigionieri nel giorno del conflitto stati condotti su i regi navigli, fur liberati, anche senza malleveria che della lor persona. Atto di verace amnistia, ma del quale due anni appresso, richiamato il processo, creduto obbliato e smesso, riformata l'accusa, allargate le reti, del perdono suddetto non tennesi affatto conto, a sfregio anche del regio deco-

ro, perdurando sempre e in tutto, la stessa mala fede.

Altre ordinanze versavano su la stampa, le riunioni, l'istruzione, gli spettacoli, i teatri; richiamandosi persino in vigore un decreto de' tempi di Canosa per colpire le associazioni in corpo. Dopo ciò vennesi al disarmo. Cassi tutt' i permessi: i possessori dovessero restituirli insieme ai moschetti, pistole ed armi di qualunque specie: daghe, *stocchi*, spade, spadoni; e per le forme, mancando il tempo a ritirarle, tre volte ne fu prorogato il termine alla consegna; a cui i timidi obbedirono, poco i renitenti, e per nessuna paura o minaccia i contumaci che le occultarono.

A lenire poi la triste impressione che tutto ciò avrebbe prodotto nelle provincie, ove arrivavano ogni dì i deputati e quanti altri fuggivano dall'atterrita metropoli, un foglio a stampa del ministro dell' interno circolò a tutti gl' intendenti, nel quale ingegnossi Bozzelli a rassicurar gli animi sulle intenzioni del re, che, *fedele alle promesse*, egli diceva, manterrebbe nella sua integrità la giurata costituzione. « I soldati, soggiugnendo, aver oprato per difendersi; essere esagerato il numero de' morti e de' feriti, ideali gli eccessi, qualche abitazione avere sofferto de' furti per opera del basso popolo, ma l' antiveggenza del governo, avendo ricuperato parte delle derubate masserizie, e molte cose di valore, depositate nella sala del comune, si restituirebbero ai rispettivi padroni. E avvegnachè negli ultimi tempi sendo generale in Napoli l' armamento, la più pericolosa classe del popolo giovavasi delle armi per robare, indispensabile cosa stato era il ritiro delle armi, con facoltà al prefetto di polizia di restituirle a coloro, che ne fossero creduti degni. »

« Non si allarmassero quindi le altre popolazioni d' una misura tutta parziale. Subitamente si convocherebbero i collegi elettorali per la scelta dei nuovi deputati ; e stessero i popoli tranquilli e nell' ordine, certi di tutta la forza del governo a reprimere ogni eccedenza, a tutelare la libertà individuale e la proprietà, ed a mantenere la conceduta costituzione. »

« Le mene de' malintenzionati metterebbero in opera false assertive, bugiarde promesse, fallaci lusinghe, strane utopie ; ma gl' intendenti, con le altre autorità e gli amici della pace e delle novelle istituzioni, dovessero cooperare a mantenere lo spirito pubblico, facendo tacere le gare municipali e le cittadine vendette. »

Vane ingannevoli menzogne! Fu sempre arte dei governi nascondere il vero e carezzare per opprimere. Gli oggetti di pregio e di valore non furono mai restituiti, salvo rarissimi casi. Ma ben furono i buoni napoletani che ricusarono di comprare a vilissimi prezzi gli oggetti derubati, de' quali dopo il conflitto, i zaini degli Svizzeri rientrarono la sera pieni ne' quartieri. Le armi, se per un momento, a pochi semplici , con malizia ed inganno restituite, furono co' permessi nuovamente raccolte. E mentre le costituzionali franchigie ad una ad una venivan ritolte o cincischiate , spaventate dalle mene de' veri tristi e dall' infame comunismo, che come mezzo a reazione evocavano, le popolazioni per tutto e variamente si levarono a rumori.

Ariano , città capo d' un distretto del principato ulteriore seguì prima l' esempio della metropoli. Fermò il procaccio delle Puglie. Il municipio, il vescovo, il sotto-intendente, co' rivoltosi in simulato accordo, proclamarono un governo prov-

visorio. Ma all' arrivo delle soldatesche da Foggia tutto sedò. Vito Porcaro, Giuseppe Vitolo e Ferdinando Miranda promotori e capi fuggirono; la guardia nazionale fu sciolta; disarmati, bastonati molti, impauriti tutti; il vescovo, le autorità premiate.

In Chieti e in altri luoghi degli Abruzzi impedita la festa civile dell' onomastico del re; in Teramo, previa deliberazione di quel municipio (levato da piu mesi in tumultuosa assemblea) nel tempio degli Agostiniani, si ordinò un servizio funebre per gli estinti nel conflitto di Napoli, proprio nel giorno 30 di maggio. Mausolei, epitaffi, trofei, armi e bandiere intrecciate a gramaglie, frante colonne e bruni cipressi adornavano il tempio a mesta pompa. L' avv. Panfilo Gammelli, immaginoso e caldo oratore recitò, dopo una messa parata e molte ingiurie all' osceno avaro Tiranno, il funebre elogio ai prodi estinti. Imitarono l' esempio di Teramo Bellante ed altri comuni della medesima provincia. Provvedimenti, parole ed atti sconsiderati e stolti non sorretti da pari animosità ed ardire, quando trattossi di prendere le armi, unirsi e combattere. In Salerno, nel Cilento, nella Basilicata, nelle Calabrie disarmata la gendarmeria, si ordinarono comitati, circoli ed altre congregazioni politiche. In Potenza convennero i delegati di cinque provincie per discutere dei termini di fare la guerra, levando i popoli in massa. La città di Molfetta sull' Adriatico offriva armi, cannoni, polveri ed ogni altra provigione di guerra. Bari e Lecce mobilizzavano le guardie nazionali, che si dicevano pronte ad entrare in campagna. Perchè dunque non fecesi la guerra? Perchè mai venuti alle strette i fatti non secondarono le parole? Che all' infuori di un *memorandum* al re, nel quale quei congregati riepilogarono i

torti de' nuovi ministri ed espressero il voto, onde venissero all' istante allontanati dai consigli della Corona, richiamando le concessioni del 3 aprile, quell' embrione di dieta nazionale, che chiamarono audacemente congresso, presidente un tale Vincenzo d' Errico, fisico e caldissimo giovine, che fu poi deputato alla Camera, non altro fece e si sciolse. Non era dunque che la tema di perdere le acquistate libertà o di vederle menomate, illusorie e vane, che facea muovere i manco timidi a tali mostre mezzanamente ostili di minacce e proteste contro la politica d' un governo fraudolente che per necessità mite e transigente, lavorava di nascosto, preparandoci da lontano servitù e catene, ed aspettando i tempi e l' opportunità per abbattere la costituzione, della quale di presente formava come un venerato palladio. I circoli, i comitati, i governi provvisori non erano che riotte e parole, in quello che desideri d' un più largo reggimento non sobollivano che ne' soli ambiziosi, vaghi di mescere torbidi, o ne' pochissimi sinceramente teneri di libertà e deliberati a correre i rischi e la fortuna di altre novità politiche, con audaci sperimenti di nuove forme governative, o almeno con altra dinastia, sperando rinnovati in Napoli gli esempi degl' Inglesi a' tempi di Cromwell e degli ultimi Stuardi. Ma la guerra ed una nuova rivoluzione dalla generalità mica non si volle. Onde le Autorità locali che maliziose ben a tempo ciò subodorarono (salvo poche onorevoli eccezioni) con arti sottili e triste s' ingegnarono governare tutt' i partiti; mettendosi elleno stesse tostano a capo di que' circoli, comitati e governi provvisori, per neutralizzare le forze e i consigli tra parziali movimenti, i quali, con lustre di proteggere e favorire, prima corruppero per soffocarli, indi processarono: facendosi di tali opere a-

narchiche malvagie ad un tempo complici, accusatori e giudici. Onde quando gli uni puniti, gli altri, per gli stessi delitti, furono premiati.

Durò lo stato d'assedio non più che un mese nella metropoli. A mezzo giugno un ordine del comando supremo di piazza lo dichiarò cessato.

CAPO II.

Politica estera. Lamartine e Palmerston.
Battaglia di Goito e resa di Peschiera.
Fatti di guerra nel Veneto.
Volontarj napoletani.
Arrivo de' nostri soldati a Bologna.
Pepe e Statella.
Diserzione a Ferrara, e disperata morte del colonnello Lahalle.

—

Il governo provvisorio promulgando in Francia la repubblica fece l' indomani un decreto che assicurava il lavoro agli operai; ma trovandosi poi nell' imbarazzo in che forma condurre in atto quella provvisione, strozzò la rivoluzione sociale sul nascere; rimanendo il problema a risolvere, al pari che ogni altra simile quistione, alla *Costituente* deletta dal suffragio universale. Allora la democrazia, come nel 1789, come nel 1793, come nel 1814, come nel 1830 tradita ne' suoi voti e nelle sue speranze, dopo aver versato fiumi di sangue, chiamata ad

insorgere novellamente, lo stesso giorno 15 maggio, nel quale seguivano i gravi casi di Napoli narrati sulla fine del precedente libro, il popolo di Parigi mosso da Barbès, Blanc, Raspail ed altri de' più affocati socialisti, alle grida di *viva la Polonia, viva la repubblica democratica e sociale*, assalirono armati l'assemblea, scacciarono i rappresentanti, e s'impadronirono della casa del comune, conclamando i membri d'un nuovo governo provvisorio. Ma la guardia nazionale accorrendo fugò i faziosi, e incarcerati Barbès e gli altri capi, l'assemblea riunita ripigliò le sue ordinarie discussioni. Questo a Parigi.

Simultaneamente a Vienna gli studenti della legione accademica e la guardia nazionale levati a rumore promulgarono la *costituente*, s'impadronirono della capitale, e facendo una seconda rivoluzione l'imperatore fuggiva, ritirandosi ad Innspruck capitale del Tirolo.

Non trovo giustificate le ragioni che alcuni pretesero allora osservare per la singolarissima coincidenza di sì gravi accidenti in un giorno a Napoli, a Parigi, a Vienna. Se non che l'Europa parea posta dalla rivoluzione sopra un ardentissimo vulcano.

Lamartine a capo del governo dello stato intorno a quei dì apertamente dichiarava al mondo quale saria per essere la nuova politica della Francia: — *Solitaria cioè del principio liberale democratico in sostegno de' popoli deboli*. Ma se la gran nazione come nel 1830-31 assisteva, come direbbero i Francesi, colle *armi al braccio* alla lotta de' nuovi co' vecchi principi, anzi che stender la mano poderosa alla Polonia e chiarirsi in termini non equivoci intorno all' Italia, dava tempo alla diplomazia di racconciare i disordinati laceri panni, e

raffermare nel tenebroso lavorio de' gabinetti e delle Camarille gli ordini e i trattati del 1815, i quali dicea la Francia avere nel dritto e nel fatto distrutti. Vero è che aspettavasi un cenno dall' Italia per accorrere dalle Alpi, e questo cenno, in momento opportuno, gl' Italiani non vollero dare, in quello che Lamartine gridava dalla tribuna: — *l' Italia intera è libera: un grido d' angoscia vi chiamerebbe la Francia, non per conquiste, ma per proteggerla.*

Così la Francia che negoziò a Gaeta col papa, con l' Austria e col re di Napoli, e poi strozzò sul nascere la repubblica romana, non era al certo nel 1849 la Francia di Lamartine del 1848, nè gli uomini della Legislativa furono già quelli della costituente, dopo che Luigi Bonaparte surrogò al posto di presidente della repubblica il generale Cavaignac.

In ordine all' Inghilterra, leggendo il carteggio diplomatico di questi tempi parrà che per troppo volere sottilizzare il nobile Lord Palmerston facesse sfuggire la bella opportunità di affrancare la nostra penisola.

L' Austria in su lo scorcio di maggio, con l' insurrezione nell' interno, l' Ungheria e la Boemia sulle braccia, e Carlo Alberto con l' aura de' primi successi sulle pianure lombarde; per un momento, disperando impaurita della sua posizione, richiese il governo della regina Vittoria, della sua mediazione; disposto l' Austriaco a riconoscere la indipendenza della Lombardia col farla padrona di governarsi da sè o di unirsi al Piemonte, a patto che assumesse una porzione del debito austriaco. Alla Venezia poi accorderebbesi un' amministrazione separata, un esercito proprio, ma sotto la sovranità dell' imperatore, come ad un dipresso la Toscana. E finalmente che i Ducati si unissero al

Lombardo, previo un compenso pe' suoi principi. A questa specie di trattato, che si ravvicinava ai termini di quello di Campoformio, Palmerston dichiarò non accettare la missione, se prima nell' accordo non fossero comprese le provincie Venete sulle stesse condizioni delle altre. In una parola che l' Austria non dovesse più possedere in Italia un palmo di terreno; per modo che il nobile lord giunse persino a disegnare sulla carta i nuovi confini (1).

Fermi su tai principi, le pratiche davano tempo al tempo, e di ciò l' Austria avea mestieri volendo uscire con onore da suoi fastidi. Radetski avendo richiesto un rinforzo di 25,000 uomini per deffinire la guerra, se ne inviarono dal Friuli 16,000 con Nugent, i quali entravano nelle provincie del Veneto per raccogliersi sotto Verona insieme agli eserciti del maresciallo. In questo mezzo le cose di Carlo Alberto sui campi prosperavano. Egregie prove di valore dettero gl' Italiani ne' primi attacchi a Curtatone e Montanara, dove si segnalarono il battaglione Universitario di Pisa, il 10.mo di linea de' Napoletani e que' pochi de' nostri volontari, corpi che facevan parte della legione Toscana del generale Laugier, che messi a difendere il ponte di Goito e la linea dalle Grazie e San Silvestre, sostennero gagliardi l' impeto de' nemici (non erano che sei in sette mila fanti in tutto e un centinaio di cavalli, con otto o nove pezzi di artiglieria tra cannoni da sei ed obici.) Altre fiate essi avevano già ributtati gli Austriaci del-

(1) *Correspondance respecting affairs Of Italis.*

la guarnigione di Mantova venuti ad assalirli nei loro trinceramenti, con mirabile virtù que' poveri volontari sopportando, a gara co' più vecchi soldati, disagi e fatiche, rinfocati nell' animo e nel corpo dall' amore dell' Italia, dopo avere abbandonato famiglie, studi, teatri, leggerezze e vanità per combattere i nemici della patria. Ma Radetzky questa volta uscito di Verona la sera de' 27 maggio con l' intero presidio di 35,000 uomini ed un corrispondente treno di artiglieria, ed avviato verso Mantova, la notte del 28 a San Giorgio raggiunsevi altri dodici mila che eranvi a presidio. Non fu possibile agl' Italiani a tempo ritrarsi. Il generale in capo Piemontese s' ingannò nel dar avviso al Toscano Laugier del numero degli assalitori, per cui la mattina del 29 furono attaccati i nostri improvvisamente da forze tre volte maggiori, alle quali nonpertanto resistettero virtuosamente per meglio di sei ore; sino a che dal numero sopraffatti e dalla scaglia micidialissima delle numerose artiglierie uccisi, da ultimo lo scoppio d' un cassone di polvere, acceso da una palla nemica li sparnazzo e ruppe. Onde arsi i carretti, smontati i pochi cannoni, nel disordine parte ripararono a Marcario, e parte a Goito, mentre parecchi restaronvi prigioni, oltre a que' moltissimi che lasciaron la vita su gli insanguinati parapetti. Del battaglione Universitario mancò ferito e prigioniero il professore Giuseppe Montanelli, e morto l' illustre Pilla, venuto a combattere in tra l' eletta gioventù delle scuole, dopo aver arricchito le scienze naturali e fisiche di nuove scoperte. Ultimi a cedere furono i difensori di Montanara all' estrema destra, ov' era un battaglione del 10.mo Napoletani che restò prigioniero con la colonna del tenente colonnello Giovannetti.

Una legione di 6,000 Austriaci girava quel giorno da Rivoli, confidando di portare un qualche

ajuto a Peschiera, sul lago di Garda, l'antico Benaco, fortezza gia ridotta agli stremi. Ma la brigata piemontese che vi stava ad oste, soccorsa a tempo dal generale Bes, fronteggiò e respinse l'inimico.

Nel vegnente 30 di maggio il re Carlo Alberto, stando a Volta, dai movimenti di Radetzky e dalla sconfitta de' Toscani, avvisò che l'ora di un'ordinata battaglia era sonata.

Gli Austriaci presentaronsi dinanzi Goito in numero di venticinque mila combattenti, forniti di otto batterie. I piemontesi non erano che soli ventidue migliaja in quel punto con quarantasei cannoni, condottiero supremo il generale Bava; e spiegati in ordine di battaglia poggiavano la sinistra alla forte posizione di Goito, dove rimasto era il resto de' nostri napoletani col colonnello Rodriquez, tenendo la destra prolungata dietro la strada maestra detta di *Volta*. Fu una giornata veramente campale. Verso le tre pomeridiane cominciò la mischia, e il tiro delle artiglierie durò per sette ore continue dall'una parte e dall'altra. Il re Carlo Alberto ed il duca di Savoia suo figlio, sempre in mezzo ai combattenti ed al fuoco animavano del loro aspetto il valore de' guerrieri. Al cadere delle prime tenebre il fresco arrivo d'un battaglione della brigata Aosta, duce il maggiore Mollard, presso Goito decise della vittoria sino allora rimasta in dubbia lance. E la cavalleria del generale Olivieri, che perseguì il nemico in rotta, ributtollo su tutta la linea. Il re trovossi leggermente ferito alla guancia da una palla di rimbalzo, il duca di Savoia alla coscia.

Una vittoria tanto bella fu coronata dall'annunzio del duca di Genova della resa di Peschiera.

Intanto le città del Veneto erano abbandonate alla difesa de' così detti crociati e di pochi ausiliari. Pio IX, che non sognò mai di essere per l'Italia e pe' barbari nè un Alessandro III, nè un Giulio II, come fra tante utopie moltissimi neoguelfi se l'erano cacciato in testa, mettendolo a capo del risorgimento italiano, avea con la sua enciclica manifestato apertamente un' opinione avversa alla guerra, spargendo il raffreddore tra i nostri guerrieri. Parecchi già abbandonavano le bandiere. Umori e sospetti giravano pe' campi; e il prode generale Allemandi, a cui il governo di Milano aveva affidato il comando de' volontari, dopo la sanguinosa campagna del Tirolo se n'era dimesso. Durando, Ferrari, Antonini generali di valore, che tenevano adesso le sue veci nel Veneto, si addimostravano ne' consigli per la guerra fra loro discordi. Onde il virtuoso Mamiani, ministro sopra le armi in Roma, per conciliare le cose di guerra con le idee del santo padre, ebbe a pregare il re piemontese ad assumere il comando de' pontefici. Ma Carlo Alberto, che prima non volle sentir della lega, parea facesse anche adesso ben poca stima de' suoi pseudi-ausiliari, che in effetti peritavansi dichiarare la guerra all' Austria, nè conto facea di Venezia e delle sue provincie di terra ferma, le quali non eransi ancora, come il milanese e i ducati, dichiarati per l' unione e pel regno dell' alta Italia.

Frattanto il corpo di Nugent in numero di sedici mila fanti con mille e cinquecento cavalli passata la Pieve, il 12 maggio si presentò sotto Treviso. Il comandante divisava abbandonar la piazza, che non poteasi tenere; ma i volontari furono subito a protestare di volerla difendere sino agli estremi; e Ferrari secondò il nobile ardore.

La città fu salva e gli Austriaci ributtati dopo

tre sortite: la prima de' Napoletani, la seconda di quei valorosi italiani venuti da Parigi, la terza ed ultima dei pontefici. Nella giornata restò ferito, poi morto il bravo generale Guidotti.

Onde, il Veneto difeso a palmo a palmo col sangue e la virtù de' Crociati, si presumeva che le nuove legioni di Nugent non potessero recar gran fatto sussidio a Radetzky, nella certezza che entrando in azione le milizie soldate che si aspettavano da Napoli col generale Pepe, avrebbero serrato Verona da quel lato e condotto a mal partito il nemico.

Ma la nostra flotta non appena giunta a disbarcar le schiere in Ancona, che si fecero da alcuni uffiziali (certo Bertini e Mineo) le prime tente per promuovere il malcontento e la diserzione. Indarno parlavasi dell' Italia, dell' indipendenza, della gloria, per la quale andavasi a combattere; i nostri soldati non mostravano a tali parole che broncio e languore; e rispondevano sempre nelle mostre e concioni con affettuoso grido al solo nome del re. Mostravano persino indignazione udendo che sarebbesi tolto dallo statuto militare l'ignominioso castigo delle verghe. A tale era giunta la malignità e la corruzione de' tristi, che l'umano provvedimento facessi presupporre immaginato per dispettare la volontà del re, *loro buon padre e signore*.

In questo sbarcò il duce supremo; e trovando che era già in marcia la prima legione, il domani poi del suo arrivo in Bologna (21 maggio) cinque battaglioni ed una mezza batteria, in tutto tremila e cinquecento soldati, ordinò si avviassero alla volta di Ferrara. Le istruzioni erano che i Napoletani dovessero attendere accampati sulla dritta del Po, gli ordini del governo. Invece e tosto Pe-

pe scrisse per avere quelli del re Carlo Alberto, anelo il focoso generale di passare il Po e combattere nel Veneto, dove pure invitato veniva dal governo provvisorio della repubblica.

Pervenute in questo a Bologna le novelle dei tristi casi di Napoli, Scala e Statella manifestarono gli ordini del re che richiamava le soldatesche coll' ingiunzione al supremo condottiero delle stesse, di ritenerne il comando retrocedendo, cederlo a Statella, volendo rimanere e andare innanzi. Fu un fulmine pel generoso propugnatore della causa italiana. Sulle prime cedette, e Statella sollecito spedì lettere e messi per contromandare la marcia a tutt' i corpi in via per Ferrara, o che venissero da Ancona. Ma a capo di due ore Pepe infervorato dal proprio sentimento caldissimo per l' Italia, e da parecchi della guardia nazionale bolognese, che giuravano e protestavano sostenerlo con le armi, richiese lo smesso comando, e Statella, per paura, rassegnollo, e cessando ancora da quello della sua legione dispettoso partì.

In Firenze passando a miracolo campò la vita: chè il popolo consapevole de' fatti di Bologna, sulla piazza di Santa Maria Novella, gli abbruciò la carrozza come a un vile disertore della causa dell' Italia, rimanendolo a piedi.

Nuovi cenni di Pepe contromandarono i precedenti. E col brigadiere Scala partì il maggiore Cirillo con lettere al re ed al ministro della guerra, sperando il generale di veder rivocati i comandi di retrocedere con disonore eterno delle armi napoletane in faccia a tutta Italia. Cirillo si comportò in Napoli come il corvo dell' arca del Signore.

Il governo promise, ma non rispose. E spargendo ad arte palpiti e timori tra le famiglie de' militari in Napoli, arrivavano fogli nell' armata in cui

le mogli, le madri, le figlie descrivevano ai padri, ai figli, ai mariti la collera del re ed il pericolo di rimaner senza gli assegni e le pensioni, se contumaci e ribelli si ostinassero a rimanere in Italia, senza speranza di più rientrare nel regno. A questo modo indirettamente l'indisciplina e la diserzione s'inoculò ne' campi.

I primi battaglioni si erano già rivoltati a Ferrara per obbedire, dicevano ai comandi del *loro re*. In tra questi era il 12.mo di linea, nella quasi totalità ladri e galeotti Siciliani. Niente a costoro importava Italia, indipendenza, patria e libertà; nè l'onta d'una vil diserzione in faccia al nemico, che rimanesse non che impunita, premiata, potea far remora. Si formò un comitato di uffiziali subalterni e sotto-uffiziali, nell'esercito i più tristi e i più codardi; i quali incominciaron con parole e fatti a persuadere ai compagni la diserzione. Mostravano lettere di Napoli; spandevano voci di premio e di avanzamento ne' gradi militari per chi indietreggiasse, e di castigo per chiunque volesse rimanere o andare avanti. Parlavano che nel reame, per reprimere l'insurrezione repubblicana, era mestieri della forza e del ritorno delle legioni fatte appositamente dai ribelli allontanare per arrovesciare con più comodo il trono, ignudo di difese. Che non essendosi fermato nessun trattato di alleanza, senza avere neppure i nutrimenti e le paghe assicurate, si mandavano incontro alle palle, sotto un generale venturiero, sconosciuto, mai visto, e per anni venzette già stato esule dal regno. Col retrocedere in vece anderebbono incontro a buone sorti, come gli Svizzeri e i loro compagni. Adombrandosi con queste parole scellerate gl'infami spogli di Toledo e la probabilità di rinnovarli.

La voce onorata di quei pochi che miravano l'onta del nome napoletano in quella diserzione, a nulla giovò. Fu guardata a vista l'artiglieria. E lo stesso cardinal legato di Ferrara e i suoi famigliari sostennero e incoraggiarono i felloni a disertare, fornendoli di mezzi a partire e di vettovaglie in abbondanza, per tema che in Ferrara avrebbero potuto unirsi alla guarnigione austriaca della cittadella, e in qualche abbattimento ed attacco rivoltare contro la città i cannoni.

Ma non saria stato un prudente consiglio inviare i battaglioni, che non ancora avevano contaminato l'esempio, nè rotta la disciplina, a infrenare o combattere i ribaldi, impegnando un sanguinoso conflitto, doloroso spettacolo per l'Italia, la quale voleva in quel momento veder riuniti i suoi figli ed abbracciati all'altare della patria.

Il colonnello Testa, uffiziale maggiore, affezionatissimo ai Borboni, addolorato all'aspetto di quella militare diserzione di subito morì; ed il colonnello Laballe, comandante la seconda brigata, disperando di spingere i suoi in avanti, volse in dietro le briglie al destriero, e tratta una pistola dall'arcione, se ne bruciò le cervella. Atto magnanimo che freddamente guardarono retrocedendo quelle schiere codarde.

Carlo Laballe fu sempre fedele alla causa del re. Nel Cilento aveva combattuto nel verno passato Carducci e gl'insorgenti; ma non ebbe cuore di abbandonare adesso il campo dell'onore in faccia al nemico dell'Italia.

Appo ciò Pepe ordinò ai corpi della seconda legione di marciare avanti. Ma i colonnelli dichiararono che conosciuta oramai da tutti gli uffiziali e soldati la contraria volontà del re, rinnovellerebbero le triste scene della prima divisione già sbandata. Così i pochi uffiziali, sotto-uffiziali e sol-

dati che avevano conservato un sentimento di pudore e gli altri di Ferrara che potettero sottrarsi alla vigilanza del comitato militare e fuggire, partirono con Pepe e lo stato maggiore, raggiungendo la batteria dell' artiglieria e la compagnia dei zappatori, comandata dal bravo maggiore Moreno, passando immediatamente il Po col battaglione del maggiore Ritucci, i volontari e quanti altri valorosi napoletani sostennero la gloriosa difesa di Venezia. Il resto de' fanti, e i tre reggimenti di cavalli, accolti con tanta caldezza di amore a Bologna, retrocessero vilmente, sordi all' appello dell' onore ed alla voce dell' animoso condottiero, che li chiamava a pugnare per la libertà e l' indipendenza.

—

CAPO III.

La nostra flotta festeggiata al suo arrivo a Venezia allontana il blocco austriaco. Ordini alla stessa di ritorno. Pietro Leopardi. Altri fatti di guerra nel Veneto. Resa di Vicenza.

Rimane a dire della flotta.

Oratori spedì Venezia al barone de Cosa. Con animo italiano, desideroso di servire la buona causa, questo comandante portava ordini, sbarcati i soldati, attendere in Ancona. Onde all' invito de' Veneti, inviò subito persona in Giulia, città sulla frontiera, per corrispondere, mediante il telegrafo, con Napoli; e mandò un suo aiutante per avere le nuove istruzioni del governo. Reggeva ancora lo stato il ministero de' tre aprile. Si rispose: andasse con la flotta sulle acque di Venezia; ed egli il 15 salpò, e innanzi di giungere a porto Malamocco, i legni austriaci che tenevanvi il blocco, all' avvicinarsi de' Napoletani (secondo un tal quale secreto indettato delle due corti di Napoli e di

Vienna) all' istante fecero di prendere il largo; nè l' ammiraglio de Cosa permettere volle si offendessero o che investissersi dai nostri alcuni di quei navigli, che lor venivano passando a tiro e quasi radendo il bordo.

A vista di Venezia i legni s' imbatterono col *Mocenigo*, piccolo piroscafo che portava i ministri della repubblica e il nostro console, in quello che appresso seguiva la *Bella Venezia*, altro battello a vapore con lo stato maggiore della guardia civica, e molte signore, le quali si facevano incontro ai napoletani navigli. Universale era l' espansione di gioia ne' cittadini della rediviva regina delle onde! Accolti a Malamocco a bordo dell' ammiraglio, il figlio di de Cosa con Alessandro Poerio scesero i primi, e tramezzando le isolette in mezzo la laguna, udirono con vera commozione il saluto riconoscente d' un popolo allegro, postato su que' scogli o che sguizzando veniva tra le acque su le brune innumerevoli gondolette inghirlandate di lauri e di fiori.

Alessandro Poerio e Tommaseo, esuli un dì per amore di libertà e di patria, quivi si abbracciavano dopo anni parecchi, ambedue rivestiti di pubblici uffizi.... ed ahi! il poeta napoletano per lasciarvi a pochi mesi, combattendo per l' Italia, Tirteo novello, una vita breve ma gloriosa e intemerata, consacrata a belli studi ed alla patria!

Riuniti i nostri agli altri legni, l' intera flotta italiana componevasi di otto navigli sardi, otto napoletani e tre veneti, che la notte del 24 di maggio da Trieste, ove avevano inseguito gli Austriaci, si partirono dirigendosi per la costa dell' Istria. Quando saputesi le triste nuove de' fatti del 15 maggio e gli ordini di richiamo la generale costernazione e sorpresa fu indescrivibile. Un inutile car-

leggio per impedire la partenza scambiò Manin il presidente della repubblica con Pietro Leopardi, nostro inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Napoli presso il re di Sardegna.

Si rinviarono prima due fregate dell'ancoraggio di Pelorosso, poi partirono le rimanenti vele per rientrare ne' porti del regno. Gli ordini del nuovo ministero erano precisi e minaccevoli: e l'ammiraglio de Cosa ebbene duolo, ma pure obbedì. Nè quella necessità di obbedire scusollo in faccia all'Italia. Egli conoscea, avanti di assumere il comando, il simulato incarico; ed anzi che accettarlo, stato sarebbe ancora in tempo di un nobile rifiuto. La vera colpa della maggior parte di coloro, i quali tennero alti posti ed uffici nel 1848 fu, secondo io penso, conoscere le simulate intenzioni del re e restare in ufficio (1). Le ingegnose sottigliezze del diplomatico italiano del 3 aprile nel carteggio con de Cosa non trattennero il navilio, ma furongli elementi e materia un anno appresso d'ingiuste persecuzioni, carcere e novello esilio.

Stava Vicenza tuttavia inespugnata. Nugent, abbandonato Treviso, diressesi per alla volta sua, a fin di aprirsi un passaggio sopra Verona, punto obbiettivo delle sue operazioni. Vicenza è città aperta, creduta incapace di sostenere una lunga di-

(1) Il principe Cariati, vecchio diplomatico del decennio, negli ultimi giorni di sua vita, alienato della mente e tormentato il cuore dai rimorsi per le cose alle quali erasi prestato, come presidente de' ministri del 15 maggio, ripeteva ad ogni poco: *ho vissuto una vita intemerata e da galantuomo, mi fanno finire come un lazzarone.*

fesa. Ma una parte de' combattenti di Treviso sollecìti vi accorsero ed assalita la terra dalla vanguardia degli Austriaci di Nugent il dì 20 di maggio e respinti; fu ripetuto l' attacco il 24; e dopo un fiero tirare a bomba di dodici ore continue; e dopo molti altri parziali assalti, venne il nemico bravamente battuto, e costretto a ripiegare in su l' Adige. Svizzeri, carabinieri, crociati veneti napoletani e pontefici; i capi, i comandanti, il comitato, i cittadini tutti adempirono nobilmente al proprio dovere. Morti oltre a mille austriaci, non lieve fu la perdita de' nostri italiani. Il valoroso generale Antonini vi riportò monco un braccio.

Radetzky cruccioso di quest' eroica difesa, la più bella ed ultima fra quante fecero le città del Veneto, divisò in persona condurre egli un nuovo attacco, portandovi un grosso corpo di circa 30,000 uomini fornito di bombe e razzi, settanta cannoni, e quattro reggimenti di cavalli. Uscivano queste genti la maggior parte di Verona, e raggiunti ad altri corpi di Austriaci già postati di qua dal Bacchiglione e sopra i monti Berici; la mattina del 10 di giugno alle ore 3 antimeridiane, la città fu assalita da una forza di 43,000 combattenti e cento bocche da fuoco, che principiarono un cannoneggiamento da non potersi descrivere a parola.

Invano Durando avea richiesto e sperato dopo la battaglia di Goito, e la resa di Peschiera, che un ausilio di piemontesi potesse incalzare sull' Adige gli Alemanni alle spalle. Il generale si trovò a difendere la piazza con soli dieci mila tra schiere d' ordinanza e volontari. Ma trincerate le alture, fortificate le porte, asserragliate le vie; dopo cinque ore di foco il nemico non avea guadagnato un palmo di terreno. Quando circuita e sopraffatta la posizione della *Madonna di Berico*, i difensori ritraendosi dentro la città, crebbe il fuoco alle por-

te, e dopo altre sei ore difettarono a' guerrieri italiani le munizioni non il coraggio. Incredibile fatto! Ma vista impossibile ogni ulteriore resistenza, il generale comandante e il comitato fecero alzare bandiera bianca, mandando un parlamentario al nemico.

Agli undici di giugno resa la piazza, l'evacuazione fu concessa per tutti e con tutti gli onori di guerra, e seguì il domani a mezzo del giorno 12 per Barbarano verso Este e Ferrara, avendo l'intera guarnigione per patto di non pugnare per tre mesi contro le armi imperiali.

Resa Vicenza, i corpi militari passarono sotto il comando del general Pepe, il quale valicato il Po, avea messo le sue stanze a Rovigo, avvertendone sua maestà Sarda, a fin di quelli provvedesse ulteriormente al destino. Se Padova stata sarebbe soccorsa; come ogni probabilità portava a credere, Padova avrebbe pur fatto, come le città sorelle, con virtù e valore, le gagliarde sue prove. Ma Carlo Alberto non pensava al Veneto, e parea neppure avvertisse l'errore della lunga linea di operazione nella quale con improvvido consiglio, per coprire Milano e i ducati, avea spiegato l'esercito intorno a tre fortezze; non profittando neppure del momento, nel quale l'Austriaco portò l'assalto a Vicenza, uscendo, quasi a tiro di cannone, dinanzi l'oste piemontese, momento di gran mole ed importanza per attaccare Verona sguarnita di forze; e con la probabilità pe' piemontesi d'essere pure secondati dagli abitanti. Così la stessa battaglia di Goito, e la resa di Peschiera, rimasero fatti isolati e infruttuosi in questa campagna.

Laonde Pepe, divisò per lo meglio, raccorre la guarnigione di Padova e l'altra di Treviso dentro Venezia, con tale concetto di guerra, che dovesse

immortalare di lunga e gloriosa resistenza questa eroina delle città italiane, affidata al suo ed al patriottismo di Daniele Manin, presidente della repubblica e poi dittatore.

Riepilogando: con la mente dell'epilettico Pio IX cangiata d'un tratto (se fu mai veramente propensa all'indipendenza dell'Italia, della quale opinione io non divido l'avviso) con la quasi inazione di Carlo Alberto, abbindolato dalla gelosa diplomazia dell'Inghilterra ed agitato dal sospetto de' repubblicani di Mazzini; la poca capacità strategica a quell'epoca della maggior parte de' suoi generali e dello stato maggiore piemontese; la resa di Vicenza, che menomò l'esercito di altri dieci mila ausiliari fra soldati d'ordinanza e volontari; e da ultimo la mancanza del contingente e della flotta di Napoli, che avrebbono potuto di molto operare sopra il Veneto e sopra le coste dell'Illirio e del Tirolo trendino per bloccare i legni austriaci a Trieste, impedire il commercio e difendere il rinforzo di 16,000 uomini di Nugent; o almeno bilanciare, e risolvere altrimenti i casi della guerra, si spense in tutti la prima caldezza, e la causa dell'indipendenza fu perduta.

CAPO IV.

Collegi elettorali.
Circolare di Bozzelli e protesta d' Ayala,
il quale dopo ciò dimettesi
e fugge in Rieti.
Regie soldatesche e disarmo negli Abruzzi.
Insurrezione nelle Calabrie e sbarco
de' Siciliani.

Si riunivano i comizi. Casso il programma del 3 aprile, per le liste degli elettori si richiamò provvisoriamente in vigore l' antica legge del primo ministero. Si agitavano i liberali, e pertutto correvano messi, lettere, intrighi per fare che s' impedissero le elezioni de' nuovi deputati secondo quella legge, e con pretesti legali ed illegali si confermassero i già eletti. Il ministero dal canto suo puntellava le sue ragioni di avere sciolta la Camera di Monteolivelo, in onta alle parole della sua prima manifestazione, affacciando i fatti del 14 e 15 maggio, come se l' una illegalità (laddove illegalità fosse stata in quella riunione) potesse l' al-

tra accusare. Per cui rispondevano i contrarî, che il governo avea tutto il dritto di tradurre i colpevoli innanzi la Camera de' pari, costituita in alta corte di giustizia, non mai quello di risolvere una Camera, avanti pure che la medesima avesse verificati i poteri de' suoi componenti, rimandando indietro gli eletti dal voto nazionale, a via d'un colpo di stato presso a poco eguale a quello di Carlo X, quando cacciò le ordinanze di luglio 1830.

Una circolare a stampa di Bozzelli agl' intendenti accrebbe le contrarietà e gli sdegni in occasione delle prossime elezioni. Il ministro insinuava pratiche secrete, donde nelle nuove ballottazioni uscissero a deputati uomini fra i più devoti al trono, soggiugnendo: — « a tal riguardo io non metto norma veruna alle possibili operazioni di lei, anzi tanto più le dò liberamente questa gelosa missione quanto maggiormente ella ne sarà risponsabile del risultamento innanzi alla sua coscienza, e innanzi al real governo. Solo bramerei che si usassero quanto più è possibile i *mezzi indiretti* o sia non officiali, come ad esempio, ad appellarsene alla religiosità de' vescovi e de' parrochi, alle intenzioni conservatrici de' più retti ed influenti cittadini, e a far valere col vivo della voce la forza de' ragionamenti. »

Nel linguaggio del ministro questi *mezzi indiretti* non pare fossero una novità. Rientravano nel vasto sistema di corruzione ministeriale, pel quale in Francia il re Luigi Filippo avea ridotte le costituzionali franchigie una vera lustra nelle forme legali. Përier, Guizot e tanti altri non ne fecero scrupolo per governare con una fittizia maggioranza, e contromminare le pratiche degli ultra liberali, che tra noi non erano delle più innocenti ed oneste,

massime poi colle malizie alle quali dava comodo il suffragio universale. Solo faceva alcuna meraviglia come Bozzelli dimenticato avesse, per contradirsi, quanto su di ciò avea scritto ne' suoi libri politici, e quanto avea patito di persecuzioni, di carcere e d'esilio per la causa della libertà, che mostrava sul nascere rinegare.

Leggasi adesso che cosa rispondesse d' Ayala, intendente del secondo Abruzzo ultra, e compagno di Bozzelli nelle sventure e nel carcere:

« Non è nuovo tra noi questo linguaggio. Noi ben riconosciamo da esso l'autore di una politica che fu la cagion prima de' nostri mali, poichè essa servì a ingenerare nell'animo de' buoni il sospetto che lo Statuto non fosse una spiattellata menzogna, le nostre franchigie una falsità, la nostra rigenerazione una fantasmagoria politica. Il fatto in contradizione del pensiero, il pensiero in contradizione de' fatti; ecco il programma d'un governo, che, non potendo essere nè razionale, nè morale, nè forte, fu sempre ipocrita e corruttore. »

« Or che viene egli a susurrarci all'orecchio il ministero? Quali pratiche dobbiamo noi fare perchè le elezioni tornino a suo vantaggio? E potremmo noi legalmente onestamente essere chiamati a quest'ufficio? Or se inganna sè stesso, ed è stupido, o inganna la nazione ed è maligno. Dopo i fatti lacrimevolmente occorsi, che tutt'ora van pigliando maggiore sviluppamento, dovrebbe ben riconoscere che gli uomini di oggidì sono quelli di ieri, degli onesti cittadini, cioè, cui piange il cuore di vedersi traditi nelle loro speranze, conculcati ne' loro dritti, avviliti in faccia al consorzio de' loro italiani fratelli. Son questi, questi sono i faziosi che entreranno nella Camera, e questi stessi faranno parte delle altre mille legislature se al-

trettanto ne vorrà il capriccio e l'arbitrio di chi comanda. »

Una protesta sì vigorosa e gagliarda, che d' Ayala pubblicò per le stampe insieme alla lettera del ministro, circolò e portò grande schianto negli Abruzzi, nella metropoli, nel regno. Il giornale del *Tempo*, foglio che dopo la compilazione in origine di Carlo Troja e compagni, fu ceduto al ministero, e diretto e compilato da un tale d' Agiout, chiamato appositamente di Francia, che di tristi uomini non manca per rifonderli a corruzione di altri paesi, fu primo a scagliarsi con parole minaccevoli ed acerbe contro un *funzionario infedele*, siccome qualificò d' Ayala, che perduto nella carica acquistò maggior riputazione nell' opinione de' liberali.

Ma dopo sì aperte manifestazioni contro i principî del governo inteso meglio a riacquistare che a cedere poteri nello stato, ciascuno era nell' espettazione che quel gagliardo oppositore sarebbesi più oltre spinto, per favorire con le armi negli Abruzzi la mossa incominciata nelle Calabrie. Una volta tratto il dado, gittato il fodero e messa la sfida, non era più stagione d' indugi e di soste. In relazione con lui dimoravano in Rieti i Romeo, Giuseppe del Re ed altri fuorusciti, che aspettavano un suo cenno per rientrare e mettersi negli Abruzzi a capo della sollevazione. Se la stessa non seguì, è presumibile che quegli non ci vedesse probabilità di successo; o che il fatto di Pratola, esempio di fellonia impunito, avendo trovato imitatori in altri paesi del Chietino e del Teramano; mentre scoprivano le mene della Camarilla, che veniva occultamente a sobillare la schifa reazione con la seduzione e con l' oro nella classe de' contadini e proletari, spaventavano il

partito de' liberali moderati (1), che a dirla breve, era quello de' ricchi, de' commercianti e degl' industriosi, i quali avendo che perdere nella roba e nel corso delle ordinarie faccende, amavano la costituzione e le concedute franchigie, ma ne' termini pacifici, forti e posati, per essi chiamati dell' *ordine* e della *legalità*, senza nessuna volontà di arrischiare nel bisogno nè poco nè molto (nè sangue nè pecunia) per difenderle dal comunismo, dall' arbitrio e dall' anarchia.

Addì 12 di giugno i primi otto battaglioni di linea con due compagnie di zappatori e le corrispondenti batterie di campagna rientravano sulla nostra frontiera. Quelle stesse città delle Marche e della Romagna che nel passare avevano tanto festeggiato i nostri soldati, vedendoli adesso retrocedere disertori di guerra, niegavano di riceverli, e solo a vista de' cannoni aprivano le porte. Ma Ancona tenne fermo e non aprì. Il comandante Zola spedì in Teramo a dimandare cinque mila ducati per rifornire la cassa vuota del suo reggimento. Il debole intendente de Thomasis convocò i

---

(1) I contadini nutriti d' idee comuniste per opera di Metternich nella Galizia, sotto pretesto di repressione di congiure, erano stati spinti addosso ai proprietarii, e nel solo distretto di Tarnow ne uccisero mille quattrocento cinquantotto, tra quali settantadue preti. « *Bisogna obbedire al Vangelo*, dicevano: *Ma che cosa insegna il Vangelo? Date a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio. Noi conosciamo Dio che è in cielo, e Cesare che è a Vienna. Il Vangelo non parla nè di Signori, nè di proprietarii, soli padroni dunque sono Dio e Cesare, e non dobbiamo nulla a' Signori, che possiedono quanto ci appartiene.* » Parole tolte da un discorso di Montelambert alla Camera de' Pari nel 1846.

principali capi di famiglia, e gli uffiziali e sotto uffiziali della guardia nazionale nel suo palazzo; e manifestando il ritorno delle regie milizie, e la necessità nella quale si trovavano a più leghe ancora lontane dalla frontiera; esauste le casse dei ricevitori della provincia, dimandava un impresllito ai proprietari. All'udire della bisogna, di quei cittadini si divisero i consigli; per gli uni prevalendo il timore, per gli altri l'indignazione, nell'apprendere il ritorno di quelle soldatesche codarde, e sbandate dai campi dell'onore, senza neppure vedere il nemico. I primi (ed erano i ricchi ed i pochi) offrivano di dare la pecunia per tema della roba; i secondi (ed erano i più) che avevano niente o piccola cosa a perdere, ma che si sentivano teneri, caldi e ricchi di sentimenti generosi e di affetto per l'Italia, confortavano del no per non fare che a disdoro di cittadini italiani udissesi premiata la defezione e la codardia. Nella caldezza delle opinioni contrarie per sostegno degli ultimi negativi, parlò Panfilo Gammelli, strenuo eloquentissimo oratore altrove ricordato (1) e con virtuosi sensi e caldissime parole, fece attutire i timidi e ingagliardire coloro che come lui la sentivano. Ma per temperanza civile ad evitare il vandalismo d'una soldatesca indisciplinata e ribalda, e calmare gli animi de' peritosi, in ultimo fu vinto il partito di fornire la somma del denaro richiesto dal primo magistrato della provincia.

Quelle prime schiere che arrivarono in Giulia furono tosto imbarcate per le Calabrie a combat-

(1) Morto ne' ferri duri nel Bagno di Pescara.

tere i fratelli; e ben potevanlo, se avevano rinunziato al nome d'Italiani. Perduta intanto per viltà e paura quest' altra occasione di aiutare l'insurrezione delle Calabrie, indirettamente si favorì il divisamento di coloro fra gli agenti del governo che intendevano a soffocarla ed a spegnerla sul nascere, mercè d'un nerbo vigoroso di forze, che piombassero nelle Calabrie e tosto. Non ebbesi negli Abruzzi animo di fermar le truppe nè con le armi, nè facendole sbandare, privandole de' mezzi a continuare la marcia.

Quasi contemporaneamente erano rientrati nel porto di Brindisi i legni della squadra; destinata essa pure a servire di crociera in quella guerra fratricida.

Si premunivano intanto gli Abruzzi. Smesso di carica l'intendente del Chietino barone Vercilli Calabrese, e richiamato Valia sino allora tenuto in disponibilità; il municipio Chietino protestò per non aver sì triste cambio, e Vercilli, buono, onesto e moderatissimo liberale, rimase per qualche tempo ancora nel posto. E solo fur cambiati i sotto-intendenti di Solmona, di Lanciano, di Penne, ma sempre in peggio: che la meta dal fondo della belletta per tutto e in tutto riportavasi a galla. E finalmente essendosi spedito con nuove soldatesche in Aquila il comandante Zola da colonnello promosso a generale, d'Ayala, volontariamente, vedendo le cose perdute per lui e per gli amici di sua parte, si dimise e fuggì alla volta di Rieti, ove poi raggiunselo la famiglia (1). A questo

(1) La moglie di Mariano d'Ayala era figliuola dell'ex co-

le guardie nazionali cedettero il castello e furono disciolte. Il governo entrava risoluto, e franco nel sentiero de' vecchi abusi ed arbitri. Solmona già messa in istato d'assedio, il colonnello Rossi, venuto al comando della provincia, fatto illegalmente il disarmo de' cittadini e della guardia nazionale, la riordinò poi in numero più ristretto, d'individui e capi designati a suo capriccio e con sole le armi in servizio. Mentre lasciavasi durare il comunismo e l'anarchia della propinqua Pratola.

Per modo che il comando militare prendendo poscia il disopra, soperchiò infinitamente all'arrivo del maresciallo Landi, che veniva da Napoli con secrete istruzioni del re e della Camarilla; per cui, portato da indole propria e dalle altrui istigazioni ed ordini, seguirono fughe, visite arbitrarie a domicilio, carcerazioni e mazzate; e la parte liberale dalla soldatesca prepotenza avvilita e depressa non osò più di respirare neanche.

Dirò adesso prima de' fatti di Calabria. Smessi i primi comitati, dopo che i recenti atti del governo avevano in qualche modo rassicurato gli animi in ordine al mantenimento della giurata costituzione; sciolto, secondo ho detto, il congresso di Potenza, non rispondendo gli Abruzzi; l'ardenza di continuare la guerra, incominciata a Toledo, era rimasta in que' soli che più degli altri dubitavano della fede del re e della lealtà d'un ministero salito al potere trai cadaveri del 15 mag-

lonnello Costa destituito pe' fatti del 1820, morto di colera. Educata ai nobili virili sensi del padre, si trovò vicino al marito come una nuova madame Rolland.

gio. Imperocchè le governamentali blandizie e le facili promesse potettero sino a un certo termine, sedurre e ingannare i più moderati: chè gli altri correndo impazzati alle armi, confortati dagli aiuti di Sicilia, se allora, innanzi alle fallaci lustre, ebbero torto, più appresso, innanzi alle realtà dei fatti che perfezionarono i regi inganni, trovarono loica ragione e giustizia; comunque avessero per cieco affocato amore di libertà accresciuto i danni a quella patria carissima che intesero giovare.

Il primo di giugno arrivava da Malta e Sicilia a Cosenza Giuseppe Ricciardi. Partendo di Napoli avea veduto ardere e incenerire le paterne case in odio del suo nome. Miscredente e repubblicano de' suoi principî e delle sue convenzioni non facea mistero. Festeggiato, insieme ad altri tre cittadini calabresi, deputati della Camera di Monteoliveto; Valentini, Mauro e de Riso, di unanime accordo convocarono e concionarono il popolo, consumando i primi atti della nuova rivoluzione; e nel comitato di Cosenza ordinarono un governo provvisorio, presidente e capo lo stesso Ricciardi. Appo ciò indirizzarono agli abitanti del regno il seguente manifesto.

« Gli enormi fatti di Napoli del 15 maggio e « gli atti distruttivi al tutto della costituzione che « lor tennero dietro, hanno rotto ogni patto fra « il principe e il popolo. E però noi vostri rap- « presentanti, fattici capi al movimento delle Ca- « labrie, afforzati dallo spontaneo soccorso de' no- « stri generosi fratelli della Sicilia, incuorati dal- « l'unanime grido d' indignazione e di sdegno le- « vatosi contro il pessimo de' governi, non che « nelle altre provincie, in Italia tutta, dichiaria- « mo quanto segue, certissimi di essere interpre- « ti fidi del pubblico voto. »

« Memori della solenne promessa fatta dal par-

« lamento nella sua nobil protesta del 15 maggio,
« di unirsi cioè nuovamente, non così tosto gli
« fosse stato concesso, crediamo debito nostro lo
« invitare i nostri colleghi a convenire a 15 giugno in Cosenza a fin di riprendere le deliberazioni interrotte in Napoli dalla forza brutale, e
« por sotto l'egida dell'assemblea nazionale i sacri dritti del popolo napoletano. »

« Mandatari della nazione, chiamiamo intorno
« a noi, invochiamo a sostegno della libertà nazionale la fede e lo zelo delle milizie civili, le
« quali, nel sostenere in modo efficace la santa
« causa, a tutelare la quale siamo stati forzati a
« ricorrere alla suprema ragione delle armi, sapran mantenere la sicurezza de' cittadini e il
« rispetto alle proprietà, senza cui non può esser
« libertà vera. »

Prima a secondare l'insurrezione fu la contigua provincia di Catanzaro. Quella di Reggio, che a settembre 47 a muovere non aspettò le altre, adesso titubava a prendere le armi, a malgrado degli sforzi generosi di Stefano Romeo, Plutino e de Lieto. Occupati a tempo i piani della Corona avrebbero potuto condurre in cattivi termini le regie squadre, che poi sbarcarono al Pizzo in picciol numero col generale Nunziante.

Presidente del Comitato in Catanzaro restò Vincenzo Marsico, antico liberale, onesto e ricco proprietario. In settembre dell'anno precedente, trovandosi in Napoli, fu di coloro che sconsigliarono Giandomenico Romeo, credendone prematura la mossa. Di quel suo raffreddore del Carretto rimeritollo di qualche mese di carcere. Di presente Marsico non aspettò a scoprirsi, comunque intendente di quella provincia. Altri minori comitati si ordinarono ne' vari distretti e comuni dipendenti

dai rispettivi capi luoghi: e centrale fra tutti quello di Cosenza, il quale ebbe un Diario, su cui si mettevano a stampa gli editti del governo provvisorio in forma di provvisioni e manifesti.

Un commessario politico del potere esecutivo tenne il posto d'intendente pel ramo amministrativo. L'ordine giudiziario restò provvisoriamente alle funzioni. Si destinò un tesoriere a provvedere ai bisogni ed all'armamento di una colonna mobile di mille uomini, sotto il comando di Pietro Mileti, ito ad occupare la montagna di Paola. Stocco, Morelli, Mosciaro, Mazzei, Altimari erano gli altri capi. Dell'antico non tutto distrutto, non tutto conservato: difetto ordinario delle rivoluzioni senza unità di principi. Che si volea? La costituzione, la repubblica o che cosa? Ricciardi repubblicano puro, Mauro socialista, gli altri più o meno costituzionali democratici. Incominciavano gli umori, i sospetti, le gelosie. Il comitato in breve fu nulla, e Ricciardi arrogandosi l'autorità d'un dittatore, fu rimasto primo magistrato politico senza potere e senza comando.

Altri tre Benedetto Musolino, Stanislao Lupinacci e Francesco Federici si aggiunsero al comitato; e tutti opinarono, nella forma, dare alle Calabrie un ordinamento simile a quello della vicina Sicilia, con la quale sarebbesi fatto causa comune. Ma non sempre basta ne' rettori e innovatori la volontà di fare, quando la fortuna e i popoli non secondano, non intendono o non sono preparati e maturi a grandi mutamenti; e chi ti promette adimentica la parola e non attende. Così è che i deputati della Camera di Monteolivelo che avevano firmato la protesta, avendo adesso brigato ne' comizi per essere rieletti, invece di accorrere nelle Calabrie all'appello de' compagni di Cosenza, ritornavano in Napoli, donde erano stati violente-

mente e vituperosamente espulsi dal cannone del 15 maggio.

Fidavano i capi calabresi di portar le Calabrie ad un movimento come a' tempi di Massena, mostrando non avvertire che disuguali erano le condizioni, gli uomini, i tempi. Le masse nel 1806 avevano un interesse, una credenza, una fede: conciliavano, unificavano la causa del re, della religione e della indipendenza cogli spogli, gli stupri e il brigantaggio: tutto era libito e santo; perchè omicidiari, partigiani, preti, frati, convenivano ad uno scopo, seguitavano una bandiera. Ma trattandosi di pugnare adesso per la libertà, la quale, diceasi, per primo obbligo, comandare il rispetto all' onore, alla proprietà, alla famiglia, la bisogna tornava ben diversa. Fu rimproceiato il vecchio Pietro Mileti d' un' imposizione, messa sopra i cittadini di Sanmango, a fin di provvedere alla sua cassa militare. Intanto i più ricchi e facoltosi cittadini, invitati a volontariamente contribuire e correre alle armi, rimanevano sordi, o lo sentivano contrariamente dagli altri, confortati dalla lealtà e dalle promesse dell' infame governo di Napoli, che amici e nemici tutti ingannava. Ed ecco cause e ragioni, secondo io stimo, che direttamente e indirettamente contrariavano il movimento calabrese.

Ferdinando Petruccelli e Costabile Carducci, due affocati deputati della stessa Camera di Monteoliveto, fuggendo da Napoli in Roma, erano poi passati in Sicilia con Achille Parisi, Vito Porcaro, Ferdinando Miranda ed altri migrati. È possibile, anzi certo, che alcuni di loro insieme coi Romeo tenessero pratiche in quell' isola. Mentre tra le Calabrie e la Sicilia si mentennero sempre vive ed

amichevoli relazioni in tutto il tempo della rivoluzione del 48, massime da quelli che non prestavano fede al re ed alla ipocrita religione de' suoi giuramenti: i pochi forse che non s' ingannavano. Onde il governo di Palermo acceso d' ira e vendetta per le notizie di Napoli, nel politico concetto di favorire una nuova rivoluzione nelle Calabrie, e stornare dall' isola le armi nemiche, fermati gli accordi coi Calabresi, tutto ordinò per portare uno sbarco di Siculi di qua del Faro, sotto il comando del colonnello Ribotti, piemontese allora agli stipendi siciliani. La spedizione era detto dovesse cooperare cogli abitanti di terra ferma a rovesciar la tirannide, e riacquistare una volta per sempre quella libertà, che il governo di Napoli cercava di tôrre a tutti gl' Italiani. Parole delle istruzioni date dal ministro della guerra Paterno al generale Ribotti.

Piano di guerra: sollevar le Calabrie e man mano le provincie, dirigendosi sopra la metropoli per abbattere un governo sleale e liberticida. Base delle operazioni Messina, come ne' tempi della guerra del vespro siciliano. La massa de' guerrieri sarebbe partita in tre legioni di volontari e d' individui scelti tra le sicule squadre, in tutto 600 uomini, provveduti d' armi, zaini e munizioni, e comandati da due colonnelli ed un maggiore, colle ambulanze e due sezioni di artiglieria di montagna, fornite de' corrispondenti treni ed attrezzi. Facoltà a Ribotti di scerre i suoi uffiziali di ordinanza.

Riunita questa gente a Melazzo, la mattina del 12 di giugno, vi approdò la squadra de' Trapanesi imbarcati sul *Giglio delle onde* col colonnello Fardella; ma per gelosia di comando il maggiore Bruno che guidava i Palermitani avendo acuiti u-

mori e parole; e prossimi a venire alle mani, non fu mestieri di poco per rappaciare quegli animi irosi, persuadendoli ad imbarcarsi cogli altri sul *Vesuvio*.

Nel golfo di Santa Eufemia addaronsi della crociera di due piroscafi regi; onde il comandante Castiglia avvisò retrocedere, essendo i legni siciliani sforniti di artiglierie, per non esporli a rischioso cimento. Ripiegati sopra Stromboli, cola rinacquero i clamori. Bruno e i suoi Palermitani vollero assolutamente retrocedere tra gli urli e i sibili de' loro compagni. Una leggiera burrasca sul tramonto agitò il mare. Posata appena si avventuraron novellamente la sera medesima a traverso la crociera, e sugli albori del giorno 14 furono a vista di Paola. Quivi, fatti i convenuti segnali, sbarcarono quietamente le artiglierie, le vetture, gli attrezzi e quant' altro portavano con loro, tra gli applausi e la frenetica gioja de' Calabresi accorsi a calca a riceverli sul lido. Poco stante apparvero i due regi piroscafi, ma già il *Vesuvio*, che portato avea i Siciliani, riprendea il largo.

CAPO V.

Continuazione della guerra.
Opinione del comandante in capo Ribotti.
Primi fatti d' arme co' regi.
Longo, Mauro, Carducci ed altri capi.
Pietro Mileti in un' imboscata; e inazione di Ribotti e de' Siciliani.
Altri rinforzi giungono a Busacca ed a Nunziante.
Battaglia dell' Angitola.
Fine della guerra.

—

Giunta la colonna di spedizione a Cosenza, si cominciò a capire lo stato della provincia affatto diverso da quello descritto, e simile ad un dipresso come lo trovarono i fratelli Bandiera nel quarantaquattro. I clamori, i proclami e lo zelo instancabile de' commessari ordinatori, per eccitare ed infiammare lo spirito pubblico, quasi a nulla riuscito era. In tutte le terre e ne' paesi fuori Cosenza trovavi freddezza e paura nelle masse. - Usciti di Cosenza, riferiva Ribotti, non si è più in un paese in rivolta ed in armi per difendere la

libertà. Tutti spaventati, avviliti o fidenti nel secreto dell'animo alle promesse ed ai giuramenti del re, che i suoi generali Busacca, Lanza e Nunziante magnificavano a maggiore inganno ne' loro bandi.

Il colonnello Giacomo Longo venuto volontario da Messina e sbarcato a Villa San Giovanni, messo al comando della seconda legione con Parise, Morelli e Mazzei erano aspettati a Filadelfia a combattere Nunziante, fermato a Monteleone. Ribotti co' Siciliani li doveva colà raggiugnere secondo un piano d'attacco tra lor convenuto. Ma saputosi che i Calabresi ad oste in Mormanno e Morano, siti fortissimi al di sopra di Campotenese, avevano fatto passare il brigadiere Busacca con due mila uomini sbarcati a Sapri nel golfo di Policastro, convenne al comandante supremo cambiar la prima idea di guerra, e correre difilato con Longo e Dellifranchi contro il nuovo nemico. Così riferiva egli stesso al governo di Palermo. Ma forse che sconfortato questo supremo condottiero dallo stato nel quale rinvenne le Calabrie, non sentì che freddezza e languore egli stesso, al pari degli altri, fin dal primo momento. Valoroso soldato nelle guerre civili del Portogallo e della Spagna Ribotti erasi fatto altro concetto di questa guerra; ma non mancò, come d'ordinario occorre a capitano di eserciti, a cui non seconda amica fortuna, di cadere presso alcuni in sospizione di tradimento e di secreta intelligenza col nemico.

Una prima zuffa addì 22 di giugno a Spezzano-albanese fu d'augurio felice ai Calabro-siculi pel vantaggio che riportaronvi su i regi, i quali volendo forzare il passo, fur ributtati fin sotto Castrovillari, quartiere generale di Busacca. Ma i modi, che se ne sperarono, non ajutarono gli effetti

di questa vittoria: perciocchè altri due corpi ben postati per attaccar l'inimico di fianco, restarono, al dire di Ribotti, come spettatori *colle armi al braccio*. Le masse in generale mancavano di volontà e disciplina, e peggio ancora di ardore. La maggior parte contadini strappati con la falcia in pugno di mezzo alle messi de' sudati campi. Così a dispetto di que' primi vantaggi il novero de' guerrieri per caldo amore di libertà non crebbe. Di dieci mila combattenti promessi al comandante supremo, al suo arrivo a Spezzano, n'avea trovati poco più di due migliaja, e, secondo egli pensava, di animo mal disposti. Ribotti dopo ciò trasferì il suo campo a Cassano, città ben intenzionata a favorire il movimento.

Così stavano le cose, quando il comandante in capo (soli dodici dì dopo lo sbarco) scriveva da Cassano al ministro sopra la guerra per la ritirata le seguenti parole:

« Il nemico forte e trincerato a Castrovillari, i
« nostri senza marcate simpatie, inferiori del ter-
« zo alle forze avverse, con capi non obbedienti,
« con scarse munizioni, e senza speranza di tro-
« varne in paesi in rivolta. A Cosenza un comi-
« tato fiacco e che non comanda. I distretti di
« Rossano e Cotrone tranquilli. Monteleone e tut-
« ta la provincia di Reggio nelle mani del nemi-
« co. Il campo di Filadelfia (che scema di forze
« ogni giorno) messo assai lontano da noi. La
« vicina Basilicata tranquilla. Le soldatesche di
« Lombardia già rientrate nel regno: ecco lo sta-
« to delle cose nel teatro della guerra, da dove
« ella può capire qual è la posizione della nostra
« divisione. Si voleva attaccare il nemico in Ca-
« strovillari, ma non tutte le truppe vi si presta-
« no, ed essendone l'esito più contrario che feli-

« ce, per noi si è deciso attendere; ma l'atten-
« dere per noi è un male peggiore; mentre il
« nemico cresce di forze, il partito retrogrado al-
« za la visiera, i liberali paventano, e noi non
« possiamo aspettare soccorsi di Sicilia. »

« E però troviamo indispensabile ritirarci, nè
« si potrà dire che abbiamo mancato al nostro
« impegno. Noi dovevamo appoggiare la rivolta
« cominciata e non rivoltare il paese, anzi con-
« quistarlo; nè si potrà mai pretendere che 500
« uomini senza mezzi di trasporto e con soli set-
« tanta tiri a pezzo fossero bastevoli per conqui-
« stare un regno. »

In questo tempo di mezzo nuovi soldati con artiglierie giugnevano nel dì 27 a Maratea sui legni a vapore il *Ferdinando II*, la *Cristina*, il *Capri* e il *Polifemo* ad ingrossare la colonna del brigadiere Lanza, di cui l'avanguardia di cavalleria il 25 era giunta per la consolare alla Rotonda; Busacca, che dopo il fatto di Spezzano-albanese, ributtato a Castrovillari, già pensava a ritirarsi, se Mauro non gl'impediva il passo, adesso poi alla notizia de' soprarrivati rinforzi a Maratea, ripigliato animo, faceva ordine ai siudaci di Morano e Mormanno di ammannire nutrimenti e foraggi per uomini e cavalli; l'ora d'un ordinata battaglia co' Calabro-siculi non sembrando dover essere lontana.

Mauro che stava commessario civile a Campotenese, avea fatto intanto abbattere il ponte sulla Cornuta ed eseguire opere e barricate con grossi e folti alberi messi di lungo e di traverso per contrastare ed impedire a Lanza il difficile passaggio di San Martino, per modo che il brigadiere ed il colonnello de Corne dovettero forzarlo co' fanti e

i cavalli, avanti di poterli riunire alle schiere del generale Busacca.

Il giorno appresso rannodati i Calabri sulla montagna detta degli Angioli di contro Castrovillari, seguì un altro combattimento dalle ore venti sino a sera, ove perirono tre capi degl' insorgenti albanesi Mauro (diverso ma parente del commessario civile) Chiodi e Bocci; non senza molte perdite e feriti dalla parte de' regi. Dopo di che Mauro scrivendo a Ribotti a Cassano, in quello che dimandava aiuto di armati per guardare e difendere le altre posizioni di Campotenese, risentitamente dava avvisi e consigli strategici al supremo duce, scuotendone il torpore; e si querelava con lui del comitato centrale, che non rimettevagli denari e bastevoli munizioni, lasciando in abbandono i suoi soldati a vita disagiata *come le belve*. Si doleva pure e vituperava acremente il fare troppo militaresco di Pietro Mileti, un fiero sanguinario a suo dire, che dando noja e bronci a quanti lo avvicinavano a Paola, avrebbe, col pretesto d' impedire la diserzione e mantenere la disciplina, fatto passar per le armi la metà del campo. Così Ricciardi, Mauro, Mileti, Petruccelli erano tutti in pieno disaccordo tra loro e il generale in capo, quasi parodiassero la discordia in mezzo al campo di Agramante.

Il solo Carducci, vero crociato di libertà, viva face di guerra, coraggioso, leale, non cessò mai di essere animoso e fidente del trionfo. E parlando di portare un' altra fiata lo stendardo della rivoluzione sul Cilento, ordinò un' eletta schiera di bravi al suo comando; e controsegnandoli d' una Croce rossa sul petto e d' un' altra nera nella parte superiore del braccio, li chiamò, come nel 99, *legionari della morte*.

Appresso, tra i prodi, venivano gli albanesi,

questi fieri discendenti di Scanderberg, che in mezzo alle montagne Silane conservano ancora, con la lingua e le tradizioni, l'abnegazione, il coraggio e l'amore per la libertà e l'indipendenza dei loro antenati. Primi nel campo all'appello della patria non fur sezzai all'onore di combattere e resistere ai regi, quando dalla Rotonda forzavano il passo detto di sopra della valle di San Martino. Di questi Mirmidoni era capo e duce un de Simone, giovine albanese di virtù e bravura a pochi secondo. E intramischiati a loro si trovavano alcuni preti e frati che lasciati per poco i templi e i chiostri del proprio rito, armati di pistoni e moschetti, si erano stretti abbracciati all'altare della patria. Per modo che la guerra delle Calabrie presentò i fenomeni di quella del 15 maggio in Napoli, dove entrarono in lizza pochi e bravi.

Ma Ribotti con la sua metodica inazione dava tempo alle pratiche de' borboniani di risolvere altrimenti la guerra (se guerra potè chiamarsi questa che descrivo delle Calabrie) con pochi sacrifizi cioè, e poco sangue. Aspettavasi che gl'insorgenti, scarsi di mezzi per nutrir le masse, pieni di uggie ed umori, e con l'indisciplina e la diserzione ne' campi, dovessero per necessità cedere e ritirarsi; chè le truppe assembiaticcie, senza freno di disciplina e impero di comando, ma libere e volontarie a partire, restare e combattere per la libertà, per l'onore e per la patria, come già quelle che seguivano l'antico *Carroccio* delle singole repubbliche italiane de' tempi di mezzo, posson bene di primo slancio, fare o sostenere un urto di guerra, una battaglia, anche vincerla, non però mai riescir vincenti e vittoriose da una lunga campagna.

Il comitato di Catanzaro istava esso pure fieramente, e spediva messi sopra messi, non potendo oltre tenere, e pregava il comandante di risolverla con Busacca, a fin di avere rinforzi per attaccare Nunziante.

Finalmente Ribotti avvisò portare un decisivo attacco a Castrovillari. Mileti vi marciò con lui d'accordo, condottiero di tre o quattro centinaja di uomini ben armati, ed a poca distanza dalla città, sperando udire il rimbombo delle Siciliane artiglierie dal lato opposto, trovossi in vece in mezzo ad una celata de' regi, che appiattati tra vigneti lo assalirono di fianco; mentre egli spensierato e senz'avanguardia veniva innoltrandosi, quasi a modo barbaro.

Ribotti non erasi mosso da Cassano.

Dopo streuue prove di valore Pietro Mileti potè a stento ripiegare verso Campotenese. In detto scontro morì il capitano calabrese Francesco Mosciari, donde avvenne che i suoi si sbandarono in gran parte. E il commessario Mauro, non potendosi più sostenere nelle sue posizioni, cruccioso sciolse il campo. Onde i due generali Lanza e Busacca poterono, senza gran difficoltà e senza sparger neppure una goccia di sangue, raccorre le rispettive legioni a Mormanno per marciar uniti sopra Cosenza.

Contemporaneamente ai fatti testè discorsi il 25 e 26 di giugno altre milizie sbarcarono al Pizzo: un battaglione di carabinieri a piedi, il 7.mo di linea, il 3.° cacciatori, ed un battaglione del 5.°, tutti, meno i carabinieri, reduci dall'Italia di mezzo, ed avviati in Calabria a rafforzare la legione del generale Nunziante. Il quale, con una forza sì imponente, non ebbe più tema di lasciarsi

una sommossa da tergo, avanzando verso Filadelfia e Nicastro: campeggiando gl' insorgenti sui piani della *Corona*, per indi marciare sopra Cosenza, punto obbiettivo di tutta la campagna. Laonde partito l' esercito in due legioni, la prima, di duemila combattenti sotto il suo comando immediato, dovea da Monteleone scendere per la battuta, e con due pezzi di montagna e due di campagna inoltrarsi per quella parte che volge al settentrione alla volta del fiume Angitola. Un' altra legione di mille e dugento uomini con altri due pezzi di montagna affidò al maggiore Grossi, la quale avanzando per la vecchia strada delle alture, dovesse attaccar Filadelfia alle spalle, congiungersi alla prima, e venire a campo sotto Maida.

Partirono il general Nunziante sulla prima luce del dì 26, ed il Grossi sul cader del giorno medesimo. Il primo arrivando verso l' imbrunire a vista del ponte sul fiume Angitola, vi rinvenne ordinati alcuni avamposti degl' insorgenti di Filadelfia, duce e comandante Francesco Stocco, ricco proprietario di Nicastro; e la dimani sul rompere degli albori il general borboniano comandò l' attacco per isloggiarli. I due navigli a vapore l' *Antilope* e l' *Archimede* sostenevano i regi dal mare. Ai primi tiri d' un pezzo di artiglieria gl' insorgenti si ritrassero di mezzo alcune boscaglie, donde meglio potessero imberciare gli assalitori. In effetti i regi avanzando al passo di *Curinga*, e più appresso sotto *Bevilacqua*, messi al bersaglio e mira de' bene aggiustati tiri de' Calabresi, seminarono il terreno di cadaveri e feriti: ad onta che l' intero settimo di linea staccato di avanguardia, avesse spicciolati alcuni manipoli de' proprî cacciatori, per salire sui ciglione della via e protegger dalla dritta il passaggio dell' intera colonna.

Innanzi Campolongo, vicin di Bevilacqua, la mischia ancora più accanita diventò. E la vittoria, dopo undici ore di combattimento, decideasi per gl' insorgenti, tanto che parecchi drappelli entraron bravemente a combattere, a gruppi e spicciolati, sulla strada, inseguendo i borboniani con la spada alle reni; onde i più arrischiati, vi restaron, combattendo corpo a corpo, la vita: fra quali degnissimi di ricordo i due capi Mazzei e Morelli. Addivenuto generale a questo punto il conflitto, lo sgomento penetrò trai regi; cosicchè alquanti soldati, o che vinti dalle seduzioni de' contrari la notte a disertare, o volontariamente per viltà e indisciplina, contumaci, abbandonate le fila, si precipitarono pe' burroni a stanca, cercando uno scampo verso la marina. L'esempio portò altri parecchi a seguitarli, traendosi appresso i cavalli dello stato maggiore e que' del generale, che sposto sotto una grandine di palle, scese di carrozza, smettendo il piumato cappello, che più lo facea segno ai colpi degli avversari.

I fuggitivi si avviarono lungo la marina verso il Pizzo, dove incontrandosi con la legione del Grossi che veniva di Filadelfia, siccome dirò, scusarono quella loro diserzione, asserendo francamente ai compagni, Nunziante ferito e in piena rotta, avendo persino perduto il piumato cappello di generale ed i cavalli.

Dirò adesso dell' altra divisione. Partita da Monteleone la sera del 26, liberamente seguì la marcia sino a Filadelfia, essendo tutte le masse de' sollevati accorse sul fianco occidentale per opporsi al cammino della colonna principale. Presso alla città Grossi, sospettando di simulata amicizia gli abitanti, che invitavanlo ad entrare, mise le sue schiere militarmente a campo al di fuori. Poi

tolto appicco che alcuni terrazzani avessero fatto fuoco, comandò l'assalto. Entrati i soldati con cieca rabbia e furore (non certamente provocato) passarono per le armi la metà degli abitanti, armati o inermi che fossero. Indi fatto il disarmo, svaligiarono le case. Nè si giunse, per tante soste sulla grande battuta, giusta i comandamenti del generale, prima del declinare del giorno ventotto. Nessuna notizia rinvennevisi del duce supremo, il quale superato il contrastato passo di Campolongo, serenò la notte sotto Maida. Ma contristato delle sue perdite, e senza conoscere che ne fosse dell'altra schiera avviata a Filadelfia, il dimani si avvisò ad un movimento retrogrado verso Pizzo. Rinvenne il paese che il giorno precedente era stato, anche per lieve pretesto, abbandonatamente svaligiato dalla sfrenata soldatesca del Grossi, raggiunta a quella ancora più ribalda che avea disertato sotto Campolongo. Praticaronvisi tra spogli, uccisioni, stupri e libidini atrocità peggiori di quelle commesse in Filadelfia. Era il giorno che il Pizzo infame della morte di Gioacchino Murat ne pagava il meritevole fio. Di qui Nunziante passò a Monteleone.

Monteleone che alla partenza del generale ed alla notizia della rotta di Bevilacqua erasi sollevato, al ritorno de' regi fu punito, di pari che Pizzo e Filadelfia col disarmo e peggio. Nicastro allora spedì una legazione col vescovo a portare la sua sottomissione.

Intanto a conforto delle perdite di Campolongo, giunsero a Nunziante le nuove di Lanza e di Busacca, vicini a mettersi in marcia sopra Cosenza, dove Ribotti erasi ritratto a gran sorpresa e querela di quel comitato, per modo che manco poco non venissesi alle mani tra Siculi e Calabresi. La città desolata, spaurita, il debole comitato av-

viso di trasferire altrove la propria residenza, dopo fatto, a vana pompa di parole, una verbosa dichiarazione.

Seguirono alla volta di Tiriolo i membri del comitato i più immischiati nella presente guerra. Alcuni avanzi delle bande del campo di Spezzano ed i Siciliani, i quali, ad onta di quanto facessero i capi dell'insurrezione calabrese per rattenerli, erano già decisi a partire e mettersi in salvo; e avendo preventivamente spedito a Palermo il maggiore Scalia per due battelli a vapore che dovessero rimbarcarli a Corigliano sul Jonio, ma non vi fu tempo ad attendere, e si gittarono sulla marina di Catanzaro per cercarvi un imbarco qualunque, siccome più appresso dirò.

Ma Catanzaro, dove ne' tumulti erasi già dimesso il comitato, e il barone Marsico ed altri de' suoi componenti nascosti o fuggiti a Malta, negò ricevere quelli di Cosenza, ma spedì loro una legazione con denari e vettovaglie, manifestando altresì nelle forme più solenni il rifiuto di raccorli. Altri oratori spedì il comune a Nunziante a fare la sottomissione stessa che aveva praticato Nicastro, pregando il generale a voler subito entrare in Catanzaro colle sue legioni per coprire e difender la città da qualunque nemica aggressione.

Cessato il bisogno di marciar sopra Cosenza, Nunziante attese adesso ad impedire il passaggio del Tiriolo e tôrre ai Siciliani ed agli altri Calabresi il comodo di fuggire.

Mi fermerò a questo punto delle cose di Calabria, poichè avrò più appresso occasione e motivo di ripigliare il filo degli avvenimenti, e dire quel che rimane.

CAPO VI.

Indifferentismo politico e sue conseguenze.
Apertura del Parlamento e discorso della Corona.
Osservazioni.
Lotta sanguinosa de' socialisti a Parigi.
Stato d' Italia.
Pietosi funerali.

—

In onta a tante proteste e brighe de' liberali, in onta a tante promesse e brighe (*mezzi indiretti*) da parte de' ministeriali, breve fu il novero degli elettori che si presentarono a votare ne' comizi nuovamente convocati. La gran maggioranza degli elettori tennesi, anche più della prima volta, in un indifferentismo politico da fare agli uni e agli altri spavento. Cause principali erano le diffidenze e le paure. La mente del re assolutamente avversa all' Italia, e la storia del passato si presentavano all' immaginazione di tutti, gittandovi un triste riflesso d' infausta luce. Dopo il richiamo delle schiere e della flotta dalla Lombardia ,

atto da tutti riprovato e maledetto, il nostro Borbone non più apparteneva alla famiglia de' principi italiani. Invano Bozzelli scrivea e gridava che la vera intenzione del re era di mantener la giurata costituzione. È dubbio ancora, se il nuovo piccolo Guizot così pensando ingannava sè o gli altri in buona fede. La costituzione in mente del re non era stata e non era altro che un mezzo di politica ingannevole. Invano si dichiarava nel *Tempo*, organo particolare del ministro, ai nuovi elettori che l' azione governativa non saprebbe andare avanti senza l' appoggio d' una maggioranza del partito dell' ordine, la quale nascerebbe quando la gran massa accostassesi coraggiosa all' urna a dar voto secondo la propria coscienza, frustando le frodi e gl' intrighi degli avversari. Queste parole e le stesse preghiere de vescovi e degl' intendenti non giunsero a scuotere il cadavere degl' indifferenti, e confortare gli spiritati, che guardavano le cose a traverso il prisma d' un' atterrita fantasia. Non isperando fiducia il governo, il partito degli affocati restò padrone dell' urna, dove entraron, meglio a dispetto che a protesta, i nomi di quegli uomini stessi cacciati dalla camera di Monteoliveto col cannone e la baionetta. E di questa condanna, diremo legale, il ministero, per quanto sentisse il peso per altrettanto non valuto la mole; e senza ammainar le vele innanzi alla pubblica opinione o condanna, nel supposto abbandono degli altri di sua parte, si sfogò solo a clamori e lagni. Ma a chi rivolger le rampogne?... A se, ai retrogradi, ai timidi, agl' indifferenti. Il coraggio civile era rimasto soltanto in que' liberali ed ultra liberali, che non temettero d' affrontare un fortunoso avvenire, fidando principalmente nel trionfo d' una buona e santa cau-

sa, che almeno Iddio giusto avrebbe dovuto proteggere pel bene dell' Italia.

Fra tali perplessità, il primo di luglio si aprirono le camere. Con approvveduto consiglio si allontanò la quistione del giuramento. L' uomo probo ha l' onore e la sua coscienza per attendere al giusto ed all' onesto; per coloro che non l' hanno, i giuramenti rimangono formalità di parole inventate per deridere la Divinità ed ingannare gli stolti.

Quel giorno la città tornò muta e deserta, come tomba. Il re mandava un suo delegato, e non veniva di persona a leggere il discorso d' apertura. Altra prova, non so se mi dica di mala fede, sprezzo o paura. Sciolte le guardie nazionali, resuscitaronsi in Napoli pel servizio de' collegi elettorali e delle Camere le antiche guardie d' interna sicurezza col vecchio uniforme, nel limitatissimo numero di 1200 individui in dodici compagnie sotto il comando del colonnello Pandolfelli. In molti altri luoghi delle provincie si erano richiamati gli antichi urbani.

L' apertura del Parlamento seguì nella gran sala della biblioteca del museo borbonico agli Studi al rimbombo d' un' artiglieria, che a vece di rallegrare, come annunzio di lieto avvenimento, spaventò pe' recenti ricordi del cannone del 15 maggio. I pari, i deputati, una parte del corpo diplomatico, il ministero e i vari ordini dello Stato si trovarono riuniti intorno al trono nella sala, sull' ora indicata dal programma. Pochi cittadini, alcuni giornalisti e pochissimi esteri.

Il duca di Serracapriola, pari del regno, fu il regio delegato, il quale con voce sì esile e tremante (coscio dell' ingrato ufficio) prendendo posto in luogo distinto, lesse il discorso della Coro-

na tanto che a rade persone le sue parole giunsero all' orecchio.

Terminò la lettura con lo stesso sepolcrale silenzio col quale erasi ascoltata: meno alquanti mormorii, che in alcuni passi indicavano disapprovazione manifesta. Si notò in tutto il discorso non essere neppure una parola dell' Italia e della guerra dell' indipendenza. Come se Napoli un paese fosse eccentrico sul globo e intieramente estraneo ai destini della penisola. Quanto diverso dal dettato messo dal suo ministero in bocca al gran duca di Toscana in simile occasione! « Il mio governo, aveva egli detto, fedele a questo pensiero (della lega doganale cioè, avviamento alla politica e nazionale) si adoprerà sempre, senza curar sacrifizi a condurre l' Italia all' unita federale consigliata dall' influenza del passato e dalla necessità del presente. Ma perchè l' ordinamento della penisola possa liberamente effettuarsi, conviene affrettare il fine vittorioso della guerra con lo straniero. A questa guerra nazionale partecipò la Toscana con generoso entusiasmo, e le sue schiere furono le prime a porsi oltre il Po, sotto gli ordini del magnanimo re di Sardegna, perchè le guidasse sui campi di battaglia a conquistar l' indipendenza. » In cambio di ciò i ministri del re di Napoli facevano appello alla storia. . . e la triste storia della reazione del 49 e seguenti anni evocherà pur troppo colle condanne ed altri documenti alla mano il giudizio imparzialissimo de' posteri.

Prima di passar oltre, per miglior chiarezza de' fatti, prego i leggitori d' uno sguardo con me all' esterno.

Tristi avvenimenti si passavano a Parigi il 23, il 24, il 25 giugno. Una terribile lotta impegna-

vano di nuovo i Socialisti con l'esercito, e in quella capitale della Senna che affogava in gora di sangue, abbisognarono tre dì durati in difficili conflitti, avanti che il generale Cavaignac potesse vincere l'insurrezione. Un decreto dell'assemblea nazionale cassò allora il potere degli Undici, subentrando al governo provvisorio la dittatura dello stesso Cavaignac e lo stato di assedio. Per cui da questo punto la Francia non più curando i popoli, e temendo un isolamento dai governi, mutando a grado a grado sensi, politica e parole, a partire dal principio di Lamartine: *soccorrere i popoli deboli*, alla mediazione di Bastide sotto Cavaignac, e poscia alla politica di Luigi Bonaparte, presidente, giunse, col voto dell'assemblea, sino al fatto di strozzare tra le fasce con mano cruenta e fratricida l'innocente repubblica romana.

Come in Napoli negli altri Stati ancora dell'Italia si aprivano i consessi nazionali. Contrario Pio IX alla guerra, Mamiani e l'Opposizione si accinsero all'arduo impegno di assottigliare, con simultanei sforzi del ministero e del consesso legislativo, i poteri temporali del papa, inconciliabili con la libertà de' popoli e la ragione, e si ricordò che la chiesa primitiva ordinata dal Cristo non ebbe che pastori.

Nel Piemonte poi si quistionava sulla *fusione*. I Ducati e le provincie venete di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo (non ancora rientrate sotto il dominio dell'Austriaco) si erano dichiarate prima di Venezia per l'unione al regno costituzionale dell'Alta Italia. Inutili sforzi avevano fatto a Milano Mazzini, Cataneo ed altri repubblicani per promulgare la repubblica. I deputati Lombardi bene accolti dal re Piemontese, l'unione era stata

di già consentita ; ed aperta all' uopo la costituente a Torino. Laonde Carlo Alberto contentissimo di tali politici successi, ed invaghito della favorita idea che l' Italia faria da sè, senza l' intervento de' cinquantamila francesi, che guardavano dubbiosi dalle Alpi, abbandonava la Regina dell' Adriatico alla propria difesa. Vi accorse Pepe ; e riunivvi soldati, volontari e guerrieri con quanti più mezzi potette a schermo d' un eroica città, che i Cieli e la virtù de' suoi difensori, destinavano gran tempo più delle altre a resistere allo straniero. Ma Venezia prevedendo a luogo andare l' immeritata sua sorte, dimandava ausilio all' Italia, a titolo almeno di *povera mendica*, dichiarando, che se a tempo non venisse soccorsa, altro mezzo non le restava a salvezza che gittarsi tra le braccia della Francia. Molti Napoletani intanto che avevano con Pepe passato il Po, spaventati dalle minaccie del re, protestavano adesso di voler ritornare nel regno. Il maggiore Ritucci del 2.° cacciatori e gli uffiziali del suo battaglione eransi diretti al governo provvisorio della repubblica per avere un imbarco a Pescara, anche a proprie spese. Ritucci, che già mostrato avea più ressa degli altri a spignersi in avanti con quelle memorabili parole, che proferì al valicare del Po : - *Soldati ! di qua l' onore, di là la vergogna*. Ritucci, che in un' azione co' Tedeschi sul Veneto riportò pure una ferita, ora sentivasi da ignoti fati richiamare nelle antiche piagge sicane, per lasciarvi una vita onorata in guerra sotto le palle di fratricida pugna (1).

—

(1) Morì nell' attacco di Catania a marzo 1849.

Un' altra protesta fecero i nostri artiglieri, quando imbarcandosi si videro strappare la batteria che avevano portata sul Veneto. Sembrò brutta e vergognosa prepotenza! Cosicchè rientravano queste soldatesche, come belve inferocite, sconoscendo patria, amici e fratelli; e sole volenterose di bagnarsi le mani nel sangue de' proprî cittadini. A calmare l' ingiusto furore a nulla servirono le oneste e liete accoglienze di quelli che lor si facevano incontro per abbracciarli. Il Tedesco, il Croato sarebbesi tenuto manco straniero tra noi di quello che i nostri soldati. Un battaglione del 10.mo più volte con lodi ricordato in queste istorie, richiamato, come gli altri, trovò, passando per Giulia, trofei ed archi trionfali inalzati agli eroi di Curtatone. Un mese appresso circa, questo stesso battaglione, ripassando da Solmona diretto in Teramo col generale Landi, commise in quella città di tali enormezze sull' onore e sulla roba delle persone e delle famiglie che, solo da torme di Eruli e Vandali si sarebbero aspettare potuto. Si è creduto da alcuni scusarli con dire non essere que' primi tornati di Lombardia, si bene altri venuti a surrogarli. Ciò non è vero: erano gli stessi uffiziali e soldati.

Onta del secolo e di noi stessi! Per antitesi di tutto ciò a que' volontari infermi, feriti e per effetto degli accordi di Vicenza che ritornavano anche di Lombardia e dal Veneto, osavasi appena, ne' paesi per dove transitavano, rispondere la cortesia d' un saluto! Laceri, disarmati, sparuti, proseguivano il viaggio elemosinando; e privi di alloggio, morti di fame, di travagli estenuati e stracchi, dormivano sulla nuda terra, in mezzo le strade. Com' erano cangiati i tempi! Eppure ne sorvennero peggiori! Che quegli stessi volontari

tanto festeggiati ne' primi mesi del 48 dai *fratelli*, armati, pagati e su i regi vapori imbarcati per volere del re che passavanli nella darsena a rassegna; un anno appresso la polizia dispotica, arbitraria, feroce, facea incarcerare e trasportare ad Ischia, a Ponza, a Ventotene, senza colpa e senza processo. Nè mancò chi di loro ebbe a patire, incredibile fatto! anco l' obbrobrio delle legnate e peggio. Fortunati quelli che lasciarono la vita sui campi della gloria in sacrifizio della patria!

A conforto di tanta mestizia dirò, quando delitto non era profferire il nome dell' Italia e i suoi prodi a ricordare, come nel giorno nove di luglio di questo ripetuto anno 48, videsi per zelo patrio di tre egregi cittadini (signori Cammerota, Montuori, e Battelli) nel bel centro della nostra popolosa capitale la chiesa di San Giovanni de' Fiorentini adobbata di brune gramaglie, per solennizzare un officio di requie alle anime de' generosi morti combattendo in Lombardia per la libertà e l' indipendenza!

In mezzo al tempio ergeasi un sasso, allusione a quell' Alpe che Iddio pose a bastione dell' Italia, e sulla cima di quel sasso l' italiano stendardo. Alle falde alcune tombe coronate di fiori con l' indicazione de' trapassati delle varie parti dell' Italia. Innanzi una lapide sacra ai martiri della Libertà, e questi nomi per tanti anni da tirannia divisi e disgregati: - Piemontesi e Liguri, Lombardi e Veneti, Toscani e Romani, Napolitani e Siciliani. Idea sublime! Onde bella e meritata lode riportò l' architetto Fausto Nicolini.

Adempiuto il divin sacrifizio, poi che tacquero i flebili musicali concenti, il mentovato Achille Montuori, uno de' primi crociati partiti con la

Belgiojoso, segnalato per valore e ferite, di pari che Errico Poerio, Cesare Rosaroll ed altri guerrieri parecchi ne' fatti di Santa Lucia e Curtatone, lesse alcune mestissime e concitate parole, acconcie alla pietosa occorrenza, ricordando i nomi de' prodi che caddero pugnando; ed allora l'italianissimo vate Giuseppe Regaldi, che trovavasi tra gli astanti, improvvisamente irruppe a versi pieni di religioso e nazionale entusiasmo, pe' quali maggiormente s' infiammarono gli animi, quando evocò il nome dell' illustre professore *Pilla*, ombra onorata che pregava *pace, pace* con la Sicilia, le Calabrie, e alta Italia, e *guerra, guerra* coll' Austriaco soltanto.

Ma un anno poi quell' uffizio, quelle parole, quei carmi furon colpe e delitti, e gli autori col carcere, coll' esilio, con la relegazione puniti.

CAPO VII.

Il parlamento nazionale.
Rinunzie di Pari e di alcuni Deputati.
Verifica di poteri.
La camera elettiva in comitato secreto.
Bozzelli e Troya. Le Calabrie.
Assassinio di Mileti e di Carducci.
Cattura de' Siciliani.
Consiglio di guerra.

La camera non fu in numero legale che dopo alquante sedute. Parecchi deputati della provincia tardavano, aspettando prima sentire a che si mettessero le cose questa seconda fiata. E quantunque alcuni dimorassero in Napoli non bene si assicuravano. Il deputato Carducci assassinato in Basilicata. Petruccelli trattenuto in carcere nelle Calabrie. Il dottore Vincenzo Lanza, che ritornato appena da Roma diceasi per prima visita avesse avuto un commessario di polizia; e qualche altro, cui negavasi il passaporto per rientrare da fuori, erano sconfortanti prove intorno la decantata inviolabilità de' rappresentanti del popolo.

D' altra parte altissime cose la nazione aspettava; delicato il mandato di presentarsi a combattere gli atti d' un ministero, contro cui erasi apertamente manifestata la pubblica opinione. La causa dell' Italianita tradita, lo stato d' assedio, la guardia nazionale in più luoghi disciolta senza forme legali, le Calabrie fuori legge; Pratola, San Vittorino, Pescosansonesco ed altri siti e terre degli Abruzzi che perduravano a brutto movimento reazionario alla presenza delle autorità costituite e della forza. Quante cose, quanti fatti, quante ragioni d' interpellanze al ministero! Intanto per garantire la parola libera, e, direi pure, la vita di quei rappresentanti, non erano che mille e dugento uomini dell' antica milizia dell' interna sicurezza, chiamata per ironia, guardia nazionale!.

Nella camera de' pari le rinuncie piovvero in quantità dal primo giorno. Tre se ne mandarono dalla camera elettiva, di molto significative in quanto che venivano da tre militari di bella cittadina fama (1); e in quanto che chiarivano il fatto dell' immensurabile barriera che il re, la camarilla innalzavano in fra l' esercito e la nazione. Il ministro della guerra Ischitelli non lo si vide sedere nella camera trai ministri che una volta o due. Il re, sendosi scoperto alleato dell' Austria e della Russia amico, la contrarietà de' militari al movimento liberale dell' Italia erasi gia troppo appalesata fin da quando parlossi di andare in Lombardia a combattere l' Austriaco.

—

(1) Michelangelo Roberti, il comandante di Sant' Elmo, Vincenzo degli Uberti e Scarambone capitano del genio.

Riunita l'aula parlamentare vennesi alla nomina de' suoi dignitari. Pendeva la scelta del presidente fra due candidati. L'opposizione progressista portava innanzi Carlo Troya, l'ex presidente del ministero del tre aprile, e riuscita sarebbe, ma con appensato atto molti voti passarono poi nella ballottazione a Domenico Capitelli, giureconsulto di temperate opinioni, che più volte aveva rifiutato il portafogli di grazia e giustizia. Roberto Savarese, anch' egli valentissimo giureconsulto, fu posto alle sue veci. Segretari alla banca Tarantino, Imbriani, de Vincentiis e Ciccone. Questori Dentici e Gallotta.

Per regolamento adottossi provvisoriamente il piemontese. Si formarono gli uffizi, le commessioni: ma i componenti di quella per l'indirizzo fur scelti negli uffizi, non già, come alcuno opinava, a sorte sulla totalità numerica della camera. Non ancora, osservava Scialoia, essere le opinioni di ciascun deputato ben chiarite, quindi la necessità di tenersi agli uffizi, e previa discussione preparatoria sulla scelta. In generale la Camera era in essenza monarchica costituzionale, pendente sì al democratico, ma non *faziosa*. Voleasi la costituzione e nulla più, ma la costituzione attuata nelle forme e ne' principî almeno dello statuto, non zoppicante tra false apparenze e illegalità reali, nella qualità che forse intendealo Bozzelli.

Carlo Troya restò rappresentante dell' Opposizione sull' estrema sinistra. Seguivano Conforti, Dragonetti, Scialoia e gli altri membri del già caduto ministero sostenitori della causa dell' Italia e della politica progressista, che dettò il programma del tre aprile, confermato dal voto della nazione. Seguiva appresso stretta e compatta la numerosa falange di Carlo Poerio, che noverava tra le sue fila facondi oratori: Pica, Imbriani, Avossa, Pisa-

nelli ec. ec. E a sostegno poi d' un debole partito ministeriale stavano negli stalli della dritta pochi, e distinto un Luigi Blanc, essere eccentrico, pensieroso e taciturno, come chi versa la mente più sulle teoriche de' libri che sulla pratica. Militare destituito dopo i casi del venti, dotto scrittore di materie astratte, Blanc, per amore metafisico di paradossi, di presente avversò più degli altri la causa dell' indipendenza. Scrisse tre articoli sul giornale *Omnibus* per dimostrare l' ingiustizia della guerra attuale contro l' Austria. Piacque al re, alla corte, alla Camarilla; discreditò sè stesso e la propria fama.

Altra frazione del partito moderato s' intitolò del centro sinistro, capo un Saverio Baldacchini, elegante scrittore e poeta, onesto, coscienzioso, transigente. Accanto a lui sedeva Roberto Savarese, mite anch' egli e di rara modestia. Poi seguivano Mancini, de Blasiis e Conforti, de' quali tutti a grado a grado si conobbero nelle occorrenze il coraggio civile, l' ingegno ed il valore.

Incominciossi la verifica de' poteri. Le prime elezioni eransi praticate in conformità delle larghezze del programma de' 3 aprile. Rivocata la provvisione, dimandavasi sarebbero più legali quelle elezioni confirmate il 15 giugno dai nuovi elettori? Il ministero dapprima su questo punto si tacque. Onde la Camera, messa da banda la quistione di principio, attennesi a quella di fatto. Dichiarò valide quelle elezioni soltanto contro le quali non si affacciassero reclami. E non si parlò di censo, non di capacità, nè della vecchia, nè della nuova legge. Silvio Spaventa di Bomba fu deputato senza censo rieletto, e Saverio Barbarisi, uomo d' immenso incomparabile patriottismo, non fu approvato, comunque egualmente rieletto. Ma

fermo restò il partito di dichiarare cioè incompatibili le funzioni di rappresentante del popolo con quelle di qualunque tenente uffizio di salariato o di persona in alta carica, fosse pure di ministro. E quando de Cesare il giovine si avvisò sostener la nomina di Francesco Paolo Ruggiero, Giuseppe Pica afforzò con potentissime ragioni il parere della commissione, corredandolo dell' esempio della costituzione francese del 1791. Onde l' elezione del ministro delle finanze andò annullata.

Raggiunta la totalità legale, le tribune del popolo scoppiarono in frenetici applausi. Si noveravano centoquattordici deputati presenti. Mancavano altri cinquanta a causa delle elezioni doppie o annullate e di quelle mancate per le condizioni eccezionali di alcune provincie.

Seguirono le prime interpellazioni. Ad evitare scandali si chiamarono i ministri in comitato secreto. Bozzelli salì sulla tribuna primiero e coll' intendimento *di stritolare*, diceva, i suoi politici avversari; e deviando dalla quistione principale, incominciò per dire: « come il re avendo liberamente concessa la costituzione, fosse stata con caldezza accolta, sorpassando le speranze dei più esigenti, come dessa fosse di sprone stata agli altri principi dell' Italia per concederla ai popoli ec. ec. E discorrendo poi delle cagioni, che avevano alterata la precedente armonia tra principe e popolo, attribuilla principalmente ai Siciliani ed alla presenza di molti Italiani della parte settentrionale della penisola, che volevano trascinare il nostro paese a traverso d' un conflitto impegnato in altro punto della stessa.

E queste ultime parole d' uno sfacciato municipalismo non vergognava proferire dalla tribuna Bozzelli innanzi ad un consesso italiano che l' ascoltava. Poteva egli bene farsi illusione per trop-

pa buona fede, a segno di credere la costituzione liberamente concessa e non istrappata dalla paura de' casi di Sicilia; e dire che i Siciliani avessero in Napoli contribuito in buona parte ai disordini di aprile e maggio, ed alle alterazioni che tuttavia perduravano nelle provincie. Ma udirgli inoltre rinegar l' Italia, cara patria di tutti, facealo ritenere di quella scuola di Blanc e simili che non sapevano uscire dall' inviluppo d' un miserabile civismo, nel quale tutto per essi l' universo era circoscritto.

Con più d' acrezza si scagliò poi contro i suoi predecessori, in ordine al programma del 3 aprile, che chiamò padre del 15 maggio, delle barricate e della generale conflagrazione del reame. A un tale attacco Carlo Troya dimandò la parola, ma Bozzelli seguitando proseguiva: - avere l' attuale ministero distrutto quella carta, che, mentre nulla aggiungeva alle acquistate franchigie, cagione potev' esser di un novello conflitto, *quando lo stesso re non aveva facoltà di alterare una sillaba dello statuto del 10 febbrajo.* In questi termini, sfrontatamente eloggiando il fatto proprio, veniva Bozzelli censurando l' altrui. Ma richiamato alla quistione principale, che era la guerra delle Calabrie, rispose:

Il ministero dare non poteva documenti, perciocchè gli avrebbe dati incompleti: ma l' autorità del re in quei luoghi ristorata mercè le regie milizie, ogni tramestio cessato era pure in altre provincie. Per cui l' insurrezione stranamente esagerata, adesso vagare soltanto tra pochi inviluppi disgregati, composti, nella quasi totalità, di uomini stranieri al paese: - intendeva de' Siciliani.

Si fecero altre dimande al ministro sopra la giustizia degli accidenti del Pizzo, del Cilento e degli Abruzzi. Gigli, che adesso portava quel ca-

rico, persona manco irascibile del suo collega, diè alla Camera quelle esplicazioni che potea migliori, senza che per altro persuadessero a nessuno.

Fu allora che il venerando Carlo Troya colse il destro e si alzò, dicendo: « poichè il ministro di grazia e giustizia si esprime in termini più convenevoli, e non è *arrogante*, chiederò a lui schiarimenti sui fatti militari del 15 maggio in Napoli.

Il pungente sarcasmo ferì al vivo Bozzelli. Si scambiarono tra loro maggiori e più acerbe batoste, nelle quali prendendo parte alcuni altri deputati dell'opposizione, il presidente coprissi e la tempestosa seduta fu smessa, per continuarsi in altra pubblica tornata. Bozzelli di ritorno alla reggia dichiarò al re *la camera de' deputati una congrega di faziosi e di cospiratori* (Massari, *Casi di Napoli*).

L' ordine cronologico mi richiama alle Calabrie. Nunziante, partito il dì 8 di luglio con la sua legione dal campo di Marcellinara, arrivò lo stesso giorno in Catanzaro. A qualche miglio incontrò la catanzarese legazione, da cui ricevette tutte quelle dimostrazioni che usano i popoli vinti, in fra dubbi e timori, praticare verso i vincitori.

I Siciliani e parecchi de' capi calabresi imbarcati sopra alcuni legni mercantili, facevano rotta verso le acque di Corfù. Altri si erano nascosti in mezzo a tuguri e sterpemi, altri andavano fuggiaschi e smarriti tra i monti e i boschi della Sila. Tra gli ultimi, abbandonato da' suoi, errante, affamato correva il vecchio Pietro Mileti sino che mozzato del capo da una presa di que' più zingari che urbani così famigerati nelle Calabrie dopo i casi de' Bandiera; l' insanguinato canuto teschio portarono al campo di Cosenza, dove l' indra-

gata cerasta reazionaria inalzando in quell' anarchia la sanguinaria sua testa, insidiava, scherniva e metteva, senza distinzione, di tutti in pericolo vita e libertà, onore e roba. Si turbavano persino la requie degli estinti. Avevano i liberali Cosentini nei principî del verno passato pietosi raccolte le ossa de' Bandiera e di quei martiri di libertà giustiziati o in altro modo spenti nel *1844*. Ed avendole piamente riposte in urne dentro la Chiesa cattedrale, Busacca e quell' arcivescovo, mosso io credo dal sentimento iroso d' un suo predecessore ricordato da Dante nel fatto del re Manfredi, ordinò che mani scellerate ed empie quelle ceneri profanassero, disperdendole ai venti.

All' arrivo di Nunziante in Catanzaro e di Busacca in Cosenza disciolte le guardie nazionali, dimessi i loro comandanti ed uffiziali, si formarono alcune compagnie, dette pure guardie nazionali, ma nella totalità individui e capi nominati a capriccio dagli stessi generali. A costoro fu indiritto quel noto manifesto di Nunziante che portava l' epigrafe *alla guardia nazionale delle tre Calabrie!* Costoro sotto pretesto di perseguitare e dar nelle mani della giustizia i così detti facinorosi, commettevano eglino stessi i maggiori disordini e delitti. E mentre Bozzelli e gli altri ministri asserivano la causa dell' ordine e della costituzione essere quietamente e quasi di per sè ristabilita, senza effusione di sangue; il sangue, non versato in buona guerra, scorreva a torrenti, e, come dicemmo, la vita, l' onore, la proprietà delle famiglie calabresi era in balia d' un fiero brigantaggio armato dalla stessa mano dell' infame governo.

In eguali condizioni stavano la Basilicata e il Cilento. L' animoso Costabile Carducci, troppo fi-

dente ancora nella rivoluzione e nel suo coraggio, erasi diretto in quella parte a cercarvi gli antichi suoi amici e aderenti. Sbarcato con alquanti compagni ad Acquafredda per volontà propria o perchè, come si disse, fortuna di mare vi balestrasse il piccolo legno; in quel mentre egli ed i suoi posavano, ristorandosi sul lido; spiato Carducci e riconosciuto, corsene tosto avviso ad un ex prete suo nemico, a nome Vincenzo Peluso, dimorante in cima d' una di quelle circostanti rocce, come il Vecchio della montagna, o il carnivoro uccello, che aspetta la preda. Educato e nudrito tra brigantaggi e tra i delitti del 1806, omicida, ladro ed apostata, alla novella gratissima spedì immantinenti nella propinqua Sapri a chiamare due suoi nepoli, antiche guardie urbane. Ma nel frattempo, abbonacciato il mare, i naufraghi venturieri facevano già di rimbarcarsi, quando d' improvviso colpiti da una scarica di moschetti di alcuni urbani quivi sopraggiunti, un marinajo cadde estinto, un altro ferito, e lo stesso Carducci franto nel destro braccio. Sol uno de' suoi potè salvo fuggire a Maratea per chiamare le guardie nazionali in aiuto e difesa del loro colonnello. Avanti però che costoro arrivassero, scese cogli altri l' osceno prete, impadronissi di Carducci, e legatolo di corde e funi, così ferito e mal concio com' era, trascinollo con urti e percosse nelle vicinanze della fontana detta della Spina, dove poi lo finì di coltella, aiutato all' opera malvagia da un suo nipote. E svaligiato che l' ebbero delle carte e del molto denaro che dicesi Carducci portasse in contanti e in fedi bancali riposte entro una sua valigia; il prete spiccò subito un fidato messo a Napoli apportatore al governo della notizia e dell' eseguito assassinio. Quindi a tre dì (8 di luglio) un regio naviglio a vapore approdò alla marina di Sapri,

per imbarcare e mettere in salvo gli uccisori, gli effetti e le carte.

Con ribrezzo ed orrore dirò quel che rimane. Un Clemente giudice venne d'officio a conoscere dell'omicidio, com'era suo debito, e un tal Scura regio procuratore fiscale a Potenza cacciò mandato di arresto contro gli uccisori, secondo risultavano dal raccolto fatto. Ma questi due magistrati furon destituiti all'istante ; mentre il prete e i nepoti non solo riportaron merito dal governo ma protezione e lode. E in quello che la vedova infelice impazziva dal gran dolore, avendo inutilmente sparse lagrime e reclamata giustizia e vendetta dai tribunali e dalle leggi per l'assassinato marito ; quelli che l'uccisero trionfalmente passeggiavano per mezzo l'incivilita Toledo e come stessero in mezzo ai boschi Silani, mostravano agli amici, gloriandosi e ridendo, il volto, le mani e le vesti ancora imbrattate di sangue. Onta di tempi scellerati che ci videro nascere !

Incrociava le acque tra Gerace e Catanzaro lo *Stromboli*, corvetta a vapore, comandata dal tenente di vascello Salazar. Avuto notizia da Nunziante dell'imbarco de' Siciliani sopra un brigantino mercantile ed un trabaccolo in rotta pel levante : a poca distanza da Corfu i fuggitivi furono raggiunti. E chiamati all'obbedienza i due legni, a maggiore inganno e tradimento, lo *Stromboli* inalberò bandiera brittanna. Per questa frode potè Salazar sicuro aver nelle mani i capi, che trabalzati a bordo del suo piroscafo insieme alle armi, cannoni e munizioni che portavano, rimorchiando la preda, tornossene in dietro. E in Reggio rimasti i cinquecento prigionieri di minor conto nelle prigioni, con trenta de' più notevoli e designati, fra quali Ribotti, Fardella, Grammonte, Landi, Lon-

go, delli Franci, Porcaro ec. ec. 500 moschetti, 7 pezzi di artiglieria, la bandiera di Sicilia: il 13 luglio salpò per Napoli, ove approdò la seguente notte.

Non è a dire se quella pirateria portasse gioja e feste nella oscena corte. Salazar all'istante fu promosso a gradi maggiori. E Bozzelli nello spoglio delle carte e delle lettere de' prigionieri trovò, insieme a quelle dell'ucciso Carducci e di Mileti, tutti que' fogli e documenti, che indi a poco, per denigrare uomini e fatti, pubblicò sul giornale del *Tempo*, maravigliosamente ridendosi degli articoli 29 e 30 dello statuto, relativi al secreto delle lettere e della libertà della stampa da lui scritti.

Tra i prigionieri eranvi quattro militari, risguardati come disertori al nemico, per aver essi appartenuto all'esercito di Napoli: - Giacomo Longo, Mariano delli Franci, Francesco Guiccioni e Francesco Angherà; uffiziali i tre primi ne' corpi dell'artiglieria, il quarto sergente. Alla diserzione univasi il carico di aver, come sudditi, portato le armi contro le reali milizie. Sottoposti a giudizio di guerra, riunissi il consiglio nel forte Sant' Elmo.

I giudici avrebbero in termini solleciti sbrigato la faccenda, ma un comando del re, che ancora affettava e simulava legalità e clemenza, ordinò si desse la maggior latitudine alle difese, comunque i quattro stessero dell'animo imperterriti sul proprio destino. Dopo una seduta in permanenza di ventiquattr' ore, compiuti gli atti, ad unanimità il consiglio, condannò Longo e delli Franci ad esser passati per le armi. Dichiarò innocente e libero Guiccioni, come prigioniero de' ribelli alla

Mongiana, ed Augherà, congedato e non disertore, rinvio a' tribunali ordinari.

Era giorno di venerdì nel quale, sendo pio costume tra noi sospendere le esecuzioni capitali, si prorogò al dimani 23 del mese. I difensori (1) supplicarono la sovrana indulgenza, e il re concesse grazia della vita all' istante. Onde prima che l' alba portasse l' ultima luce ai condannati, arrivò il real decreto di perdono al castello e fu impedita l' esecuzione.

Il parlamento Siciliano costernato della mala riuscita spedizione delle Calabrie, e prevedendo quanta irritazione avrebbe prodotta ne' valli o provincie dell' isola, tenuta una lunga parlamentare seduta, corse un altro stadio, e per voglia di finirla co' Borboni, l' undecimo di luglio, offrì la corona di Sicilia al duca di Genova, secondogenito del re di Sardegna; per modo che si complicarono maggiormente gl' imbarazzi diplomatici al nostro governo, che rispose con nuova protesta e con la guerra.

Terminerò il presente capitolo col trascrivere alcuni tratti della tornata tempestosa della camera del 27 luglio, continuazione o ripetizione della prima in comitato secreto.

Dragonetti sulla tribuna a nome della camera interpellò il ministro in ordine alle facoltà concesse a Nunziante in forma di *alter-ego* chiedendo, se queste facoltà gli fossero state delegate in virtù di de-

(1) Carlo Poerio e Giuseppe Marini Serra.

creto, contrasegnato da un ministro responsale, donde il generale avesse autorità avuto di sciorre una parte della guardia nazionale delle Calabrie, prerogativa che teneva il solo re dallo statuto. Bozzelli, ministro sopra gli affari interni, rispondendo asseriva : - non esservi *alter-ego*, nè poteri concessi al generale, ma semplici istruzioni del consiglio di stato, delle quali non avrebbe egli, come ministro, mancato di dare a tempo le comunicazioni opportune alla camera ; ma poichè la stessa mostravasene oltre modo corriva e bramosa, avrebbelo praticato all' istante.

Sì dicendo facea di stendere dalla tribuna, ove era salito il primo oratore, alcuni fogli ad uno dei segretari della banca, che dovesse leggerli. Corto di vista per avanzata miopia , il ministro non avvertì lo scalino innanzi la bigoncia, sul quale avea messo il piede e cadde. A tale improviso accidente, le tribune del popolo, forse traendo da ciò un lieto presagio per la caduta dell' intero ministero, inviso a tutti , intemperatamente scoppiarono in un fragoroso plauso. Da alcuni deputati rilevato da terra , non si smarrì , non si commosse , padrone egli solo di sè nella generale emozione degli altri. E seguitando fu largo di amari insulti e sarcasmi contro la nazione e i suoi rappresentanti (*Massari*) ; e facendo un quadro miserando del paese , disse : - « le provincie in preda ad un rivoltante communismo, le campagne manomesse, l' agricoltura derelitta, l' industria abbandonata, le guardie nazionali fomentatrici e non mezzi a reprimere abusi e disordini ; e la stampa sbrigliata ad ogni termine d' eccessi ; - il carro, soggiugnendo, è sul bel pendio, e se non accorrete, o signori, a rattenerlo , si arriverà sino al punto di rovesciar voi stessi dai vostri stalli. » I bisbigli, e gli schianti che non avean cessato mai dal-

le gallerie, senza che bastassero ad interrompere e smarrire l'intrepido oratore, malgrado l'agitar del campanello del presidente, tramutaronsi a questi ultimi accenti dell'adirato ministro, in un assordante orribile frastuono di grida e sibili. Bozzelli allora impallidì, si stravolse e grondante sudore a gocciole dalla fronte, sentì un momento il peso della pubblica esecrazione, come calunniatore del proprio paese, e campione della reazione: la sola, la vera autrice del comunismo. E al labbro convulso mancando finalmente la parola, muto protese le braccia tremanti verso i deputati, quasi implorando commiserazione ed aiuto.

All'ordine, fuori, gridarono unanimamente i deputati verso le tribune del popolo; ed il presidente coprendosi sospese per un'ora la seduta, a' termini de' regolamenti. Riaperta: - « Signori, continuava il ministro, riasceso su la bigoncia, io non so come poter rannodare il filo del mio ragionamento; il mio spirito non è turbato ma bastantemente commosso. Sino ad oggi uso ad esser bersaglio d'ingiuste contumelie, io so, pur troppo! che non vi ha vita intemerata, che possa resistere alla ferocia ed al furore de' partiti, se non che pubblicate or son già ventisei anni le mie politiche opinioni al cospetto dell'Europa sfido chiunque ad imputarmi, che deviato io abbia mai da queste traccie. Volli sempre la libertà dell'uomo onesto, e per questo solo ed innocente desiderio, le mie guancie sono ancora solcate di lagrime, le mie mani portano ancora l'impronta de' ferri; il non avere parteggiato con tutti, ha rivolto l'ire di tutti contro di me. Io non le temo, bastando aver meco la testimonianza della mia coscienza, oggi segnatamente in cui ho fermo il proponimento di non trascinar più oltre queste pesanti catene, rientrando nella solitudine della mia condizione pri-

vata. Provvederete voi, o signori, ai mezzi di ritirare questo infelice paese dalla voragine de' mali, in cui più volte è stato sommerso e risommerso; e di me, di voi, di tutti saranno giudici severi l' Italia, l' Europa, il mondo e la posterità. »

Non era pertanto onesta cosa sentire ad ogni poco Bozzelli con tratti eloquenti far impudente appello alla storia ed alla posterità, richiamando in pubblico consesso la memoria del patito carcere ed esilio per riconvenire d' ingiustizia l' odio universale e le ire de' suoi avversari politici, alle quali erasi fatto segno; rispondendo con agrezza di sarcasmi, quand' altri dimandava spiegazioni positive e legali sullo stato attuale del paese e sulle cause che ve lo aveano spinto, che il ministro non dovea ignorare; ed erano due: la malafede cioè dell' infame governo e l' abbandono dell' Italia, cara patria di tutti.

Il deputato Muratori di Reggio di poco venuto dalle Calabrie, uomo piccolo e brutto ma svelto d' ingegno e pieno di fuoco, subentrando a Bozzelli, pregò si desse lettura d' una petizione sottoscritta da parecchi cittadini di Casalnuovo in Calabria ulteriore prima, e del documento annesso che era un uffizio del Sotto-intendente di quel distretto, per attestare le illegalità commesse dal general Nunziante. Dopo di che, ripigliando il discorso, osservò, siccome dalle istruzioni date a Busacca ed a Nunziante, l' insurrezione stata essere appariva nelle sole due provincie di Cosenza e Catanzaro, la Calabria ultra prima sendosi tenuta sempre nell' ordine e tranquilla, massime Casteluuovo. Perchè dunque, chiedea l' oratore, quel generale arbitrossi di sciorre la bella guardia cittadina del comune di Castelnuovo di meglio che quattro com-

pagnie? Così per Polistene. Ma questi soprusi, come che gravi, essere un bel nulla a fronte degli eccessi inauditi, delle atrocità, delle barbarie commesse nel Pizzo e nel campo di Filadelfia. E qual risarcimento, quale giustificazione di questi fatti aver dato Nunziante? e chiedea, terminando, la Camera votasse una commissione per inquirere ed accertarsi della verità delle cose narrate, massime per quelle che riguardavano il Pizzo.

Bozzelli rispondendo non avere ragguagli, Carlo Poerio salì sulla tribuna portandovi un novello attacco. E rimbeccando al suo antico amico e collega l'agrezza di alquante espressioni che lo ferivano individualmente intorno al *regno di Saturno* e la *repubblica di Platone*; venendo poi alla quistione in parola disse: « Bene stare, se i poteri di *alter-ego* non furon mai concessi al generale delle Calabrie, chè dare non si potevano sotto un reggimento costituzionale; nullameno parevagli che nelle istruzioni alcuna cosa vi fosse che nemmanco era costituzionalmente delegabile; val quanto dire, la facoltà di sciogliere una parte della guardia nazionale. Lo scioglimento della stessa, ripetea Bozzelli, operossi in virtù d'un rescritto trasmesso posteriormente da Napoli a Nunziante. E l'altro, con più stringente sillogismo, dimandava: e come mai poteasi quella bisogna operare in forza d'un semplice rescritto e non d'un decreto nelle debite forme pubblicato e sottoscritto da un ministro responsale, nel modo che erasi praticato per disciorre la guardia nazionale di Napoli e di Ariano? Dunque fu sempre un'infrazione, ed un arbitrio maggiore crear *corpi franchi*, che non altrimenti vorrebbonsi quelle milizie chiamare create da Nunziante. Nè ciò tutto. Le ordinanze, i bandi, per esso emanati, presentire facevano non

esser tra noi la maggioranza de' cittadini che desiderasse il trono costituzionale e le libere istituzioni. Sendo ciò falso, inferiva nocumento all'opinione pubblica de' Napoletani in Italia e in Europa. Onde l'oratore pregava di ciò tenersi conto formolando il progetto d'indirizzo di risposta alla corona.

Profferendo Carlo Poerio queste ultime parole entravano nell'aula parlamentare i ministri delle finanze e de' lavori pubblici; mentre già Dragonetti, deputato dell'opposizione, ritornato su la bigoncia veniva a ribadire con altre prove la quistione, leggendo un'ordinanza di Nunziante, riportata sul giornale uffiziale, nella quale stava scritto:

« Attese le facoltà concesse a noi dal reale governo, espresse nell'autorevole ministeriale de' 14 giugno 2036 di poter sciogliere temporaneamente la guardia nazionale.... »

E il ministro dell'interno interrompendolo: - ciò appunto giustifica il mio detto, non è scioglimento, è sospensione temporanea. Ma Dragonetti, proseguendo si fermò su queste parole:

« La guardia nazionale di tutt'i paesi soprindicati è sciolta; i capi destituiti! »

Poscia ritornò sull'assassinio del deputato Carducci, e su i misfatti commessi in Pratola e in San Vetturino degli Abruzzi, chiedendo se mai su di ciò stati fossero istituiti legalmente i processi. E in quello che Ruggiero, ministro elle finanze, prendea la parola per rispondere e difendere i suoi colleghi; e in quello che altri deputati si accingevano a presentar novelle accuse; essendosi gridato da più parti della camera: *basta, basta*, si passò all'ordine del giorno.

Ora di tali parlamentari accanite batoste con-

tro il ministero ed i suoi agenti subalterni, vedremo appresso i risultamenti, che furono assai fecondi di pretesti, per altre enormi illegalità del ministero e gravi di triste conseguenze che rovinarono la cosa pubblica.

CAPO VIII.

Pratiche dell' Austria col governo provvisorio di Milano.
Fatti di guerra del 24, 25, 26 luglio.
Carlo Alberto retrocede sino alla destra dell' Oglio.
Armistizio sotto Milano.
Rifiuto dell ausilio de' Francesi.
Eroica difesa di Bologna.

L' Austriaco anche prima d' indirizzarsi al gabinetto d' Inghilterra, avea tenute pratiche per un armistizio col governo provvisorio di Milano sulle basi d'una perfetta indipendenza per la Lombardia. Si rispose la quistione non essere semplicemente lombarda, sì bene italiana; onde nel solo caso di estendere l' indipendenza a tutt' i possedimenti austriaci in Italia, sarebbero a grado d' intendersi. Allora l' Austria, nel rivolgersi per una mediazione all' Inghilterra, nella quale entrasse pure la Francia, a fin d' essere a tiro d' allontanare la possibilità d' un intervento, capì la necessità di con-

tinuare la guerra, in mezzo alle negoziazioni. In Germania riconoscendosi le nazionalità, come principio, la dieta avrebbe desiderato una pace, che ad un tempo assicurasse l'indipendenza della Lombardia, e rimanesse salva nel Veneto la valle dell'Adige, come quella che apriva la strada al Tirolo, tanto vitale ed importante al commercio di Trieste.

Carlo Alberto infrattanto nell' isolamento, nel quale rimasto era de' suoi pseudo-alleati, cadute le provincie del veneto ed ingrossato l'esercito nemico a ottantamila, vedea che la guerra grossa, per parte degli Austriaci, incominciava a spiegare, sul finire di luglio, un carattere offensivo nell' intendimento di riacquistare le posizioni che avevano per lo innanzi perdute, per cui, facendo base delle loro operazioni le tre fortezze di Mantova, Legnago e Verona, venissero a portare un assalto in tutta la linea.

Si sbattagliarono gli eserciti tre dì di seguito (il 24, 25 e 26 di luglio). Le forti posizioni di Rivoli e Sommacampagna essendo state abbandonate dai Toscani, Carlo Alberto co' Piemontesi, dopo la lunga e sanguinosa battaglia di Staffalo (23 luglio) aveva riguadagnato quella parte da Custoza a Sommacampagna; chiudendosi la giornata con aspettazione di lieta e compiuta vittoria pel dimani; in cui il re divisando conquistar Valleggio e tagliar la ritirata ai nemici, un nuovo corpo di quindici migliaja di Austriaci, condotti dallo stesso Radetzky, uscendo di Verona, e riunendosi agli altri che avevano guerriato nel Veneto, prese invece gl' Italiani alle spalle. La resistenza fu micidiale e gagliarda, ma conobbesi l' errore strategico di mantenere, con un esercito di 60, 000 uomini, guardata un' estesa linea di 120

chilometri (circa 20 miglia). Onde quando speravasi che il generale de Sonnaz, a campo sull'ala manca, attaccherebbe i nemici dalla opposta parte del Mincio, e verrebbe completamente a decidere della vittoria, questi mandò a dire di aver abbandonata Volta, e di essersi ritirato dietro Peschiera, e non poter accorrere prima di sera, avendo le schiere stanche dai combattimenti di Rivoli (22 luglio) e dalla lunga marcia. A questo il re, non potendo sostenersi con quattro sole brigate contro due corpi austriaci, dopo undici ore di variati combattimenti, ne' quali si perderon 1500 uomini di Piemontesi e più di 2000 Alemanni, comunque nel combattere fossero gli ultimi in numero maggiore de' primi, il re ordinò la ritirata a Villafranca, che compiessi ordinatamente. Di là ripiegò sopra Goito pensando quivi ristorarsi da una straordinaria fatica d'una lotta di tre giorni, e insiememente ricongiungersi alla legione del de Sonnaz, ed ai corpi di riserva rimasti sulla linea del Mincio.

Fatalmente a Goito, per impreveggenza o malizia de' commessari abbondanzieri dell'esercito, restò l'armata senza i viveri necessari; e dopo trentasei ore di digiuno, i soldati, digiuni ancora, affranti e trambasciati dagli estivi ardori, dalla fame e dalla sete, dovevano accingersi a combattere nuovamente; giacchè l'Austriaco scendeva dalle colline assai forte per presentare una nuova battaglia.

Furono requisiti i viveri, ma non si ebbero che frugando nelle case e ne' magazzeni, dove si erano nascosti per gli Austriaci. E ripresa Volta, il re fè dimandar poche ore di armistizio; ma il superbo Radetzky mise patti sì indegni che Carlo Alberto in presenza de' suoi generali lacerò il foglio, dicendo: « *prima morire sul campo*. E rivol-

tatosi all' esercito, l' esercito gridò : « *viva il re, viva l' Italia*. In questo altri Austriaci condotti dal generale d' Aspre riconquistata e svaligiata Volta, dopo un sanguinoso combattimento, venivano per attaccare i Piemontesi. Ma Carlo Alberto, schivando lo scontro, continuò con ordine la sua ritirata alla destra dell' Oglio ; e la mattina del 30 fissò il suo quartier generale a Cremona, sempre nello intento di coprire Milano e le città Lombarde dal pericolo di un' invasione.

Precedentemente ai testè narrati fatti, un altro inviluppo di Austriaci, il giorno 13 di luglio, gittato un ponte vicin di Francolino, aveva passato il Po dalla parte di Ferrara in numero di circa quattro mila per la più parte Croati. E cambiata la guarnigione della fortezza, si misero ad oste fuori la città, prendendo possesso della porta San Benedetto.

Questa nuova occupazione di Ferrara ritennesi da quei politiconi della Senna non più che uno stratagemma di guerra per girare alle spalle del nemico : chè se fosse vero, dicevano, che l' imperatore avesse ordinato di occupare le Legazioni, ciò sarebbe stato un *Casus belli* per determinar la Francia ad un intervento armato. Sottigliezze e bravate a nulla concludenti ! Per un momento gli Austriaci parvero ripiegassero, col probabile intendimento di occupare il Modenese e rimettere il duchino sul trono, ma alla notizia de' successi di Radetzky sul Mincio, e poi sopra Milano, andarono defilati verso le Legazioni, siccome più appresso verrò designando.

Nel frattempo Bologna stanziò un comitato di guerra de' generali Antonini, Zambeccari ed Armandi. Le altre legazioni imitarono l' esempio. Un fermento generale gettavasi in Roma. Ambascerie

dell' alto Consiglio e della Camera de' deputati presentavansi al papa, il quale rispondeva sempre che la difesa de' suoi dominî temporali, in qualunque maniera violati, sarebbe un fatto per lo quale egli protesterebbe mai sempre al cospetto dell' Europa cristiana. Ma di sole proteste il popolo non tenevasi pago e veniva richiedendo: - siamo o non siamo in guerra coll' Austria? Se lo siamo, a che giovano le proteste? Non siamo noi forse andati i primi a combattere le legioni tedesche in Lombardia e sul Veneto? E Sterbini fervente, animoso deputato, soggiungeva dalla tribuna: - « Bisognare un atto autentico e solenne per detergere la cattiva impressione di un altro atto anteriore. Bisognare una dichiarazione formale di guerra. Dimandarla il popolo, dimandarla l' Italia. Essere giusta cosa la protesta del pontefice, ma certamente niuno aver mai contrastato il diritto della difesa: in caso d' attacco, niuno potrebbe impedirla. In quello che una dichiarazione formale di guerra, mentre chiuderebbe la bocca ai nemici, darebbe forza e coraggio ai principi ed ai popoli che combattevano per la santa causa italiana. »

Indarno, perciocchè Pio IX anche in mezzo a durissime pressoie sentiva di non essere nè un Giulio II, nè un Alessandro III, e persisteva a non voler altro che proteste ed atti meramente difensivi. Chiamava Pellegrino Rossi a formare un nuovo ministero; prorogava la camera al 15 novembre; e dava a tutti, che gli presentavano indirizzi, parole di pace, benedizioni per l' Italia, e risposte evasive inconcludenti.

Il feld maresciallo intanto inseguiva con un corpo di cinquantacinque mila guerrieri e cento quarantotto pezzi di artiglieria l' esercito italiano, oltre che affamato, stracco dalle portate fatiche e

lunghe marcie, venendo ad attaccarlo sulla linea dell' Oglio. Il re non trovando a sè vantaggiosa neanche quella posizione, ordinava dal canto suo una nuova base di operazione a Pizzighettone, e prendeva di qua dell' Adda forti posizioni, dando ad un tempo le più solenni assicurazioni che un esercito di 45,000 combattenti verrebbe a difesa di Milano. La città con due provvisioni decretò la vendita de' beni nazionali, e spedì oratore a Parigi il marchese Guerrieri per dimandar l' aiuto di un' oste francese. Nè essa soltanto, ma la real Torino, udite le perdite dell' esercito, conobbe il bisogno di ricorrere in Francia, spedendovi il marchese Ricci con analoghe istruzioni per trattare di un' intervento: però nel solo caso di estrema necessità.

Frattanto il ministro Pareto in un colloquio coll' ambasciatore inglese (Sir R. Abercombry) conoscendo la ripugnanza del gabinetto di San Giacomo all' intervento armato della Francia in Italia, veniva al sudetto oratore adombrando, che se mai potessesi ottenere un orrevole armistizio preparatorio ad una pace definitiva, i ministri piemontesi avrebbero all' oggetto impedito ogni ulteriore richiesta alla Francia. L' ambasciatore brittanico promise la sua immediata cooperazione, come colui che per l' addietro risguardò sempre la rinunzia dell' Austria alla Lombardia quel' unico mezzo per evitare l' intervento della Francia e conchiudere la pace. Onde subito partì a cercare del re Carlo Alberto, e poi del feld maresciallo nel suo campo alla destra dell' Adda. Ma ostinato il vecchio Radetzky ne' suoi propositi di guerra ripetè le condizioni stesse altra volta profferte a Carlo Alberto; e meno il ritiro de' Piemontesi di qua dell' Adda, fiume che le milizie austriache avevano già valicato, domando la resa di Pe-

schiera e di Pizzighettone, e il richiamo della flotta e delle legioni Sarde dalla Venezia. E minacciato dell' intervento della Francia, rispose: « L'austria esservi preparata.

Riferite a Carlo Alberto l'enunciate parole, confirmossi nella determinazione già presa di marciare alla volta di Milano, e il giorno 3 di agosto da Lodi trasferivvi il suo campo, ridotto per le perdite e le diserzioni a soli 25,000 uomini.

L' esercito che dimandavasi alla Francia era di 50,000, e diecimila per mare a Venezia. Ben inteso che i primi cinquantamila comandati dal generale Audinot di Reggio e sottoposti agli ordini ed alle istruzioni del re piemontese, non dovessero passare per la Svizzera, sibbene entrare per la via di Pinerolo; e dovessero essere soldati d'ordinanza, e non volontari o legioni estere. Due cose spaventavano il re piemontese: l' occupazione della Savoia e i repubblicani. Bastide, ministro sopra gli esteri, quantunque mal sentisse di Carlo Alberto e dell' unione della Lombardia; e Cavaignac, che riuniva a sè tutt' i poteri come dittatore, non sarebbero stati contrarî al voto dell' Assemblea per inerire all' intervento sulla duplice dimanda di Milano e di Torino, massime quando gli Austriaci avessero occupate le Legazioni, se quell' *intimità cordiale* che passava tra Francia e Inghilterra o di perderla alleata non avesse impedito alla prima di operare adesso isolatamente, e in punto quando la seconda credeva accomodar la bisogna con altri mezzi che l' armi; coll' offrire cioè una mediazione tutta diplomatica e pacifica, sulle basi dell' antico *memorandum* avanzato dall' Austria. Per modo che richiedendo l' oratore francese a Francoforte su quali basi il governo austriaco dispo-

sto sarebbe a trattare dopo gli ultimi fatti, pei quali l' esercito tedesco avea riacquistato una decisa superiorità militare in Italia; con l' usata diplomatica furberia il ministro Wessemberg rispondeva: « l' ambasciatore tratterebbe sulle basi d' una compiuta indipendenza della Lombardia, paga essendo l' Austria d' una giusta ripartizione del debito pubblico e d' una frontiera che la rendesse sicura dai futuri assalti degl' Italiani. Solo che la linea dell' Adige sarebbe il meno che potrebbesi accettare. Le provincie del Veneto già riacquistate, e la Venezia dovessero dunque rientrar nel dominio imperiale, si con un reggimento tuttavia indipendente, che riconoscesse la sovranità di Casa d' Austria. Le stesse cose aveva parimenti estrinsecato in quanto alla pace l' Arciduca Giovanni, conferendo con lord Ponsomby sugli affari dell' Italia.

La quistione però veniva diversamente in poco d' ora risoluta dalle armi. Quasi ad un tempo medesimo la colonna de' quattromila imperiali comandata dal tenente maresciallo Walden al di qua del Po, e l' esercito del feld maresciallo Radetzky, il primo verso Bologna ed il secondo per l'Oglio e per Goito verso Brescia, avanzavano, l' uno tenendo per punto obbiettivo le Legazioni, l' altro il riacquisto di Milano. I bravi abitanti di Sermide al di là del Po, fortificata e bastionata la Terra, due fiate avevano ributtato il Croato, ma al terzo attacco soggiacquero ed ebbero a soffrire quanto di peggio. Onde il fiero Walden in mezzo un' orda di sanfedisti che lo accompagnavano il giorno 2 di agosto faceva affiggere in vari punti di Ferrara, il seguente minaccioso bando.

« Agli abitanti delle legazioni !

« Per la seconda volta passo il Po colle mie
« truppe a disperdere le bande che non cessano
« turbar la pace e l'ordine pubblico. Il Santo
« padre vostro signore ispirato dal sacrosanto
« offizio, di cui è rivestito, più volte protestò di
« non voler la guerra; ciò nullameno le truppe
« pontificie e gli svizzeri da lui assoldati, com-
« batterono contro l'Austria a Treviso, a Vicen-
« za, e vinti capitolarono, obbligandosi per tre
« mesi di non riprendere le armi contro l'im-
« peratore. Guai a coloro se violassero i patti;
« tengo registrati i loro nomi, e lo sleale che
« cadesse nelle mie mani, non avrebbe da atten-
« dere che il meritato supplizio.

« Le mie truppe sono dirette contro le bande
« che si chiamano *crociati*, e contro i faziosi che
« in onta al proprio governo si affaticano ad in-
« gannare il buon popolo con menzogne e sofi-
« smi, ed infondere un odio ingiusto ed assurdo
« contro una potenza sempre stata amica.

« Trent'anni or sono l'Austria conquistò le
« Legazioni, considerate il gioiello degli stati pon-
« tifici, e le restituì con nobile disinteresse al
« legittimo sovrano (1). Le continue amichevoli
« relazioni ed i reciproci riguardi di buon vici-
« nato dovevano raffermare sempre più la pace
« fra i due popoli, se non che un abbominevole
« fanatismo, la smania di arricchirsi e d'ingran-

(1) Le Legazioni nel congresso di Vienna furono restituite al papa per volontà e comando dell'imperatore delle Russie, e di ciò che seppe abilmente profittare il cardinal Consalvi.

« dire a spese del popolo, e le mire ambiziose
« per arrogarsi il governo medesimo, crearono un
« partito sempre irrequieto, che copre il vostro
« pacifico e fertile paese di miserie, di guerre e
« delle distruzioni che ne sono inseparabili con-
« seguenze.

« È ormai tempo di porre un argine a tanto
« disordine; dove la voce della ragione non pe-
« netrasse, mi farò ascoltare co' miei cannoni.

« Lungi da ogni idea di conquista, non mai aspi-
« rata dall' Austria riguardo al vostro paese, giac-
« chè diversamente ne avrebbe con tutto il dritto
« conservato il possesso trent' anni fa; io intendo
« solo proteggere i pacifici cittadini, e conserva-
« re al vostro governo il dominio che gli viene
« contrastato da una fazione.

« Guai a coloro che si mostrassero sordi alla
« mia voce ed osassero di fare resistenza. Volge-
« te lo sguardo sugli ammassi fumanti di Sermi-
« de. Il paese restò distrutto, perchè gli abitanti
« fecero fuoco su i miei soldati. »

A queste crudeli minacce, all' intimazione che Bologna saria il domani consegnata agli Austriaci, la costernazione fu estrema, divisa ancora fra i cittadini delle quattro Legazioni, che diceasi di certo sarebbero occupate da quarantamila imperiali. I giorni sereni per l' Italia pareano finiti. A Firenze una bandiera tricolore coperta di un velo nero girava per le vie della città, seguita da lunga tratta di gente contristata e minacciosa ad un tempo. Tutti si accordavano nel desiderio che mutassesi il ministero e provvedessesi immediatamente e gagliardemente alla guerra. Assente il gran duca, in giro per le provincie col principe ereditario per riacquistare la popolarità perduta, a causa della lentezza con la quale il suo governo spingea le provvisioni di guerra; sulla gradinata

di *palazzo vecchio* in alto appariva un bando o decreto del popolo, che, promulgando la propria sovranità ed un governo provvisorio, dichiarava decaduta la dinastia de' Lorena.

Ecco come prima le contrarietà alle riforme, che sincere spontanee ed a tempo avrebbono impedita la rivoluzione o trovato per imbrigliarla bastanti forze nel partito moderato; poi l'altra contrarietà del papa e de' principi alla guerra nazionale ed al pieno svolgimento del principio Guelfo di Gioberti, faceva imbestialire i popoli e ravvivare sempre più il partito mazziniano e ghibellino, ma in punto quando le masse cozzanti si sollevavano per correr dritto all'anarchia. Il feroce Walden dichiarava apertamente le sue truppe esser dirette contro quelle bande che si chiamano crociati. Dunque il fiore della gioventù italiana, volontariamente accorso ne' campi di guerra, abbandonando famiglie e smettendo comodi ed agi per combattere fra mille privazioni e pericoli a favore della causa dell'indipendenza e dell'Italia, era messo fuori legge e fuori quartiere, perchè nè Roma, nè Napoli, nè Firenze avean voluto dichiarare la guerra. E la ragione dei dinasti disgregata da quella de' popoli e delle nazioni, come impedire che non seguissero agitazioni, paure e sospetti, quando le camarille e i principi stessi erano primi ad acuirli e fomentarli, sotto l'usbergo (i re) della propria inviolabilità?

Queste parole adesso pubblicava la gazzetta di Roma nella sua parte officiale:

. . . . « Il santo Padre sempre coerente a sè
« stesso, con grave suo sacrifizio si mostrò alie-
« no dal prender parte alla guerra, senza però
« trascurare tutt' i mezzi pacifici per ottenere il

« primo intento, che si era prefisso (di una lega
« cioè tra i principi della penisola.) Ma questa
« condotta ispirata dalla prudenza e mansuetu-
« dine non ha impedito con sua grande sorpresa
« l' ingresso ne' suoi stati ad una armata austria-
« ca, la quale non ha dubitato di occupare alcuni
« territorî, col dichiarare che l' occupazione era
« in via temporanea. È dunque necessario di far
« conoscere a tutti, come il dominio della santa
« sede venga violato da questa occupazione, la
« quale, con qualunque intendimento sia stata in-
« trapresa, non poteva mai giustamente eseguir-
« si senza preventivo avviso e necessario consenso.
« In sì dura necessità, nella quale si vuole
« mettere dalla forza de' nemici esterni, il santo
« padre si abbandona nelle mani della divina giu-
« stizia, che ben dirà l' uso de' mezzi da adoprar-
« si secondo che le circostanze richiedano, e men-
« tre per mezzo del suo cardinale segretario di
« stato protesta altamente contro un simile atto,
« fa appello a tutte le amiche potenze, affinchè
« vogliano assumere la protezione di questi stati
« per la conservazione della loro libertà e inte-
« grità, per la tutela de' sudditi pontefici e so-
« pratutto l' indipendenza della Chiesa. »

Adesso dirò breve quello che più importa per l' intelligenza del mio lavoro intorno l' ultima catastrofe di Milano, e finalmente dirò dell' eroica Bologna.

Lasciai Carlo Alberto sotto Milano con 25,000 uomini. Ma stracco il soldato e cadente dalla fame, dispersi parecchi reggimenti, perduta parte delle artiglierie, dopo un ultimo combattimento degli eserciti. Per cui il nemico forte di 45,000 Austriaci anelì di vendetta al rivedere quelle mura dond' erano stati dal popolo espulsi colle pie-

tre; stringendo le posizioni, forzarono il re ad entrare in città e i Piemontesi a rimanere in custodia de' bastioni.

Milano prendea animo dalla memoria delle cinque giornate di marzo, ma, dicesi, non presentasse al di fuori nè internamente per opere di guerra quelle difese, che i cittadini avevano decantate. Penetrando l'inimico da una parte della città men guardata, l'esercito ed il re potevano esser colti alle spalle ed aver impedita la ritirata. Parlavasi inoltre difettassero le munizioni, soprattutto per le artiglierie. Non era possibile sostener un assedio non che affrontar le sorti d'una battaglia in campo aperto. Sicura la rovina, inutili gli sforzi e i sacrifizi. Questi erano i consigli al re di Fanti e de' suoi generali. I Milanesi assicuravanlo del contrario. Fu portata proposta e risoluta una capitolazione. Radetzky avea protestato di voler rientrare in Milano, se per accordi, no, sulla breccia. Ma all'udire della capitolazione i cittadini se ne mostrarono, dopo tante promesse, non a torto forse, scontenti e sdegnati. Carlo Alberto rispose: - non essere sottoscritta, combattessero ed egli primo sarebbesi, innanzi che cedere, fatto seppellire della città sotto le rovine.

In questo il podestà ed altri fra i principi del municipio inviarono i loro incaricati a Radetzky, e sottoscrissero eglino stessi quella capitolazione che il re avea proposta ma non sottoscritta. Onde quando il potestà, o altri in sua vece, si presentò al popolo ad annunziarla dalla finestra del palazzo Greppi, dove dimorava pure Carlo Alberto co' figli, ebbe di riscontro alcune schioppettate, e falli di poco non restasse offeso o spento. Ritrattosi, dalla piazza continuarono vivissimi i colpi di moschetto contro il palazzo e le finestre,

con voci d'imprecazioni al re, come al traditore dell'Italia; e per impedirgli l'uscita, barrarono le porte del palazzo ed asserragliarono le vie, cominciando dal rovesciar le carrozze e i carri della corte. Avendo il re dimandato al suo arrivo di essere custodito dalla guardia nazionale, la guardia nazionale essendosi disciolta, per custodirlo erano andate in vece dalla mattina alcune persone che appartenevano al partito repubblicano. Il re e i figli conobbero allora per queste ed altre cose di esser guardati come prigionieri. Essendo però riuscito al generale Bava di evadere a mezzo della notte, rientrò nella piazza menandovi una compagnia di bersaglieri e parte del reggimento Piemonte. Cansati i tumultuanti all'arrivo de' soldati, il re coi figli si salvarono a Vigevano con la fuga, non senza che spessi tiri di moschetto tenessero lor dietro in sull'uscir di Milano, senza però ferirli.

L'armistizio fu accordato col mezzo dell'ambasciatore Inglese per sei settimane. I patti quelli stessi dal re rifiutati: - L'esercito ripassasse il Ticino, le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osopo venissero sgombrati dalle soldatesche piemontesi; gli stati di Modena, di Parma e la città di Piacenza tornassero agli antichi signori; dalla Venezia e dalla terra ferma si ritirassero le legioni Sarde di terra e di mare ec. ec. Il conte di Salasco, capo dello stato maggiore, ebbe la triste celebrità di prestare la firma a questo storico documento.

Come udissesi tale armistizio a Genova, a Torino ed in altre città dell'Italia non è a dire, nè io ho il doloroso debito di narrare. Dopo il nostro 15 di maggio, fu il secondo colpo che fatalmente uccise la causa dell'indipendenza. La mattina degli otto gli Austriaci rientravano nella metropoli della

Lombardia, donde circa quattro mesi indietro erano usciti scovati a furia di sassi e a romor di campane a martello.

Conchiuso appena l' armistizio il re non ebbe ressa maggiore che di tosto spedire mandamenti a Torino, a fin si partecipasse l' accordo al governo della repubblica francese, per impedire qualunque intervento. A questo i ministri avendo presentata la loro licenza, dal re fu immantinente accolta.

Di tal qualità cadevano a pezzi le speranze della povera Italia, e Carlo Alberto dava un crudele appiccò ai suoi nemici, uomini de' partiti estremi, come se la sola ambizione di re avessefo pinto sui campi, superbo di credersi la spada dell' Italia ; mentre a vece di difendere Milano, avea egli, prima de' furori di Radetzky, arsi e distrutti sino i borghi della bella città, benchè coll' intenzione onesta di migliorare quelle difese che da ultimo aveva abbandonate.

Frattanto Bologna, l' eroica in tra le città della Romagna, avendo fatto errevoli accordi per iscansare l' aspetto del sozzo croato, al feroce condottiero per corrompere i patti non mancarono pretesti ; nel termine perentorio di due ore richiedendo alcuni statichi. Si offrì per tutti il vecchio prolegato Bianchetti. Ma il popolo nol volle permettere ; e il giorno 8 di agosto nel quale l' Austriaco tranquillamente rientrava nella deserta Milano, i Bolognesi con un coraggio ed una virtù da veri Spartani batterono e scacciarono gli Austriaci dalla terra.

Walden allora furibondo comandò bombardassesi ; ma un corpo di quattromila uomini e tre pezzi di artiglieria che si eran introdotti per porta San Felice, attaccati dal popolo gagliardemente sul-

la Montagnola andarono ributtati. Gli stessi abitanti della campagna, al rumore del cannone e delle campane, con marre, vanghe ed asce erano accorsi alla difesa.

La corte ed il governo di Roma invece di rallegrarsi contristossi per tale resistenza de' Bolognesi; ma fu cagione di gran letizia nel popolo che impartì grandi laudi ai difensori. Ed estatico Pio IX per tanta virtù e valore, benedisse ancora una volta i guerrieri dell' Italia, quando l' Italia da lui prima sollevata a grandi speranze e poi reietta e tradita era di già caduta irreparabilmente.

CAPO IX.

Progetti d' indirizzi nelle camere di risposta al discorso della corona. Discussioni.

Nella stessa tempestosa seduta del 27 luglio della camera de' deputati erasi letto il progetto d' indirizzo di risposta alla corona. Nella discussione il primo iscritto trovossi il deputato d' Errico di Potenza, uno de' più affocati ne' banchi dell' estrema sinistra. Disapprovandolo, dichiarollo da cima a fondo contrario al voto della nazione, la quale, asseriva, negli ultimi comizi protestato aveva altamente contro gli atti e la politica interna ed esterna del ministero del 16 maggio. Savarese dell' indirizzo estensore, benigno e transigente, oppugnando le osservazioni del preopinante, ricordò che toccavanvisi le potissime e sostanziali quistioni, ma con formole generali, siccome è uso parlamentare in simili lavori e non con esami ed analisi sminuzzate, secondo parea l' intendesse l' opponente. E in quanto alla politica esterna, aver la commissione taciuto, perciocchè

chè erasile mancati alcuni documenti, che il ministro sopra gli esteri avealo promessi, o almeno fatti sperare, senza però mai esibire.

Malgrado ciò Gabriele Pepe non ristette di portare un generoso lamento pel silenzio nell'indirizzo sul pubblico dolore intorno all'abbandono della causa italiana, e l'improvvida misura del ministero di ritornare al censo come condizione indispensabile ad essere eletto deputato. E riveniva su quest'ultimo capo tanto più volentieri per essere stato egli stesso, dicea, che ottenne dal re l'ammissione delle capacità senza censo. Che se, dopo i funesti casi del 15 maggio, si fosse in vece di sciorre inaugurato il parlamento, un gran farmaco porto sarebbesi sulle cruente piaghe. Pepe in buon aspetto presso il re, queste sentite parole facili si condonavano ad un antico militare e deputato, non tenuto partigiano di opinioni estreme.

Toccò quindi altri punti e da ultimo del licenziamento delle milizie elvetiche, inutili alla custodia d'un re costituzionale ed oneroso peso all'erario. E pregò la camera a tenerne ragione nelle modifiche all'indirizzo, l'insieme del quale passò, salvo gli emendamenti.

Moltissimi se ne presentarono per la prossima tornata del 3 agosto, di qualità che il ministero aspettavasi quel dì novelli attacchi. Ma l'effetto sortì contrario all'aspettazione. Chè i membri della sinistra, profondamente compenetrati ed afflitti dalle dure condizioni, nelle quali, in quei momenti l'armistizio di Milano e i nuovi casi di Sicilia gittavano Italia e il nostro paese, avendo fatto in altra tornata quelle interpellazioni le più idonee ed acconcie a ravviare i ministri sul sentiero della legalità; ora gli stessi deputati, a pro-

va di longanimità e di moderazione, accingevansi a ritirare i proprî emendamenti, purchè la commissione dichiaresse non aver inteso approvar col progetto in disamina tutti gli atti del ministero del 15 maggio. Ma in quel mentre Savarese a nome proprio e de' compagni venne tuttocciò dichiarando, Giuseppe Massari, uno de' membri della commissione sudetta, prevalendosi d' una sua riserva, non rimase dal profferire alcune parole in concio al paragrafo che accennava all' abbandono della guerra dell' indipendenza. Giovine d'un' anima italiana ed ardente, reduce di Francia e dal Piemonte, allievo della scuola del filosofo Gioberti, Guelfo e costituzionale puro, fu udito in termini schietti ed eloquenti a sgranellare quante accuse per un tal fatto pesavano contro il ministero. Le sue, come le parole di Gabriele Pepe, furono colme di strepitosi plausi. E invitato Bozzelli, non rispose altrimenti che ne' modi suoi Sibellini, dicendo: *che la materia potendo divenir pericolosa in quel punto, il ministero facendo atto di prudenza astenevasi di rispondere.*

Così in un reggimento rappresentativo, nel quale tutto vuol essere pubblicità e discussione, nel nostro rimanea tutto sepolto ne' penetrali della reggia. Bozzelli, che per amore di onesta libertà avea portato esilio e carcere, che lontano tre lustri dalla patria avea studiato in Francia, in Inghilterra, nel Belgio gli ordini costituzionali nella pratica, Bozzelli, ministro adesso di Ferdinando II, peritavasi a dire, che la costituzione sendosi data a dispetto e come impaccio al posato cammino delle riforme, giurata poi per convenienza e paura, e temporaneamente mantenuta per politica, era una mera fantasmagoria. E il governo, rimasto austriaco e non italiano, portava il re, la camarilla, l' esercito di ragione ad avversare

l' Italia e la guerra dell' indipendenza. E finalmente i ministri venduti anima e corpo alla Corona, la loro malleveria negli atti un inganno maggiore degli altri.

Prima di passare a votare l' indirizzo il barone Mazziotti, altro deputato della sinistra, alzossi osservando, siccome egli e parecchi suoi onorevoli colleghi si erano astenuti dal presentare emendamenti dal vedere che altri ne avessero fatti in ordine a quei paragrafi, sui quali giudicavano opportune le correzioni. Quindi la rinunzia de' primi credea non dovesse valere pe' secondi. Ma in quello che Emilio Imbriani, con termini prudenti, facevalo accorto di quanto coraggio civile, di quanta prudenza fosse mestieri ancora agli altri per rassegnarsi al duro sacrifizio e tacere, stante la gravità delle presenti condizioni dell' Italia e della patria, il deputato Conforti dimandò la parola. E comechè il presidente esortasselo a volere in momento più opportuno serbar la sua mozione, Conforti rispose: - Che tutta la Camera potea fargli ragione della sobrietà di parole da lui tenuta sino a quel punto, tanto che era la prima volta che udissesi la sua voce, non potendosi astenere dal far notare come inesattamente si fosse taciuto nell' indirizzo del ministero del 3 aprile, rispetto al quale erasi voluto abbondar quasi d' indulgenza, quando quel ministero portava coscienza di aver operato il meglio che sapeva e poteva in pro della nazione, e massime per favorire la causa dell' italiana indipendenza.

A questo Saverio Baldacchini troncò la quistione, dichiarando star salda la commissione, di cui facea parte, nelle ragioni e nel proposito di non far nessun motto del ministero del 3 aprile.

Parlarono Pica, Poerio, Dragonetti, Dorotea ed altri pro e contro la quistione. E avvegnachè de

interpellanze che ho più volte notate, e ad altra in ordine ai cattivi trattamenti verso i Calabro-siculi, mandati al bagno di Nisita ed ai forti di Capua e di Sant'Elmo, spogliati intieramente delle carte, del denaro e di quanto portavano, per avere a giaciglio e letto il nudo terreno o poca paglia, quando il virtuoso Scialoia dicea: o sono prigionieri di guerra e dovete, ministri, trattarli come è uso tra popoli inciviliti; o sono ribelli e sottoponeteli a processo. I ministri a tale stretto dilemma, rispondevano, giusta l' ordinario, con parole cionche evasive, sguizzando di mezzo alla quistione. Onde quando il deputato di Salerno Giovanni Avossa in termini squisitamente legali e parlamentari, ma spietatamente ironici, dalla tribuna fiedea Bozzelli mettendolo su alquanti punti alle pressoie, o quando stanco delle ministeriali doppiezze, franco ed a viso aperto veniva loro chiedendo, perchè mai visto l' indirizzo e udita la disapprovazione della camera, i ministri si ostinassero ancora a rimanere, e non rassegnare i portafogli; Bozzelli col piglio di un cinico beffardo freddamente cacciava un vago responso, a mò della cumana Sibilla, o se meglio ti piacesse, lettore mio, del *voltairiano* Pangloss: *gli effetti si conoscono dalle cause: quando queste saranno conosciute si conosceranno gli effetti.*

Intanto in quel mentre nella camera de' deputati si discutevano gli atti e le provvisioni illegali del governo, ed un' opposizione tutta parlamentare mettevane in evidenza gli errori; in quella de' pari, nella quasi totalità sostanzialmente monarchica, per antitesi dell' altra, a tutto si plaudiva, leggendosi dal relatore della commessione il progetto d' indirizzo, espressione sincera e fedele,

come uno specchio, de' sensi della gran maggioranza del consesso.

Il vecchio principe di Strongoli solo tra pari osò combatterlo in complesso nella tornata del cinque di agosto, leggendo dalla tribuna un suo foglio, col quale fece appello alla storia sulle vere cagioni che produssero le barricate a Toledo, e i fatti delle Calabrie, che certo non potevano attribuirsi al programma del 5 aprile, sì veramente alla minaccia del ritiro delle concessioni delle quali in esso si parlava. Come in pari tempo appartenersi all' istoria decidere sull' opportunità del richiamo delle milizie napolitane dai campi lombardi. Se i dolorosi casi del 15 maggio portavano la punizione di alcune guardie nazionali, non dovea la colpa di pochi provocare lo scioglimento di tutto l' intero corpo, ed assai meno potevasi ricostruirne un altro con ordini e forme diverse da quelle indicate dalla legge.

In quanto poi alla Sicilia, la camera de' pari, dovesse esprimere alla corona un voto di conciliazione, mercè l' opera di un ministero che, forte e nemico di tutti gli estremi, facesse rinascere la confidenza universale anche nell' isola.

Dopo un tale caldissimo eloquio il buon vecchio, infiammato e commosso scese dalla tribuna tra gli applausi e gli evviva del popolo, al quale il presidente indarno cercò d' imporre silenzio.

Il principe di Torella, ministro di agricoltura e commercio, fu primiero a rispondere sui tre argomenti svolti dall' oratore, e dichiarando (consueto stile ministeriale) esser parco di parole per non rimuover materie pericolose a discutere, disse: Che intorno al richiamo delle milizie dalla Lombardia, la camera non ignorava le gravi e potissime ragioni di politica esterna ed interna che

il consigliarono. E, in quanto alla quistione Siciliana, non poter nulla aggiugnere trattandosi di affari in pendenza.

Carascosa, ministro de' lavori pubblici, per dire alcuna cosa, disse meno che nulla, promovendo l' ilarità ed il riso. Ultimo, dopo lui presentossi alla tribuna il pari Cianciulli, estensore dell' indirizzo; il quale ben lungi dal seguire per filo e per segno, secondo si espresse, il discorso dell' onorevole pari Pignatelli Strongoli, che avea per verità attaccato più il ministero che il progetto d' indirizzo, non volendo egli ravvivare ire e passioni con riviste retrospettive, sì coprire di denso velo il passato, osservava solo che quando i fatti trasmodano e la pace e la quiete pubblica rimangono in rischio, volersi allora il ritorno dell' ordine; e la libertà e l' ordine, non che formare antagonismo, starsene bene insieme. Impertanto pace senza debolezza, libertà senza licenza, forza senza abuso essere le idee che campeggiavano in tutto il contesto dell' indirizzo, lo informavano e ne costituivano lo strato.

Premesse queste generali idee, l' oratore discese a' particolari capi toccati dal preopinante.

1.° *Richiamo delle milizie dal Lombardo.* « E chi « oserà mai di rivocare in dubbio, diceva egli, « la nobiltà dello scopo, l' altezza del proponi« mento, il primato il quale la santa causa ita« liana meritamente aver debbe? Debito nostro, « come d' ogni altro italiano era il concorrervi con « l' estremo d' ogni possa. Ma era pur mestieri « che questa santa causa fosse rimasta sempre im« macolata, nè avesse coperto altri disegni (*Be« ne, benissimo degli altri pari a queste solletiche « parole*). Quando questo tarlo ebbe colà pene« trato, d' ogni importanza l' ebbe pur sceverata. »

E qui l'oratore si avvisò, e molto in concio, sorreggere l'argomento di alquanti esempi tolti in prestito alla politica dell'Austria e della Prussia! Indi proseguendo aggiunse:

« Ignorar egli quali fossero le forze del nostro go-
« verno al 15 maggio, ma saper bene che 12,000
« fanti erano stati inviati nell'Italia superiore, e
« con essi il maggior nerbo de' cavalli e tre bat-
« terie di cannoni. Essere pertanto l'esercito di
« tanto stremato; nè la coscrizione o la riserva
« avervi apportato ristoro. Or perchè quella guer-
« ra avesse potuto gagliardemente combattersi, bi-
« sognava che essendovi pace, concordia ed unio-
« ne fra i cittadini e governo, questi avesse potuto
« sicuramente affidare alle milizie civili la custodia
« de' municipî, per inviare a quella gloriosa e
« nobile fazione il maggior nerbo delle milizie sol-
« date. »

Toccò poi di volo le condizioni indispensabili a poter, secondo i più sani principî, condurre una guerra, dimandando, se eransi cotesti termini adempiti? In quella vece il comunismo lacerar le provincie del reame; politiche diverse agitar il resto d'Italia; un reame sorgere o ingrandire dalla parte superiore della stessa e la Sicilia scindersi da Napoli! Esser mestieri guardare al nord e al mezzodì ad una volta. Come non opporvisi? Come tollerare che Napoli scapitasse tanto nella bilancia Europea da divenir potenza d'infimo ordine?

2. *Scioglimento della guardia nazionale.* L'oratore protestò non volersi avventurare nelle triste rimembranze cui questo argomento il richiamava; non esser suo divisamento il far processo ad alcuno; desiderar egli concordia a condizione di assoluta confidenza; così solamente poter l'Italia migliorare, ed esser di ciò elemento primiero la guar-

dia nazionale. Pure non potersi ristare dal dire che essa componevasi in Napoli di uomini o avversi o illusi o neghittosi, il che tolse la base al grand' edifizio, che dovette necessariamente crollare. Difficile problema risolvere adesso era trovar quella linea media che desse alla guardia nazionale nè troppo nè poco. Egli più che ogni altro, aggiungeva l' oratore, essere gran preconizzatore di concordia, e questa idea signoreggiare in tutto l' indirizzo da cima a fondo. Ma è la concordia frutto spontaneo che la società produce, o vuolsi invece ottenerlo con istento e fatica? Chi 'l vuole, voler debbe il potere limitato sì, ma forte.

3.° *Quistione siciliana.* In quanto alla quistione siciliana la commessione avea creduto di non poter meglio formolare il progetto d' indirizzo che basandolo sulle testuali parole dello Statuto : « *il re provveda a sostener la integrità del reame* : di tal che l' indirizzo non aver altro merito che di ricordarlo alla corona, sendo quistione tutta del potere esecutivo.

Ed ecco come, non tutta servile, quanto maligna, mentre da un canto il ministero portava silenzio e officiale riserva sulla sua politica e nelle quistioni più gravi, dall' altro canto la camera dei pari per l' organo di alcuno de' suoi componenti, calando la visiera e mettendo lancia in resta, senz' obbligo di provare, con documenti alla mano, speciose e gratuite assertive, appoggiava il ministero, che sfuggiva dall' agone parlamentare *per non rimuover materie pericolose a discutere.*

L' ultima catastrofe ha purgato Carlo Alberto d' ogni taccia d' ambizione, primo collocandolo in trai veri martiri dell' indipendenza italiana. Il *comunismo* non è chi possa adesso ignorare dalla storia de' fatti che fu opera de' soli antichi santa-

fedisti e reazionari moderni qui e altrove, che poi gli stessi governi nel 49 e 50 di tanti delitti hanno assoluti e sino premiati. E se una parte della nostra guardia nazionale erasi mescolata ne' dolorosi casi del 15 maggio, a purgarla di pochi non era per certo ardua e difficile impresa, senza privare sul nascere del suo baluardo primiero le costituzionali franchigie. In quanto poi al potere limitato ma forte, era meglio un' antitesi, un' anfibologia politica che un vero sillogismo di buona logica. Negli ordini costituzionali i due poteri dello stato denno per necessità politica essere in continuata lotta e collisione, massime dove manca l' intermezzo d' una camera come quella dei lord in Inghilterra, interessata a mantenere il bilico nel proprio interesse. Chè se fedele alleato Ferdinando II invece dell' Austriaco si mostrava della causa dell' Italia, non vi ha dubbio che sui piani lombardi avrebbe ritrovata quell' una metà della sua corona perduta in Sicilia, altrimenti provvedendo all' integrità de' suoi stati che con la guerra civile.

La camera votò l' indirizzo nell' insieme e in tutt' i singoli paragrafi, con la semplice emenda di alcuni insignificanti parole.

CAPO X.

Stolte accuse contro Carlo Alberto.
Flotta anglo-francese nel Mediterraneo.
Risoluta la guerra contro la Sicilia.
Prime dimostrazioni reazionarie.
I militari.
Assassinio del pittore Belloni.
Ordine del giorno motivato.
Proroga della Camera.

Quando udissi la catastrofe e l'armistizio di Milano, severo giudizio portarono in Italia i diversi partiti sopra di Carlo Alberto. I realisti e tutti coloro che furono un momento sbalorditi dalla sua ambizione, di presente tacciavanlo beffardi, come è uso de' vigliacchi, cansato il sognato pericolo, di essersi, con assai pochi mezzi ed un esercito senza riserva e senz' alleati, spinto alla guerra contro un poderoso nemico, acceso dal solo desiderio del proprio ingrandimento. Che se, parlavano i moderati ed innocenti Neoguelfi, facendo inganno politico a loro stessi, invece di corrompere la mente di troppa passione di sè e de' suoi mezzi avesse atteso con Napoli, Toscana e Roma ad una lega, sa-

rebbero le cose discorse ad un migliore e prospero successo. Ma quali dimandavasi stati sarebbono i termini e gli accordi di questa lega? Nessuno detto lo aveva. Se di guerra offensiva e difensiva per espellere l' Austriaco dall' Italia, gli avvenimenti occorsi posteriormente han mostro sino all' evidenza che ciò non era nell' intenzione del papa, e manco del gran duca e del Borbone. La lega era dunque voluta perchè il papa temeva, nella guerra, dell' occupazione delle sue legazioni, ed era sollecitata dagli altri, perchè sospettavano che Carlo Alberto avesse il caratteristico appetito dei suoi maggiori per l' ingrandimento degli stati di Sardegna, e questa volta intendesse ingoiar tutto, dichiarandosi re d' Italia.

Lo accusàvano non meno i fieri e sospettosi repubblicani di abbandono e tradimento, e avrebberlo pure fatto a pezzi a Milano, perciocchè essi paventavano dal primo momento per la causa de' popoli, della libertà e dell' indipendenza, se affidata alla spada ed alla fede del rinnegato; onde nacquero i carmi contro di lui di Giuseppe Giusti, che alle grazie sposando l' arguto stile della favella d' Italia castigò i vizi ed i tiranni.

Adunque i repubblicani avevano in ciò contro Carlo Alberto una ragione, che, se retroattiva, maligna ed ingiusta, almeno gli scusava. La confederazione volendo essere di popoli e non di dinasti. A Bormida e Legnano furono i popoli italiani, che, richiamato l' antico reggimento a comune, fermarono la prima lega lombarda contro l' imperatore Barbarossa; combatterono ed uscirono vittoriosi; mancò quando ci s' immischiarono principi e papi. Gioacchino Murat concepì non meno desideri e speranze nel 14 e 15, eguali e maggiori di Carlo Alberto per l' indipendenza dell' Italia, veggendosi appoggiato dall' Inghilterra. Ma per una politica

più di cuore che di mente, senza giovare a Francia, tentennò e fece perdere e sfuggire la bella opportunità con suo e nostro danno.

Caduta Milano, occupate le Legazioni, l'Inghilterra, giunta a cansare l'intervento, strinsesi intimamente a Francia per voler diplomaticamente riportar la quistione fra l'Austria e il Lombardo a un punto, dove non era più possibile condurla, quando la vittoriosa spada di Radetzky segnati i termini dell'armistizio, si rimetteano allo stato *quo* le cose dell'alta Italia.

La flotta inglese, unendosi a quella di Francia, entrò nel mediterraneo, ed al suo comparire nel golfo partenopeo corse voce tra noi, che venisse per dimandar ragione del come un napoletano naviglio nel dar la caccia a fuggitivi Siciliani avesse su le acque dell'Jonio e in prossimità di Corfù, terra degl'Inglesi, inalberato ad inganno e tradimento bandiera d'Inghilterra. L'antico convento che inibiva l'avvicinarsi di più legni stranieri di guerra a tiro di cannone nel nostro golfo, come a tempo de' Solfi, veniva anche adesso apertamente violato, e per due giorni l'ammiraglio Parker ricusò salutare il porto. Ma fu una semplice dimostrazione ostile e nulla più, un mezzo forse di storquere denari, come opinavano alcuni che giudicavano gl'Inglesi da pirati. La corte però ebbene ansietà e paura ; massime dopo la nota di Rayneval del dì 28 di agosto, in cui facea manifesto al governo di Napoli che il progresso degli eventi delle armi imperiali nel settentrione dell'Italia, offriva l'opportunità a pratiche di conciliazione con la Sicilia rinunciando alla guerra. « I governi di « Francia e d'Inghilterra, intenti a pacificare l'I- « talia e l'Europa sono, dicea, per principio for- « temente opposti ad una spedizione militare, ed

« in conseguenza, quali che ponno essere i loro
« sentimenti sulla quistione italiana è a temersi
« che, ove la spedizione abbia luogo, si volgano
« a danno della corte di Napoli ».

Ho detto in che termini il parlamento di Palermo, votati appena gli articoli del nuovo statuto, passò all' elezione d'un re de' Siciliani, quasi per acclamazione, la notte stessa del 10 luglio, promulgando il figlio secondogenito del re di Sardegna. Che fossevi una valuta intesa tra Carlo Alberto ed i rettori dell' isola potrebb' essere ancora un secreto d'alta politica. Certo che l' Inghilterra non fu estranea alla scelta. Mister Fegan, aggiunto all' ambasciata brittanica nella nostra corte, si recò il 24 giugno a Palermo per influirvi con la sua presenza, e la flotta anglo-francese, allora in quei paraggi, salutò la promulgazione con 101 colpi di artiglierie. Di più un naviglio da guerra francese portò la legazione Siciliana del duca di Serra di Falco ed altri cinque spedita in Genova a presentare l' offerta della corona al principe piemontese. E precedentemente a questi fatti alcuni ragguardevoli Siciliani erano stati ricevuti in Londra ed ammessi a conferenza nel dipartimento degli esteri, ove il nobile lord Palmerston avea dichiarato che l' Inghilterra non potea riconoscer la Sicilia, ma che l' avrebbe, se un figlio del re di Sardegna fosse stato eletto alla sovranità dell' isola. Onde l' ambasceria dai principi piemontesi lietamente accolta, la risposta del Sabaudo sire fu, prima di accettare, dover consultare, come re costituzionale, i suoi ministri, quella del figlio, che sottoporrebbe la sua accettazione ai voleri del re suo padre e Signore. In fine la bisogna rimanea nel dubbio, temendosi le ostilità contro Napoli potessero portare nuove com-

plicazioni alla causa d'Italia; ma sopratutto per guadagnar tempo desiderosi di qualche nuova guarantigia dall'Inghilterra, giacchè la Francia sembrava propendere per un altro canditato, nel figliuolo del gran duca di Toscana o d'un Borbone, razza che i Siciliani non volevano più sentire, per non contradire i principî della loro gloriosa rivoluzione.

Il re di Napoli dopo le proteste spedì a Londra per trattare con alcuno de' più autorevoli membri dell'opposizione (mettendo a ordine di secreti agenti i regi tesori in diciotto anni di regno accumulati con avara parsimonia.) E quell'oro spremuto dalle vene de' soggetti, servì a pagare la stampa e l'opposizione nella camera de' comuni. Davasi ad intendere a tutti coloro impegnati a Londra ed a Parigi a sostener le sue ragioni, che la *Sicilia* era sotto il dominio d'una fazione, la quale rovinando il paese, i popoli non vedevano l'ora di liberarsene per rientrare sotto il paterno suo scettro. Altre lettere e messi mandava a Pietroburgo. E intanto allestivansi navi, trasporti, soldati, provvisioni, macchine di guerra. Il generale Filangieri, col nome dell'eroe del Panaro negli eserciti di Murat, era prescelto al comando supremo di questa spedizione, avendo su di ciò tenute col re parecchie conferenze. Qualche fastidio rimaneva ancora dal canto di alcuni diplomatici, ma dopo le note dell'autocrate delle Russie, la Francia e l'Inghilterra, per politica, consentivano a starsene spettatrici neutre ai primi attacchi di due terribili nemici, salvo a venir poi ad una pacifica mediazione tra le parti guerreggianti.

In questo di mezzo le notizie dell' alta Italia tenendo abbattuto l' animo de' liberali, la parte retrograda e santafedista rialzava la fronte sostenuta dalla militare licenza e dalla camarilla. Davasi voce d' un altro 15 maggio, che dovesse seppellire la costituzione nel sangue. Ansietà diverse agitavano gli animi de' peritosi e degli onesti. In onta a tante belle assicurazioni e proteste del Bozzelli, che sarebbe mantenuta la giurata costituzione, come dar fede alle parole in contradizione de' fatti? E quando l' una e l' altra camera avendo votato l' indirizzo, prescelti a sorte i membri a presentarlo alla corona, mancando la sola formalità di fissare il giorno a ricevere i deputati, il re, con esempio nuovo nell' istoria de' governi costituzionali, sendo cotesta sua prerogativa, non curava di farlo? La causa di tanta renuenza credevasi stesse nell' indirizzo della camera elettiva, non sì per quella parte, nella quale veniva adombrata la disapprovazione agli atti del ministero, quanto la simpatia manifesta per la guerra dell' indipendenza e la pace con la Sicilia, delle quali due cose il re non volea sentire a parlare.

Incominciarono le manifestazioni della fazione retrograda ed assolutista. Stipe della più schifosa bordaglia nei più torbidi quartieri della capitale si andavano audacemente, con empio fine, tramestando; e per incitamento maggiore vi s' intramischiavano preti osceni, uomini di polizia e militari diffamati del treno. Divennero a quest' epoca famosi i nomi del commessario Merenda e del capitano Palmieri, che uniti al bettoliere di piazza di Mercato, certo *Monsu Arena* agitavano di volta in volta la capitale. Facea scandalo però sentire che il prefetto Teodorico Cacace e lo stesso direttore dell' interno Gabriele Abatemarco (un

esiliato del 1821 pur liberale e carbonaro) non vergognassero di mescolarsi in mezzo a simiglianti sozzure.

La stampa periodica di Napoli e del rimanente dell' Italia avea dal canto suo stranamente corrotto i fatti della metropoli e delle Calabrie. La dieta elvetica ci mandò alcuni commissari delegati (1) per inquirere contro i reggimenti Svizzeri in ordine a tante imputazioni, di che s' incolpavano nelle stragi del 15 maggio. Ma in fra parecchi che di offese alla persona, all' onore e alla roba si querelarono, o che lamentavano la perdita di qualche congiunto barbaramente da quelle soldatesche assassinato, non ebbevi che il solo marchese Rodio figlio o nipote dell' antico Rodio del 1806, e poi l' orologiaro Melanjoie, che sostenessero accuse a viso aperto; giacchè altri moltissimi, vituperosamente tacquero, per vano timore o si negarono, quando invitati furono ad apporre le firme sui documenti. A tanto di avvilimento e terrore caduta era la patria nostra!

E il richiamo e il ritorno delle soldatesche dai campi di Lombardia, avendo porto occasione ai giornali in Italia di scagliare ingiurie e contumelie contro le stesse e il nostro governo, i militari in Napoli imbestialivano di furore; e alcuni digradando i tempi de' fieri Giannizzari di Turchia e dei Strelitiz moscoviti corsero in varie stamperie, batterono e feriron giornalisti e scrittori, e caccian-

(1) Signori Stefano Franceschini Consigliere di Stato, e Marco Collin controllore generale delle Finanze del cantone di Berna.

do tipografi, compositori e torcolieri sulla via, spezzando torchi e spargendo a terra caratteri di stampa: credettero aver raggiunto lo scopo di fare zittire la stampa! Quando a giustifica poi di questi atti vandalici, misero eglino stessi fuora un manifesto detto - *Protesta dell' esercito napoletano*; rimasto irrefragabile documento ai posteri dell' audacia e della licenza d' un esercito pretoriano, che arrogavasi l' autorità delle leggi. Appo ciò dettero opera alla compilazione d' un giornale col titolo l' *Araldo*; e stabilirono una Casina sotto il palazzo del vecchio principe di Salerno, capo della Camarilla, per ritrovo di soli militari, dai quali, viva Dio, ciascuno, per quieto e posato vivere, o per mostra di odio e dispetto, teneasi lontano. E per fare che sempre più le opere triste si coordinassero alle parole, incominciarono gl' insulti e le aggressioni contro i più inermi e pacifici cittadini, e senza o per lievi pretesti. Pericolo passeggiare per Toledo o in altri luoghi pubblici con cappello detto all' *ernani* od alla *calabrese*, con cravatta che indicasse i tre colori Italiani o con lunga barba, la quale più che indicazione di politica idea per moltissimi era vaghezza di moda giovanile, usanza di forestieri, i quali da tali soperchierie neppure correvano esenti. I Croati rientrati a Milano, certo, non osarono cose peggiori e più triste di quello che in Napoli i nostri soldati, che si dicevano restauratori dell' ordine; e lo erano in fatti ne' termini stessi degli eserciti della Santa Fede a giugno 99! quando di pieno giorno sulla via del Piliero alcuni soldati della guardia reale svaligiavano una casa di ricchi negozianti di quanto di meglio trovavanvi, scannavano gli abitanti, e di tutto se la passavano impuniti.

Altri molti esempi di ribalderie potrei qui ricordare; ma basti dopo quelli testè accennati quest' ultimo notare sulla persona e la vita di Angelo Belloni, uomo di età, pittore e scenografo valentissimo de' teatri reali.

Era un giorno del mese di agosto quando trattenendosi con altri due o tre suoi giovani allievi e compagni sull' ora di vespro a merendare in un' osteria posta in riva al piccolo Sebeto, mentre tranquilli e spensierati posavano al rezzo di alcuni alberi discorrendo e celiando, improvvisamente si videro assalire da cinque o sei soldati degli usseri del propinquo quartiere della Maddalena, i quali a colpi di sciabla in sul viso e in su la testa non lasciaronli che prima non li videro a metà morti o feriti per terra. Pretesto di tale aggressione si disse che una spia passando di costa alla taverna avesse uditi que' poveri pittori a parlare sconsideratamente contro il governo (eravamo dunque tornati a' tempi dell' assolutismo e peggio!) percui denunciati al colonnello o altri uffiziali del corpo degli usseri, questi avessero colà spedito una punta di soldati armati con l' incarico che esattamente eseguirono.

L' autorità giudiziaria venne in seguito legalmente a riconoscere del fatto, ma il comando di piazza rispose non sapere gli autori. Percui il giudice (ammira lettore!) invece degli aggressori, processò gli offesi di volute ingiurie contro la persona del re! Donde i pittori calunniati, incarcerati e condannati pagarono anche le spese del giudizio.

Il povero Angelo Belloni era morto giorni prima di ferite all' ospedale.

Così correvano i tempi! Non mancavano inoltre i pazzi. Un comandante del forte di Civitella, per nome Castellani, circa i tempi de' quali scri-

vo, acceso da una frenesia o preso da un panico timore, credendosi assalito dai nemici e ribelli delle vicine Marche, cannoneggiò per un giorno ed una notte la terra, con ruine di edifizi e di case, e con molto spavento de' cittadini in pericolo, che non sapevano di che trattassesi. Per tutto castigo, rivocato costui dal comando, fu messo al ritiro col soldo e grado maggiore di colonnello.

Votato l' indirizzo i deputati attesero inutilmente un altro mese alla discussione di vari progetti di legge. La camera poi de' pari seguiva un andamento tutto uniforme all' indole sua conservatrice e monarchica. L' unica proposta di legge che presentò il principe Dentici versava su d' una scala franca in Napoli. Il signor Ilderis, pari scelto dal re, tra quelli in nota nella provincia di Bari, portò un' interpellanza al ministero intorno ai fatti delle Puglie ed alla sciolta guardia nazionale di Molfetta. Bozzelli, rispondendo, fece al solito un quadro il più triste di quelle contrade e di Molfetta, divenuta dal 29 gennajo l' antro di Caco (Bozzelli gonfio e nudrito fra le muse arcadiche facea volenteroso ricorso ai tropi mitologici) dove i capi contrabbandieri, profanando il nome di liberali, avevano, con la violenza e l' intrigo, rapito i primi gradi della guardia nazionale, e fatto un deposito di moschetti, di armi bianche, di munizioni da guerra e financo di cannoni.

Ciò detto, e non lontano dal vero, mostrandosi profondamente afflitto dai mali del paese e dell' Italia proruppe in lagrime. Ma l' onorevole pari, forse per niente commosso dal pianto d' un ministro di stato, insistè ancora una volta su l' inchiesta, soggiugnendo, che il controbbando faceasi in quella città anche a' tempi dell' assolutismo e degli urbani, nè per questo di non averlo im-

pedito quelle guardie furon mai punite o sciolte. E le armi e i cannoni eranvi raccolti a tutelare la Terra minacciata da una fazione assolutista. Ma Bozzelli, che, col mezzo di accoltellare le genti, mettea da gran tempo mano al segreto delle lettere, interruppe l'oratore esortandolo a tacere, potendo egli esibire documenti che provavano sino all'evidenza i criminosi disegni di quelli apparecchi. Una parola scappata chi sa in che modo e in qual momento nell'intima confidenza d'una lettera, spiegava al ministro un fatto compiuto, una cospirazione contro lo stato, o almeno il progetto d'un regicidio, d'una repubblica, e, per farne un capo formale d'accusa, s'incriminavano le opinioni, quando le opinioni erano con la parola libere; o almeno tali dovevano essere, secondo aveva scritto egli stesso in quello che chiamò *Patto pubblico* del reame. Robespierre non mai giunse a tanto, quando a perdere i suoi nemici politici ipocritamente, su le parole, accusavagli di aristocrati (1). E niuno certo abuso mai tra noi della stampa più di Bozzelli per quello fece di pubblica ragione nel giornale del *Tempo*, denigrando fatti, uomini e cose.

Già si parlava di scioglimento o di proroga della camera elettiva. Nella verifica de' poteri la com-

(1) « Si correva dietro una parola che indicava una persona
« più che una cosa, e talora non indicava nè una cosa, nè
« una persona . . . .
« Robespierre ritenne le parole per perdere i suoi rivali,
« ma attaccò a queste parole delle cose sensibili, sebbene tutto
« diverse, per guadagnar il popolo. »

Coco — *Rivoluzione di Napoli*.

missione avendo ammesso alcuni deputati senza censo, tra quali era un Silvio Spaventa di Bombo, per le sue opinioni che dicevano di repubblicano, però uno de' più invisi al ministero, all'esercito, alla camarilla; pretendendo il ministero ritornare intorno a quel fatto della verifica dei poteri, mentre già riconoscendo legalmente la camera le avea presentato due progetti di legge; e non trovando appoggio alla strana sua domanda, chè la Camera si dichiarò ella sola nel dritto della verifica de' poteri de' suoi componenti; venne alla minaccia di proroga e di scioglimento, che seguì affrettatamente per altri gravi incidenti che sopravvennero. Primo la dimanda del bilancio presuntivo e consuntivo delle spese e delle entrate per l'anno 1848 e per l'anno 1849. Il ministero facea il possibile ad occultare questi documenti per non rilevare le enormi spese del ramo di guerra nella imminente spedizione di Sicilia. Sulla mozione di Francesco de Blasiis deputato del primo Abruzzo ultra la camera ad unanimità ne dichiarò l'urgenza. Secondo, venne il fatto del generale Nunziante, il quale dispiaciuto delle parole di censura in ordine agli affari di Calabria, scrisse al ministro della guerra una lettera, e, difendendo la sua condotta, censurò egli stesso acremente la camera, prendendo particolarmente di mira i due deputati Poerio e Muratori; l'ultimo de' quali, vecchio venerando, con amaro sarcasmo dichiarò pure falsario, per avere, dicea, presentato un documento contro di lui, tutto foggiato e immaginario.

Bozzelli, al solito, per iscreditar la camera, aveva fatto di ragion pubblica il foglio di Nunziante sul diario officiale del regno. Onde, nella tornata del dì 26 di agosto, Carlo Poerio, ripetendo quanto avea già detto circa ai soprusi ed alte il-

legalità di quel generale nelle Calabrie, dimostrò come gl' insulti non erano buoni argomenti per rispondere ai fatti ; e provocò un ordine del giorno motivato, mercè il quale la camera sulla proposta di alcuni de' suoi membri, dichiarasse che, visto l' uffizio del generale Nunziante inserito sul giornale costituzionale del 14 volgente agosto e considerato che la dignità della camera non consentiva di tenerne conto, sendo la sua indipendenza affidata al coraggio civile de suoi componenti, *passava all ordine del giorno* ; formola parlamentare equivalente a quella di un' affermativa.

Nello sviluppo della sua proposta l' oratore aveva giudicato opportuno di scrivere e leggere dalla tribuna il suo discorso, sostenendo di aver quel generale attaccato non solo Muratori e lui, ma avere altresì censurato la condotta del ministero ed offeso la dignità della camera. Parecchi deputati a quest' ultime parole insorsero gridando : - la dignità della camera non essere offesa, mentre altri, sostenendo contraria sentenza, animossi un conflitto parlamentare. Poerio dalla bigoncia, per afforzare la sua tesi, propones leggere l' uffizio di Nunziante. A questo il clamore e lo strepito crebbero maggiormente. Chi dimandava la lettura, chi gridava ai voti. Finalmente, ristabilita un poco la calma, Poerio finì di leggere il suo scritto. E Pisanelli, de Cesare, Bellelli, Savarese ed altri parecchi in possesso man mano della tribuna, vi espressero opinioni ed avvisi pro e contro l' ordine del giorno motivato ; e passando ai voti, a richiesta di dieci deputati, secondo il regolamento, vollesi la votazione a foggia inglese, ad alta voce cioè, e per appello nominale, col rispondere ciascuno sì o no. Risposero affermativamente cinquantacinque deputati, quasi tutti della stanca. Altri trentaquattro del centro sinistro e

della destra negativamente. Circa altri venti, tra deputati ministeriali e dell' opposizione, non eran pensatamente intervenuti in questa tornata.

Il partito fu vinto a gran prova di coraggio civile nella maggioranza della camera (1). Un decreto del primo settembre la prorogò a tutto il dì 30 di novembre.

(1) Carlo Poerio sino al 1847 fu un fidente cospiratore per onesto amore di libertà. Ne' primi mesi del 1848 uomo nullo come direttore dell' interno e come ministro. Ma deputato del popolo e ne' banchi dell' opposizione non ebbe eguali (o pochi) nella camera e sulla tribuna per fermezza di carattere e forza legale di virtuale sillogismo. Adesso che scrivo (1851) ne' ferri delle galere paga il fio del potere che ebbe e non usò, quando era tempo e stagione, e del coraggio civile, che come deputato usò, quando più tempo non era.

CAPO XI.

Lavori legislativi della Camera.

—

Dirò adesso delle varie principali provvisioni discorse nel parlamento napoletano dell'anno quarantotto, mostrando inutile volontà di fare qualche cosa per migliorare gli ordini e le leggi a bene del paese e dell'Italia, quando il bene non si voleva ed il governo ed il re aspettavano l'opportunità e il momento per uscire da uno stato di forzata transizione e ritornare al feroce assolutismo.

Per accrescere o sovvenire all'erario che solo al re ed al ministro della finanza importava, l'ultimo propose legge per la vendita de' beni laicali. Un tale provvedimento, che stabiliva in massime che i corpi morali dovessero possedere e non amministrare, rimontava all'epoca della costituzione del 1820 ed anche più in là nel decennio francese. Intanto dopo l'indirizzo, le leggi più urgenti a discutere sarebbero state quelle per i comuni e per la guardia nazionale, palladio amendue degli ordini costituzionali. Dell'ultima Bozzelli, con politico malizioso accorgimento, preven-

re la vita ad un altro uomo, in nome della legge. E quella su la riforma delle prigioni di Nicola de Luca di Campobasso, e la proposta di legge del deputato Maza per le pene intorno la malleveria ministeriale, l'inviolabilità del secreto delle lettere e degli attentati contro lo statuto e contro le camere, che portavano la necessità di coordinar le pene in corrispondenza a quelle comminate dal codice contro gli altri reati.

Parecchi oratori della sinistra, sostenendo l'autore della ultima provvisione, ne proponevano immediato lo sviluppo. Onde messa a partito, a maggioranza fu vinta per l'affermativa; e Maza dimostrò come nello statuto era scritto esser libera la stampa, inviolabile il domicilio ed altrettali; ma perchè queste franchigie non rimanessero semplicemente scritte sulla carta, abbisognare che una legge speciale provvedesse con acconcie ed adequate punizioni ad impedirne la trasgressione, secondo il progetto di legge che egli presentava alla camera.

L'esercito e la camarilla che di tutto si adombravano, non si passarono, prima della diffinitiva discussione di alcuni articoli, che nel provvedimento in parola per attentato di cospirazione contro lo statuto e contro le camere stabilivano, per obligo, la rivelazione anche trai prossimi parenti, ravvicinando nel rigore la legge a quella pe' delitti di maestà a' tempi dell'assolutismo. Peccato però che tale osservazione venisse appunto da un partito e due giornali il *Tempo* e l'*Araldo*, troppo teneri dell'assolutismo e della forza bruta!

Una dotta disceltazione legale fu promossa dal deputato Giuseppe Pica dell'Aquila intorno agli informi privati nelle cause civili, i quali attenuan-

do l' importanza della pubblica discussione, anzichè rischiarare, abbarbagliavano il criterio dei magistrati col fallace splendore d' inesatte informazioni. Abuso contrario alle leggi non solo, ma, secondo egli opinava, nocive ai giudici, togliendo ad essi un tempo prezioso, ai curiali, obbligandoli a prender un aspetto proteiforme, ai litiganti, che troppo spesso ingenerando sentenze interlocutorie, moltiplicavano e rendevano interminabili i litigi e le spese ; e da ultimo al sollecito disbrigo delle cause.

Pisanelli, Scialoia, Tarantino, Giannatasio ed' Imbriani, tutti facondi oratori, non da meno del preopinante, sottentrarono eloquentissimi nella palestra a porgere opinioni diverse ; e presso che ad unanimità si decise farsene rapporto dagli uffizi, premendo cose di maggiore momento.

Onde passerò, come di volo, sopra i progetti di legge su la stampa, sulla carta di marchio, sui biglietti commerciabili, sull' arresto personale ec. ec. di altri deputati, per dire diffusamente di progetti di più gran mole ed importanza.

E primo, di quello dell' egregio Pisanelli sulla istituzione de' Giurati, una delle principali libertà che non dovea dimenticare nello statuto il legislatore Bozzelli, dopo tante altre cose copiate dalle costituzioni di Francia e del Belgio. Per sopperire a tali mancamenti nello statuto del 1820, Ricciardi allora ministro fu sollecito a farne bella proposta al Parlamento.

E come che altri venisse opinando che dovessesi il giurì ampliare ad ogni maniera di reati ; saviamente Pisanelli replicò com' egli non giudicasse, per allora, opportuno di estenderne la giurisdizione a tutt' i reati, sì a que' soli di stato e di stampa. Troppo nuovo, affermò il popolo nostro nella

civiltà per tali riforme di questo genere; ma troppa indispensabile provvisione come speciale garantia per le libertà civili, che non si potrebbero mai bene attuare senza le guarantigie de' Giurati. E discorrendo i varî gradi giudiciali in vigore, parlò del modo onde il giurì si forma in Francia e in Inghilterra, rivelò alcuni vizi, e passando a parlar della riforma (sempre comparando il suo lavoro ai sistemi inglesi e francesi) ne dimostrò la più acconcia applicazione ai bisogni ed ai costumi del nostro paese.

Uno stupendo elaboratissimo progetto di legge municipale e provinciale, compilato dai Signori Poerio, Imbriani, Scialoia, Pisanelli, Savarese, de Vincenzi, del Giudice e Tarantino, fu depositato sul banco della presidenza e trasmesso agli uffizi a termini del regolamento: ma prima si domandò la lettura di quello per la guardia nazionale, del quale fu relatore Imbriani, che prolissamente, ma con quella usata esattezza e diligenza, che trovasi in tutte le opere di questo egregio pubblicista, porse un' ampia relazione di quanto aveva su di ciò opinato e discusso la commissione per non rigettare in massa il progetto già presentato dal ministero; sì fare che quella della camera servissegli come di emendamento in molti e singoli articoli. Quindi avendo fatto la storia delle cittadine milizie e del fine pel quale furono create nella presente civiltà de' tempi, parlò delle principali garantie per appartenervi, e per adempiere degnamente il loro debito nella difesa dell' ordine e della libertà. E notiamo segnatamente l'officio, dicea l' oratore, della tutela della libertà, perciocchè dove non è libertà non può esservi interesse comune di difesa ne' cittadini, non può esservi guardia nazionale. Dove non è libertà, il cittadino è straniero

alla cosa pubblica, perchè questo gli riesce indifferente. L'ordine solo allora interessa che è l'esercizio tranquillo della libertà. E a chi potrebbe importare quella quiete funerea così cara al dispotismo, se non ai satelliti di questo? Ad uomini servi torna meglio qualunque agitarsi per iscomposto che sia, perciocchè l'agitarsi è vita. Rammentate, o Signori, che la prima guardia nazionale in Europa rivelossi all'alba della libertà francese, nelle famose grandi giornate di luglio 1789, e che le prime armi furono rapite da cittadini che cominciavano ad esser soldati, ai soldati che aveano obliato di esser cittadini. Può uno stato libero fare a meno di guardie cittadine, quando i popoli sono vecchi alla libertà, e quando la condizione del governo è altamente libera, ed è divenuta natura intrinseca di ogni singolo individuo: così che il soldato non potrebbe mai cessare di esser cittadino. Così veggiamo l'Inghilterra senza guardia nazionale, e parimenti senza guardia nazionale la terra di Washington, quella che io chiamerò *Inghilterra della democrazia.*

Dopo qualche altra digressione, il relatore passò all'esame delle particolari destinazioni alle quali la guardia nazionale sendo chiamata, la facevano dividere in due larghe categorie di attività e di riserva con le sue suddivisioni. Parlo che gli allistamenti de' cittadini venissero fatti senza arbitri da giunte che rappresentassero meno l'elemento centrale e governativo che l'elemento municipale, perciocchè non andava perduta di vista l'origine e la destinazione della guardia, espressione armata di cittadinanza e tutela dell'ordine e della liberta contro le anarchie di qualunque natura. La commissione avere inoltre provveduto che ne' casi in cui si esercitasse dal principe la prerogativa di sciogliere una parte della guardia

ponendo l' obbligo fondamentale dell' elezione dei gradi delle compagnie sino a capitano negl' individui della guardia, non vietava che mediante una legge ordinaria col concorso dell' intero potere legislativo si potesse in modo misto far l'elezione di maggiore e colonnello.

Infine la guardia nazionale dovesse avere un corpo di artiglieri. La cavalleria essere ordinata sulle stesse norme di formazione intrinseca della fanteria, poichè intendeva al medesimo fine ed aveva la stessa origine. E da ultimo ricordati gli errori e i deviamenti i più esiziali a cardini fondamentali della novella nostra ragion pubblica, che s' incontravano nella proposta legge del ministero dopo una lunga e sminuzzata disamina, conchiuse:

« Signori, chi è tra noi che non rammenti i « dodici battaglioni di quella guardia cittadina di « Napoli, la cui universale abolizione segna il prin« cipio delle nostre sventure e degli errori ministe« riali ? Se ai pronti gagliardi spiriti di quell' ani« mosa eletta di cittadinanza fosse stata congiunta « la bontà dell' ordinamento e della disciplina, noi « non avremmo a lamentare il quindici maggio; so« prattutto non ci dorremmo ora della deserta cau« sa dell' indipendenza italiana che, assai più d'u« na sciagura, fu una colpa nazionale e che, u« nita ad altre colpe di altri stati d' Italia, se Dio « non disperde l' augurio, sarà di certo forse no« stro esizio e perdizione; nè per avventura sen« tiremmo contaminate di nuovo ed attonite le « contrade lombarde dal servaggio straniero, e non « avremmo iniziato l' abbandono e dispregiato il « benefizio immenso e fuggevole che Dio avea con« ceduto all' Italia di fare finalmente da sè. Il « digiuno de' secoli era per esser soddisfato e com« pinto : ma noi invidiammo a noi stessi la san« tissima gloria, e l' Italia è ancora sparita dal-

« la sacra minaccia di tornare ad essere non già
« la nobile palestra di generose e cittadine pas-
« sioni, ma la terra delle tombe e de' musei, do-
« ve noi popolo raccogliamo una difficile e inde-
« clinabile eredità, la gloria del passato e l' igna-
« via del presente. Se non che giova riflettere, o
« Signori, che il risorgimento dell' Italica nazio-
« nalità non è un semplice e comunale avveni-
« mento, esso comprende e circoscrive tutta un' e-
« poca, ed in questo provvidenziale e supremo
« pensiero si rasserena la mente dell' uomo di
« stato, ha riposo il cuore del cittadino italiano. »

CAPO XII.

Nuove proteste del ministero.
Proroga della Camera e sommossa del 5 Settembre.
Disarmo del quartiere di Montecalvario.
Mutamenti in peggio nel ramo di polizia.
Guerra contro Sicilia.
Sbarco e presa di Messina.
Scene di orrore.
Mediazione anglo-francese.

La spedizione di Sicilia apparecchiata, il ministero sentì il bisogno di prorogare la camera, per essere in piena libertà di fare, correndo difilato allo scopo della conquista dell' isola. Le ansieta del governo a questo rivolte, tutto erasi calcolato; ed esauriti, diceano i ministri, i termini di riconciliazione, ricorriamo alla guerra. « Coloro che in difficili condizioni non sapessero assumere con ardire la dittatura ed ispirarsi alle dure necessità del momento, sarebbero inca-

« paci, scriveva il *Tempo* organo di Bozzelli, di
« portare il peso de' pubblici affari. Ogni mini-
« stro di un governo costituzionale essere respon-
« sale, ma questa medesima responsalità dava a
« ciascuno di essi il dritto e la facoltà di opera-
« re a seconda degl' interessi del paese. L' auto-
« rità volere e dover essere rispettata, e lo sa-
« rebbe. Gli ultimi sforzi che il governo si vede-
« va nel debito di fare per ristabilir l' ordine,
« sempre ed in ogni parte, avrebbono un pieno
« successo. E quando i ministri verrebbero di
« nuovo a presentarsi al potere legislativo, non
« vi sarebbe un punto del reame, sul quale lo
« sguardo non potesse fissarsi sicuramente. »

E altrove: - « La posizione del ministero di-
« viene ogni giorno molto più difficile: gli è me-
« stieri armarsi del coraggio della perseveranza
« e della ferma volontà per tutelare la monarchia
« e la costituzione, senza rinunziare alla missione
« che ha accettata. »

« Ma che tutti il sappiano: S' egli deve pren-
« der misure energiche, se si vede obbligato a far
« risolutamente sentire la sua autorità, il farà con
« franchezza e fermamente; e ciò per la salute
« di tutti, delle istituzioni, come del paese. »

« La costituzione, che tante sinistre passioni di-
« con minacciata e che tante imprudenze han com-
« promessa e vorrebbero ancor compromettere,
« è sotto la salvaguardia del suo onore. Gli uo-
« mini che ne hanno elaborati i principi, che han
« lottato per tutta la lor vita perchè libere isti-
« tuzioni venissero ad accrescere la prosperità del
« paese, non rinegheranno presso al termine di
« lor carriera gli sforzi costanti fatti da essi on-
« de raggiungere tale scopo. »

« Il ministero ha giudici dai quali non decli-
« nerà giammai la competenza, e sono i poteri

« legislativi. Questi sapranno calcolare un giorno
« la sue operosità e le difficoltà che ha dovuto
« vincere. »

« Che nessuno adunque si preoccupi fuor di
« modo; il ministero non lascerà che disordine
« di sorte sussista ed è deciso a reprimerli tutti. »

Volli trascrivere queste altre dichiarazioni di Bozzelli avanti pure di narrare i fatti che sieguono de' primi giorni di settembre.

Il paese era contristato d'ogni maniera. Il re, la polizia, la camarilla presentavano fenomeni tali da non poter certo rassicurare gli animi peritosi dell' avvenire. La costituzione era minacciata, in rischio, senza difesa, checchè si facesse a dire Bozzelli ne' sogni felici della sua grandezza dittatoriale, in cima alla quale credevasi arrivato, dopo di aver rappresentato le parti di congiurato e di legislatore in mezzo alla sua patria.

Il decreto di proroga fu portato alla camera il giorno cinque. Francesco Paolo Ruggiero fu quegli che in ministeriale livrea ascese alla tribuna, e col pallore dell' uomo incerto ed agitato dai rimorsi, lo lesse alla presenza di 107 deputati, che mai tanti se n' erano riuniti (Massari), in onta alla voce d' un gran pericolo, cui in quel dì sarebbero incorsi i deputati, per un' irruzione vandalica di militari e lazzaroni nella camera. Appena letto il decreto, agitando il campanello il presidente, i rappresentanti del popolo sfilavano in mezzo un sepolcrale silenzio.

Correndone per Napoli la notizia, universale un lutto incolse l' animo di tutt' i buoni cittadini. Ma in quel mentre taciti e mesti i deputati escivano per ridursi nelle proprie case, una folta di lazzaroni e pescivendoli di santa Lucia, circa le

ore 22 italiane, percorrendo Toledo insieme a femmine e ragazzi schiamazzatori, intesi a commettere disordini, venian preceduti da un prete economo di quella parrocchia, e da alcuni uomini, note spie di polizia; e gridando a rotta gola: *viva il re, abbasso la costituzione*, sventolavano in aria uno straccio di bandiera bianca, fatale insegna non di candide e spontanee, come dissero allora (GIORNALE OFFICIALE), ei di scure e triste intenzioni, consigliate a disegno da reazionari assolutisti. Quel *labarum* visto uscire di Palazzo e quell'accozzaglia di gente torbida e ladra, opera e concerto della camarilla che aveala prezzolata, anche il 12 e 14 agosto erasi manifestata con simili preludî, parodiando le giornate de' 22 e 27 gennajo de' liberali nelle passeggiate e dimostrazioni a Toledo. Altri simiglievoli riunioni a questa de' Luciani contemporaneamente quel dì si avvicendavano ne' popolati quartieri di Porto e del Mercato. Fingendosi di usare forza alla volontà del re, per un momento credettesi da tutti saria fatto a pezzi il decreto de' 29 gennajo, in pericolo sicuro de' deputati la vita; e la città abbandonata alla plebe come in un altro 15 maggio.

Ma dai vicoli di sopra Toledo, che formano il quartiere di Montecalvario (non vò dire se indettati o no fossero dalla contraria parte) al vedere di quella bandiera ed all'udire di quelle grida di plebaglia facinorosa e notoriamente ribalda di male opere e saccheggi, altri inviluppi qua e là di onesti artieri e popolani accorsero a difesa dei galantuomini, e spiegando anche essi una grossa bandiera tricolore, e gridando *viva la costituzione, abbasso la santa fede,* incominciarono contro i primi a tempestare una furia di ciottoli e mazzate, obbligandoli a zittire e retrocedere a gambe sciancate, e teste rotte.

A questo sopraggiunti drappelli di milizie regie, probabilmente spedite in mezzo alla baruffa meglio a sostenere la parte assolutista de' lazzari che a rimettere l'ordine e la pace, i costituzionali si ritrassero alle case; e non furonvi che pochi colpi di moschetto di una delle pattuglie della via di san Giacomo, e pochi feriti.

Così la costituzione, la vita e la proprietà dei cittadini furono salve il 5 settembre pel coraggio e la virtù de' popolani sarti e calzolai del largo delle Barracche, il quale con i chiassolini e la contrada della Pignasecca formano una parte del vasto quartiere di Montecalvario, che segnò quel dì epoca di orrevole storico ricordo. Nondimeno quegli onesti popolani fur disegnati come i primi aggressori e gente pagata dal partito del disordine, cioè dai liberali che sostenevano gli ordini costituzionali; e disarmati, incarcerati, puniti (1), l'intiero quartiere fu messo in istato d'assedio; e le case indistintamente frugate e manomesse dai poliziotti col pretesto di cercare le armi, andarono la notte e il dì appresso a un vero saccomanno.

Fallita per tanto la riscossa al 27 gennajo nei termini sopra descritti, il governo che indi-

(1) Furono imprigionati e condannati nel 1851 a più anni di ferri duri Vincenzo Bruno, Giovanni Saturno, Luigi Cortolino, Ferdinando Merolla, Giovanni Colasanto, Giuseppe d'Alessandro, Michele Rossimartini, Pasquale Spina, Gaetano Androsio, Pasquale Valerio, Antonio Cacciaviello, Luigi Gigante, Gaetano Melita, Giuseppe Santangelo, Gaetano di Gregorio, Raffaele Cacciaviello, Luigi Marino, Vincenzo Esposito, Salvatore Morrone, Gioacchino Prota, Pasquale Buonomo, Antonio Zaccaro, Salvatore Colicchio e Luigi Morgero.
- Altri sedici rimasero in carcere a maggiore istruzione e martirio. Pochi in libertà.

rettamente aveavi tenuto mano, conobbe che nel ramo polizia era mestieri a cooperare un personale a ciò più idoneo e pratico. Bozzelli, Abatemarco, Cacace si potevano, per tal verso, risguardare nè più nè meno che uomini dalle mezzo-misure *dottrinari* invalidi a preparare un sentiero spianato alla reazione. Si pensò allontanarli. Onde due giorni dopo Bozzelli rimase ne' consigli della Corona col semplice portafogli della pubblica istruzione, esonerato da quello sopra l' interno, nel quale vennegli surrogato il cav. Raffaele Longobardi, avvocato generale della suprema corte di giustizia e pari del regno; ma uomo di natura fiero, arrogante, e per genio maligno ed avverso a qualunque reggimento rappresentativo.
A Gabriele Abatemarco subentrò un tale Francesco Scorza, giudice della gran corte civile di Napoli, del quale allora i più ignoravano le opinioni. E Gaetano Peccheneda, vecchio sanguinario dell' antica polizia di Cristoforo Saliceti nel decennio, ed a tempi d' Intonti espulso da quegli uffizi come carbonaro rinnegato, adesso era chiamato in luogo di Teodorico Cacace alla carica di prefetto, con la certezza di salire in breve a più alti posti per meriti d' infamia. Due pessimi uomini Barone e Carpentieri vennero spie alla sua immediazione.

Il cav. Nicola Merenda, commessario e segretario generale della prefettura fu messo al ritiro, o meglio passò al servizio immediato della camarilla, comunque stato fosse uno de' principali promotori de' tumulti de' Luciani. Ma i governi se non puniscono a modo turco, non premiano opere a metà, fatti incompiuti, abortiti. Oltre di che Nicola Merenda, creatura e parente del già ministro Intonti, in odio personalmente a Peccheneda,

fu tolto dalla carica di segretario, sacrificandolo agli odi antichi del nuovo prefetto.

Finalmente con decreto dello stesso giorno 7 settembre in cui s' intesero i descritti mutamenti, e si udirono licenziati alcuni commessari; abolito il sesto ripartimento di polizia nell' interno, Francesco Trinchera, capo di quell' uffizio, protetto e creatura di Bozzelli fu cacciato, per voce correvagli di aver fornito armi e permessi d' arme a quei popolani di Montecalvario.

Dopo ciò la reazione alto spiegò lo stendardo, e noi vedremo quinc' innanzi ogni dì squarciare un brano allo statuto, per giugnere da ultimo al fatto d' una compiuta restaurazione dell' assolutismo, a seconda che maturavano le opportunità e le occasioni con la rovina dell' Italia.

La flotta sciolse da Napoli il 2 settembre, e percorrendo le coste della Calabria imbarcovvi le altre milizie della spedizione sotto il comando del generalissimo Filangieri: ventiquattromila guerrieri tra quelli di guarnigione nella cittadella e quelli che sarebbero sbarcati, in due legioni, e ciascuna legione in due brigate, comandanti delle prime i marescialli Pronio e Nunziante, delle quattro brigate i generali Schmid, Diversi, Lanza e Busacca. Artiglieri, zappatori e pionieri rispondenti al bisogno.

Nella difesa di Messina tutte posavano le speranze della Sicilia; epperò innumerevoli gli apparecchi per la resistenza. Tutta la costa di Torre del Faro guarnita era per dieci miglia di batterie. Oltre alle squadre e quattro battaglioni che già trovavansi nella piazza, alla notizia della guerra vi giunsero ai principî di agosto da Palermo, da Trapani e circostanti paesi, parecchie migliaia di combattenti, in

squadre e guardie nazionali si conta vi fossero meglio che quindici migliaia di difensori (FILANGIERI) in attitudine bellicosa e fiera. Trattossi pure di metter fuori di città quanti eranvi vecchi, fanciulli e invalidi a pugnare. Ma tanti uomini, armi, macchine e cannoni mancavano di direzione e condottieri valenti in guerra non meno che bravi. Il comando generale delle armi a Messina portava Antonio Pracanica, raccomandato dal suo grande amore per la libertà e le persecuzioni sofferte. Il colonnello Orsini governava le artiglierie. Ma con mezzi ed opere sì vaste, costate milioni, non eravi ancora, si può dire, un piano fermato di difesa. La perdita di Ribotti e di Longo era davvero a rimpiangere per Messina. Andavasi a guerra sterminatrice a modo barbaro, meno di uomini che di belve.

Una batteria a fior d' acqua costrutta dai Siciliani nel luogo detto le *Moselle*, propinquo *mare grosso*, potendo dar molestia allo sbarco de' Napoletani ed impedire le comunicazioni tra Reggio, base delle operazioni, e la cittadella, Filangieri la sera del giorno 4 ordinò che sedici barche cannoniere e cinque scorridoie andassero ad impostarsi nel luogo detto Pentimele. Così il domani, aiutate e protette dalle artiglierie delle fregate a vapore il *Roberto*, l' *Ercole*, l' *Archimede*, in men di un' ora obbligarono a tacere. Intanto che tre battaglioni usciti dalla cittadella, inchiodati i cannoni, abbruciaron i carretti (1). La bat-

(1) Molte particolarità della presa di Messina ho rilevato dal *Discorso di Filangieri* fatto nella camera de' pari, affrontato con altri autentici racconti e documenti.

teria per verità non presentò quella resistenza che poteva: mentre i Siciliani, altrove posti all'aguato nelle case e lungo la via tra le siepi, aspettavano che passassero i soldati, che uscivano dal presidio, per far di loro orribile carneficina.

Dopo ciò le altre batterie piantate sulle colline, che a forma di luna falcata fanno spalliera e corona a Messina, aprirono i loro tiri, diretti dal colonnello Orsini contro la cittadella e contro il San Salvatore, forti che dal canto loro rispondevano con non minor gagliardia; per cui la bella e sventurata Messina posta in mezzo a due incessanti spietatissimi fuochi di razzi congreve, granate, bombe e palle incendiarie, vide in poco d'ora cadere in rovina molti palazzi, templi e pubblici e privati edifizi, e farsene un mucchio di ceneri, e frantumi (1). Era la terza volta in un anno che la povera Messina veniva bombardata!

Le famiglie spaventate dal cupo incessante rombo de' cannoni e dallo strepito delle fiamme divoratrici che ardevano case, ville e giardini, rac-

---

(1) Filangieri ne dà la colpa ai Siciliani. « Basta vedere come e dove eran situate le batterie de' ribelli per convincersi essere inevitabile che tanto il fuoco di queste quanto quello che facevasi per controbbatterle, dovea produrre i danni che Messina deplora nel suo bel fabbricato. Ma di chi la colpa? . . . de' Palermitani soltanto: poichè se essi, direttori di quelle opere, avessero avuto il solo disegno di conquistar la cittadella di Messina senza produrre la rovina della città, avrebbero aperta la trincera ne' campi al sud di quella, e progredendo quindi con regolari approcci, dapprima verso il bastione don Blasco, e traversando poscia il piano di Terranova, sarebbero giunti a coronare la cresta dello spalto, ed ivi collocate le loro batterie di breccia, si sarebbero successivamente impadroniti delle opere esterne e da ultimo del maschio di quella città. »

Rapp. alla Camera de' Pari.

colte e stivate su grandi e piccioli navigli, fuggivano l'orribile combustione, che dopo della roba minacciavale della vita. Duè vascelli, uno francese e l'altro inglese, venuti in quelle acque per ricevere i lor nazionali, il giorno 6 accolsero, insieme al commessario Piraino del potere esecutivo, altri magistrati e parecchi della giunta di governo.

Al cader delle tenebre da ambo le parti nemiche cessò il bombardamento, ma quella notte e le seguenti la città offrì l'aspetto orroroso d'un immenso acceso vulcano che nel mare trovava uno spaventevole riflesso.

Al domani si ripigliò l'opera di distruzione come e peggio che nel dì precedente.

Nel frattempo il maresciallo Pronio avuto comando dal generalissimo di fare un' invisibile sortita a traverso i vani praticati dai Messinesi nel muro posteriore della caserma di Terranova e dell' attiguo monistero di Santa Chiara, per modo che, tenendosi al coperto dai fuochi delle artiglierie di Santa Chiara, Sant' Elia e Pizzillari, potesse congiungersi a Porta imperiale con le legioni che sarebbero quivi sbarcate; in quel mentre i soldati si disponevano ad eseguire il movimento, esplose una delle mine apparecchiate in quel punto, che arse, squartò, uccise e mandò in aria il sangue, i brani, i visceri di oltre a due centinaia di fanti del 6.° di linea, spargendo in mezzo ai rimanenti la confusione, lo spavento e il terrore.

Fu forza pel momento soprassedere la sortita.

Intanto alla prima luce del giorno 6 l' armata napoletana facea vela da Reggio per a Messina. Tre fregate la *Regina*, l' *Isabella*, l' *Amalia*,

sei a vapore il *Sannita*, il *Roberto*, il *Ruggiero*, l' *Archimede*, il *Carlo III*, l' *Ercole*, due corvette a vapore lo *Stromboli*, che tenea a bordo il generalissimo col suo stato maggiore, e il *Nettuno*; cinque piroscafi mercantili la *Maria Cristina*, il *Capri*, l' *Ercolano*, il *Polifemo* e il *Duca di Calabria*, otto cannoniere e quattro scorridoie con venti barcacce, tutti questi navigli componevano l' armata.

Scelto per punto allo sbarco il sito detto il *Campanaro* vicino alle *Moselle*, dopo un fiero cannoneggiamento de' legni, ad ore otto di mattina, la seconda divisione incominciò a scendere. Posero piede a terra innanzi gli altri i marinari cannonieri e alcuni corpi de' cacciatori; rimanendo alquante cannoniere ancorate per vigilare il nemico dalla via di Catania, ed altre per tener d' occhio la flotta Siciliana fra la cittadella e la costa del Faro. Su i piroscafi la *Cristina*, il *Capri*, stavano le ambulanze a raccorre i feriti, che trasportavano a Reggio.

Fervea l' attacco contro le opere costrutte a traverso la strada, donde dilargare le ali dell' esercito ed occupare quella lunga sequela di case e casini in mezzo a ville e giardini che formano la dipendenza suburbana al mezzogiorno di Messina, scovando dalle varie posizioni, e dai villaggi di Contesse e di Gazzi i Siciliani. Opera di molt' arte di guerra e sopratutto micidialissima pe' borboniani, che avanzavano a petto scoverto contro un nemico per lo più invisibile e nascosto da siepi, ripari e bastie. La mischia di corto addivenuta efferatissima e sanguinosa, il generale Lanza fu uno de' primi a cadere ferito, e dalla parte de' Siciliani il giovine maggiore Sant' Antonio, e l' intrepido Pagnocco che offeso da palla di cannone in mezzo al petto spirò.

I napoletani, per tutto ovunque passavano, appiccavano fiamme a guerra imbestiata e distruttiva. I prigionieri da ambo le parti erano fatti a pezzi, senza quartiere, straziati, ed uccisi.

In questo tempo di mezzo, superate e prese l'una appresso dell' altra le batterie sopra descritte, rimaneva il formidabile posto della *Maddalena*. Il general Pronio calmata la prima agitazione de' suoi soldati, per lo scoppio micidialissimo della mina, uscendo per la saracinesca di *don Blasco* si mise di persona condottiero della colonna che dovea incontrarsi con quella scorta dal valoroso capitano Andruzzi, il quale sotto le mura stesse della *Maddalena* trovò morte gloriosissima.

L' assalto e l' occupazione alla baionetta di questo ridotto fu il fatto più bello e più nobile di tutta la guerra di Messina, tanto per quelli che l' attaccarono come per quelli che ne tennero la difesa. Ma prima di ciò una colonna di alcuni battaglioni di Cacciatori e del 3.° e 4.° Svizzeri spignevasi a stanca sulla vetta del poggio, ov' è posto il forte Gonzaga, poco munito e da pochi presidiato, che dopo alcune ore di resistenza e di fuoco, gli scarsi e invalidi difensori, abbandonarono, cercando di salvarsi per la campagna; ma dove, incontrati dai regi, furono tagliati a pezzi. Occupata la posizione San Clemente e la batteria Pizzillari, fu qui dove certa Rosa Donato, una delle forti donne Messinesi, combattendo trai difensori in abiti ed arnesi guerrieri, in ultimo arrivando vicini i nemici gittò una corda accesa sopra alcune casse di munizioni, che nell' esplosione uccise sè e parecchi assalitori, mentre s' incontravano con la colonna di Pronio, diretta contro il monistero della Maddalena.

La resistenza de' Siciliani fu così vigorosa e gagliarda in questo punto, che di sette uffiziali napoletani di artiglieria, che comandavano alcuni pezzi di campagna, oltre al greco Andruzzi, rimasto sul terreno, altri cinque gravemente offesi e feriti, morirono a pochi dì. Onde che imboccati e smontati molti pezzi, i Napoletani ebbero ad accomandarsi alla baionetta. Si trovavano in azione due battaglioni Svizzeri, un battaglione del 3.° di linea, quattro compagnie scelte del 4.°, una di zappatori; il resto in riserva. Dalla parte de' Siciliani erano vari e confusi i guerrieri in mezzo a zuffa sanguinosa ed orrenda, nella quale prendean parte adesso, co' pistoni e i moschetti, sino i monaci del convento. Quando aperta la breccia a furia di cannonate, aprissi ancora un largo macello ne' corridoi, negli anditi, nelle celle. Dal monistero i regi passati in chiesa tentavano afforzarvisi. Ma l' intrepido abate Krimy con una piccola punta di sudecissimi compagni, trascinando un cannone ed entrando per un' altra porta, vi recò un fuoco di scaglia: donde volarono in pezzi statue, quadri, altari di Santi e Madonne, rimanendo tra nembi di fumo e polvere uomini uccisi ed arsi (LA FARINA); in poc' ora tutto l' edifizio ardea. Ma la prima e seconda legione de' regi, fatta la congiunzione, erano già signori delle alture della città e della Porta imperiale.

Entrati il giorno 7 trovarono la città cinta nell' interno da un profondo fossato, e in cima di ogni strada barriere saldissime guarnite di artiglierie. Le case, i palazzi trasformati in fortezze; rotte le comunicazioni e le scale interne; e finalmente le piazze e le vie in molti siti minati. Il popolo per disperazione furibondo in mezzo a

fiamme e rovine; confusi gli ordini de' capi coi combattenti, ignari ciascuno della posizione non che de' nemici, de' compagni; nessuno sapeva a chi obbedire, dove andare, dove convenire; non disciplina, non approvisionamenti sicuri, non ordinate ambulanze. Ignoravasi persino dove più fosse la sede del governo, che per gl' incendi si era successivamente trasferita in vari siti della città; e finalmente sopra i legni stranieri.

Nè è manco da compiangere che sì belle prove di valore restassero la più parte oscure, ignorate, ingloriose; e si spargesse tanto sangue per una guerra inumana, fratricida. V' ebbero scene di orrore che difficilmente s' incontrano di leggere in altre istorie di abbattimenti di popoli inciviliti. Nei primi successi i Siciliani burbanzosi della speranza d' una facile vittoria, si spinsero su i Napoletani ad atti selvaggi d' inaudite barbarie. Tratti i prigionieri per terra, messi a morte, rotti in brani, e di fumanti e palpitanti viscere fatti vessilli, mercati infami, conviti da cannibali. Appresso i borboniani a gara spietati e crudeli, dopo un combattimento di più di 36 ore, durante il quale videro cadere a più riprese quarantasei buoni uffiziali d' ogni grado ed oltre il quinto dei loro spenti; inviperiti per tante morti e brutture praticate sugli svizzeri e i loro compagni, con pari rabbia e dispetto vollero eglino pure contaminare la vittoria; manomettendo con cieca ira e furore la vita, l' onore e la proprietà de' vinti; passando gli ultimi a fil di spada, senza riguardo a sesso ed età; facendo prima a vergini e fanciulli violenze e strupri, a vecchi e vecchie cinico strazio e martoro; e finalmente, a mo di piacevole diletto, cessata la giusta pugna, per altri tre di mettendo a ferro e fuoco quanto non potevano guastare, uccidere, corrompere, ruba-

re. Ignominie, infamie e vergogne, che varrebber pe' posteri meglio dimenticare che ricordare nelle istorie.

Ma continuando dirò, come posati appena dai combattimenti della vigilia e dopo di aver serenato i borboniani una notte al di fuori, al primi albori del succedente dì ripigliaron nell'interno della città le offese. In questo il tiro delle artiglierie dalle colline contro la Cittadella a grado a grado si andò diminuendo, poi mancò intieramente. E la città, novella Missolungi, dopo cinque dì di vigorosi attacchi e difese, addivenuta un cumulo di fumanti ceneri, dove la quantità de' laceri cadaveri, de' pesti e de' feriti che per tutt' i luoghi in gore di sangue e tra massi di rovine ingombravano le vie, facendola non che allo schermo, a passi d'uomini impedita; fu d'un tratto evacuata da' Siciliani ed occupata dai regi.

Nel porto entrarono i legni della flotta per contendere la fuga alle cannoniere siciliane, ricoverate sotto il bordo de' forestieri navigli. I comandanti delle fregate a vapore l'*Ercole*, il *Ruggiero*, l'*Archimede* e il *Sannita* istavano presso gli esteri, che facessero cansare quei legni coi quali dovevano combattere: erano meglio che sedici cannoniere ed una scorritoia. Risposero che potevano, senza trarre d'artiglierie, avvicinarli; i Siciliani le avevano abbandonati.

Il generalissimo la notte spiccò da Messina sopra Melazzo la fregata il *Roberto* ed una Corvetta con cento fanti di marina, e con ordine di prendere in quel porto quanti navilii Siciliani vi trovassero. Tra questi capitovvi il *Vesuvio* naviglio a vapore dai Siciliani predato a' Napoletani. La città di Melazzo forte e munita si sottomise senza

resistenza. I 1500 palermitani che stavanvi a presidio eransi ritratti dentro Barcellona.

A Messina richiamaronsi al municipio gli uomini stessi che eranvi all'epoca di agosto 1847. Richiamaronsi pure gli altri magistrati del ramo finanziere, amministrativo e corpo giudiziario, tutti Siciliani. Per gratificarsi il popolo il generalissimo sospese il dazio sul macino intieramente; e a nome del re rimise il porto franco, già ristabilito dal Parlamento com' era prima di ottobre 1826. Provvedimenti cotesti che non si vollero, per caparbietà, sentire a settembre quarantasette. E mentre Giuseppe la Farina, ministro allora a Palermo della pubblica istruzione, annunziava al Parlamento la caduta della città con le seguenti parole: « Messina avea giurato di lasciarsi disfare anzi che cedere, ed ha mantenuto il giuramento. Messina è stata incenerita non vinta. » Seguì la mediazione della Francia e dell' Inghilterra.

Alle mediazioni avea Bastide di presente tradotto la politica di Lamartine in soccorso de' popoli deboli. Si offrì officiosamente e come atto umanitario e filantropico de' due ammiragli per risparmio di maggior effusione di sangue. Nel fatto poi era un comando politico che veniva a tarpare le ali della vittoria di Filangieri, e dava tempo e speranze ai vinti. Il governo facea mostra di non volere ascoltare consigli, neanche da parte della Russia, e di voler operare a seconda (dicea) del suo buon volere e dritto, per riacquistare la ribelle Sicilia; ma la vigliacca prudenza del debole in faccia al forte, in quello che protestava di violenza ed arbitrio non ardiva per tema delle due flotte instanti, e indugiava il generalissimo, trattenendolo sopra quei punti, che poi servirono come linea di riguardo nell' armistizio, implicita-

mente imposto, se non accettato con la stessa buona voglia da ambedue i governi di Napoli e di Palermo; mentre la fregata francese *Panama* facea in prova di ciò rientrare nel porto di Messina alquanti legni da guerra napoletani che eransi diretti verso Siracusa.

CAPO XIII.

Mediazione anglo-francese nell' alta Italia.
Nuovi preparativi di guerra nel Piemonte.
Rivoluzioni democratiche in varii stati della Germania.
Guerra tra l' Austria e l' Ungheria.
Nuova rivoluzione a Vienna.
Congresso della Federazione italiana.
Costituente in Toscana.
Morte di Pellegrino Rossi.

—

L' Inghilterra all' epoca della dittatura di Cavignac cordialmente stretta, come si è veduto, alla Francia, e contenta di aver impedito una probabilità di guerra europea, adesso accorreva per tutto con le mediazioni, trascinandosi dietro la fedele alleata. Nuovo sistema di politica, col quale sotto specie di amicizia e protezione, intimavasi ai deboli la volontà de' forti. Intanto l' infido gabinetto Austriaco, quantunque temporeggiasse per preparare sempre più la Germania ed assicurarsi delle potenze boreali, dichiarava con an-

ticipazione che la mediazione per la pace intendessi per gli affari di Sardegna, e non mai negl' interessi del regno lombardo-veneto: avendo l' Austria col sangue proprio già riacquistato quelle provincie, delle quali facea dipendere adesso solo da lei le sorti. E Radetzky esprimevasi anche in termini più singolari ed espliciti, quando credea ricordare all' assemblea nazionale di Francfort, la Lombardia dai tempi di Ottone il Grande (951) essere stata costantemente un feudo dell' impero, e come tale passato nel dominio dell' illustre dinastia de' Lorena. Non eravi adunque mezzo a salvezza per la libertà e l' indipendenza dell' Italia che ricorrendo alla suprema ragione delle armi, e col tentare nuovamente le eventualità d' una guerra, nobilmente formare le sorti della nazione.

L' attività del governo piemontese avea già riordinato l' esercito combattente in numero maggiore e con iscelta più idonea di generali. Carlo Alberto parea disposto a circondarsi di ben altri consiglieri sul campo che di quelli aveanlo condotto mesi avanti di errore in errore dalla battaglia di Custoza sino all' armistizio di Milano. Il soccorso delle provincie centrali, per poco che fosse, non mancheria; e la scioperata inerzia delle popolazioni delle campagne lombarde era stata anche di troppo punita dall' insolenza croata per dare speranza che al ripassare che farebbero i piemontesi il Ticino, si leverebbero in massa alle spalle e di fianco all' inimico, vendicando le antiche e le recenti offese.

Ma in quello che l' armistizio veniva prorogato di otto in otto dì, sopraggiunsero in Alema-

gna altre serie di gravi casi che più alto ancora fecero estollere le speranze dell'Italia.

A Francfort, notabili scissure dividendo i deputati della Costituente, i membri dell'assemblea nazionale dichiarati traditori del popolo, eccettuati i soli contrarî al voto dell'armistizio e della pace nella quistione dello Schlewig-Holstein con la Danimarca, il principio democratico vi era stato vigorosamente raffermato col sangue di alquanti deputati della dritta.

Altrove, nel gran ducato di Baden, sul cadere dello stesso mese di Settembre la repubblica in più luoghi di nuovo promulgata, Struwe, il direttore del giornale *lo spettatore tedesco*, accolto con fervore dal popolo e portato in trionfo al palazzo di città, aveavi dettato il seguente bando:

« La lotta tra 'l popolo ed i suoi oppressori ha « incominciato, si è fatto fuoco contro il popolo « persino nelle strade di Francfort sul Meno, sede « d'un poter centrale e d'un assemblea costi- « tuente *parolaia*. La sola spada può salvare il « popolo tedesco. Se la reazione vince a Francfort, « l'Alemagna sarà espilata ed oppressa in via le- « gale, in modo assai più terribile che non da « una guerra delle più sanguinose. All'armi, o « popoli dell'Alemagna. La sola repubblica può « condurre a quello scopo, che ci siamo prefissi. « Viva la repubblica. »

Sull'esempio di Baden il Wurtemberg, alquanti paesi della Baviera, Reinnessen e Nassau innalzarono pure bandiera rossa. Il borghese volea scuotere il gioco del feudalismo; e nell'assemblea popolare di Esslingen si adottarono le seguenti determinazioni:

1. una confederazione di stati repubblicani democratici;

2. incompatibile l' unione dello Schlewig-Holstein con la Danimarca ;

3. il Parlamento di Francfort decaduto dalla fiducia del Popolo ;

4. una costituente dovesse supplire gli stati Wurtemberghesi ec. ec.

Tanto movimento democratico facendo spavento , Berlino si circondò di un' esercito di 50,000 uomini sotto il comando del generale Wragel. Ma l' assemblea costituente stava lì ferma , all' erta contro ogni tentata reazionaria ; mentre la più terribile combustione di guerra preparavasi nel cuore stesso dell' Austria e ne' suoi stati della Germania.

Dopo l' esempio di Praga bombardata , dopo tante tortuosità del gabinetto Viennese in occasione della lotta de' Magiari col bano di Croazia ed i Serbi , l' Ungheria non potendo ormai più dubitare degl' inganni e delle mene reazionarie della Camarilla , la quale favoriva i ribelli per alimentar la guerra civile , era in procinto di staccarsi dal governo centrale per mettersi a capo del movimento slavo. L' arciduca Stefano non potendo riuscire a metter pace si ritirò dalla carica di Paladino , e il conte Luigi Batthyang nominato presidente del nuovo ministero, dichiarando non potere accettare , se prima il gabinetto di Vienna non facesse sgombro il territorio Ungherese delle schiere del bano , che avevano passato la Drava ; il conte Francesco Lamberg fu mandato a Pest a prendere il comando delle forze nazionali, ma col secreto incarico di tenerle a bada , lasciando il paese indifeso ed aperto all' invasione croata (Teleki - *L' ungheria ai popoli civilizzati*, Manifesto).

Intanto la dieta dichiarando la nomina del regio commissario incostituzionale ed illegale , non

munita della firma d' un ministro responsale residente a Buda-Pest, intimò con un decreto alle autorità, ai cittadini, all' esercito di non obbedire al commessario imperiale anzidetto, sotto pena di esser tenuti rei di alto tradimento. Onde non accetto, non ricevuto Lamberg, i contadini armati di falce e di marre nel passare, come un traditore, lo tagliarono a pezzi. Il conte Lamberg era nativo ungherese. A questo l' imperatore sciolse la dieta, dando ampie facoltà al bano Jellachich di proseguir la guerra. Allora fu che Kossut mettendosi a capo del governo provvisorio, alla sua voce tutta la nazione levata in massa, il 29 di settembre una battaglia decisiva pe' Magiari a poche miglia dalla capitale mandò in rotta l' esercito del bano. E la camarilla per troppa ressa di gettar la maschera nella gioia de' recenti successi di Radetzky in Italia, incalzata adesso più che mai dalle idee democratiche che si manifestavano in tutta la Germania, in stremo videsi smarrita, per la guerra de' Magiari; quando un ultimo colpo la finì.

Alcuni battaglioni ebbero comando di partire per alla volta d' Ungheria in aiuto del bano. Questi battaglioni per lo più granatieri italiani, mossi da alquanti della popolazione viennese, netto rifiutarono obbedire. Il ministro della guerra Latour, insistendo, spedì altra forza militare per costringerli. Nel conflitto prendendo parte la guardia nazionale, dall' esterno la lotta propagossi nell' interno. La soldatesca fu obbligata a diloggiare dalla città ed abbandonata dalle guardie il palazzo del consiglio de' ministri, il popolo irruppevi dentro, ricercando da per tutto il ministro Latour; e trovato lo ruzzolaron bocconi giù per le scale e mezzo l' uccisero; e avvoltolo ad

un lenzuolo miseramente poi l' appiccarono ad una lanterna della via. Seguirono altri abbattimenti e zuffe tra militari e borghesi. Si assalì e spogliò l' arsenale, dov' erano armi e munizioni d' ogni qualità e maniera; ed erette le barriere su tutte le vie, occupati i bastioni dalle guardie nazionali e dagli studenti, si sonarono a stormo le campane delle chiese per chiamare anche l' aiuto de' vicini sobborghi.

Furono questi i principali avvenimenti delle terribili giornate del 6 e 7 ottobre che cacciarono una seconda fiata in fuga l' imperatore dalla sua residenza sovrana del castello di Schonbrunne.

In mezzo dunque a tante rivolture, andando sossopra Austria e Germania, si sfasciava l' antico imperio alle grida di nazionalità e di guerra che da per tutto si udivano risonare. Onde mai più propizi ricorsero i Cieli quanto in questi ultimi mesi del quarantotto all' affrancamento dell' Italia. E però il Congresso federale italiano lietamente inauguravasi in Torino. Gioberti, l' autore del *Primato civile*, quegli che della federazione indicò primo le basi, invitava adesso a convento i sommi italiani della penisola, rinomati per ingegno, armi e patriottismo. Non tutti però in Italia la sentivano come lui e Mamiani in ordine alla federazione degli stati, che serbando l' autonomia di ciascuno, fosse mezzo e principio di unità. Mazzini, Montanelli, Guerrazzi, e quelli che propendevano da gran tempo per una pura democrazia e per l' *Italia del Popolo*, volevano la Costituente a mandato illimitato, i deputati col suffragio universale a due gradi, e la dieta, nuovo Eforato, che fosse sovrano de' principi e degli stati. Onde l' autore dell' *assedio di Firenze* scoprendo-

sì apertamente contrario ai principî del Congresso torinese, una a Montanelli, d' intervenirvi niegò.

L' idea giobertiana, per dirla in una parola, propendeva ad allontanare, per altro tempo ancora il principio democratico, a fin di assicurar prima con le armi l' unità e l' indipendenza dell' Italia, mercè d' un regno unito e forte ordinato sotto il potente scettro di Carlo Alberto, e non più sotto l' influenza morale e religiosa del papato. Il Guelfo apostolo del primo movimento italiano del 48, rinnegava se stesso, alquanto ricreduto ne' suoi principî in ordine a quanto avea scritto nel suo *Primato* intorno al papa. Inaugurato dunque il Congresso il 10 ottobre per ordinare le basi dell' italiana federazione, che rispettando le forme e le leggi de' singoli governi, valesse ad assicurare la libertà, l' unione e l' indipendenza della penisola; appresso a Gioberti parlò il filosofo Terenzio Mamiani, esortando i figliuoli d' Italia a rannodarsi in fascio intorno a Carlo Alberto, che qualificò primo cittadino d' Italia, e mandò grido di guerra.

« La guerra, sclamando, è divenuta oggi per « noi, l' unico strumento di rigenerazione. Ma la « guerra basterà forse per l' avvenire a salvare « l' Italia? Non mai, se manca quella confedera- « zione di corpi e di animi, per cui trovasi og- « gi congregato in Torino il fiore de' pensatori « d' Italia. »

Ma in questo mezzo un movimento democratico sull' esempio di quello di Germania, sviluppandosi in Toscana, faceva presentire all' Italia una fase novella della rivoluzione del 48, della quale l' ultima ed anche la più bella pagina poi

scritta sarebbe a Roma, a gloria e riputazione della democrazia italiana.

Dopo gli avvenimenti di agosto, di cui tenni parola nel capo VIII, il ministero Capponi avea assunto a Firenze un potere eccezionale; mentre Livorno dal suo canto erasi spinto per volontà, tradizioni ed amore a desiderare ordini e istituzioni più larghe, minacciando persino scindersi dalla metropoli e fare causa comune con la Venezia. Aggiunto del municipio ivi stava Guerrazzi, uomo, come cennai, di opinioni estreme in religione e in politica, al pari di Mazzini. L' anno precedente con altri molti era stato in carcere ristretto a Portoferraio.

Il municipio livornese aveva richiamato a sè provvisoriamente l' azione governativa, ed avendo a Firenze il gran duca nominato un governatore interino e due consiglieri per andare in suo nome a Livorno portatori di pace e perdono, le nuove autorità non far ricevute; ed alla voce che seicento carabinieri, con l' aiuto di quattromila piemontesi, già entrati a Lucca, sarebbero volti contro la città, il popolo volle a sè affidata la custodia delle fortezze. Nel frattempo una legazione, con a capo il gonfaloniere Fabbri, si portò a Firenze per conferire col deputato Montanelli e dimandare al gran duca che il ministero rassegnasse i poteri eccezionali, la costituzione rimettessesi in pieno vigore legale e mandassesi a Livorno un governatore godente la fiducia del popolo.

Presentati gli oratori al gran duca fu gioco-forza cedere e nominare alla carica di governatore lo stesso Montanelli, già guerrigliero e capo del battaglione universitario ne' campi di Curtatone e Santa Lucia, dove, ei ferito e prigioniero, l' illustre Pilla fu morto. La nomina di lui apportò la più viva esultanza presso la popolazione livor-

nese, che spedigli all' incontro cittadini e deputati a fargli feste e liete accoglienze. A capo di pochi dì Montanelli adunando il popolo a concione sulla piazza d' arme di Livorno promulgovvi la costituente italiana.

La sua fantastica diceria, incoraggiò più serie e gravi dimostrazioni del popolo di Livorno e di Firenze. Il ministero Capponi dovè cedere e rassegnare i poteri, ai quali subentrarono lo stesso Montanelli, Guerrazzi, Mazzone, d' Ayala ec. ec. ec., e la costituente italiana, dal nuovo ministero democratico incoata, la Camera del consiglio fu sciolta per chiamarsi i nuovi Comizi, quasi del fatto un appello al popolo.

Ma il trionfo della democrazia italiana, come dissi, portavano i fati sul Campidoglio. L' assemblea legislativa in Roma prorogata pel giorno 16 di novembre, nel frattempo il ministero Rossi attaccò qualche pratica col gabinetto Cariati per ravvicinare il papa al re di Napoli; e uniti con l' Austria e la Toscana stringersi in lega contro il Piemonte.

L' improvviso richiamo del corpo de' carabinieri e de' Dragoni; la rassegna e la passeggiata a pompa in mezzo il Corso e le principali vie di Roma, le voci che dovessero occupare il giorno 16 i contorni del palazzo legislativo; e da ultimo un articolo ministeriale inserito nella gazzetta di Roma, esprimente un' amara ironia alla politica piemontese ed alla camera de' deputati, tenerissima della causa nazionale; ed una cinica irrisione a quanto sapesse d' italianità; avevano gittato insolite agitazioni ne' circoli e nel popolo, e mille sospetti e rumori correvano tra i diversi battaglioni della Civica.

All' ora della seduta stivate di popolo erano le tribune, ma silenziose e tranquille; e i deputati entravano nell' aula dignitosi e severi, notandosi come tutti andassero a sedere a stanca, e soli tre o quattro nei posti del centro, rimanendo vuoti gli stalli della destra. L' articolo sopra discorso avea determinato anche i ministeriali a gettarsi al partito dell' opposizione. La caduta del ministero Rossi era dunque legalmente assicurata. Quando ecco udissi la carrozza del primo ministro entrare nel cortile, passando a tutta corsa in mezzo a folta di popolo, il quale, potendo cansare appena all' urto impetuoso de' suoi destrieri, accompagnò il ministro con urlo prolungato e gran rumore di fischiate. Pellegrino Rossi nello scendere cruccioso e superbo di carrozza, agitava a mò di dispetto i suoi guanti; e avviandosi sulla grande scalinata del palazzo della cancelleria per salire alla camera de' deputati, ma quivi a gran ressa raggiunto e da persona sconosciuta assalito da tergo, di pugnale alla gola s' intese trafitto e cadde. L' assemblea e le tribune da principio alla notizia del tragico evento rimasero quasi buon pezzo impassibili e mute. Il presidente Sturbinetti non guari dopo aprì la seduta, ed in mezzo ad una spaventevole calma si procedè all' appello nominale de' deputati.

Pellegrino Rossi godeva di molte simpatie in Francia ed in Italia pel chiarissimo nome ed ingegno, come professore di scienze economiche. Esiliato nel 1831 dall' Italia, visitò la Svizzera e passò in Francia. Ebbe onori, cattedra, cittadinanza, e fu membro dell' Istituto e Pari del regno. Ma nel quarantotto scapito nell' opinione dei liberali come amico di Guizot e partigiano di Luigi Filippo. Mandato a Roma da Guizot con missione contro i gesuiti, trovovvisi all' epoca della

rivoluzione di febbrajo che ve lo restò senza ufficio; sino che succeduto nel portafoglio a Mamiani, cadde a piedi di quella camera, dove aspettavalo una legale condanna. Donde se fu assassino il pugnale che tolse ai deputati la gloria d' un trionfo, non tolse dalla mente del popolo la risoluta volontà di mutare politica col cambiar di ministero.

Di qui il poco o nulla curarsi de' romani e della camera della morte di lui, ma seguitare ad agitarsi e commuoversi per volere un cambiamento immediato di ministri e di governo. Il papa sbalordito della baldoria e della nuova del versato sangue, dubitò un istante se potesse cansare, e in che modo, la tempesta. Cesse a metà. E allora il popolo imbaldanzito, ripetendo più forte le grida di: - *viva la costituente*, *viva il ministero democratico*, ne presentò alcuni nomi; ma non vedendosi all' istante soddisfatto, anzi respinto, ricorse alle armi. La civica, i carabinieri e le varie soldatesche romane che unite avevano già combattuto per la gloria e l' indipendenza e sostenuto l' eroica difesa di Vicenza, fraternizzaron col popolo, il quale impostato un cannone dinanzi la piazza del quirinale a Monte cavallo, per castigare l' insolenza degli Alabardieri e degli Svizzeri, costrinse la mercenaria carne a rendersi a discrezione.

Allora il santo padre cedette in tutto e pertutto esso pure, nominando i ministri indicati dal voto popolare: e le grida di *viva l' unione*, *viva la repubblica* sordamente rimbombarono la prima volta all' orecchie e sul cuore del povero Pio IX: se lo aveva meritato!

CAPO XIV.

Osservazioni sulla morte di Pellegrino Rossi. — Le camere di Napoli nuovamente prorogate. — Fortificazioni per tutta la città — Il teatro S. Carlo piazza d'armi. — La polizia perseguita la stampa. — L' Indipendente. — Fuga di Pio IX.

—

Alla notizia della morte di Pellegrino Rossi, il nostro governo ruppe ancor egli ad amare invettive contro gli uccisori. Disse apparecchiato il colpo da un alto convento politico, ritenendolo come premeditato nel Piemonte. Lo stesso Mamiani, anima candida pura non risparmiò la calunnia. La sua assenza da Roma all' epoca del fatto (comunque un notorio che egli fosse da infermità trattenuto a Genova) si notò da' suoi avversari politici per accrescere le presunzioni a suo carico. E quella Francia volubile e ciarliera che nel novantatre commise i macelli di settembre, portò Luigi XVI alla guigliottina, uccise i vir-

tuosi deputati della Gironda, e non più che cinque mesi indietro aveva spento un arcivescovo interponentesi, angelo di pace, tra i combattenti di giugno, e in mezzo alle barricate; per la morte di Pellegrino Rossi non potea posare, ipocritamente imprecando su Roma e su l' Italia dei pugnali e de' veleni; come se le rivoluzioni e le guerre si facessero dapertutto con altre armi che co' pugnali e i cannoni. Del resto poi la morte dell' illustre pubblicista poteva ben essere un fatto intieramente estraneo alla politica, un assassinio compro con l'oro d' una potente e tenebrosa consorteria, usa a simiglievoli termini, la quale di volo avesse afferrato il momento e l' occasione per perdere e sacrificare un antico nemico, istrumento del protestante Guizot, nella certezza che di quel sangue e di quell' assassinio un altro partito riporterebbe il carico e l' onta.

È ben vero che il ministro Rossi, della scuola di Guizot, erasi spinto anche troppo contro il Piemonte. La *Gazzetta* e il *Costituzionale romano*, diari del governo, avevano in termini sconsiderati e scomposti parlato, facendo eco al *Tempo* di Napoli, dell' ambizione di Carlo Alberto, perchè niegando di accedere alla lega avesse scambiata la bella causa dell' Italia in una quistione tutta dinastica. Ma Carlo Alberto, anche dopo la ritirata di sotto Milano, restava sempre cara ed unica speranza dell' Italia. La stessa democrazia non osava apertamente disconoscerlo. E Roma e Napoli intanto schernivano e mettevano a irrisione tutto in un fascio e senza distinzione di sorta, Carlo Alberto, il congresso federale di Gioberti, la costituente di Montanelli e il ministero democratico di Toscana; mentre poi ordinavano tra loro sotto mano una lega, pretendendo rinstaurare

l'antica politica de' governi italiani devoti all' Austria ed all' assolutismo. Io scrivo, quando gli avvenimenti e le storie han giustificato i sospetti.

Intanto pe' casi d' in su l' Arno e sul Tebro avviandosi l' Italia verso la costituente e la democrazia, il nostro governo prorogò ad altri due mesi la riunione delle camere, portando grave lamento intorno ai pochi elettori tra gl' inscritti sulle liste, convenuti negli ultimi comizi del giorno 13 di novembre, per la rielezione de' deputati che mancavano per ozioni, rinunzie, annullamenti ec. ec. I nuovi eletti furono, nella maggior parte, scelti fra candidati avversi all' attuale ministero, campioni di libertà e dell' indipendenza italiana. In Napoli si notavano i nomi dell' illustre difensore di Venezia, Guglielmo Pepe, di Aurelio Saliceti che dopo il 15 maggio migrò per isfuggire alle persecuzioni de' gesuiti, della camarilla e degli assolutisti; di Giovanni Manna, un altro de' ministri del 3 aprile, che entrava adesso tra le fila dell' opposizione; di Rosario Giura, magistrato onesto, incorruttibile, che, pel nobilissimo rifiuto di non lordare di servilità la toga, era stato dal ministro Gigli rimosso dalla carica di procurator generale; di Luigi Settembrini, l' animoso scrittore della *Protesta del popolo Napoletano* a luglio 1847; e d' Ignazio Turco, quell' ingenuo popolano che veniva chiamato nella camera a rappresentare il principio democratico (1). Bella idea degli elettori per

(1) Ignazio Turco era un ricco negoziante di farina.

far onore nella sua candidatura e nella sua scelta al generoso slancio di quei popolani di Montecalvario, che nella giornata memoranda del 5 settembre salvarono Napoli e la costituzione.

Le elezioni delle provincie furono ad un dipresso informate dallo stesso spirito di quelle della capitale; ed alcuni (Giura e Saliceti) riunirono in due luoghi la maggioranza de' suffragi. Pure Saliceti la prima volta non era stato eletto in nessuna provincia! Certo la legale manifestazione della nazione non potea presentarsi in termini più sentiti contro chi avea sconosciuto la causa dell' Italia e del Popolo. Di quarantadue nuovi deputati, quattro o cinque al più si notavano a favore del ministero, e mancavano persino del coraggio civile per confessarlo apertamente. Il governo anzichè attribuirlo ai suoi torti, addebitò ogni cosa al timore degli uomini onesti e dell' ordine peritosi di correre in lizza co' voluti demagoghi della setta. Ma lode al vero, se una parte degli elettori per pusillanimità mancò al debito sacrosanto, cui venivano chiamati come cittadini, non fu solo per vano timore di vedersi soperchiati, com' era detto, da una minorità turbolenta di settari, sì (giova ripeterlo le mille volte ancora) per accidia e noia a ben fare e per diffidenza alla politica ipocrita di un governo senza fede.

Occupata Messina, Melazzo ed altri paesi all' intorno di quel vallo, i Napoletani tenevansi adesso inoperosi, aspettando gli ordini per avanzare. Il generale Filangieri andava e veniva citra ed ultra Faro per lunghe e segrete conferenze col re, Ischitella ed il principe Cariati. Intanto il governo di Palermo giovandosi delle dimore, spediva in Marsiglia a rilevar nuovi cannoni alla poi-

zan, ordinava l' acquisto in Inghilterra di due fregate a vapore, muniva Catania ed assoldando uomini all' estero, invitava due generali Antonini italiano e Mierolawsky giovine polacco, per metter l' uno all' ispezione delle fortificazioni dell' Isola, e l' altro al comando in capo dell' esercito. Ma Antonini venuto non potè accordarsi e partì, e fu invitato Trobriand, francese e vecchio generale dell' impero. Stava ministro della guerra Giuseppe la Farina che provvedeva mirabilmente al bisognevole, facendo di riparare a tempo i preteriti errori del suo antecessore che avea di troppo procrastinati gli armamenti.

In questo riunite le due squadre della mediazione veleggiavano orgogliose sulle acque del golfo partenopeo, aspettando (secondo che dicevano i due ammiragli) gli ordini de' rispettivi governi, ma nel fatto per dar comodo ed acconcezza alla bisogna de' siciliani. Al vedere di que' navigli che portavano la ragione del forte sulla bocca dei cannoni, il nostro governo facea esso pure di chiamar nuovi bisogni, scrivendo soldati persino in mezzo a carceri e galere. Fortificò la città e i castelli; come per rispondere ad un appello di guerra della istante flotta, o meglio per mente di tenere in suggezione il popolo. Si eressero nuovi spaldi e forti e batterie sul molo; si aggiunsero merli, si aprirono ed allargarono cannoniere ai castelli, si trasportarono nuove artiglierie e munizioni a Sant' Elmo, a S. Martino, a Pizzofalcone, e persino (incredibile fatto!) i grandi finestroni che davan lume ed aria alla reggia, da quella parte dove corrispondono sul largo San Ferdinando, furono accecati per aggiustarvi cannoni e feritoie ad offendere Toledo. Altri dodici milioni di ducati, senza averne facoltà legale, dal ministro Ruggiero si accrebbero sul debito pubblico per

sopperire alle spese di tanti apprestamenti che facevano presentire possibili e non lontani rumori di guerra, o che al più lieve discorrimento del popolo Napoli dovesse andare incenerita. Lo stesso teatro San Carlo diventò una piazza d' armi. Ogni sera ad ora di cominciare lo spettacolo montavanvi meglio che un migliaio di fanti e cavalli. Dapertutto irte difese e raddoppiate scolte negli atri, ne' corridoi, ne' palchi e sino qualche pezzo d' artiglieria credeasi fosse nascosto dietro le scene.

La polizia aveva richiamato per la seconda e terza fiata i permessi d' arme, e i cittadini di notte spogliati dai ladri sulla via, mancavano di mezzi per difendersi. Se ne portavano frequenti lamenti sui pubblici giornali. Ma il prefetto Pecchenedda montava in ira e furore, credendo finti i furti, bugiarde le querele, percui incominciò un' inestancabile furiosa persecuzione contro la stampa, ritirando le licenze a parecchi tipografi, ribadendo alcune stamperie, e perseguitando con ordinanze legali ed illegali e vie di fatto persino i piccoli spacciatori e ragazzi che correvano le strade della città coi fogli del *Lampo* e dell' *Arlecchino*. Il terribile giornaletto il *Mondo vecchio* e *Mondo nuovo* che vendevasi ogni sera pe' caffè ed altri ritrovi al mite prezzo di un grano, le infinite volte dall' autorità giudiziaria soppresso e risorto sotto altri titoli e gerenti, da ultimo tacque, e venne a luce in sua vece l' *Indipendente*, giornale grande, a foglio aperto, compilato da Francesco Trinchera, Michele Pironti ed altri egregi scrittori, costituzionalmente democratici e d' un coraggio civile a tutta pruova. Non vi fu stampa periodica che meglio di questa presentasse una gagliarda opposizione in termini legali contro gli atti arbi-

trarî della polizia e del governo. Più volte adibissi il potere giudiziario per sopprimere la pubblicazione, forzando i magistrati ad emettere condanne di prigionia ed ammende contro i tipografi, il gerente, i compilatori. Non vi fu dopo qualche tempo che il solo notissimo tipografo Raffaele Trombetta che volesse assumere il rischio di curarne la stampa, assoggettandosi quasi giornalmente ad ogni qualità di soprusi e molestie: per modo che soppressa la pubblicazione sotto il titolo l' *Indipendente*, il domani gli editori vi cambiarono una sillaba ed apparì con quello d' *Indipendenza*; poi d' *Indipendenti*, e così via via variando d' una sillaba e conservando sempre l' indole propria; tanto che impedito in tutte queste sue varianti, uscì portando in cima di testa, in luogo del titolo, una derisoria benda nera larga un dito sotto la quale avresti potuto leggere: - *Qui potest capere capiat*, ma finchè vi sarà sillaba di statuto, scrivevano i compilatori in uno de' loro articoli, noi combatteremo come Cinegira sino co' denti - *Sed non moriemur inulti*. L' ufficio del giornale era a Toledo innanzi al palazzo de' ministeri, contro i quali i compilatori intendevano aprire la breccia. E mentre l' indragata famiglia poliziesca invigilava intorno la stamperia di R. Trombetta a Montesanto, aspettando il momento di sorprendere gli autografi in mano ai giovani compositori, il giornale improvvisamente compariva stampato e girava per tutto Napoli composto e messo a luce sur una soffitta, sotto un recondito portone, qualche volta ancora in mezzo una remota via, infine dove la polizia, che tutto vigilava! non teneva occhi e non sospettava neppure.

In questo il papa fuggì di Roma la notte dei 24 di novembre, e ricorderò brevemente in che termine e con quai mezzi. Richiamato al potere il ministero Mamiani insieme al suo programma del 5 giugno, inteso a scindere per sempre ed in una qualità sostanziale e profonda la potestà temporale dalla spirituale, aspettavasi ancora la convocazione de' rappresentanti dell' Italia per la costituente che dovesse fermare il principio della nazionalità italiana, la federazione e l' indipendenza, dichiarando la guerra allo straniero. Pio IX non potea più far argine al torrente della rivoluzione che se lo trascinava trai vortici, gittandolo sul fatto di spotestare il principe per salvare il pontefice. A che serviva adesso soffermarsi fuori luogo e fuori tempo a metà del sentiero? Quella rivoluzione che accarezzò invanito in mezzo al frastuono degli applausi, di presente sel trascinava per la china, incatenato dietro al vittorioso suo carro. Donde la necessità sovrumana impellente di perfezionare l' opera iniziata, immortalando il suo nome tra i grandi riformatori ed eroi, o per un' intempestiva sosta, salvando il principe a gran pena, mettere a rischio la fede per l' apostolo. Nel bivio scelse il peggiore de' partiti, e fuggì.

Una cospirazione diplomatica che rimontava alla data dell' enciclica sul cadere di aprile, agitavasi nel buio per istrapparlo da Roma, dove lo si diceva prigioniero della fazione che aveva voluto morto Pellegrino Rossi. Il Dittatore Cavaignac informato che di fermo Pio pensava di fuggire, brigò per averlo in Avignone o in altra città della Provenza. Probabilmente allora sarebbersi risparmiate di assai sventure all' Italia e forse anche all' Europa. Tremila e cinquecento Francesi egli comandò s' imbarcassero a Tolone per Civitavecchia, a fin di colà proteggere la fuga del papa. Non altro

forse era allora la volontà di Pio IX che di esser condotto in Francia. Se non che l'intrigo diplomatico del conte Spaur, ministro di Baviera, che assente l'Austriaco teneane gli uffizi, dell'ambasciatore Spagnuolo Martinez della Rosa entusiasta cattolico e poeta, che sperava portarsi il papa in Ispagna o nelle isole Baleari, e gli artifizi del Cardinale Antonelli ingannarono il duca di Harcourt diplomatico francese di natura franca e generosa; e Pio una sera scambiati gli abiti del pontefice con quelli di un semplice abate, aiutato dall'oratore di Francia, che finse d'intrattenersi in colloquio nelle stanze del papa; insieme a monsignor Stella ed il cardinal Antonelli, anche essi travestiti, per secreta porticina uscirono dal Quirinale in un chiassuolo; e quivi entrati in una vettura ordinaria traversarono Roma sino al sito, dove aspettavagli Spaur con la contessa sua moglie. E gittato il fuggitivo dentro una carrozza di viaggio, scampando a miracolo da una pattuglia di guardie civiche che nol riconobbero, consentisse o no, Pio IX di esser piuttosto che a Civitavecchia e in Francia, portato altrove, si trovò a rilievi di posta sul rompere degli albori del 25 di novembre a Mola di Gaeta, per gire a rinchiudersi dentro la fortezza d'un suo nemico.

Appena ebbene Ferdinando II l'inaspettato annunzio che immantinenti, insieme alla regina e tutta la real famiglia s'imbarcò, che non capiva in se della gioia, sul piroscafo da guerra il Tancredi per a Gaeta. Un battaglione della guardia reale, un altro del nono di linea, una fregata a vapore da guerra si destinarono in quella piazza per guardare il papa; e due uffiziali superiori de' reggimenti Svizzeri furono messi a titolo d'onore, alla sua immediazione: ed erano due spie.

Fuggì pure monsignor Piccolomini, e fuggiron man mano con Lambruschini presso che tutti gli altri prelati e cardinali; si allontanarono gli oratori di Francia, di Spagna, e i diplomatici più avversi alla causa dell' Italia, riducendosi tutti a Napoli ed a Gaeta. Intanto la popolazione di Roma, attonita, udito il fatto, dopo un momento di costernazione e sorpresa, restò imperturbata, contenta di semplicemente abbattere e bruciare le armi di Baviera. Il municipio diresse al popolo ed alla guardia civica alcuni suoi bandi. Sterbini ministro de' lavori pubblici concesse alle varie classi degli operai ed artisti lavoro e pane, e con questi atti prudenti si frenarono altri eccessi. E in quel mentre il frate Gavazzi e il padre Ventura predicavano sensi di carità e di amore, Mazzini e Garibaldi, con la costituente e la repubblica già si presentavano alle porte di Roma del popolo.

Ma riuniti i consigli, alcuni deputati di Bologna negarono di più intervenire nell' assemblea, e protestando ritirarsi, fecero scindere Bologna, dove trovavasi il generale Zucchi, che quivi tenendo tutta l' autorità del governo, da questo di passò tra le fila della reazione, della quale la metropoli della Romagna parea disposta, per nuova ambizione, a inalberare il Vessillo.

Inesplicabile fatto, come tanti uomini che al pari di Zucchi e di Rossi un tempo alacremente combatterono e portarono esilii, catene e martiri per amore di libertà e d' Italia, potessero d' un tratto rinnegarla per la causa del dispotismo e del papismo.

Pio IX partendo di Roma avea lasciato una

lettera di suo pugno al marchese Sacchetti, foriere di palazzo. In essa raccomandava i suoi familiari, i quali, dicea ignari de' suoi progetti di fuga; e raccomandava la quiete e l' ordine della città, che affidava ai suoi ministri. Ma non appena giunto a Gaeta emise un atto protestativo contro i ministri democratici, e contro quanto era avvenuto dal giorno 16 in poi; e nominò una commessione governativa, alla quale dovesse presiedere il cardinal Castracane. I membri della stessa quantunque nella miglior parte avversi ai principi liberali, non accettarono per paura, e parecchi fuggirono di Roma. I consigli legislativi ricusarono di riconoscer l' atto, dichiarandolo apocrifo o per lo meno manchevole delle forme costituzionali, ed obbligando i membri del ministero Mamiani a rimanere nel posto, mandarono una legazione a Gaeta di persone assennate e di età, per invitare sua santità a ritornare in mezzo ai suoi popoli. Giunti questi deputati col primo magistrato di Roma, Senatore Corsini, a Portella sul confine Napoletano, e respinti da un commessario di Polizia che dichiarò loro di non poter permettere che passassero; scrivendo da Terracina lettere al cardinal Antonelli, e pregandolo a volar di ciò sua beatitudine informare; il domani giungea staffetta, che portava essere la volontà del pontefice espressa nel suo breve inviato al cardinal Castracane il 27 di novembre.

Allora cessarono le formalità, le dubbiezze, le apparenze. Pio IX fu dichiarato prigioniero di Ferdinando II e della diplomazia nel forte di Gaeta; e la città di Roma nella necessità di provvedere al suo governo. Invano con tante mene insidiose si cercò spingere il paese all'anarchia ed alla guerra civile. La tranquillità del popolo di Roma formò l' ammirazione de' buoni e la rabbia dei

suoi nemici. E caduto di per sè il papato, i consigli legislativi nominarono una Giunta di stato provvisoria, la quale non avendo intero sugello di legittimita agli occhi del popolo si sciolse, promulgando la costituente romana, contro lui e contro i suoi dugento mila elettori, sputandosi le folgori papali, accennò sul Campidoglio alla repubblica ed al Triunvirato. Mamiani si ritirò dal ministero, cessando il governo de' costituzionali.

CAPO XV.

Scompartimento del nostro esercito nelle provincie.
Insolenze militari e disordini.
Anniversarii del 29 gennajo.
Dimostrazioni popolari.
Riaperture delle Camere.
Progetto di legge sulle imposte:
progetto di nuovo indirizzo al Re.
Adunanza del 12 febbrajo.
Emenda alla legge sulle imposte nella Camera dei Pari.
Commissione delle due Camere per libere conferenze.

Afforzata e munita la reggia e la città, secondo gli ordini descritti, il governo scompartiva l' esercito in tre grandi corpi di armata tra Napoli e le provincie, affidando delle ultime il comando territoriale ad alquanti suoi generali con commissioni straordinarie e particolari, equivalenti a quelle di un vero stato di assedio. Laonde

Errico Statella nella Basilicata e nelle Calabrie, Salvatore Landi negli Abruzzi e nelle Puglie, Palma in Terra di Lavoro, Molise e i due principati, ordinarono per un potere militare e dispotico sorretto da brutali soldatesche e numerose artiglierie. Rimossi e cambiati gl' Intendenti, e i Sotto-Intendenti: disciolte presso che tutte le Guardie Nazionali, surrogandole di corpi franchi ed urbani, ausiliari di sbirri e di gendarmi; in un paese o comune dove andassero a irrompere soldati, veniva di per sè la militare licenza e quant' altro di peggio. Alla denunzia cieca di armi o polveri occultate, seguiva la visita a domicilio senz' altra formalità di legge, poi il carcere o per lo manco le bastonate, delle quali, a terrore, non furon radi gli esempi, e continuate le minacce. Chi non avea, bisogno per manco male, si procacciasse per denari o in altra guisa un' arme bianca o da fuoco per mostra di soddisfare ed obbedire all' imperioso comando militare, in sospetto sempre di armi e polveri nascoste.

Intanto la schifa reazione perdurando teneva alta e minacciosa la fronte sotto gli occhi delle stesse autorità che la favorivano. E qui cade acconcio il ricordo delle scene di sangue in vari luoghi. In Teramo due volte i soldati del 10.° e del 12.° misero, dopo il disarmo, a coltella i cittadini sotto gli occhi del Maresciallo Landi, e del loro Comandanti che tali eccessi acuivano in segreto o comandavano nelle caserme. In Aquila invece li provocava quell' Intendente Bevilacqua, mercè una gran mostra di regi impiegati in processione con fiocchi e nastri rossi ai cappelli. Donde colsero pretesto i soldati di far man bassa sopra un partito fatto inerme ed oppresso. Nelle Calabrie, dopo la guerra civile, risorto il brigantaggio più terribile assai che nel centosei,

i banditi addivenivano signori e padroni delle terre, e i possidenti obbligati ed astretti erano a forti riscatti per campare la vita e salvare gli armenti, le abitazioni, i campi da saccheggi, devastazioni, rovine ed incendi. La casa dei signori Baracca perdè nel quarantanove oltre i cento mila ducati. Le Puglie, i due Principati, Molise e Napoli stessa, la bella e popolosa metropoli del regno, non presentavano un aspetto più rassicurante e tranquillo per quanto altronde ne ho scritto (Capo XII) e per l'audacia a cui erasi spinta la parte della reazione. Il Maresciallo Stokalper, svizzero ed onesto Militare, messo dopo il debole Labrano, al comando della piazza, non durò poca fatica per reprimere ed impedire ogni dì disordini novelli promossi quando da prezzolati lazzaroni dell'osceno bettoliere di Mercato, e quando dal famoso capitano Palmieri e da altri militari di eguale sua risma, bramosi di rinnovare gli spogli del 15 Maggio.

Finiva l'anno 1848.

Dal canto loro i liberali in mezzo a queste interne afflizioni e travagli, confortati dalle notizie dell'Ungheria e dell'Italia centrale, istavano ad una resistenza che nel generale disarmo si addimostrasse almeno coraggiosa e ne' termini legali. Misero a stampa ed affissero cartelli per insinuare ai cittadini di non giocare al lotto, di astenersi dal tabacco, e non fumare più sigari; e sull'esempio di Milano coi Tedeschi prima del 22 di Marzo 1848 appena in qualche caffè, o pubblico ritrovo entrava un Uffiziale svizzero od altro militare, che i borghesi ne uscivano lasciandolo con le sedie e cogli scanni solo e deserto. E furon visti alcuni studenti spingere l'astio e il dispetto sino a carrettare le proprie masserizie per

non adibire a tai servigi i lazzaroni e facchini, che sì male nella generalità si eran condotti nei quindici maggio.

Spuntava l'alba del 29 gennajo. Ma in mezzo a quanta mestizia, dopo un anno, essa spuntava! Pure a malgrado della triste situazione del paese, ciascuno de' buoni Napolitani, sentiva l'ansia nel cuore d'un'espansione di gioia, e provava ardentissima la brama di fare una di quelle civiche dimostrazioni, che dignitosamente servisse a solennizzare l'anniversario di un giorno di lietissima e cara memoria. Al contrario di ciò (nota lettore!) la nostra Camera de' pari si raccoglieva in comitato secreto per risolvere, se quella mattina dovesse e potesse in buona coscienza assistere al sagrifizio della Messa nel sòlito locale; e dal canto suo l'improvvido governo non fu tardo ad impedire ogni dimostrazione di giubilo richiamandovi la vigilanza de' suoi scherani: i quali la mattina arrestarono in mezzo Toledo alcune carrette cariche di lucerne che si portavano vendendo giusta il consueto nella ricorrenza delle grandi luminarie delle feste civili. Si capì allora come la polizia intendesse con ciò gittare negli animi un tacito ammonimento, atto a difendere ogni dimostrazione di pubblica gioia:

Per cui la mattina sull'ore due pomeridiane i gentiluomini si accontentarono d'una semplice passeggiata in gran costume nero e cravatta bianca, come in un dì festivo, che fecero lungo il corso di Toledo: la quella che più numerosa ed imponente fu ripetuta (al cader delle tenebre la sera) da più migliaia di artieri e popolani, che scesero di sopra i quartieri di Montecalvario e saliron da quelli di basso Porto e la Marinella capitanati da Ignazio

Turco un popolano negoziante di farina, altrove mentovato.

Ma in questo lunghe sterminate pattuglie di fanti e cavalli si presentarono a percorrere Toledo con intendimento di causare con la loro presenza quella pacifica dimostrazione di popolani, i quali nulla chiedendo, come gente disarmata, inermi, coraggiosi ed impavidi si tennero al posto. Allora serraronsi per vano sospetto ed a furia le botteghe, si allontanarono di colpo carrozze e calessi, ed una oscurità ed un silenzio profondo (che era pure eloquentissimo) regnò per tutto, non più avvertendosi che il solo misurato monotono calpestio delle pattuglie, e di quelli che rappresentando la maestà del popolo, muti e raccolti passeggiavano.

Erano solenni e terribili momenti, ma senza disordini dall' una e senza violenze dall' altra parte, sino a quando non entrarono in iscena i poliziotti, che facendo innanzi capolino su le imboccature de' vicoli e delle cantonate, poscia con busse e minacce annunziarono la loro presenza. Allora principiarono i tramestii. I popolani gridarono *lumi, lumi:* e a tali grida la carica d' uno squadrone di cavalli facendo forza contro le masse, i popolani ripetute più forti e gagliarde le stesse voci, ma sperperandosi all' urto de' cavalli, intieramente sparirono.

Un' ora dopo tutto posato era e tranquillo. Ma d' una dimostrazione così pacifica ed inerme per l' innocente desiderio di solennizzare il giorno anniversario d' un grande atto sovrano, del quale un governo, che dicevasi costituzionale, avrebbe dovuto prender l' iniziativa anzichè difenderne lo slancio, la Polizia fece più tardi un processo di Stato (1).

---

(1) Quelle grida si tramutarono in altre di *Viva la Repub-*

Il primo di febbraro riaprivansi le Camere. Il governo dubitò alcun poco, stante il tenore delle ultime elezioni, se meglio gli convenisse dichiarare una terza proroga; ma i tempi non consentivano ancora di tanto correre innanzi, chè l'abdicazione dell'imperatore d'Austria, i nuovi casi della Germania e dell'Italia davano assai a riflettere. Onde lo stesso giorno che riunivasi il parlamento Subalpino convocato dal ministero Gioberti, assembravasi pure quello di Napoli. Giorno avventuroso pei buoni Napolitani, confortati per questo solo fatto a liete speranze, anche in mezzo alle governamentali tristizie. Il veder l'aula parlamentare ripiena de' suoi rappresentanti, presentava al popolo immagine di libertà e di vita speranzosa e consolata. A gran folla accorsero i cittadini a salutarli. E quasi in trionfo i pescivendoli e bottegai di Porto vi accompagnarono quell'Ignazio Turco, che veniva a rappresentare nella Camera la parte popolare e democratica.

Alla verifica de' poteri, il Ministero si presentò armato di alquanti documenti per annullar le nomine dell'anzidetto Turco e di altri deputati dei

---

blica, e la Costituente, la passeggiata in criminoso attruppamento, il noto popolano Ignazio Turco, già eletto deputato, fu autore e capo di una cospirazione tendente, secondo l'ordinario, a cambiare la forma del governo; e sciolta a marzo la Camera, Turco dovette fuggire nell'estero, dove è poi morto a Marsiglia nel 1852; e Giovanni Mazzola, Giuseppe Moccia, Antonio Basile, Luigi Fittipaldi, Gennaro Gambardella, Camillo Romano, Giovanni Clemente, ed altri trentacinque sottoposti a giudizio, fur condannati alle galere, dopo lungo e penoso carcere.

più invisi e sospetti. Guglielmo Pepe era all' eroica difesa di Venezia, dove i liberali Napolitani aveangli spedito una spada d' onore. A Saliceti negavansi a Roma i passaporti per rientrare: un merito di più per raccomandarlo presso la futura repubblica romana. Lo si erano niegati pure a Giuseppe Massari, Pietro Leopardi e Silvio Spaventa per essere intervenuti in ottobre al congresso federativo di Torino. Ma l' ebbero poscia ai richiami de' compagni e de' giornali, e quando il Governo già premeditava di coglierli in rete.

Ignazio Turco offrì irrefragabili legali prove per sostenere la sua nomina, e fu promulgato deputato, prendendo posto tra quei dell' estrema sinistra vicino a Troya e Conforti.

Difficile oltremodo era addivenuta la posizione de' nostri rappresentanti in faccia al paese ed all' Italia. E grandi a mille doppi dovevano essere gli sforzi per uscirne con riputazione salvando le patrie istituzioni, quando ad esse si palesavano in Napoli egualmente ostili il re, l' esercito, e il Ministero. L' indirizzo di risposta alla corona non essendo stato ricevuto, la camera frustrata ne' suoi voti non avea altro mezzo legale e parlamentare, per non iscreditare maggiormente se stessa, che di ricorrere a termini estremi, col mettere in istato di accusa il Ministero o negare il consentimento alla riscossione de' dazi, esempio già dato dall' assemblea di Berlino, che nella sera del 15 Novembre passato anno, sciolta dalle regie soldatesche, rifiutò il decreto delle imposte.

Ma che pro pei nostri deputati, avendo il coraggio di mettere in accusa i Ministri? Nelle attuali condizioni del paese, nel giudizio della Camera dei pari sarebbero stati assoluti, e la camarilla loro avrebbe eretto un gran trofeo. Come nie-

gare il consentimento alla riscossione de' dazi, quando i più facoltosi cittadini, i retrogradi, le persone in carica ed uffizi accorrevano a gara, e quasi a dispetto, a versare i pagamenti, anche prima dell' avviso degli esattori e della scadenza del bimestre? Si volle, adunque, tentare un ultimo termine di salvezza in occasione di una proposta dello stesso ministro delle finanze, il quale per far fronte alle spese del 1849 e non iscoprire gli esiti enormi che portavan l' esercito e il ramo di Guerra e Marina, volendo ancora nascondere lo stato discusso, dimandava facoltà alla camera in nome del real governo di potere, durante il periodo di mesi sei, riscuotere i medesimi dazi diretti ed indiretti riscossi nel 1847-48, per non intralciare, diceva, la macchina governativa pendente la discussione di una legge diffinitiva. Da una parte convinti i deputati della suprema necessità dello stato, e dall' altra considerando che il ministero non avea per nulla meritato la fiducia del paese, per concedergli più ampie facoltà, spontanei, niegando un voto di fiducia, votarono le imposte; le diretta cioè pel solo bimestre scadente a mezzo febbraro corrente, le indirette a tutto il trentuno marzo, accompagnando tali provvedimenti con un indirizzo al re, nel quale riepilogando la lunga serie delle colpe dell' attuale ministero, stato d' accusa per cui ricordavano la santità del domicilio de' cittadini violato, la libertà delle persone e del pensiero manomesso con modi illegali ed arbitrari, l' irrompere nel santuario della giustizia, le guardie nazionali disciolte, ed a vece scusati con corpi armati non autorizzati da alcuna legge e con capi che lo statuto non potea riconoscere; e finalmente la dissenzione sia fra il militare ed il civile, e l' invadere nella potestà legislativa con atti che avevano bisogno del suo concorso. Che se gra-

vi erano le condizioni del paese ed urgenti i bisogni dello stato, era pur mestieri rivelarli schiettamente a chi ne rappresentava i sacri interessi, per avere il legale concorso delle camere, che non lo avrebbero di fermo rifiutato, trovando ragionevole la proposta. Invece il ministero aver tentato e tuttavia tentare di screditare, rendendolo infecondo, il reggimento costituzionale, togliendo alle camere colle doppie proroghe tempo e modo di portare a termine i richiesti provvedimenti a salute degl' interessi morali e materiali del popolo; e procacciando di rompere quel leale vincolo di fede e di riconoscenza che stringer deve il principe e i rappresentanti della nazione, fino ad impedire che la lor voce giungesse innanzi al trono.

Erano questi i principali capi, che potendo essere formolati, come un atto di accusa, per temperamento civile si manifestavano al principe in un indirizzo per indurlo a smettere l' attuale ministero, solo ostacolo che si opponeva al regolare andamento della macchina governativa, volendo in tutto al governo assicurare l' appoggio costituzionale della camera.

Uno de' principali autori dell' indirizzo il deputato de Vincenzi del primo Abruzzo, fu egli il primo a svolgere dalla tribuna la solennità dell' atto, afforzandolo per la costituzionalità, sugli esempi del parlamento inglese nel 1782-83, nella battaglia parlamentare di Fox contro il ministero Pitt. Il principe di S. Giacomo, deputato di Terra d' Otranto, Baldacchini, Crisci, Tarantini e Cacace, vivamente oppugnarono dalla tribuna la proposta, sostenuta con vigorosa argomentazione e coraggio dal de Blasiis, Pica, Scialoia, Imbriani, Conforti e in ultimo da Giuseppe Pisanelli. I primi attaccandone l' incostituzionalità che scopriva la perso-

na del principe, mentovavano il periglioso partito; i secondi, uomini autorevoli per dottrine legali e giure pubblico, sostenendo l'opportunità di quella provvisione come solo rimedio per salvare il paese, l'afforzavano di ragioni polissime e di esempi.

« Se un ministero, diceva Conforti, ne' paesi costituzionali cade sempre innanzi una debole maggioranza, con più ragione lo dovrebbe a fronte di una immensa maggiorità che lo avversa. Straordinarie le condizioni del paese, straordinari denno pur essere i mezzi che vogliansi adoperare. »

« In quanto poi all' offendere coll'indirizzo l'intelligenza del principe, tener egli (l' oratore) per fermo che il monarca dovesse invece desiderare d'udir la voce franca e sincera della camera, sospinta a ciò fare da una potente ragione, quella cioè di essere calunniata e mal diffinita al cospetto del principe, sicchè importava d' adoprare ogni termine per ravvicinarsi al Trono e mandare in bando ogni diffidenza. »

La discussione protratta fino alle ore sette e mezzo della sera, e più volte interrotta dalle grida delle tribune maravigliosamente gremite di popolo, ed in alcune gallerie particolari di signore, di pari, di giornalisti, e di alti personaggi dell'estera diplomazia, faceva con ciò solo manifesto di quanta mole era la bisogna.

Tra gli oppositori il più valente oratore si mostrò Leopoldo Tarantini. Baldacchini ripetè un discorso di Lamartine profferito in Francia in una occasione presso che simile. Crisci dovette cessare e abbandonar la tribuna stracco e sopraffatto dalle interruzioni del popolo e della sinistra. I ministri poi tenendosi lontani dalla camera nel momento della discussione, dettero di pusillanimità, di mala coscienza e di colpe patenti prove.

Donde che Imbriani apostrofandoli ebbe in un tratto a dire: — *Spazzasse il re dal trono quella lutulenta polve.*

Si fecero segrete pratiche perchè il progetto d'indirizzo fosse ritirato; e mentre nel giornale del *Tempo* non si risparmiavano minacce ed invettive, altri da parte de' ministri promettevano impieghi, favori, larghezze, concessioni. Tutto inutile, l'incorruttibilità, e la fermezza de' deputati della sinistra era per lo meno eguale al loro coraggio ed al loro patriottismo. Finalmente a chiare note si fece comprendere che questo secondo indirizzo, come il primo, non sarebbe stato ricevuto dal re. Ciò era di leggieri a prevedersi. Ma non per questo l'opposizione indietreggiò, nè i termini della camera potevano peggiorare gran fatto nella triste posizione nella quale trovavasi, mentre con tal ministero la stessa rimanea sempre in faccia al paese onnipotente in dritto e nullità di fatto.

L'indirizzo ritoccato in alcuni punti dalla commissione all'uopo prescelta, fu accolto e votato a immensa maggioranza dopo un eloquentissimo discorso del deputato di Salerno Giovanni Avossa, relatore della Commissione medesima, il quale, tralasciando di ritornare sulla costituzionalità della provvisione e del non essere in nulla contraria alla dignità della camera, sulle quali cose i membri della commissione erano stati tutti di accordo, accennò soltanto l'obbiezione che corresse fuori le consuetudini parlamentari. - « Certo che sì, ma qual espediente migliore, dimandava l'oratore? La camera sentire imperioso il bisogno di manifestare la sua inconfidenza al ministero. Tre essere i mezzi a raggiungere questo scopo: l'indirizzo di risposta al discorso della corona: l'atto

di accusa contro il Ministero: e il niego alla votazione delle imposte. Al primo la Camera trovar preclusa la via dal ministero stesso, il quale, anziche dichiarar chiusa la sessione del 1848 dopo le ripetute proroghe, avea preferito di protrarre al 1849 la sessione del quarantotto; così schivando un novello discorso della corona, e togliendo alla rappresentanza nazionale il mezzo di significare, con la risposta al principe, la sua sfiducia nell' attual ministero. Quindi la necessità della camera di prenderne l' iniziativa. »

« In quanto al secondo di porre in istato di accusa i Ministri (che era quello che indirettamente desideravano i retrogradi e il governo) saper bene la Commissione e la Camera quanto grave si fosse la responsabilità de' ministri: saper bene che non mancherebbero colpe per formolare un' accusa, nè leggi per punire. Bastando a provarlo i pochi cenni espressi nel progetto d' indirizzo. Ma la commessione aver preferito meglio di ciò, per temperanza civile, il partito di rivolgersi al principe. »

« Terribile poi il terzo di non votare le imposte, e per non votarle faceva inoltre mestieri aspettar sei mesi, imperciocchè lo stesso ministero avea domandato di votarsi provvisoriamente per soli sei mesi, volendo così sfuggire la più grande delle quistioni, come è uso di coloro che si sentono deboli e temono di essere schiacciati. »

L' Oratore passò da ultimo a discorrere della giustezza del provvedimento - « Un ministero, dicendo che non avea potuto, che non avea saputo formarsi una maggiorità nella camera elettiva, che non isperava di averne una nel paese, che ostinavasi a rimanere al potere in onta e in disaccordo con la camera, esser un ministero impossibile. Un ministero che avea sempre occultato al Parlamento na-

zionale (che pur avea dritto a saperlo) tutto che risguardava la politica interna ed esterna, che, interpellato parecchie volte, avea sempre sfuggita la quistione: che non avea avuto, e non avea neppure il coraggio della propria opinione, essere tale un ministero da non poter ispirare nessuna fiducia. Infine un ministero che avea trasandato ogni iniziativa di leggi organiche e di riforme amministrative, che pur ve n' erano di molte ed importanti a proporre; che prorogando e riprorogando le camere legislative avea tolto ad esse ancora il mezzo di sopperire a questo suo difetto; che avea tollerato e tollerava che podestà proconsolari usassero nelle provincie infiniti atti arbitrarî e incostituzionali, cotesto essere un ministero del tutto illegale ed immane. »

La verità di queste parole era evidentissima quanto la luce del sole: percui la voce dell' oratore sonora, animata, rimbombante, fu sola a volta a volta soffogata da' plausi delle gallerie, e dai *bravo* de' deputati della sinistra.

« Il principe, conchiudea l' oratore, volea mutate le forme del regime assoluto in regime costituzionale. Ma cogli attuali ministri due partiti rimanere alla rappresentanza nazionale: o rivelare al principe i danni che pativa la nazione, o tacere, e tacendo ingannarlo. Ma chi inganna il principe si fa reo di altissimo tradimento. La Commessione avea votato l' indirizzo con una maggioranza di sette voti. Un solo de' membri si era astenuto: - Cacace. »

Avanti però di passare alla ballottazione sorvenne un' altra quistione. La camera de' pari con un emendamento portato al progetto di legge sulle imposte, delle quali la camera de' deputati attribuivasi la facoltà esclusiva, votò per mesi quattro i dazi diretti che l' altra avea votati per soli

due mesi; e per gl' indiretti che la prima avea votati fino a tutto marzo, la seconda li votò indeffinitamente, e fino all' esame dello stato discusso del 1849. La commissione veramente per mezzo del suo oratore Troyse avea emendato la sola parte che nella proposta di legge riguardava i dazi indiretti, comprendendo sotto questa denominazione tutte quelle percezioni che potrebbero designarsi d' un' interesse sociale. Ma il ministero delle finanze insistendo sulla facoltà di poter usare per sei mesi delle contribuzioni dirette, il pari Falcone propose l' emendamento di votarle per due bimestri: e l' emendamento suddetto passò all' unanimità, meno due, il voto di due pari Atenolfi e Boccapianola. Di questi, l' ultimo osservò non essere in facoltà della camera de' pari il portare alcun emendamento alle imposte votate in quella de' deputati. Ma la quistione fu risoluta con prudente consiglio nella stessa camera de' deputati con istabilire d' accordo con l' altra due commessioni all' uso inglese: a libera conferenza cioè per accordare la disparità delle opinioni. Onde mettendo da banda pel momento, la quistione di dritto e di competenza, si votarono le contribuzioni dirette per tre mesi, le indirette per sei.

I sette pari a ciò deputati furono i signori Fortunato, Spinelli, Troyse, Dentice, Parisi, Cianciulli, e Forquet: quelli della camera elettiva Savarese, Poerio, Scialoia, Ferretti, Manna, Mancini e Dragonetti.

CAPO XVI.

Il granduca di Toscana a Mola di Gaeta.
Palmerston e Disraeli nella camera de' comuni in Inghilterra.
Interpellazioni del pari Lefebvre sulla guerra di Messina.
Risposta di Filangieri.
Ordine del giorno motivato.
Il pari Giacomo Savarese si oppone e perchè.
Ultimatum per la Sicilia.
Calunniosa menzogna.
Pio IX a Gaeta benedice i soldati napoletani.
La legge dell' imposte non sancita.
Tornate degli 8 e 12 marzo.

Circa due mesi appresso alla fuga del Santo Padre, il Granduca di Toscana si allontanava da Firenze, portandosi in Siena con la famiglia. In detta città il movimento assolutista del giorno 30 gennaro 1849 mancato Leopoldo II spaurito dai tumulti che aveano rovesciato le urne elettorali negli ultimi comizi, e dalle minacce contro il

passato ministero Capponi, ma più di tutto per non sanzionare (consigliato da scrupoli vani) la legge della costituente italiana, che avea prima autorizzata, e poi, udendola maledetta dal papa, riprovata, vedendo la necessità di fuggire, ingannando la vigilanza de' suoi ministri, finsesi malato, e da Siena si raccolse a Santo Stefano.

Era l'ora che innanzi la costituente a suffragio universale per gli elettori, ed a mandato illimitato per gli eletti, smascheravansi sbalorditi tutti i principi, persino quelli che più avevano mostrato di favorire la nazionalità e l'indipendenza dell'Italia.

Da Santo Stefano spedì il Granduca fogli e mandamenti al generale Laugier, confortandolo a mettersi a capo di tutte le soldatesche, serbarle fedeli al giuramento ed attendere l'ajuto delle milizie piemontesi per ristabilire l'ordine, la tranquillità, il legittimo Sovrano. Indi s'imbarcò sul battello a vapore il *Bulldog* e la mattina del 22 di febbraro giunse con la famiglia a Mola di Gaeta, ove era atteso, e dove fermò la sua residenza. Prima di partire lasciò puranco altri fogli e documenti indiritti al corpo diplomatico ed ai Toscani, per coonestare le ragioni che lo avevano indotto ad abbandonare il governo ed il paese, segnatamente le censure ecclesiastiche emesse dal Papa contro la costituente.

Alla notizia della sua fuga Firenze, come già Roma a quella del Papa, restò, meno poche popolari oscillazioni, imperturbata; e le redini del governo passarono in quei primi supremi momenti, quasi inavvertitamente, nelle mani di Guerrazzi, Montanelli, e Mazzoni. E poco stante Toscana tutta, facendo causa comune con la repubblica romana, mandò i suoi rappresentanti alla costituente italiana.

Col nuovo ospite intanto accrebbesi a Gaeta il novero de' principi e diplomatici che dovevano rimettere l' Italia meridionale e del mezzo sotto il peso dell' assolutismo. Nel frattempo si eccitavano i disordini dello Stato e delle Marche. Il generale Zucchi venne appositamente in Napoli a Pontecorvo. Un monsignor Savelli, di nazione corso, d' indole aspra ed *assolutista*, si tratteneva in Teramo, come commissario e capo della reazione Sanfedista, ed il maresciallo Landi lo forniva da parte del nostro governo di uomini, munizioni, armi e danari, che l' altro spediva a un tal Piccione, capo de' massisti della villa chiamata di S. Gregorio, che minacciavano la vicina Ascoli, chiusa e difesa dai repubblicani di Costantini, uno dei figli dell' antico *Sciabolone* passato alla parte liberale (1). Finalmente si parlò a Gaeta d' un congresso, poi d' un intervento di napoletane milizie, e finalmente d' una crociata, eccitandovi lo zelo di tutte le potenze cattoliche, meno il Piemonte, che ne fece una protesta per lesa nazionalità. E la Francia che nel DIECI DICEMBRE avea dato, col suffragio universale, sei mi-

(1) Alquanti repubblicani ascolani mandati dal governo a portare provvisioni alle soldatesche del colonnello Roselli che stavano contro la Villa S. Gregorio per sottomettervi i rivoltosi, fatti da Piccione e da' suoi seguaci prigionieri, furono condotti a Valle Castellana sul confine dell' Abruzzo Teramano, dove consegnati ad un certo *Ermenegildo Januario*, spia conosciuta e persona dipendente di Landi, li mandò in Teramo al Maresciallo, da chi furono spediti al forte di Pescara. Fra questi prigionieri vi era il figlio del preside Calindri di Ascoli, un sotto tenente, ed un Felice Bizzone ispettore di polizia al servizio della repubblica, che ebbe o si procurò il destro di fuggirsene.

lioni di voti a Luigi Napoleone Bonaparte fatto Presidente della Repubblica, non fu tarda a dare all' intervento in parola la sua annuenza. Era ministro di lei presso la nostra Corte il Signor di Reyneval, onesto cittadino francese ma debole e portato a favorire, per le sue opinioni di legittimista, meglio che i repubblicani i dinastici interessi.

Fecersi lunghe batoste, se lo statuto romano nella restaurazione si dovesse conservare o togliere o modificare. Il solo Duca d' Harcourt in ciò confortato da Rosmini e Montanari propendeva pel primo partito: altri diplomatici opinavano che si serbasse sì, ma solo nelle larghezze dell' antico manifesto delle cinque potenze, con un' immagine di consulta. Il cardinale Antonelli però intendeva a restaurazione completa: dolente se i costituzionali avessero in Roma come in Firenze a quei dì rialzata spontanei la loro bandiera. Napoli, Austria, e Spagna anelavano tutti alla Crociata, sì, con diverso intendimento.

Ma prima di correre a Roma faceva per Napoli mestiere fermare i destini della Sicilia. La presente quistione tuttavia insoluta, sospesa era la guerra. I fogli dell' opposizione in Inghilterra inutilmente censuravano la condotta di Palmerston. Questo ministro indefinibile avversava cordialmente Ferdinando II. Nel discorso della corona lo qualificò col semplice titolo di re di Napoli. Laonde D' Israeli, riferendo quel paragrafo, osservava alla camera de' Comuni: - « Io non so chi sia « questo re di Napoli . . . . avrei pensato ad udi- « re un discorso della Regina di Londra anzi che « udire a parlare di una potenza come il re di « Napoli » - E Palmerston senza scomporsi facea di ripetere con altrettanta beffarda ironia: - « Il

« re di Napoli o come meglio vi piace delle due « Sicilie e di Gerusalemme! » E rappresentando con tristi colori dalla tribuna gli eccidi e gli abbominevoli eccessi della Guerra di Messina, che avevano funestato ed eccitato l' indignazione di due grandi ammiragli, i quali, comechè usati a tutti gli orrori delle guerre ordinarie, dovettero, a nome dell' umanità, interporre, sotto la propria malleveria, la loro mediazione. Ora per questo fatto il nostro Ministero, dubitando d' una interpellazione nella camera dei deputati, o più probabilmente volendo difendere l' esercito innanzi all' Europa, indettò appositamente una specie di colloquio in quella de' pari, nel quale il Signor di Lefebvre, uomo di provato attaccamento alla causa dell' assolutismo e del trono, interpellò il Ministero chiedendo spiegazione sui gravi fatti d' immane ferocia attribuiti ai nostri soldati nella presa di Messina. Ma una tale interpellazione in bocca di Lefebvre scoprì la farsa e i più volgari capirono di che trattassesi.

Per fermo il Principe Ischitelli in un determinato giorno, nel quale, come ministro della guerra, avrebbe dovuto rispondere, invece presentò sulla tribuna il generale Carlo Filangieri, ancor esso pari del regno; e questi leggendo in risposta dell' interpellazione un preparato suo scritto, venne a fare l' elogio di sè e dell' esercito, ragionando sui casi di quella guerra spietatissima.

Dopo ciò il pari interpellante dichiarandosi soddisfatto, si rivolse al ministero, i membri del quale, attori e spettatori insieme, eran tutti presenti, e continuando, chiese conoscere in che stato si trovassero le pratiche della mediazione delle due potenze per condurre a termine la pacificazione dell' Isola. E Bozzelli, ministro della pubblica istruzione, prendendo la parola, rispo-

se: — Le trattative tuttavia pendenti, in conseguenza non potersi altrimenti soddisfare all'inchiesta dell'onorevole pari.

La camera soddisfatta pienamente mise allora ai voti un ordine del giorno motivato, quasi un'antitesi a quello votato nella camera de' deputati, che censurò Nunziante, a fin di contestare con un'ovazione la soddisfazione provata nell'udire come i nostri soldati avessero valorosamente combattuto senza commettere quegli eccessi de' quali venivano accagionati dalla stampa italiana e straniera. Accolta alla quasi unanimità la proposta, un'altra mozione invitò la camera a voler elogiare in pari qualità, con un'altro ordine del giorno motivato, il generalissimo che da capo avea così bene condotta quella guerra. A questo la voce coraggiosa di Giacomo Savarese, uno de' più onorevoli pari, che sedea in quel prostrato consesso, si alzò eloquentissima a dimostrare come l'antica Roma non lasciò esempio di aver mai premiato del trionfo i vincitori delle guerre civili; e che nella presente civiltà de' tempi un elogio di quella fatta equivarrebbe a un decretato trionfo. A tali parole gravi e severe, che richiamano quelle del deputato Natale nel parlamento del 1820 in un'occasione presso che simile, la servile assemblea ammutì, e vergognando di sè tra 'l fragore de' plausi che facevano eco dalle tribune alle parole dell'ultimo oratore, non ebbe animo neppure di mandare a partito la proposta.

Della mozione appoggiata dai Signori Letizia ed Agresti, fu autore il famoso Monsignor Laudisio, che non ebbe onta o ripugnanza, in una quistione tutta di guerra fraterna, imbrattare a quel modo nel sangue la bianca stola d'un ministro del Dio di pace e di misericordia. Florestano Pepe nel 1820 ricusò dal Vicario del regno l'ordine di Gran Cro-

ne di S. Ferdinando, come premio della guerra condotta in Sicilia: in quanto al figlio dell'illustre Gaetano Filangieri, arrossendo, ebbe almeno tanto di pudore, che pregò la camera di non accogliere la mozione.

Le pratiche della mediazione di Sicilia di molto avanzate, sull'uscire di febbraro un manifesto in forma di decreto, ed una costituzione *octroyè*, sulle seguenti basi era consentita dal re ai Siciliani.

« 1.° Istituzioni politiche separate e speciale « Parlamento;

« In sua assenza il re prescoglierebbe per rap-« presentarlo un viceré, munito di quelle attri-« buzioni e di quei poteri che dal Sovrano sareb-« bero determinati. »

« 2.° L'amministrazione interna affatto sepa-« rata, e cesserebbe ogni promiscuità d'impieghi « negli ordini civili, cioè che in Sicilia tutti gli « Uffizi non sarebbero, nè potrebbero essere oc-« cupati, che da soli Siciliani e questi dal re scel-« ti e nominati ne' rispettivi impieghi.

« 3.° Stato discusso intieramente separato, e « le spese comuni alle due Sicilie rimarrebbero « ripartite fra le due parti del Reame nella pro-« porzione numerica de' loro abitanti, oppure ver-« rebbero fissate a tre milioni annuali di ducati. « Gli esiti straordinari a carico della tesoreria di « Napoli, cui dettero luogo gli avvenimenti poli-« tici del 1848-49, valutandosi molto al di sotto « del loro importo fino alla presente data, si fis-« savano ad un milione e mezzo di ducati. E u-« nendosi tale somma a quella di cui andava cre-« ditrice la tesoreria stessa di Napoli contro quel-« la di Sicilia, formerebbe questa somma riunita « un debito, il quale, venendo consolidato mer-

« cè la concessione d'una rendita iscritta con la
« corrispondente dote di ammortizzazione, dareb-
« be il capitale necessario per saldare siffatti a-
« vanzi del tesoro Napoletano col minore incomo-
« do della Sicilia.

« 4.° Amnistia piena ed intera.

Il re avea prima esclusi alcuni de' principali capi della rivoluzione di Sicilia. Ma alle premure de' diplomatici condiscese ad estendere la sovrana indulgenza per tutti.

« 5.° Le truppe napoletane essere volontà del
« re che dovessero occupare di guarnigione Si-
« racusa, Trapani, e i forti di Catania e Messina.
« In quanto a Palermo provvisoriamente consen-
« tivasi d'affidare il mantenimento dell'ordine al-
« la Guardia Nazionale della città: ben inteso che
« la M. S. ivi stabilirebbe militare guarnigione
« qualora la suddetta guardia nazionale si rico-
« noscesse insufficiente per tutelare le persone e
« le proprietà, e per fare rispettare le leggi e
« le Autorità preposte alla loro esecuzione: tal
« caso verificandosi, la suddetta guardia nazionale
« verrebbe disciolta.

« 6.° Le concessioni s'intendevano come mai
« non avvenute, nè promesse, nè fatte, qualora
« la Sicilia non si sottomettesse immediatamente
« all'autorità del legittimo Sovrano, e volesse e-
« sporsi a tutt'i danni della guerra. »

Messi a stampa di tali documenti oltre a tremila copie, i due ammiragli Parker e Baudin con le rispettive flotte si portarono a Palermo la sera del 4 di Marzo di unita ai ministri plenipotenziari inglese e francese, per denunziare a quel governo, che dove di questa specie di *ultimatum* non seguisse l'immediata accettazione, l'azione mediatrice delle due potenze, essendo terminata e la parte orrevolmente adempita, non resterebbe che

dichiarare, ai Siciliani scaduto l' armistizio, di qualità che i dieci giorni di termine, i quali sollecitavano prima di riprendere l' ostilità, lor venissero assicurati.

Intanto alcuni de' nostri deputati della sinistra erano stranamente accagionati di un foglio indiritto ai Siciliani, col quale si esortavano a perdurare nella rivolta e non dare ascolto alle fraudolenti concessioni di Ferdinando II. Il re comunicava il preteso manifesto agli esteri ambasciatori a fine di persuaderli a che grado di fellonia fosse giunta l' audacia di alcuni deputati della opposizione; ed i militari più insolentivano, dicendo coloro causa di tutt' i mali della nazione e fomentatori di ire civili e di guerre; ed aonivano contro essi i soldati con dire, come per tali *birbanti demagoghi* eglino dovessero mettere a repentaglio la pelle contro il piombo de' Siciliani ribelli.
Ma quel manifesto, che assicuravano scritto in casa di Troya e firmato da sei deputati dell' opposizione, Troya stesso, Pica, Scialoja, Massari, del Re, e Pisanelli, era una scellerata invenzione della camarilla. Non bastava che i rappresentanti della nazione stessero ad ogni tratto a pericolo di vita sul triste esempio in persona del barone Mazziotti, deputato di Salerno, il quale, aggredito di notte sulla pubblica via, era stato accoltellato e, se non morto, spogliato e ferito dagli sgherri di polizia; ora pretendevasi con tale spudorato mendacio ferirli nell' onore. Laonde nella tornata degli 8 di marzo il deputato Pisanelli, a nome proprio e de' suoi compagni, porto nobilissima protesta dichiarando l' accusa abbietta e calunniosa. E facendo generosa eco alle sue parole persino i pochi deputati della dritta; Carlo Poe-

rio richiese che siffatta dichiarazione venisse, secondo il testo, inserita nel verbale della seduta.

A misura dunque che in Italia precipitavano i tristi giorni, metteasi appo noi un passo innanzi verso le illegalità e la reazione. Tutt'i negozi si trattavano a Gaeta. Quivi il re avea ferma l'ordinaria sua residenza. Poche camerette sullo scoglio, dove Enea trojano avea, secondo Virgilio, sotterrata la sua nutrice, davano di presente alloggio ad un Sovrano della casa de' Borboni, usato al fasto ed alle grandiosità della reggia di Napoli e di Caserta. Cotanto Ferdinando avea tolto in avversione il soggiorno della metropoli del reame! Si contavano più mesi da che non avea ripassato per Toledo, dove le impronte delle palle del 15 Maggio come macchie indelebili di sangue apparivano ancora sui muri dei cannoneggiati palazzi! La regina ed i figliuoli dimoravano con lui. E i ministri, i diplomatici andavano a Gaeta a tener le loro conferenze e i consigli. In altro alloggio non meno angusto dimorava il papa. Oh! quanto cangiato da quel Pio IX, che nel 1846-47 promulgò primo la libertà e l'indipendenza dell'Italia! A quell'epoca avvicinato dal Corboli, dal Micara e dal Ventura, di presente circuito e torto dai pessimi consigli del Cardinale Antonelli e dalla diplomazia. A quell'epoca, se usciva o si affacciava a benedire all'Italia dai balconi del Quirinale, trovava un popolo libero e felice prostrato ad adorarlo, come il rigeneratore dell'Italia; oggi si affacciava invece da un erto picco per benedire i ministri e i soldati reazionari del re Ferdinando, chiamati per ironia restauratori dell'ordine, esempio delle milizie.

L' indirizzo della camera al *re*, secondo lo si era predetto, sortì pari sorte dell' altro: - non fu ricevuto. I ministri pertanto, tenendosi fermi al loro posto, indurivano alle spudorate tristizie, e le declamazioni della tribuna e le diatribe della stampa non davan loro oggimai più molestia ed apprensione, determinati con nuovi colpi di stato ad imporre silenzio all' una cosa come all' altra.

La legge sulle imposte votata da amendue le camere sendosi da più giorni rimessa al ministero, non vedeasi pertanto pubblicata con la sovrana sanzione, sì, a vece con semplici ordinanze del ministro del ramo, i ricevitori e gli esattori continuavano illegalmente a riscuoter le imposte dirette e indirette. Fatto più vero che credibile! Nel 1820 si sanzionarono dal Re o dal Vicario in suo nome un' infinità di leggi, decreti e regolamenti del Parlamento; nel 1848-49 neppure un solo provvedimento delle camere ad esempio! E pretendeasi stare alla legalità e rispettare lo statuto! E in quel mentre erano così poste ad irrisione le camere legislative, il giornale del *Tempo* con tale un' impudenza da far meno stupore che rabbia, scagliava sarcasmi ed invettive contro i deputati, a suo dire, i soli nemici del bene della nazione e di quelle libertà che il governo lor malgrado intendeva attuare, schermire e far prosperare. Nondimeno la camera volle dar pruova di longanimità e di coraggio sino ai momenti estremi, e con intrepido consiglio affrontare il pericolo, ferma nel naufragio ad afferrarsi, con generosi sforzi, all' ultima tavola galleggiante ancora sulle acque intorbidate e corrotte.

Nella stessa tornata del dì 8 di marzo Nicola de Luca deputato di Campobasso, avendo precedentemente chiesto d' interpellare il ministero per la provvisione sui dazi non sancita e non promulgata,

fissato sendo quel dì all' interpellare ed al rispondere, il ministero non comparve per ombra, ed a vece il Presidente fè dar lettura per uno dei segretari ad un uffizio del ministro sopra le finanze, col quale scusavasi di non venire, perchè ritenuto da gravissimo e pressante affare: soggiungendo che, con altro foglio, avrebbe fatto conoscere il giorno della prossima settimana, nel quale avrebbe potuto a tanto adempiere: scellerate parole! Scellerata perfidia! Ciò era scritto da Francesco Paolo Ruggieri quasi alla vigilia del secondo scioglimento della Camera, che non poteva ignorare.

De Luca disse, rispettar le gravi occupazioni del Ministro, ma non poter tollerare che la sua interpellazione si procrastinasse oltre la prossima tornata. E alzandosi Rosario Giura, altro deputato della sinistra, e proponendo un ordine del giorno motivato sul vago tenore del foglio ministeriale, che palesava un disprezzo per la camera, Baldacchini sostenendo contraria sentenza, presentaronsi altri ordini del giorno di vario tenore, per invitare il ministero ad intervenire nella prossima tornata, senza che i deputati si mostrassero corrivi a pronunziare una formale censura. A questo Silvio Spaventa sollecito di corre l'occasione per correre anch' egli una lancia contro un ministero inviso all' universale, disse, adottare per suo l' ordine del giorno proposto da Giura, e dimandare:
« Qual bisogno più grave pel ministro dell' inter-
« pellazione del Signor de Luca, concernente la
« riscossione delle imposte che illegalmente era-
« no percepite ? Mancheremmo, esclamava l' ani-
« moso rappresentante dell' Abruzzo Citra, al de-
« bito nostro tollerando ancora un giorno la con-
« culcazione che si fa dei dritti nostri. Affare
« maggiore della riscossione delle imposte, no, non

« essere; eppero doversi ritenere il ministero a
« disegno conculcatore delle ragioni e delle pre-
« rogative della camera. Conchiudeva perchè vo-
« tassesi dalla medesima l'ordine del giorno mo-
« tivato. »

Ma il deputato Grassi avendo da principio contradetto la proposta del Giura osservò di vantaggio: - la camera avere solennemente giudicato coll'indirizzo le colpe del ministero; onde velleità parrebbe, indecorosa al contegno d'un Supremo consesso, pronunziare un'accusa novella. Egli sostenere pertanto l'ordine del giorno puro e semplice, appoggiato dell'avviso del suo collega deputato Coppola, il quale soggiunse: « Non
« essere scusa valevole la grave faccenda di stato
« che avea ritenuto il ministro delle finanze, men-
« tre in cosa di tanto momento, il ministero sen-
« do solidalmente tenuto a rispondere, se il mi-
« nistro del carico era occupato, poteva un suo
« collega venire a dare alla camera i chiesti chia-
« rimenti. Ma comechè fosse la determinata vo-
« lontà del ministero di non venire, non dovere
« la camera, a creder suo, votare una censura a
« quel modo precipitata e stizzosa. Bastare la pre-
« sente discussione per dichiarare i Ministri soli-
« dalmente in colpa anche per un tale riguardo. »

Giura però ricomparso sulla bigoncia, e parlando in mezzo ad uno schianto di continue interruzioni della dritta, senza mai perdere la parola o smarrirsi, aggiugneva argomenti a provare che i ministri, facendo atto di assensa, avean per ciò mostrato un disprezzo alla camera. E all'udire di moltissime voci dei deputati del centro e della dritta che esclamavano: - « No, no, » - Tutti gli atti pel ministero, ripetè l'oratore, essere tentativi che facevano travedere il pensiero di venire al supremo di distruggere dell'intutto le costituzio-

nali franchigie. Volersi adusare il popolo a credere e ad ubbidire alle leggi abusivamente promulgate. Essere pertanto debito della camera di rischiarare la pubblica opinione sopra un obbietto di sì gran mole; ed a questo per appunto intendere l'ordine del giorno da lui proposto. Saper ben egli che era stata interdetta la pubblicazione di un giornale (*l'Indipendente*) solo per aver sostenuto che i popoli non dovessero pagar le gravezze non votate dalla Camera. Preclusa la via alla stampa a proclamar di tali dottrine, doversi praticare dalla Camera per avvertire i subalterni, non bastare un ordine superiore e ministeriale per legalizzare e giustificare i loro atti. Doversi da essi ricusare obbedienza quando gli ordini fossero abusivi ed arbitrari.

Queste ultime parole, pronunziate col fuoco d'un vero tribuno sui rostri latini, produssero una viva sensazione negli ascoltanti e nella Camera. E conchiuse poi, che la risposta del Ministro contenendo parecchie *insolenze*, la Camera dovesse votare pel suo ordine del giorno motivato; ma il presidente dando, giusta il regolamento, la preferenza all'ordine del giorno puro e semplice, quante volte la Camera volesse adottarlo, rimandò l'interpellazione alla prossima tornata, ed 89 voti sopra 110 votanti per lo stesso si pronunziarono affermativamente.

Intanto, dopo inutili conati, per migliorare le sorti del nostro paese con la proposta delle Leggi sul municipio, sulla guardia nazionale, sulla riforma delle carceri, sull'emenda di alcuni articoli del Codice militare per l'abolizione delle verghe, sull'introduzione dei giurati pei reati politici e di stampa, sull'abolizione della pena di morte, sull'albinaggio per dichiarare i cittadini

d' Italia figli d' una sola patria ec. ec. sulla prevenzione che la Camera potesse essere nuovamente disciolta, siccome correva sordamente l' avviso, nella tornata del 12 di marzo la stessa *emise un ultimo voto che la coronò e la pose a livello di quante assemblee le più conservatrici stessero in Europa* (Massari).

I deputati non pensando che la reazione sarebbesi spinta al punto di lacerare intieramente gli 88 articoli dello statuto dato e giurato dal re, volendo torre il mezzo al Ministero di ricorrere ad un altro colpo di stato col modificare nuovamente la legge elettorale per crescere il censo degli elettori e degli eligibili, secondo la prima idea di Bozzelli; ed avere una Camera poco dissimile da quella di Francia avanti il 1830; votò la legge provvisoria già in essere, opera dello stesso Bozzelli, modificata l' ultima volta il 24 di maggio, nove giorni cioè dopo la terribile catastrofe del 15. E qual prova maggiore di moderazione e di civile prudenza che votare diffinitivamente una legge, emanazione di quei ministri del 16 maggio, durante lo stato d' assedio?

Proposta da Roberto Savarese per urgenza, e nominata una commissione per esaminarla, e farne rapporto, il domani fu acconsentita ad un' immensa maggioranza.

Crisci, Gallotta, Correale, la Greca ed altri deputati ministeriali furono i soli ad oppugnarne l' urgenza, con dire il progetto non essendo messo a stampa, secondo prescrivevano i regolamenti, i deputati non trovarsi abbastanza illuminati a votare. Si differisse ad una terza tornata. Savarese replicò, la legge elettorale provvisoria essere stampata ed a tutti notoria, massime ai presenti deputati, se per essa sedevano in quel consesso.

Quando poi alcuni si alzarono per uscire, alla voce che i deputati della dritta lasciavano il posto per non votare, s' impedissero o se ne prendesse nota ; la Greca con impudente audace piglio rivoltandosi : - *Lo facessero,* rispose, *che ben loro tornerebbe.*

Ma in tra i deputati dell' estrema sinistra, Silvio Spaventa con altre mire, prendendo la parola, come di persona a quell' ora e per quella intemerata attonita, e levata a grande stupore, disse: - « Sospettare che tanta precipitanza fosse figlia delle voci che correvano nel paese, che la camera sarebbe nuovamente disciolta ; ma se votando quella legge credeasi di por freno alle immoderate soperchianze del potere, era un' inganno : perchè la camera ciò facendo mostrerebbe in certa guisa di essere rassegnata e disposta a subire uno scioglimento, il quale, comechè illegalissimo, in quel momento colmerebbe la misura dell' arbitrio, mentre vedrebbesi il governo continuare a riscuotere le imposte illegalmente, senza il voto del Parlamento sullo stato discusso. »

Nondimeno alle giuste e prudenti osservazioni del relatore, finse di cedere come gli altri, dichiarandosi soddisfatto, e votò la legge con le poche riserve proposte da Pica e da Giardini, unendosi alla gran maggioranza della sinistra e del centro.

In ricambio di ciò i ministri sollecitarono ancora di alquanti giorni il colpo di già preparato e maturo. E siccome fu la maggiore ed estrema di tutte le illegalità (ripetiamolo ancora con Silvio Spaventa) dopo di che il governo gettò la maschera, mostrandosi a viso scoperto negli atti scellerati ed arbitrari che seguirono ; il rapporto che fecero al re i ministri per isciorre la camera in data dello stesso dì 12 di marzo a Gaeta, è tale do-

cumento che deve far parte di questa istoria, e mettersi immediato sotto gli occhi del lettore.

« Sire

« Nella mancanza d'ogni possibile accordo fra
« il ministero e la pluralità della camera elettiva,
« in tempi ne' quali, per le tristissime vicende in
« cui gli stati confinanti sono miseramente travol-
« ti, questo reame, divenuto segno da ogni parte
« ai più malvagi tentativi di sovversione, rimane
« perplesso ed agitato nell'incertezza de' suoi de-
« stini; non altro espediente offrivasi a noi, suoi
« fedelissimi sudditi e ministri, se non quello di
« rivolgersi all'inevitabile alternativa, o che fosse
« a noi dato il ritirarsi tutti, o che la sudetta ca-
« mera fosse sciolta. Nella gravità de' soprastanti
« casi, la inefficacia de' nostri voti perchè la Mae-
« stà Sua si appigliasse al primo de' due proposti
« partiti, ci rende unanimi nel richiamare la sua
« sovrana attenzione sulla imperiosa, urgentissima,
« invincibile necessità di oramai ricorrere al se-
« condo. Conceda quindi la Maestà Sua, che a me-
« glio indicarnele i principali motivi, noi percor-
« riamo d'un rapido sguardo gli avvenimenti a
« cui si rannoda l'attuale stato delle cose, di
« quelli che per lo innanzi ci precorsero, sino a
« quelli che tuttavia ci premono e c'incalzano.

« La Maestà Sua inaugurava un'era novella in
« questa patria dilettissima con la costituzione che
« spontaneamente concedea il 10 febbraro dello
« scorso anno ai suoi popoli: ed essere già stato
« il primo a formolarne il dettato in Italia, è una
« gloria che niuno può contenderle. Se non che,
« mentre questo inatteso mutamento di civil co-
« munanza le masse applaudivano a gara con leal
« rendimento di grazie al cielo, un pugno di au-
« daci, avidi a far mercato delle lagrime nostre,

« concepirono sordamente il reo disegno di avve-
« lenare la pubblica gioia delle loro immonde pas-
« sioni. Le collisioni, le turbolenze, i tumulti già
« scoppiavano da ogni canto : e sotto le violenze
« che lo stringevano, il ministero che avea contro-
« segnata la costituzione, dopo essersi modificato
« in parte, si scioglieva intieramente in su la fine
« di marzo. Allora ogni argine fu rotto al torren-
« te che straripava ; i dritti non ebbero più limi-
« ti ; la santità de' doveri fu profanata ; le mili-
« zie cittadine preposte al mantenimento dell' or-
« dine, vennero trascinate nel disordine ; l' ambi-
« zione , il raggiro ed il privato interesse preva-
« lendo a contaminar tutto , menarono alfine al
« memorabile conflitto del 15 maggio ; e siccome
« nel precedente intervallo erasi proceduto alla
« prima elezione de' deputati con regole sovversi-
« ve della legge fondamentale, che ci regge, ne
« risultò una camera la quale , per giustificar la
« sua origine, si mostrò impaziente in usurpar po-
« teri che non le competevano, anche prima di es-
« sersi costituita : ed in quel giorno fatale si tro-
« vò leggiadramente collocato dal canto de' fa-
« ziosi.

« Or non è da obbliarsi che il ministero at-
« tuale , onorato della fiducia della Maestà Sua
« in momenti disastrosi , ne' quali sarebbe stata
« viltà rifiutare di obbedirla , prendea le redini
« dello stato dopo la spaventevole catastrofe del
« 15 maggio , la quale, benchè compressa nelle
« strade di Napoli, per prorompere in cento al-
« tri luoghi, pari a fuoco sotterraneo che cer-
« casse violentemente un' uscita ; e dopo aver
« commosso tutto, balzando di provincia in pro-
« vincia, si dilatava con nuovo e più efferato mug-
« gito nelle Calabrie, ove minacciò irreparabile
« una generale conflagrazione. Vidersi allora fra

« cittadini e cittadini, come se ogni vincolo so-
« ciale fosse andato in pezzi, attentati alla vita,
« attentati alla proprietà, attentati all' onore, e
« tutto rimescolato e confuso in una congerie
« di orribili ed inaspettati disordini. In questo
« convulsivo stato di cose, il dover primo e più
« sacro dell' attual ministero era quello di richia-
« mare il Governo ai suoi principî, e preservar
« la costituzione dagli attacchi di chi avea volu-
« to lacerarla: esso la riguardo come l' albero
« della vita, intorno a cui tutti, calmata l' effer-
« vescenza delle passioni impure si sarebbero un
« giorno riordinati e raccolti. Se questo non pro-
« dusse immediatamente i suoi frutti non fu col-
« pa del ministero, ma fu suo merito, che in mez-
« zo alla tempesta di esterminio esso non rimase
« schiantato sin dalle sue radici; perchè oppose
« alle percosse che il crollavano una resistenza
« in gran parte passiva, ma sempre ferma e per-
« severante. Convinto che mercè la costituzione
« la libertà si era identificata con la Corona, il
« ministero per serbare ad entrambe la loro in-
« tegrità e la loro inviolabilità, si collocò intre-
« pido fra la corona e i pericoli che le sovra-
« stavano: affinchè divenuto esso solo bersaglio
« a tutt' i colpi, quest' arca dell' alleanza si ri-
« manesse invulnerata per la futura prosperità dei
« popoli. Tutto quello che ha operato nell' inter-
« vallo è stato in vista di questo eminente ob-
« bietto; e forte della sua coscienza il ministero
« se ne applaude, aspettando la retribuzione di
« giustizia, non da' suoi contemporanei, ma dal-
« l' imparziale posterità.

« I primi nostri provvedimenti governativi por-
« tarono infatti la duplice impronta della fermez-
« za e della più riconciliante moderazione. Poichè
« mentre dall' un canto a tutelare la interna si-

« curezza dello stato, e così preservar di rimbalzo il resto della minacciata Italia dalla funesta dissoluzione d' ogni ordine sociale, noi non fummo perplessi a richiamare subito nel reame quella parte del napoletano esercito che già preparavasi a combattere pugna gloriosa in regioni estreme, mostrammo dall' altro che non dovendosi eriger trofei alle civili vittorie, ogni rincrescevole classificazione tra vinti e vincitori dovea sparir senza ritardo: per cui oltre a 600 individui, presi la maggior parte con le armi alla mano, e ancor luridi e fumanti del terribile conflitto del 15 maggio, vennero il dì appresso tutti rilasciati, e quest' atto di longanimità in un consimile clamoroso avvenimento, che avrebbe dovuto comporre immediatamente a stabil concordia le anime più ostinate nell' operare, non ci riesciva malagevole, quando trattandosi di perdonare, il nobil cuore della Maestà Sua precorrea di gran lunga fino alle nostre intenzioni più occulte. Nè le altre simultanee misure che attender ci convenne a garantia della tranquillità pubblica, furono suggerite da spirito men temperato ed indulgente, lasciando noi alla rigida storia il decider con facili confronti se lo stato di assedio, a cagion di esempio, in cui fu dichiarata la città di Napoli, fosse stato più di nome che di fatto.

« Fermi così nel preconcetto nostro politico sistema di rianimar la devozione per l' augusta persona della Maestà Sua ed il rispetto dovuto alla costituzione accordataci dal suo grande animo, noi ci rivolgemmo a pacificare per gradi le agitate provincie senza insoliti rigori, senza persecuzioni cieche, senza spargimenti di sangue. E siccome in taluna di esse offria perenne incitamento alla turbolenza lo stato d' a-

« narchia deplorabile in cui la contigua città di
« Messina si ritrovava, noi non fummo irrisoluti
« a spingere sin là i mezzi di disperdere a co-
« mun vantaggio i perturbatori dell'ordine, e
« ricongiunger di nuovo la intera isola al rima-
« nente del reame: al che bastarono pochi bra-
« vi di un esercito eminentemente intrepido e de-
« voto, che in breve spazio affrontando con va-
« lore ogni specie di pericolo, restituirono all'u-
« sata calma quella derelitta contrada. Indispen-
« sabile quanto salutare impresa, che unita sem-
« pre alla franca lealtà ed alla costante buona
« fede della politica del governo, ci meritò al
« punto la stima dell'Europa che due grandi po-
« tenze vollero esse, ad attestato di antiche be-
« nevoli relazioni, delegar due rinomati ammira-
« gli a portar parole di pace, di libertà, di per-
« dono a tutti gli altri abitanti della già insorta
« e desolata Sicilia.

« Se non che le passioni sovvertitrici eran re-
« presse, ma non disarmate negl'indomabili fa-
« ziosi che avean tentata la rovina di tutti; e di-
« venuti impotenti a sfogarsi per le antiche vie,
« si gittarono, sotto le ipocrite apparenze dell'e-
« sercizio di un dritto, a macchinar più iniqui
« attentati ne' collegi elettorali che si convocava-
« no per la novella camera, dopo che restò sciol-
« ta la precedente. Le liste degli elettori eran già
« incompiute; perchè in tanta general commo-
« zione i più timidi si ritrassero dal farvisi com-
« prendere. Ciò malgrado la fazione audace, cui
« offriasi propizia l'opportunità di sommergere il
« reame ne' tumulti, abusando della generosità del
« governo, il quale si astenne da qualunque atto
« che inceppasse la libertà de' suffragi, stimò che
« fosse ancor troppo esteso il numero di coloro
« che si trovassero iscritti; e pose tutto in ope-

« ra per allontanarne la maggior parte col turpe
« mezzo delle menzogne, delle frodi, delle calun-
« nie, delle minacce e delle violenze d'ogni spe-
« cie. E che i successi rispondessero all'intento,
« lo provarono geometricamente i fatti, poichè
« Napoli di 9384 elettori iscritti, soli 1491 inter-
« vennero all'elezione; ad Aversa di 2822 ne
« comparvero soli 483; a Lagonegro di 3448 se
« ne mostrarono soli 652; a Catanzaro di 5853
« soli 1140; a Nicastro di 3625, soli 932; a
« Foggia, di 4608, soli 1300; a Bovino, di 1208,
« soli 421; a Lecce di 3568, soli 508; a Bari
« di 9652, soli 2175; ad Altamura di 2801, so-
« li 478; e così tutti gli altri. Nè mancarono
« de' collegi che o non si riunirono affatto, o che
« facendosi giudici essi delle più alte prerogative
« della Corona, dichiararono illegalmente sciolta
« la precedente camera, e ne confermarono senza
« forma di elezione i deputati.

« Frutto di tante inique pratiche e d'una sì
« scandalosa minoranza di elettori fu l'attual ca-
« mera de' deputati, la quale con poche onorevo-
« li eccezioni tra coloro che ne fan parte, rap-
« presentati da personaggi interamente convinti non
« potersi la vera libertà disgiungere mai dall'or-
« dine, si fecero dell'una come dell'altro ardenti
« e leali propugnatori, spregiando i biasimi che
« lor veniano da una turba facinorosa ed insolen-
« te di spettatori, non parve riunirsi nella capita-
« le del reame se non per mettere in piena mo-
« stra la impurità della sua origine. Poichè nella
« verifica de' suoi poteri si lasciò trarre ad intru-
« dere nel suo seno taluni individui ai quali man-
« cavano i requisiti richiesti per sostenere un sì
« alto mandato; ed avvertita dell'errore, sdegnò
« fieramente di emendarlo; dando così l'esempio
« d'un consesso che delegato a concorrere alla

« formazione delle leggi, cominciava esso medesi-
« mo dal conculcarne i più aperti dettati. E indi
« si organizzava in assemblea legislativa, fingendo
« di obbliar nettamente, che innanzi di prender
« seggio ne' suoi recinti, primo ed indispensabil
« dovere di ciascun deputato era quello di presta-
« re alla costituzione in vigore quel giuramento
« temuto, che rappresenta un atto, non sol di re-
« ligione, ma di probità civile; e fingea d' ob-
« bliarlo come obbietto di pochissima importanza,
« e come se Dio e la virtù non dovessero eserci-
« tar la menoma influenza sulle sue future ispira-
« zioni; mentre la Maestà Sua e tutta la sua real
« famiglia fin dai primi giorni la giurarono con
« lealtà di benevoli affetti a piè degli altari; e la
« giuravano i pubblici funzionari negli svariatis-
« simi rami dell' amministrazione dello stato, e la
« giuravano l' esercito e l' armata nelle loro più
« infime classi.
« Al certo nell' indirizzo con cui rispose al di-
« scorso della corona, la camera non trascurò di
« inserire per la Maestà Sua talune vaghe prote-
« ste di divozione, le quali prive di quella inge-
« nuità espansiva che le indicasse surte dal pro-
« fondo del cuore vennero smentite immediatamen-
« te dai fatti; essendosi visti alcuni fra coloro che
« la componevano andar senza maschera suscitan-
« do brighe e fuori e dentro il reame, sia per
« mettere in brani la monarchia, sia per sovver-
« tirla e venderla bruttamente ad altri. E per im-
« padronirsi del poter supremo, di che avea fat-
« to innanzi sì triste esperimento rifulsero fin d' al-
« lora i lampi di quella irrequieta sua impazienza
« di allontanare sotto qualsiasi pretesto l' attual
« ministero; cui a suoi occhi eran gravissime col-
« pe di esser pervenuto con la sola perseveranza
« de' mezzi temperati a ricondurre la calma nel

« paese, e reprimere sempre rinascenti tumulti, a
« soffogar le perverse tendenze che han posto due
« vicini stati sull' orlo dell' abisso, a serbar la co-
« stituzione intatta e ne' soli precisi termini onde
« ci fu largita, a sostener finalmente con saldo a-
« nimo, senza temerità e senza bassezza, la digni-
« tà e l'indipendenza dello stato in faccia allo
« straniero.

« E la Maestà Sua non ignora quante volte per
« solo amore di pace noi l' abbiam sollecitata u-
« milmente a degnarsi di accogliere la nostra di-
« missione. Ma quando la camera, tradita nella sua
« fremente ambizione, si lascia trascorrere in ma-
« ligne accuse, che uomini d' intemerata vita non
« si abbassarono mai a combattere; quando con
« novello stranissimo indirizzo, trascendendo essa
« i mezzi che la costituzione le offre, osa fare al-
« l' indipendenza de' poteri del principe apertissi-
« ma ed irriverente violenza, per così dischiudersi
« le vie a riaccendere le collisioni onde il reame
« fu per lo innanzi contristato; quando ad accre-
« scere le perturbazioni ed i pericoli, osa impli-
« citamente, ma con arroganza, intimargli, che
« terrebbe in poter suo le chiavi del tesoro pub-
« blico, fino a che le sue superbe insistenze non
« restino soddisfatte; quando alfine la M. S. fran-
« camente sia risoluta di continuarci quella fidu-
« cia che noi abbiamo la coscienza di non aver
« demeritata, mentre ogni ulterior contatto con
« la camera de' deputati è per noi divenuto im-
« possibile; allora è di necessità imperiosa ed
« urgente che quest' ultima venga sciolta, e che
« altra ne sia convocata, richiamando ai loro prin-
« cipî le leggi dell' elezione, affinchè i turbolenti
« fautori dell' anarchia non riescano più oltre a
« farsele col loro perversi raggiri ed improbi at-
« tentati.

« È questo il voto che noi presentiamo unani-
« mi a piè del suo Trono con quegl' invariabili
« sentimenti di riconoscenza e di pienissima devo-
« zione, onde abbiamo l' onore di raffermarci » —
Firmati tutt' i ministri (1).

(1) Dal dettato acre e pieno di sarcasmi si riconobbe il presente rapporto parto della penna arcadica dello scellerato Francesco Paolo Bozzelli.

CAPO XVII.

Le conferenze di Bruselle rimangono a semplici preliminari.
Il Piemonte vuol riprendere le ostilità.
Dichiarazione politica de' 57 deputati.
Caduta del ministero Pinelli.
Politica di Gioberti per riunire l' Italia.
Inutili pratiche a Gaeta.
Ludolf cacciato dal Piemonte.
Interpellanze di Brofferio.
Ritiro di Gioberti.
Denuncia delle nuove ostilità.
Il barone Martini presenta le sue credenziali come nuovo inviato austriaco a Gaeta.
Giornata fatale di Novara.

Le vane conferenze di Brusselle per accomodare i negozi tra l' Austria e il Piemonte con l' autonomia dell' Italia non venivano a capo. Il gabinetto austriaco avendo ristorate le bisogne della guerra, ed il Lombardo-Veneto (meno l' eroica Venezia) rientrato in tra gli artigli del bicipite uccello, con l' usata politica e mala fede teneva a

bada le potenze mediatrici, Francia ed Inghilterra, mercè d' un iniquo gioco di parole, senza mandare i suoi plenipotenziari alle conferenze. La quistione dai campi di guerra portata sui tappeti della diplomazia per durezza, artifizi, e ritardi non aveva fatto un passo al di là di semplici preliminari, e in quello che durava l' armistizio, non era nessuna apparente probabilità d' un fatto o protocollo che assicurasse la nazionalità o l' assoluta indipendenza della penisola, e costituisse il regno dell' alta Italia, come suo baluardo.

Frattanto all' imperio delle leggi subentrava l' arbitrio e la militare violenza. In Milano, Brescia, Monza ed altre città Lombarde la legge stataria applicavasi ai casi più frivoli; e compresi persino sotto l' indeterminata definizione di un ec. ec. capitali esecuzioni, galere, carceri, spogli, legnate erano condanne inflitte a persone d' ogni età, d' ogni sesso, e d' ogni stato. Tolta pure la difesa della parola, vedevi per tutto la miseria e l' abbandono delle case e dei campi, per altrove migrare e fuggire da un paese sposto ad ogni ragione di pericolo, e di vivere a caso. E non potendosi oramai più cosa sperare dalla mediazione, si aspettava una seconda prova fra l' armi piemontesi ed austriache per insorgere a tergo dell' ultimo. Onde la guerra d' Ungheria sembrando accennasse propizia alle sorti dell' Italia, la politica dell' opportunità e della procrastinazione in aspettativa delle conferenze di Brusselle passava di stagione. Il ministero Pinelli, dopo la dichiarazione politica dei 57 deputati dell' opposizione torinese, ed i tumulti di Genova, avea dovuto cedere il posto al Ministero così detto democratico di Gioberti, che avendo prorogata poi sciolta la camera in gennajo 49, veniva con ciò interrogando il voto de' collegi elettorali precipuamente sulla guerra. E quan-

tunque nel suo programma avesse detto l' indipendenza italiana non potersi compiere senza le armi; le impolitiche manifestazioni alla camera del generale Dabormida, l' ex ministro della Guerra, sullo stato deplorabile dell' esercito, e la divisione che vi si era introdotta, pareva tenessero gli animi perplessi sino che non fosse migliorata la disciplina, ed accresciuto di altre milizie e generali.

Ma nel frattempo di riunire il nuovo parlamento pel dì 1.° di febbrajo, Gioberti si adoperò a tutt' uomo personalmente per mettere il Piemonte nella possibilità di spiegare un' ingerenza tutta italiana nei torbidi dell' Italia del centro, volendo riconciliare il Papa coi suoi popoli e intervenire con una parte dell' esercito sì in Toscana che in Roma, potendo anche ciò forse agevolare l' esito felice della guerra e preoccupare le vie alla restaurazione del principato assoluto. Prima dunque la fusione per la quale l' Abate avea percorso, affine di fondere, nel reame dell' alta Italia, tante città della penisola, mentre fortuna arridea alle armi piemontesi; poi, vagheggiando sempre l' idea d' un congresso federativo, diverso dalla costituente di Montanelli con un principio democratico, il quale conciliasse popoli e governi, e stabilisse l' unione degli stati italiani in modo da fermare sopra più solide basi il principato civile allontanando ancora per un pezzo la repubblica, impossibile allora a suo credere, siccome pretendevano ordinarla gli *Unitari* di Mazzini, che incominciavano dall' assembrare una costituente nell' Italia di mezzo con libero mandato diversamente dal congresso federativo di Gioberti; fece egli anzi tutto secondo dissi pratiche col Papa a Gaeta per mezzo de' suoi oratori Pereto e Martini, offerendo una mediazio-

ne pacifica, o anche un intervento armato, al quale non vollero associarsi gli altri ministri suoi colleghi. Ma furono inutili trattative. L'irascibile Pio IX sospettando connivente il Piemonte a quanto praticavasi in Roma, sfuggiva le quistioni più vitali, che lo richiamassero a più saggi consigli per bene della religione e l'indipendenza dell'Italia, e in vece parlava risolutamente dell'intervento straniero, per onte e danni potessero a lui venire: muoia, parea che dicesse, l'Italia, muoia la fede, purchè salvisi il temporale e l'assoluto dominio de' preti. Nè più efficaci riuscirono quelle del Senatore Pezza inviato diplomatico di Sardegna a portare parole di concordia appo la nostra Corte. Egli non fu ricevuto per vani pretesti di formalità, e di etichetta. Onde il ministro Gioberti, rimandò i suoi passaporti al figlio del conte Ludolf, che stava più come cospiratore e spia, che come ambasciatore a Torino fin da quando con la divisa di nostro incaricato d'affari vi rilevò Leopardi. Così che da questo momento le relazioni fra i due governi all'estremità della penisola cessarono intieramente.

Da altra parte ravvicinando Pio IX alla lega, nell'attuale situazione in cui esso trovavasi, a prescindere dai perfidi consigli del cardinale Antonelli, e di quanti altri in Gaeta avversavano l'Italia, i quali allontanavanlo sempre più dalla causa della liberta e della nazione, non poteva nè poco nè molto ingerire ardore neppure col suo nome sulla guerra dell'Indipendenza. Che se Gioberti come autore del *primato Civile*, e come ministro Italiano, pretendea gittare un intervento tutto italiano ne' negozi di alcuni Stati della penisola in disaccordo co' principi, l'Austria e Ferdinando II si credeano in dovere per astio antico e nuovo di avversare anzichè favorire una tale

politica, ed avendo il Re prigione il Papa, ospite il Granduca, austriaco e suo parente, e compra l'estera diplomazia, spiegava adesso innanzi tutti in Europa bandiera di sangue e di reazione; inteso a raffermare meglio che prima in Italia la dominazione e l'influenza straniera, la quale poteva sola, a suo modo di vedere, rassicurarlo sul trono e rimetterlo nell'integrità de' suoi stati.

Nullameno Gioberti nel dubbio ancora se dovesse il Piemonte rompere il primo guerra, per la quale non credea neppure matura l'opportunità, sperava ancora nella mediazione anglo-francese, e nell'unione e federazione de' principi italiani che lo secondassero a intraprenderla. Ma oltre a' sopradescritti inciampi, trovò una forte opposizione nella camera, dove il deputato Brofferio censurando il nuovo ministero di non essere coerente ai suoi principi democratici, e di avere anzichè strette, onninamente spezzate e rotte le relazioni del Piemonte cogli altri stati italiani nel momento che la nazione anelava di riprender la guerra dell'indipendenza; chiedea in che termine i ministri intendessero riunire l'Italia, essi che l'aveano fatalmente così disgregata col rinvio degl' inviati del popolo Romano, la contrarietà alla costituente, e il desiderio stesso di reintegrare il Papa nella Sovranità temporale e d'intervenire in Toscana a favore del Gran Duca, le quali cose finivano di perdere la gran popolarità in Italia del filosofo Abate. Onde Gioberti ebbe a rassegnare il suo portafoglio, come Presidente de' ministri, in quello che la camera de' deputati nella seduta del dì 21 di febbraro, coll' indirizzo di risposta alla corona confortava il Re Carlo Alberto a rompere le dimore, e stringendosi alla generosa Ungheria, combattente allora per la sua indipendenza e la

sua nazionalità contro lo stesso nemico, riaprire la campagna. In quello che già il principe di Schwarzenberg, ministro austriaco, alle nuove premure delle potenze mediatrici, avea per ultime parole a trattare, richiamato l' inviolabilità dei capitoli di Vienna nelle circoscrizioni territoriali del 1815 come base alle trattative, in altri termini alla guerra.

Il giorno 22 di marzo scadeva il denunziato armistizio tra l' Austria e il re Piemontese; e in quello stesso giorno per una singolare incidenza, il barone Martini, Ungherese al servizio austriaco, presentava le sue credenziali in qualità d' inviato e plenipotenziario di Sua Maestà l' Imperatore d' Austria in missione straordinaria presso la nostra Corte, che dopo il Schwarzenberg non erano stati altri oratori.

La guerra di soli quattro giorni fu decisa con la rotta nella giornata fatale di Mortari, e poi con la disfatta, la ritirata, l' abdicazione, e l' armistizio di Novara il dì 23 di marzo.

Il generale Ramorino che comandava la divisione Lombarda, per contumace consiglio o altro disubidì alla ingiunzione del Supremo Comandante Chrzarnowsky, di presidiare cioè la Cava e guardare il Gravellone in faccia di Pavia; per cui facendo inavvertito passare il nemico, abortì il piano di guerra. Ramorino, il generale italo-polacco, che in Polonia portava nome di guerra e fama in mezzo ai circoli ed ai settari della *Giovine Italia*, si era venduto, secondo si disse allora, all' oro ed alle seduzioni di Ferdinando di Napoli e de' retrogradi. Quante illusioni caddero nel 1848-49! Fuggitivo dopo il tradimento, sostenuto sulla frontiera elvetica, convinto e condannato da un consiglio di guerra, andò eseguito per

le armi sulla piazza d' arme di Torino, gridando -: *Viva l' Italia!* Forse innocente! . . . fu il caprio di espiazione sull' altare della patria a suffragare i falli e la fortuna d' una perduta causa.

Io non m' intratterrò a descrivere i tristi casi della giornata anzidetta di Novara, che si tenne la Waterloo dell' Italia. Il ripetuto vigoroso attacco de' Tedeschi all' alto del poggio, ov' è il villaggio detto la Bicocca, in breve stentendosi in tutta la linea de' Piemontesi, dopo tanto valore e tanto sangue, fu risoluto con la disfatta completa dell' esercito italiano, quasi alle porte di Novara. Il generale Gio: Durando negli ultimi momenti ebbe gran pena a strappare il re Carlo Alberto di mezzo ai nemici ed alle palle. Eroe e martire dell' indipendenza italiana, veggendo, anche in questa seconda pruova, perdute le speranze dell' Italia, fermo a non sopravvivere a catastrofe sì inopinata, non potendo morire, volle almeno abdicare per trarre un breve scorcio di vita, lagrimando le sventure dell' Italia, nell' oscurità di un volontario esiglio!

CAPO XVIII. ED ULTIMO

Scioglimento della camera.
Contegno del popolo e de' deputati.
Generale mestizia.
Parole di Bozzelli ai disastri di Novara.
Rifiuto de' Siciliani alle nuove
concessioni del re.
Inutili sforzi de' diplomatici di Francia
e l' Inghilterra. Riflessioni.
Denunzie delle ostilità.
Assalto e presa di Taormina.
Guerra di Catania.
Ritirata dell' oste siciliano.
Sottomissione di tutta la sicilia.
Anarchia di Palermo.
La città spedisce legazioni
per la sottomissione. Fughe.
Ultimi combattimenti.
I Napolitani a Palermo il 15 maggio.
Amnistia.

Il decreto dello scioglimento fu portato questa volta alla camera la mattina del dì 13 di marzo dal ministro di agricoltura e commercio. I deputati stavano ancora negli uffizi prossimi ad en-

trare nell'aula parlamentare. Il principe Torella susurrato alquante parole all'orecchio del comandante della Guardia (MASSARI) si avvicinò al Presidente Capitelli, rimettendogli un plico sigillato. Il comandante ordinò ai suoi militi caricassero le armi. Se per mostra d'intimorire o per vera intenzione di far fuoco sul popolo e i deputati, qualora un qualche menomo disordine avvenisse, nessuno adesso ridire potrebbe. Il presidente rompendo i suggelli, rinvenne nel foglio ministeriale il fatale decreto che scioglieva la seconda volta la camera. Il ministro delegato lo volea letto in pubblica tornata. A questo i deputati quanti erano, protestarono gagliardamente, sendo un procedere troppo inurbano e ben poco parlamentare. Ne' paesi costituzionali è uso di prorogare avanti di sciogliere la camera. Il ministro veggendo l'unanime e deliberato consiglio de' deputati a non aspettare quella nuova ingiuria, e piuttosto lasciare il solo ministro a leggere il decreto ai vuoti stalli, si determinò di andar via.

Allora alcuni uscieri con prudenti parole annunziarono alle gallerie gremite di popolo, quel giorno non vi sarebbe pubblica udienza. Non fu mica difficile capire di che si trattasse, e tutti uscirono dalla sala con mesto e dignitoso silenzio. I deputati fecero egualmente di partire per opposte vie a fin di tôrre qualunque appicco e pretesto a tumulti di sorta. Ma il popolo astante nelle vie che muti vedea passare e mesti i suoi rappresentanti, piangea in cor suo, pensando che erano dessi per certo, anche ai sensi dei più volgari, uomini di buona volontà, venuti due fiate, con molto loro spendio, di lontani paesi, lasciando famiglie, amici ed affari, per attendere senza mercede e senza personale guarentigia, anzi con qualche evidente pericolo di vita, ai pubblici negozi, da' quali

venivano una prima volta col cannone, una seconda con le calunnie ed offese strappati: mentre altrove uomini egoisti ed ambiziosi che avvicinavano il trono, a ricami e splendide giornee, circondati da militari falangi, con ricche provvisioni di più migliaja di ducati all'anno, facevano opere triste per avversare il pubblico bene, menandone pure trionfo e scellerato vanto.

La giornata del 13 marzo fu dunque per mestizia e dolore pe' Napolitani assai più triste di quella del 15 maggio 1848. In quel dì il popolo mitragliato, in questo sciolta la camera, senza neppure farsi parola del giorno determinato per la riunione de' collegi elettorali: la nazione perdeva la sua libertà, la sua rappresentanza per rientrare in un periodo di persecuzioni, di tirannie e di sangue, che avrebbero per carceri, condanne e martiri fatto versare più lagrime e ridotto il paese a più miseria e dolore, che non fecero gli anni clamorosissimi delle passate tirannidi del 99 e del 1821.

Dirò breve quel che rimane.

All'udire de' disastri di Novara, il ministro Bozzelli, dandosi il tuono profetico di un Talleyrand è fama dicesse tronfio di cinica compiacenza: - *ecco un gran passo verso la pacificazione dell'Europa!* ed intanto sciolta la camera, apparecchiava la guerra alla Sicilia.

Palermo e quel partito che di presente reggea dell'isola i destini, rifiutando la costituzione che il re promettea, non volle sentire neppure questa volta di concessioni e di accordi, se il re non rinunziasse al patto di tenere guarnigione di Napolitani nell'isola. Le illegalità del governo dopo il 15 Maggio, e da ultimo lo scioglimento della camera dopo due proroghe, allontanavano nei Siciliani ogni idea di buona fede, che le promesse

sarebbero religiosamente attenute, quando vi fossero guarnigioni e presidi Napolitani ne' forti e nelle piazze principali della Sicilia. Non solo dunque negl' impieghi civili, sì bene ancora nell' esercito, uffiziali e soldati dovessero essere Siciliani. L' *Ariel*, vapore francese che portò le regie concessioni in varî punti dell' isola, incontrò da per tutto dimostrazioni sfavorevoli; e vedendo quei fogli ardere e lacerare, i due ministri di Francia e d' Inghilterra inutilmente vollero persuadere i Palermitani che non era altro sperare da Ferdinando II mentre nell' *ultimatum* presentato dal ministro degli esteri al Parlamento, i deputati ed i pari con unanime grido risposero, che avanti di accettare i patti, il governo dovesse denunziare la guerra, dichiarando fin d' allora scaduto l' armistizio.

La rivoluzione palermitana del 12 Gennajo portò la promulgazione in Napoli della costituzione, e le giornate del 27 e 29 mese sudetto. L' ostinazione de' Siciliani a marzo quarantanove, privando la Sicilia, col rifiuto di quell' appoggio validissimo dell' Inghilterra sempre amica e della Francia prossima a divenirla, mescolò nel proprio il fato e il danno ancora del popolo Napoletano. Onde, quando si allontanaron le flottiglie dai nostri paraggi e dalla Sicilia, Ferdinando II si sentì come libero dalla pressione d' un incubo; ed è fama che pel desiato rifiuto de' Siciliani si mandassero ne' comuni fiumi d' oro a corrompere i più influenti. È una triste verità che non possiamo tacere, come è vero pure che il parlamento di Sicilia non potea tradire il voto principale della rivoluzione per la sua indipendenza, e per l' Italia.

La disfatta poi di Novara, l'abdicazione ed il ritiro di Carlo Alberto dalla causa dell' Italia, se non era un fatto compiuto nel senso di Bozzelli,

era indice di certe sventure per l'Italia e per l'Europa: era indice, se non altro, per la nostra civiltà di remora e momentaneo regresso. Ma nell'occorrenza de' Siciliani nascea nuovo bisogno di non ispingersi a disperati consigli. Non sempre la ruota di fortuna ai despoti seconda: una guerra, un trattato, un' alleanza muta, ricambia, riporta ad altra situazione uomini e cose (1). Se non che gli uomini che governavano Palermo non pare la intendessero allora a questo modo, o furono lor malgrado, tratti a disperati inganni. Peggio poi quando si videro nella necessità di cedere ed abbandonare quelle armi le quali aveano con tanta gloria imbrandite quattordici mesi avanti.

Il generale Filangieri con oste di ventimila uomini, prima di lasciare Messina, il dì 28 di marzo dichiarò la città e territorio in istato d'assedio rimanendone a presidio quattromila. Ed avendo coi suoi manifesti indiritti ai Siciliani ed ai soldati, invitati i primi a pacifica sottomissione, disse ai secondi rispettassero chiunque venisse ad incontrarli con rami d'ulivo, ma combattessero, con l'usato valore, i ribelli che facessero mostra di resistenza con le armi.

Il dì 31 le colonne si mettevano in marcia. Una brigata della prima divisione, comandata dal brigadiere Busacca, composta del 4.° Cacciatori e del 3.° e 4.° di linea, imbarcata su parte della nostra squadra per raggiungere lo *Stromboli* sul quale trovavasi il generalissimo, dovea rasentar la costa, e simulando uno sbarco a Cefalù, riunirsi

(1) L'Autore scriveva ciò nel 1851.

cogli altri corpi sotto i comandi dei generali Rossaroll, Zola e Muralt, e marciare alla direzione di Catania. Il generale Microlawsky polacco era al comando della totalità dell' esercito Siciliano di ordinanza di circa settemila combattenti tra fanti, artiglierie e cavalli. Vi si noveravano pure alcuni battaglioni di agguerrite soldatesche arrolate ultimamente in Francia tra congedati di varie Nazioni che avevano guerreggiato in Africa. Bravi e coraggiosi nel combattere, i soli che serbassero ordine e disciplina.

Primo inespugnabile passo ai regi presentavasi il forte Taormina, renduto ancora di più inaccessibile per profonde tagliate sulla consolare, e terra munita di grosse artiglierie e difesa da 4000 uomini esteri ed isolani. Il giorno 2 di aprile il 1.° ed il 5.° Cacciatori inerpicandosi per roccie, e calandosi per precipizi e burroni a fin di risalire a grandi stenti e travagli sul ripido versante opposto, assalirono la rocca, ma non giunsero ad espugnarla che dopo due ore e per sorpresa. I Siciliani dopo un fuoco di scaglia e moschetti l' abbandonarono spaventati (incredibile fatto) dal falso allarme d' una trombetta.

Piedimonte, Acireale ed altri paesi sulla via di Catania fecero la loro sottomissione, non potendo difendersi. Gl' indirizzi furono comandati: surrogate le Autorità. Ma raccolto in Catania e nel campo trincerato il nerbo delle forze soldate siciliane, ed estere, venivan aumentate dalle guardie nazionali, mobilizzate ne' dintorni; e dalle orde de' volontari scesi dai monti circostanti: gente buona a combattere alla spicciolata, a modo guerrigliero, la maggior parte armati di moschetti inglesi a percussione ed a lungo tiro.

Catania è città di 70,000 anime posta sotto l' Etna

in riva al mare. Il Colonnello Lucchese di Campofranco portava il comando della piazza. Da lei distante circa sei miglia i Napoletani si videro di nuovo a fronte di altre schiere e muri e bastie guarnite di artiglierie e gremite di forti e fitte masse di fanti e guerriglieri postati dietro i merli e le feritoie, donde non visti imberciavano i nostri che avanzavano con movimenti di fianco, a gran fatica e valore superando i moltissimi ostacoli e mine che loro si paravano innanti; fino che mano mano gli uni ripiegando, gli altri convergendo, dopo molti combattimenti parziali ed alla spicciolata lungo il littorale ed a *Battiati*, paese alle falde dell'Etna, e propinquo alla città, dove si combattè e si scambiarono colpi accaniti e disperati, entrarono finalmente dentro Catania, dove piovve da tutte parti sopra gli assalitori una grandine di palle dalle porte, dalle finestre, dai tetti, e dalle barricate, portando micidialissima strage tra le ordinanze napoletane. Un'ora ancora di resistenza come questa, e gli avanzi de' regi a stento sarebbersi rimbarcati sui loro navigli. Vi perderono la vita e vi furono feriti parecchi uffiziali superiori, e molti capitani ed uffiziali subalterni. Uno squadrone di Lancieri, ed il 4.° Svizzero rinvigorirono l'attacco. Le rimanenti barricate allora assalite, furono l'uno dopo l'altro inchiodati i pezzi da 6 e da 12 che avevano vomitato fino a quel punto la mitraglia, la distruzione e la morte. Del suddetto reggimento Svizzero non lasciò la scaglia nemica che lo scheletro. Finalmente prese d'assalto buona parte delle case, la città preda d'un infame saccheggio, non digradò sicuramente nè fece torto agli eccessi commessi in Napoli ed in Messina. Ma nessuno Catanese alzò grido di pace e di capitolazione.

Era il giorno 6 di aprile, giorno di venerdì san-

to, che la cristianità venera ed osserva, e si combattea ferocissima una guerra fraterna per sottomettere una città la più ricca e la più fiorente per lettere, manifatture e commercio in fra tutte le città della Sicilia.

La triste vittoria restò ai Napoletani che occuparono la terra fatta di abitanti muta e deserta: mentre qua e là case e palazzi ardevano, senza che alcuno curasse di spegnere le fiamme: sendo gli uffiziali intesi a dividere, tra le fumanti rovine, co' soldati le ricche spoglie de' vinti. I Siciliani eseguivano disordinatamente la loro ritirata verso la capitale e Castrogiovanni, uscendo per la porta S. Ferdinando, e lasciando sul lubrico campo al di fuori e sulle insanguinate vie nell' interno di Catania un' immensurabile quantità di morti e feriti. Tra questi ultimi notavasi pure il capo supremo Mieroslawsky, trasportato in sicuro luogo. I prigionieri esteri, inglesi o francesi, nella maggior parte rispettati e salvi della vita, gl' isolani, come ribelli, passati per le armi. Guerra spietatissima e fratricida!

Presa Catania cadde la rivoluzione, e l' avanzare de' Napoletani fu quasi una marcia trionfante fin sotto le mura di Palermo. Augusta, Siracusa, Noto, Trapani ed altre città marittime della Sicilia si resero o fecero la loro sottomissione al capitano di vascello Lettieri, che comandava la squadra; mentre l' oste divisa in due colonne attraversò l' isola diretta sopra Palermo; e quant' altre città e comuni s' incontravano lungo la via non mettevano tempo di mezzo a capitolare ed aprire le porte: per modo che tra l' uscire di aprile ed il battere di maggio la Sicilia era pressochè tutta riacquistata all' assoluto comando di Ferdinando II; e la vecchia bandiera delle due Sicilie riprendeva

l' antico posto su tutt' i forti, su tutt' i piccoli, ove per sedici mesi avean sventolato i vessilli tricolori con l' impresa della Trinacria.

La sola Palermo non ancora abbassava le armi. Ma sconfortata dai casi di Catania, e dalla resa di tante città e castella, spediva essa pure il 27 di aprile una ambasceria al generalissimo in Caltanisetta con l' atto di sottomissione imposto e votato dalla Camera dei comuni, ridotta a soli 88 deputati presenti. Sendo i più animosi iti nelle provincie o valli a provvedere alla guerra o a combattere come individui appartenenti alle milizie. Con cinquantacinque suffragi l' offerta del console francese e dell' ammiraglio Baudin d' intercedere veniva accettato a patto d' una generale amnistia, e nella camera de' pari ad unanimità. Il ministero che inchinava alla guerra allora si ritirò.

Palermo che in gennaio quarantotto con tanti pochi mezzi avea fatto una rivoluzione, e in soli quindici giorni detrusi dal suo grembo un luogotenente e tre o quattro generali d' un esercito di nove in dieci mila combattenti, fasciato da castelli, e fornito di artiglierie e di cavalli; la stessa Palermo che rifiutava le prime e le seconde concessioni del re, che si offrivano garentite da due principali potenze; in possesso ora de' forti, e rivestita di tante armi, cannoni e trincee, che costarono milioni, ed alle quali uomini e donne d' ogni condizione, grado ed età aveano pure a gara lavorato per acuire ciascuno coll' esempio alla difesa della patria; adesso cotesta superba Palermo apriva le porte, e senza colpo tirare, senz' imitare l' esempio delle principali città sorelle, correva la sorte delle più deboli. Singolare anomalia che la storia ha dura pena a ricordare.

La città in preda all' anarchia, le squadre composte di volontari e de' già servi di pena, all' u-

dire della sottomissione pura e semplice, paventando a ragione che potessero ritornare ad espiare quella condanna nel carcere o nelle galere, dalla quale, con la rivoluzione, si erano francati, minacciavano della vita e della roba chiunque parlasse di dedizione e sottomissione ai regi senza combattere.

Allora il governo e Ruggiero Settimo sendosi ritirati, gli altri capi fuggitivi sui legni stranieri, il municipio o senato di Palermo spedì nuova ambasceria a Filangieri per avere dal re una generale amnistia, anche pe' delitti comuni, a fin di calmare quegli animi ferocissimi.

Il tenente colonnello Nunziante, Duca di Mignano ebbe missione di presentar la supplica al re. Ma pendente le dimore quelle orde armate, che aveano di presente acquistato il di sopra nella città, non vedendo arrivare il perdono, e gridando, come d'ordinario, tradimento, tradimento! cieche e furibonde assalirono gli avamposti Napolitani accampati sopra Misilmetri; ed afforzandosi di battaglioni de' legionari stranieri e delle Guardie Nazionali, le quali di forza obbligarono ad uscire e seguitarle, che assai poca voglia ne avevano, occuparon le roccie e balze all'intorno di Mezzagno e Villabate: e ne' giorni 8 e 9 di maggio rinnovarono sanguinosi abbattimenti, usando di quelle artiglierie e fortificazioni, che dentro e fuori Palermo dalle squadre di ordinanza erano state abbandonate. Vinti e disfatti furono sacrificati in gran parte dalle stesse Guardie Nazionali; ed alcuni degli enunciati villaggi, loro ricetto, a colpi di cannone distrutti ed arsi.

Così finiva la guerra di Sicilia. E il giorno 15 di maggio anniversario de' cittadini sanguinosi trofei di Napoli dal Generalissimo, a disegno, pre-

scelto ad entrare vittorioso e festivo con le schiere dentro la real Palermo: occupati i posti ed i castelli, la Guardia Nazionale sotto il comando del vile barone de Riso, provvisoriamente mantenuta; fu conceduto un indulto per tutt' i reati comuni, ed una generale amnistia pe' reati politici, meno pe' soli autori o capi della rivoluzione in numero di quarantatre, designati in una nota esiziale, da Gaeta; e primo, tra gli esclusi, era il nome venerando e glorioso dell' ex nostro ammiraglio Ruggiero Settimo.

Fine del quarto libro e del volume II.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME.

LIBRO 3.

LIBRO 4.

Capo 7.

Capo 8.

Capo 9.

Capo 10.

Capo 11.

Capo 12.

Capo 13.